

Onore e disonore
Il duello tra storia, codici,
letteratura, parole e
immagini (XIX-XX secolo)
a cura di
Gabriele Paolini
e Christian Satto

Studi 55

STUDI

55

Onore e disonore

Il duello tra storia, codici, letteratura,
parole e immagini
(XIX-XX secolo)

a cura di
Gabriele Paolini e Christian Satto

*Finanziato dall'Unione europea-Next Generation EU, Missione 4, Componente 2,
Investimento 1.1 "Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN)",
bando PRIN 2022 del MUR (D.D. n. 104 del 2/2/2022), progetto 20225E9XZM
dal titolo «A Question of Honor: Duels in Italian Culture
from the Risorgimento to the Fascist Period, between Imaginary,
Representation and Reality» (CUP E53D23013600001)*



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



ATENEIO INTERNAZIONALE
Università per Stranieri di Siena

In collaborazione con



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Dipartimento
di Lettere
e Filosofia

© 2025 Società Editrice Fiorentina, per la presente edizione
© 2025 The Authors, per i testi

via Capo di Mondo, 78 - 50136 Firenze
tel. 055 5532924
info@sefeditrice.it
www.sefeditrice.it

ISBN: 978-88-6032-824-3
E-ISBN: 978-88-6032-825-0
ISSN: 2035-4363
DOI: 10.35948/SEF/978-88-6032-825-0



Il presente volume è pubblicato ad Accesso Aperto
con licenza Creative Commons Licence CC-BY-NC-ND 4.0
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

- VII Nota dei curatori
 Gabriele Paolini, Christian Satto
- ONORE E DISONORE
IL DUELLO TRA STORIA, CODICI, LETTERATURA, PAROLE E IMMAGINI
(XIX-XX SECOLO)
- 3 Combat pour l'honneur ou affrontement idéologique ?
 Duel et politique en France au XIXe siècle
 Jérôme Grévy
- 19 Sfidare Pisacane. Dal libro al duello (1851)
 Laura Diafani
- 29 Il duello dei Mille. Onore, potere, identità a Napoli e in Sicilia
 Carmine Pinto
- 45 Custodire l'onore della nuova Italia.
 Il *Codice Cavalleresco Italiano* di Achille Angelini
 Christian Satto
- 63 Duello e onore nel primo femminismo italiano (1865-1908).
 Una ricerca ancora aperta
 Eleonora Angella
- 79 «Ammazzarsi è nulla, ma lo si faccia con garbo».
 Duello e onore nelle pagine di Emilio De Marchi
 Alice Petrocchi

95	Sull'onore. Un dialogo tra generazioni: Sidney Sonnino e Ugo Francesetti di Malgrà <i>Paola Carlucci</i>
111	Un duello di Luigi Albertini nel racconto di Giuseppe Giacosa <i>Irene Gambacorti</i>
125	Il duello politico nell'Italia del primo dopoguerra: le vertenze di Alfredo Rocco e di Piero Gobetti <i>Gabriele Paolini</i>
141	Il fascista modello non fa il duello. Il senso dell'onore dell'uomo nuovo fascista nel cinema del ventennio <i>Alfonso Venturini</i>
155	Onore criminale. Percorsi tra Codice penale e criminalità organizzata <i>Raffaella Setti, Stefano Miani</i>
177	Indice dei nomi

Nota dei curatori

Gabriele Paolini, Christian Satto

Punto di partenza di questa raccolta di saggi sono i concetti di onore e di disonore, valori capaci di contraddistinguere la società europea lungo i secoli, dimostrando una forte capacità di adattamento alle profonde e tumultuose mutazioni dei tempi. Contrariamente a quello che si potrebbe immaginare, le rivoluzioni politiche, quella francese su tutte, e quelle industriali non archiviavano l'importanza dell'onore (e del disonore) come elemento caratterizzante dell'*Ancien régime*. La grande vitalità del duello durante tutto il lungo Ottocento e ben oltre lo dimostra ampiamente. Ma a cosa serviva il duello? Esso costituiva il momento culminante dello scontro per concludere una vertenza d'onore e decidere dell'oggetto del contendere. Uno scontro che, tuttavia, poteva avvenire solo seguendo un percorso ben stabilito e universalmente accettato, normato da appositi codici, come ultima tappa nel caso in cui le persone nominate dai protagonisti della vertenza e incaricati di seguirla in ogni suo passo dai contendenti, non fossero riusciti a trovare una composizione che soddisfacesse le "giuste" pretese delle parti. I tanti codici cavallereschi che videro la luce in quasi tutta Europa, infatti, avevano lo scopo di limitare il duello ai casi di offese più gravi, privilegiando la risoluzione pacifica delle vertenze. Sul tema oggi esiste una serie di importanti lavori che hanno costituito la base da cui ha preso le mosse il progetto Prin 2022 *Questioni d'onore: immaginario, rappresentazioni e realtà del duello nella cultura italiana dal Risorgimento al fascismo*.

All'interno di questo quadro di ricerca si inserisce la presente raccolta di saggi, frutto della rielaborazione di alcuni degli interventi presentati al seminario internazionale *Onore e disonore. Il duello tra storia, codici, letteratura, parole e immagini (XIX-XX secolo)* organizzato a Siena il 14 e 14 marzo 2025 dall'unità del citato Prin afferente all'Università per Stranieri di Siena. L'obiettivo era quello di suscitare un confronto tra i partecipanti al progetto di ricerca e altri studiosi al fine di articolare un discorso su più livelli intorno agli

sviluppi del concetto d'onore visto da molteplici punti di vista e in diversi momenti storici. L'incontro, inoltre, si proponeva anche di dare continuità e di allargare ad altri aspetti i temi affrontati nel precedente incontro del Prin, avvenuto a Firenze nei giorni 23 e 24 novembre del 2023, anch'esso all'origine di un volume collettaneo¹.

L'Ottocento è stato una sorta di età dell'oro del duello. A parte il caso britannico dove questo fenomeno era già declinato in modo irreversibile nel corso del Settecento, l'approfondimento di Jérôme Grévy sul caso francese dimostra come l'onore sia parte integrante dell'onorabilità dell'uomo pubblico in quel contesto. Si trattava di un vero e proprio obbligo per conservare la propria integrità. Essere disonorati implicava una sanzione di inaffidabilità morale che squalificava dalla possibilità di rappresentare degnamente la nazione nel caso dei politici, la verità nel caso dei giornalisti. Il duello, quindi, assumeva le fattezze di un rito politico e sociale ineludibile per chi voleva giocare un ruolo di primo piano sul palcoscenico pubblico. Soprattutto questa analisi di lungo periodo dimostra che il trinomio onore-disonore-duello non era un relitto romanticizzato del passato, bensì una pratica profondamente trasformata dai nuovi valori ottocenteschi che permeavano soprattutto il mondo maschile e che erano accettati anche da coloro che avrebbero dovuto reprimerli. La giustizia generalmente, nonostante le leggi proibissero il duello con tutta una serie di previsioni di pena anche severe, evitava di intervenire a meno che non si fosse di fronte a casi clamorosi perché il giudice stesso condivideva il bagaglio culturale dietro le vertenze. Uno studio sistematico delle vertenze che vedono coinvolti politici, giornalisti, intellettuali, animatori della vita pubblica in generale può restituirci tutta una serie di spaccati su temi più o meno grandi dell'attualità del contesto in cui avvengono.

I duelli, anche quelli che a prima vista possono apparire legati a contesti esclusivamente personali, infatti, permettono di mettere in luce questioni più ampie, come dimostra Laura Diafani nel suo contributo. La sfida che Gerolamo Remorino, direttore del giornale mazziniano «Italia e Popolo», lanciò a Carlo Pisacane nell'agosto del 1851 a seguito della pubblicazione del libro di quest'ultimo, la *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49*, non era solo uno scontro tra due individualità, ma rinviava ai più ampi equilibri del mondo democratico mettendo in luce quanto tenue fosse il legame che teneva insieme la rete che si riconosceva negli ideali del grande esule all'indomani dei fallimenti del Quarantotto. Pisacane, infatti, aveva osato criticare Mazzini e Garibaldi per la loro azione in quei tragici frangenti. Dal duello, che fu alla pistola, Pisacane ne uscì ferito e Mazzini, preoccupato per i due contendenti e per le conseguenze interne al movimento di questi scontri, esortò tutti alla calma.

¹ *Duello e onore tra Otto e Novecento. Una prospettiva interdisciplinare*, a cura di Irene Gambacorti, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2025.

Il duello, come argomenta Carmine Pinto, nel suo contributo si dimostra un fenomeno di lungo periodo con una enorme capacità di adattamento ai contesti. Partendo dalla sfida dei re del 1283 per il controllo del Regno di Napoli per arrivare agli anni della rivoluzione unitaria, emerge come attorno al duello si possa rinvenire un percorso di formazione e sviluppo di idee nazionali dalla loro dimensione napoletana a quella italiana. Il duello, insomma, se si è capaci di non sminuirlo guardandone solo gli aspetti più folkloristici o stereotipati, costituisce un prisma interessante attraverso il quale rilevare i mutamenti di una società, nonché la costruzione di identità collettive complesse come quella nazionale.

L'onore della nazione doveva trovare una codificazione accettata da tutti. Mentre in Francia esisteva una lunga tradizione di codici del duello, la nuova Italia unificata nel 1861 doveva fare i conti con la frammentazione regionalistica anche in questo campo. Si cercò di dar vita a un comitato di personalità eminenti per scrivere il primo codice cavalleresco italiano, ma tutto si arenò in lungaggini dovute anche a divisioni interne su come procedere. Alla fine, il generale Achille Angelini decise di procedere da solo e nel 1883 dette alle stampe il suo *Codice Cavalleresco Italiano* che avrebbe avuto una notevole fortuna editoriale fino alla morte dell'autore. L'illustre militare, combattente delle campagne risorgimentali e ben inserito negli ambienti di corte, rivendicò con quest'opera di aver conseguito l'unificazione legislativa in campo cavalleresco. Finalmente anche l'onore italiano aveva la sua codificazione. Come tutti i lavori di questo genere, anche quello di Angelini si dava l'obiettivo di restringere solo a casi gravissimi il ricorso al duello. Tuttavia, esso sembrava più voler creare una nuova aristocrazia dell'onore che dedicarsi al fine dichiarato e fu una base da cui ripartire per una nuova strada, che sarebbe stata percorsa da Jacopo Gelli.

Angelini voleva fare un codice cavalleresco per il nuovo gentiluomo italiano. Il duello e l'onore erano considerati attributi maschili: l'uomo per affermare la propria posizione sociale e la propria virilità aveva il dovere di difendere l'onore proprio e della famiglia a lui affidata, specialmente quello delle donne (moglie, figlia e madre). Sono esistiti però casi di donne che cercarono di impossessarsi del duello per rompere le convenzioni sociali intorno alla visione esclusivamente maschile dell'onore. Come dimostra il saggio di Eleonora Angella, che si configura come la prima premessa d'indagine su un lato meno indagato della storia del duello, ma non per questo poco promettente, l'obiettivo dietro al tentativo di impossessarsi del duello era quello di rompere la morale tradizionale che penalizzava la donna. L'onore era qualcosa di più di un attributo meramente maschile, esso andava visto come una virtù civica, come la capacità di dire il vero, di rispettare l'altro. Alla donna, quindi, non si poteva conferire esclusivamente, come faceva Angelini, la missione di "tenere a bada" gli uomini affinché evitassero di finire sul terreno. La rivendicazione del duello era connessa alla volontà di rompere uno schema sociale che la ve-

deva condannata a un ruolo subalterno o inferiore. Occorreva, dunque, usare le regole dell'onore per scardinarne il significato.

Le regole, infatti, sono un qualcosa di essenziale per poter definire uno scontro tra due persone una vertenza d'onore e per arrivare da questa al duello vero e proprio per stabilire chi tra i due sfidanti potesse pretendere la riparazione. Ne consegue l'interesse a mettere in scena questo rito sociale per criticarlo a partire dai suoi stessi elementi costitutivi. Il caso di Emilio De Marchi studiato da Alice Petrocchi ci dimostra da un lato la popolarità del duello, dall'altro però anche le sempre più diffuse critiche per il palese contrasto tra regole cavalleresche e morale cristiana. De Marchi, infatti, pur ricostruendo con dovizia di particolari il rito duellistico, si proponeva non la sua esaltazione, bensì la sua messa al bando come elemento di una civiltà superata, quasi barbarica. Il fatto stesso, però, che fosse sottoposto a critiche così severe dimostrava quanto vitale fosse ancora alla fine dell'Ottocento e di converso quanto la cultura cavalleresca venisse considerata parte integrante dell'onorabilità del gentiluomo italiano.

Troviamo le lente ma continue evoluzioni di questo concetto, nel tornante decisivo tra fine Ottocento e inizio Novecento, nel saggio di Paola Carlucci, dedicato al modo diverso di intenderlo in due esponenti della nobiltà italiana anagraficamente distanti: il maturo Sidney Sonnino e il giovane Ugo Francesetti di Malgrà. Come dimostrato in precedenti e rivelatori studi da Carlucci, l'austero politico conservatore ebbe una lunga, sentita e segreta relazione sentimentale con Natalia Morozzo della Rocca, impossibilitata ad esprimersi più concretamente per le convenzioni del tempo. Di qui l'attenzione di Sonnino per il figlio di Morozzo della Rocca, Ugo Francesetti, per il quale costituì una figura di riferimento e una sorta di secondo padre. Figura inquieta, alla ricerca di un suo posto nel mondo oltre i privilegi di nascita, destinato a una morte prematura nella lontanissima Corea, Francesetti muoveva dal trinomio sonnino "onore personale-dovere-patria" verso una concezione nuova, influenzata dal darwinismo sociale e da un determinismo della forza che trovava invece profonda delusione nel contesto dell'Italia del tempo, come dimostra il carteggio fra i due. Nel 1902, mentre Natalia era impegnata a recuperare la salma del figlio con un gravoso viaggio in Estremo Oriente, Sonnino era stato sul punto di scendere sul terreno per una polemica avvenuta alla Camera con il sottosegretario al Tesoro, Prospero de' Nobili. Le lettere all'amata lontana ci fanno rivivere, in tempo differito, le ritualità della vertenza e la sua composizione pacifica, dovuta certo ai chiarimenti fra i padrini ma anche alla volontà di non far giungere notizie preoccupanti e lentissime a chi era impegnato in un compito così doloroso come riportare in patria la salma del figlio.

È del 1902 anche il duello su cui si sofferma, alla luce di documenti inediti, Irene Gambacorti, che tratta di una esemplare sfida tra Luigi Albertini, da poco divenuto allora direttore del «Corriere della Sera», e Giulio Micelli, redattore della mazziniana «Italia e Popolo». Fu originata dalle polemiche gior-

nalistiche per un prolungato sciopero dei ferrovieri allora in corso e per le minacce del governo di introdurre la militarizzazione della categoria onde evitarne altri simili in futuro. Un articolo siglato con le sole iniziali da Miceli chiamava in causa il «Corriere» e «l'illustre sconosciuto Albertini», additandolo al disprezzo del pubblico. Naturale, quindi, la reazione del diretto interessato che volle scendere sul terreno non solo per dimostrare il proprio coraggio ma per rivendicare a pieno titolo l'effettivo ruolo di direttore, benché come tale non comparisse sul giornale, come quasi sempre accadeva nella prassi del tempo, che attribuiva la responsabilità penale a un semplice gerente. Proprio il duello con Miceli divenne dunque l'espressione plateale delle funzioni apicali da lui svolte, smentendo con i fatti chi dileggiava allora il quotidiano ritenendolo acefalo. Tutti i retroscena sono svelati da una lunga brillante e letterata di Giuseppe Giacosa (suocero di Albertini) al fratello Piero, nella quale emergono particolari preziosi – e solitamente del tutto assenti in altri casi – relativi al modo in cui le donne di famiglia vivevano (o lo scoprivano solo a cose fatte, perché tenute all'oscuro) il clima e il consumarsi del duello.

In declino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, non solo in Italia ma anche in Europa, il duello politico conosce nella penisola del primo dopoguerra un significativo anche se non immediato ritorno di fiamma. Si nota soprattutto dopo la trasformazione del movimento fascista in Partito, avvenuta alla fine del 1921, in concomitanza con il rapido e definitivo prevalere di Mussolini, che proprio nei dodici mesi antecedenti alla Marcia su Roma sostiene tre duelli mentre altri due risalivano al 1915. Che sia stato per imitazione del Duce o per la necessità di accreditarsi sulla scena pubblica come sostituto del liberalismo anche in questo campo, si deve registrare in ogni caso come, nei tre anni che precedono lo scioglimento di tutti gli altri partiti, molti uomini di spicco del fascismo e sue giovani leve abbiano impugnato con molta facilità la sciabola, specie per polemiche giornalistiche. Rientrano in questa ampia e fertile categoria i duelli in cui si trovarono coinvolti due personaggi politicamente molto distanti fra loro e tuttavia accomunati in maniera esemplare dalla necessità di non evitare questa pratica una volta imposta dalle circostanze: quello di Alfredo Rocco con Roberto Bencivenga, avvenuto nel 1921, e le numerose vertenze in cui si trovò Piero Gobetti nel 1924, per un'espressione inopportuna ma strumentalmente usata dai suoi nemici.

Del fascismo oramai divenuto regime e come tale attore unico sulla scena politica si occupa Alfonso Venturini, spostando l'analisi sulla rappresentazione – per lo più mancata – del duello al cinema durante il Ventennio. Lo si trova infatti limitato a pellicole di ricostruzione storica in cui era ineludibile, come *Ettore Fieramosca*, mentre è assente nei pochi film di ambientazione contemporanea. La messa al bando della pratica nella realtà trova così piena corrispondenza nei film, anche in quelli che rappresentano un *unicum* come *Vecchia Guardia*, il solo dedicato allo squadristismo e dunque relativo ad anni in cui i duelli non mancavano ad opera di fascisti o tra fascisti stessi. Nella nuova

Italia dalle ambizioni totalitarie, presentare e rappresentare un cartello di sfida, specie in politica, era un atto che sottintendeva la considerazione dell'avversario, una parità esclusa a prescindere.

Il volume è concluso dall'accurato studio di Raffaella Setti e Stefano Miani sull'evoluzione linguistica e semantica di locuzioni chiave come *delitto d'onore*, che indica una categoria giuridica, l'omicidio per causa d'onore, fino ad anni relativamente recenti prevista nell'ordinamento italiano, e *uomo d'onore*, un'espressione oggi quasi soltanto riconducibile alla criminalità organizzata. Mediante un'analisi incrociata di fonti giuridiche, letterarie e culturali, gli autori evidenziano le modalità in cui l'onore, ora principio attenuante, ora fondamento identitario, è venuto configurandosi come strumento di legittimazione di condotte a vario titolo violente e in ambiti profondamente diversi.

ONORE E DISONORE
IL DUELLO TRA STORIA, CODICI, LETTERATURA,
PAROLE E IMMAGINI
(XIX-XX SECOLO)

Combat pour l'honneur ou affrontement idéologique ? Duel et politique en France au XIXe siècle

Jérôme Grévy

Le duel était en vogue parmi les officiers d'Ancien régime, qui étaient des aristocrates. En réponse à une blessure d'amour-propre ou par bravade, il était fréquent de déléguer un cartel auprès d'un homme que l'on accusait avoir porté atteinte à son honneur. La monarchie s'inquiéta dès le XVI^e siècle d'endiguer cette pratique qui portait atteinte à l'unité du royaume et décimait la caste des officiers royaux. Les déclarations royales ne parvinrent pas à éteindre cette passion de la noblesse : ni les prescriptions de Richelieu et Mazarin, ni les interdictions formulées par l'Église ne furent respectées. Les propositions de l'abbé de Saint-Pierre, reprises par les philosophes des lumières, ne furent pas non plus suivies d'effet¹.

Bien loin de décliner avec le progrès de « la civilisation des mœurs² », le duel connut en France un apogée remarquable, de la Révolution à la Première guerre mondiale. Il peut sembler étonnant que la société française, fascinée par les progrès de la science, la technique et l'industrie ait accordé, une place majeure au combat singulier, qui était perçu comme la défense de la valeur suprême qu'était le point d'honneur. Certes, c'est sans surprise que nous supposons que la Restauration et le romantisme magnifiaient le duel comme tradition héritée d'un Moyen-Âge idéalisé, mais il est en revanche plus surprenant de constater que la Monarchie de Juillet puis, surtout, la Troisième République prolongèrent et même amplifièrent le phénomène.

Les contemporains lui attachaient beaucoup d'importance puisque la défense de son honneur pouvait conduire l'un des deux protagonistes à la mort.

¹ ABBÉ DE SAINT-PIERRE, *Mémoire pour perfectionner la police contre le duel* (1715) ; *Addition au mémoire sur le duel* (1717) ; ÉLISABETH LAVEZZI, *Le duel : un emprunt inavoué de Rousseau à Castel de Saint-Pierre. Les Projets de l'abbé Castel de Saint-Pierre (1658-1743)*, édité par Carole Dornier et Claudine Poulouin, Presses universitaires de Caen, 2011.

² NORBERT ELIAS, *La Civilisation des mœurs* (1939, trad. fr. 1973), rééd. Calmann-Lévy, coll. «Liberté de l'esprit», 1991.

Si en réalité le nombre total de tués lors de duels fut modeste, bien loin du nombre des soldats mort sur les champs de bataille, l'importance qui fut accordée aux duels était hors de proportion avec la place que les journaux de l'époque accordaient aux combats, annoncés ou venant de se dérouler. Car ce phénomène de société était dans le même temps un rite, un spectacle, un objet littéraire dont le retentissement était considérable en raison notamment de l'essor du nouveau moyen de communication qu'était la presse.

S'agissait-il d'un héritage médiéval, que par imitation la bourgeoisie emprunta à la noblesse, comme le pensait Gabriel Tarde, l'un des premiers sociologues³ ? Devons-nous penser que le duel est un trait de la persistance de l'ancien régime dans l'Europe du XIXe siècle, selon la thèse d'Arno Mayer⁴ ?

Avec François Guillet, nous estimons qu'il s'agit d'une pratique dont les formes furent profondément renouvelées, qui certes puisait son inspiration culturelle dans un passé idéalisé, mais dont les caractéristiques majeures – virilité, urbanité, laïcité, individualité – sont explicables par le contexte social du XIXe siècle⁵.

Nous nous sommes efforcé d'examiner dans la présente étude le rôle que joua plus particulièrement la politique dans la persistance, l'évolution et le renforcement du duel. Pourquoi le processus de démocratisation, supposé pacifier la société en réglant les affrontements idéologiques par le débat, le vote, l'état de droit, continua d'accorder une place prédominante au duel ?

Nous tâcherons dans un premier temps de comprendre pourquoi la classe politique, en dépit des intentions affichées, fut incapable d'établir une loi destinée à éradiquer la pratique du duel. Nous constaterons ensuite que la presse contribua à faire du duel un instrument des combats politiques qui jalonnèrent le siècle. Nous examinerons enfin sa républicanisation.

I. ENTRE DÉNONCIATION ET TOLÉRANCE : AMBIGUÏTÉ DE LA JUSTICE

Les Lumières changèrent le regard porté sur le duel, que les philosophes considéraient comme les vestiges d'un féodalisme barbare contraire à la marche de la civilisation. Nonobstant, le *code des délits et des peines* de 1791 resta muet sur le duel, qui relevait donc du droit commun. Il pouvait être considéré comme un homicide involontaire, excluant toute peine et toute condamnation civile ; Llia sentence pouvait éventuellement être le versement de dommages et intérêts voire des peines correctionnelles s'il y avait eu négligence ou imprudence

³ GABRIEL TARDE, *Le duel*, dans *Études pénales et sociales*, Paris, Masson, 1892, p. 1-83.

⁴ ARNO MAYER, *The Persistence of the Old Regime*, New York, Pantheon Books, 1981, trad. fr. *La persistance de l'Ancien Régime. L'Europe de 1848 à la Grande Guerre*, Paris, Flammarion, 1983.

⁵ FRANÇOIS GUILLET, *La tyrannie de l'honneur. Les usages du duel dans la France du premier XIXe siècle*, «Revue historique», 4, n. 640, 2006, p. 879 à 899. ID., *La mort en face. Histoire du duel de la Révolution à nos jours*. Aubier, collection Historique, 2008.

de celui qui l'avait commis. De même la légitime défense excluait toute condamnation⁶.

Ce silence fit que, pendant plusieurs décennies, les tribunaux ne furent pas saisis. La nouvelle version du code pénal examinée en 1810 par le Corps législatif ne changea pas les choses. Tout en affirmant que le duel était un absurde préjugé hérité de l'Ancien régime, une « rouille de la barbarie » qui devait être extirpée, le député de l'Aveyron Monseignat du Cluzel confirmait qu'il relevait du droit commun et devait par conséquent, s'il y avait mort d'homme, être jugé comme un homicide, un assassinat ou un meurtre⁷.

La Restauration vit de nouveau se produire un grand nombre de duels. Les journaux en rendaient compte régulièrement et ne manquaient pas de dénoncer ces combats. Celui qui vit la mort de Monsieur de Saint-Marcellin émut l'opinion publique. Lors de ses obsèques à La Madeleine, des officiers, des hommes de lettres et des artistes étaient présents⁸. La presse réclama unanimement la disparition de cette pratique, vestige de la barbarie. Le vainqueur envoya aux journaux un communiqué précisant que le combat n'avait pas une origine politique, autrement dit que le « point d'honneur » ne pouvait être l'objet d'un jugement⁹. Quelques jours plus tard, Saint-Aulaire fut défié lors de trois duels

⁶ Code pénal du 25 septembre 1791, deuxième partie, titre II, section I, respectivement art. 1, 2, 5 et 6.

⁷ « Vous vous demandez peut-être, Messieurs, pourquoi les auteurs du projet de loi n'ont pas désigné particulièrement un attentat aux personnes, trop malheureusement connu sous le nom de duel ; c'est qu'il se trouve compris dans les dispositions générales qui vous sont soumises. Nos rois, en créant des juges d'exception pour ce crime, l'avaient presque ennobli ; ils avaient consacré les atteintes au point d'honneur, en voulant les graduer ou les prévenir, en outrant la sévérité des peines ; ils avaient manqué le but qu'ils voulaient atteindre. Le projet n'a pas dû particulariser une espèce qui est comprise dans un génie dont il donne les caractères. Si la mort est le résultat de la défense à une irruption inopinée, à une provocation soudaine et à main armée, elle peut, suivant les circonstances et la vivacité de l'agression, être classée parmi les crimes légitimes ou excusables. Si le duel a suivi immédiatement des menaces, des jactances, des injures ; si les combattants ont pu être entraînés par l'emportement de la passion ; s'ils ont agi dans l'ébullition de la colère, ils seront classés parmi les meurtriers. Mais si les coupables ont médité, projeté, arrêté à l'avance cet étrange combat ; si la raison a pu se faire entendre, et s'ils ont méconnu sa voix, et, au mépris de l'autorité, cherché dans une arme homicide la punition qu'ils ne devaient attendre que du glaive de la loi, ils seront des assassins. En vain voudrait-on invoquer une convention entre les duellistes, et la réciprocité des chances qu'ils ont voulu courir dans une action qui, le plus souvent, n'offre de la volonté que les apparences ! Et comment d'ailleurs chercher un usage légitime de la liberté dans l'horrible alternative de se faire égorger ou de se donner la mort ! Sans doute, une fausse opinion cerne et protège les coupables ; elle les égare et les excite par une méprise d'idées sur la bravoure, l'honneur et la vengeance ; et cette fausse opinion parvient peut-être à leur persuader qu'il est ignoble d'attendre de la marche grave et lente de la justice, la réparation d'un outrage, et qu'on ne doit porter aux tribunaux que les contestations qui prennent leur source dans des intérêts pécuniaires. La loi ne saurait transiger avec un aussi absurde préjugé, et cependant l'extirpation de ce préjugé a depuis long-tems échappé à la puissance du législateur. Espérons que le moment est arrivé de faire disparaître de nos mœurs cette rouille de la barbarie de nos ancêtres, de sauver nos lois et nos usages d'une contradiction aussi choquante, et de ne plus placer les individus entre la honte et l'échafaud ». *Séance du 17 février 1810*, « Gazette nationale ou Moniteur universel », 26 février 1810, p. 3, col. 1 et 2.

⁸ Ivi, 6 février 1819, p. 2, col. 3.

⁹ Ivi, 7 février, 1819, p. 3, col. 2.

successifs, qui avaient fait suite à la publication de *l'Oraison funèbre du duc de Feltré*. Il fut finalement tué au sabre par Lartigues, officier de la garde royale, affronté le 17 février 1819 dans le bois de Boulogne¹⁰. Plusieurs affaires similaires furent portées devant des tribunaux puis pourvues en cassation, si bien que les pouvoirs publics décidèrent de combler ce vide de la législation. Des pamphlets en faveur de l'abolition du duel furent publiés. Le jurisconsulte Simon Loiseau dénonça cette pratique qu'il estimait non seulement contraire à la raison et la religion mais surtout aux intérêts du pays¹¹. Ricard d'Allauch abonda dans ce sens, critiquant la Cour de cassation qui ne considérait les « meurtres par duel » que comme des infractions de police, passibles seulement de peines légères¹².

Le gouvernement s'en inquiéta et tenta de nouveau d'interdire ou du moins de réglementer les duels. Une proposition de loi fut déposée par le député de l'Aveyron Jean-Claude Clausel de Coussergues. Justifiant la démarche qu'il avait entreprise en tant que magistrat et ancien soldat, il argumenta sa démarche en dressant un vaste panorama historique, qui rappelait les efforts vains de la monarchie pour abolir les duels, auxquels il adjoignait une rapide comparaison avec la situation en Allemagne et en Angleterre. Le recours aux armes était « une usurpation des droits de la puissance publique »¹³.

Lui répondant, le baron Pasquier, député de la Seine, admettait l'interprétation selon laquelle les combats singuliers ramenaient les hommes « à l'état d'une société presque sauvage », tout en suggérant que la société était incapable de réparer les outrages faits à l'honneur d'un homme offensé dans son honneur. Il admettait la nécessité de concilier les droits de la justice avec le sentiment d'honneur défendu par les « courages les plus élevés », les « plus nobles caractères »¹⁴. La commission proposait de limiter les peines à l'emprisonnement, l'amende ou la mise sous surveillance, ainsi que l'exclusion de l'armée. Elle faisait également des propositions concernant l'appel, la situation des témoins, la juridiction compétente.

Les rapports furent classés sans suite.

Régulièrement, la presse continuait de signaler la mort d'un militaire ou d'un étudiant.

Depuis quelques temps nous avons à déplorer la perte de plusieurs jeunes gens tués dans des combats singuliers. Jusques à quand cette furent des duels attristera-t-elle la patrie ? Aujourd'hui encore un jeune homme de la plus haute espérance a été enlevé à sa famille¹⁵.

¹⁰ Ivi, 18 février 1819, p. 2, col. 2. « Journal des débats », 20 février 1819, p. 2, col. 1.

¹¹ JEAN-SIMON LOISEAU, *Mémoire sur le duel*, Paris, A. Bavoux, 1819, p. 2.

¹² *Avant-propos*, de Ricard d'Allauch, *Projet de législation sur les duels*, Paris, Bechet, 1819.

¹³ *Développements de la proposition de M. Clausel de Coussergues, député de l'Aveyron, sur le duel – Comité secret du 30 avril 1819*, « Gazette nationale ou Moniteur universel », 24 juin 1819, p. 3, col. 2.

¹⁴ *Rapport fait par le baron Pasquier, député de la Seine, au nom de la commission chargée de l'examen de la proposition relative à la répression du duel – Comité secret du 30 avril 1819*, « Gazette nationale ou Moniteur universel », 24 juin 1819, p. 4, col. 2.

¹⁵ « Le Constitutionnel », 20 novembre 1821, p. 2, col. 1.

Les journaux contribuèrent à sensibiliser l'opinion en relayant les offenses, en annonçant les combats, en rendant compte des procès. Une discordance forte et continue existait entre un discours public, qui dénonçait le duel comme survivance d'une pratique archaïque antérieure à la civilisation et la jurisprudence des cours d'assises, entre acquittement ou peine légère. En effet, lorsqu'ils étaient saisis, les juges faisaient preuve de mansuétude : puisque l'affrontement avait été accepté par les deux parties, que des règles égalitaires avaient été établies préalablement d'un commun accord et qu'il avait eu lieu devant témoins, il n'y avait pas lieu de le considérer comme un crime ou un assassinat.

Même la presse d'opposition défendait le recours au duel, seule modalité à la disposition des hommes pour se venger lorsque leur honneur avait été bafoué. Cette pratique était « moins immorale qu'on ne pense », un « mal nécessaire » pour obtenir une juste réparation, préférable au recours aux poings¹⁶.

De fait, rien dans le cadre pénal ne permettait de condamner l'homicide commis en duel. Nonobstant, la position de la Cour de cassation évoluait peu à peu. Le 22 juin 1837, par une argumentation qui marqua les esprits et devint une référence, le procureur général près la Cour de cassation, Charles Dupin, renversa sa position lors de l'examen d'un arrêt de la chambre des mises en accusation de la cour royale d'Orléans qui disculpait un certain M. Besson qui avait tué en duel le sieur Baron. Après être revenu sur l'histoire du duel et de la jurisprudence, puis avoir comparé avec la législation anglaise, il réfuta l'objection morale des partisans du duel. Affirmant qu'un véritable état de droit avait résulté de la révolution de 1830, il fit appel à la conscience des magistrats de la cour de cassation :

Magistrats, je vous en adjure, revenez sur une jurisprudence erronée, fatale à l'ordre public, à la morale, au sentiment religieux ! La cour entière, et avec elle tous les gens de bien, applaudiront à votre arrêt ! (*Mouvement.*) Le préjugé ne peut agir sur vous ! Au sein même de la société, nous le voyons s'affaiblir chaque jour. [...] La théorie des duels, je l'affirme hautement, est la destruction de l'ordre légal ; c'est récuser en masse la société civile, ses lois, ses institutions ; c'est se faire justice à soi-même ; s'instituer législateur, juge et bourreau dans sa cause, en attachant, de son autorité privée, la peine de mort aux causes souvent les plus futiles, quand ce ne sont pas les plus honteuses ou les plus flétrissantes¹⁷...

La cour cassa l'arrêt de la cour royale d'Orléans, établissant de ce fait une nouvelle jurisprudence. Malgré tout, faisait remarquer l'historiographe de Dupin, la société hésitait encore à y voir un crime ou un délit. Les partisans du duel quant à eux préféraient leurs propres règles à une réglementation et une justice d'État.

¹⁶ *Du Duel*, « Le Corsaire », 4 décembre 1827, p. 3, col. 1.

¹⁷ PAUL CHARPENTIER, *M. Dupin et la question du duel devant la cour de cassation*, Paris, Donnaud, 1867, p. 18-19.

2. LES CODES DU DUEL, UNE RÉGLEMENTATION PAR LES DUELLISTES

Le parti pris de refuser une législation spécifique au duel reposait sur l'affirmation que la justice n'était pas compétente à se prononcer sur les questions de l'honneur, qui relevaient strictement de l'individu et non de magistrats professionnels ou de jurés. Pour autant, des règles traditionnelles existaient, transmises oralement depuis le Moyen-Âge et apprises en observant des affrontements singuliers.

À partir des années 1830, des codes du duel furent mis par écrit et publiés. Les partisans du duel refusaient que le parlement légifère sur cet usage mais ne s'en remettaient pas à une violence débridée, contrairement à ce qu'affirmaient leurs adversaires. L'établissement d'un code était justifié par les auteurs :

Si le code du Duel est en dehors des lois, s'il ne peut y avoir de code que celui sanctionné par la loi, n'hésitons pas, cependant, à donner ce nom aux règles imposées par l'honneur, car l'honneur n'est pas chose moins sacrée que les lois gouvernementales. Chacun est exposé à cette dure nécessité de risquer sa vie pour venger une offense, une injure. C'est une affaire assez importante dans l'existence pour qu'elle soit d'avance réglée selon les formes voulues par la délicatesse et le droit. Des exemples sans cesse renaissans nous prouvent chaque jour la nécessité de l'établir d'une manière formelle, et d'éviter ainsi des fautes qui compromettent l'existence d'un ami, des assassinats qu'on croit devoir passer sous silence, pour ne pas donner aux familles le déshonneur d'une récrimination ; enfin, ce droit, c'est la sauvegarde de tous : s'il est enfreint, si le sang d'une victime vient à crier vengeance, il sera là, accablant pour l'homme sans foi ; il sera là encore pour soutenir l'homme courageux qu'on viendrait taxer d'homicide, pour le défendre, l'absoudre, et faire tomber sur ceux qui l'attaquent l'infamie d'une blâmable accusation¹⁸.

Écrits bien souvent par des officiers, ces ouvrages sont pour l'essentiel techniques. Une partie assez importante est toujours consacrée à l'histoire du combat singulier, ce qui constitue une légitimation de cette coutume. Après avoir fait une typologie des offenses, point sur lequel il revient par la suite, Chatauvillard décrit les armes (épée, pistolet, sabre), décrit les modalités de l'appel, précise le rôle et les qualités des témoins, narre le combat (positionnement, paroles, etc.). L'auteur prit soin de faire valider ce code par 76 signataires, la majorité étant des officiers et des pairs de France.

Ces publications témoignent de ce que l'État exerçait par le truchement de certains de ses agents un contrôle du duel. Cette pratique était donc considérée comme complémentaire de la Justice. Elle seule était supposée permettre à l'individu de se défendre contre la calomnie ou l'injure¹⁹.

¹⁸ LOUIS ALFRED LE BLANC, comte de Chatauvillard, *Essai sur le duel*, Paris, Bohaire, 1836, p. 5 et 6.

¹⁹ MATHIEU SOULA, *Le secret par l'épée. Duel, vie privée et liberté de la presse (1819-1940)*, «Droit et cultures», 83, 1, 2022.

Selon Mathieu Soula, le duel, qui était encadré par l'État, ne relevait pas d'une justice strictement privée dans la mesure où la Justice exerçait un contrôle a posteriori des conditions dans lesquelles s'était déroulé le duel. Les codes du duel le permettaient. Pour autant, la magistrature et les avocats devaient s'effacer pour laisser l'individu défendre seul son honneur. Les duettistes des premières décennies du XIX^e siècle appartenaient en effet à des milieux qui s'estimaient au-dessus des lois : militaires, aristocrates, grands bourgeois, étudiants. Ils considéraient qu'ils respectaient des usages dont ils étaient héritiers, qui leur avaient été transmises depuis des générations et qui avaient donc toute légitimité. Ils devaient fidèlement les faire vivre avant de les transmettre à leur tour. Le duel n'était pas considéré comme un combat mais comme un art qui bénéficiait de ses usages, lesquels avaient pour finalité non pas de tuer l'adversaire mais l'esthétique du geste et la beauté de la confrontation²⁰. La police ni la justice n'avaient de raison d'intervenir.

Désormais, les règles ne se transmettaient plus oralement mais par des écrits dont les considérations historiques se mêlaient aux recommandations pratiques²¹.

Avons-nous besoin de le proclamer, notre Code du duel n'est nullement pour le favoriser, mais bel et bien pour le cantonner dans des limites étroites que, seules, les nécessités réelles et reconnues du point d'honneur puissent lui permettre de franchir ; pour déterminer les devoirs comme les droits de chacun ; pour persuader à quiconque se trouve dans la nécessité de venger une injure qu'il ne doit confier son honneur et sa vie qu'à des hommes sérieux et entourés de l'estime publique ; pour apprendre enfin aux témoins les principes qui doivent les guider dans l'accomplissement du redoutable et important mandat qu'ils ont accepté volontairement, leur montrer l'étendue de la responsabilité qu'ils encourent soit envers l'ami qui leur a confié son honneur et sa vie, soit envers les familles, soit envers la société²².

3. UN ART, UN SPORT

L'escrime connu, sous le Second Empire, un fort engouement. Des salles d'arme ouvrirent dans les villes. Les maîtres d'armes réputés et leurs élèves jouissaient d'une forte admiration²³. On se pressait pour les voir combattre. Leurs coups et leurs règles faisaient école ... ou étaient contestés. Les leçons

²⁰ ADOLPHE TAVERNIER, *L'Art du duel*, Marpon et Flammarion, 1885.

²¹ LOUIS ALFRED LE BLANC, comte de Chatauvillard, *Essai sur le duel*, cit. ; CHARLES DU VERGER SAINT-THOMAS, *Nouveau Code du duel. Histoire, législation, droit contemporain du duel*, Dentu, 1879 ; GABRIEL LETANTURIER-FRADIN, *Le Duel à travers les âges, Histoire et législation, duels célèbres, code du duel*, Flammarion, 1892 ; *Faut-il se battre ? Le duel moderne, Sauvons l'honneur !* Flammarion, 1901.

²² CHARLES VERGER SAINT-THOMAS (Comte du) *Avant-propos*, *Nouveau Code du duel. Histoire, législation, droit contemporain du duel*, Dentu, 1879 (réédition 1887).

²³ ADOLPHE TAVERNIER, *Amateurs et salles d'armes de Paris*, Paris, C. Marpon et E. Flammarion, 1886 ; ÉMILE ANDRÉ, *Coulisses et salles d'armes : roman d'actualité*, Paris, A. Ghio, 1882.

du maître Jules Jacob, maître d'armes de la salle du faubourg Montmartre, furent publiées par le journaliste Émile André Raballet, journaliste et escrimeur, qui signait ses livres du nom d'Émile André²⁴. Dans sa préface, le poitevin Arthur Ranc indique que Jules Jacob fut l'initiateur de nouvelles règles, qui conduisirent à distinguer l'escrime de salle, jouée au fleuret et toute de convention, dont le « coup de bouton » donnait la victoire, de l'escrime de terrain, jouée à l'épée, qui était une méthode de combat²⁵.

Adolphe Tavernier, qui fut l'un des fondateurs de la Société d'encouragement à l'escrime, fit l'éloge de cette pratique, qui tendait à devenir un sport parmi d'autres. Au tournant du siècle, dans le même esprit, Émile André consacra des livres à des sports de combat (escrime²⁶, boxe, jiu jitsu) mais fit également la promotion de sports pour les familles²⁷ et pour les jeunes filles²⁸.

L'important n'était ni la cause ni l'issue du duel mais le fait qu'il y ait eu combat.

Quel que soit le résultat du combat, que la balle se soit perdue dans une branche d'arbre ou fixée dans une épaule, que l'épée ait pénétré dans une épaule ou qu'elle se soit arrêtée sur une côte, tout est bien fini. L'offense est bien lavée, et il n'y a pas de jugement, pas d'arrêt qui vaille un procès-verbal dans lequel les témoins déclarent l'honneur satisfait.

Le duel est une convention qui non seulement a force de loi, écrivit Scholl, mais qui est supérieure même à la loi, puisque le juge ne peut donner satisfaction qu'à l'une des parties et que les témoins renvoient les deux parties indemnes et sans qu'il puisse y avoir de reproche ultérieur²⁹.

Incontestablement, selon le titre du livre de Gabriel Letainturier, le duel était considéré par ceux qui y avaient recours comme un art.

4. DUELS POLITIQUES

Le duel ne relevait pas exclusivement d'une démarche strictement individuelle non seulement dans les modalités du combat mais également les intentions des duettistes. Dès le début du siècle, des considérations politiques venaient se

²⁴ ÉMILE ANDRÉ, *Le jeu de l'épée : leçons de Jules Jacob, rédigées par Émile André, suivies du duel au sabre et du duel au pistolet, et de conseils aux témoins*, Paris, P. Ollendorff, 1887.

²⁵ Ivi, p. ix.

²⁶ *Manuel théorique et pratique d'escrime (fleuret, épée, sabre), contenant plusieurs chapitres sur l'assaut public, l'escrime italienne, les usages du duel, l'organisation de l'escrime en France, l'histoire de l'escrime, etc.*, Paris, Garnier frères, 1896.

²⁷ ÉMILE ANDRÉ, *La gymnastique pratique en famille et à tout âge : manuel simplifié d'exercices rationnels à la portée de tous*, Paris, Flammarion, 1923 ; *La gymnastique suédoise : manuel de gymnastique rationnelle à la portée de tous et à tout âge*, Paris, Flammarion, 1901.

²⁸ ÉMILE ANDRÉ, *L'éducation physique et sportive des jeunes filles*, Flammarion, 1908. Entre autres, ski, danse, marche, patinage, aviron...

²⁹ AURÉLIEN SCHOLL, *Préface*, GABRIEL LETAINTURIER-FRADIN, *Le Duel à travers les âges, Histoire et législation, duels célèbres, code du duel*, Flammarion, 1892, p. iii et iv.

greffer sur la défense de l'honneur individuel et prirent une ampleur croissante. Le duel avait également une fonction identitaire, était le signe de l'adhésion à des idées. Les querelles de « points d'honneur » étaient parfois prétextes à des confrontations politiques. À l'instigation de la charbonnerie, des insurrections furent fomentées au cours des années 1820-1822. L'objectif était de déstabiliser le pouvoir afin de permettre le retour au pouvoir de Napoléon ou l'instauration de la République. Des partisans de Napoléon démobilisés (des demi-soldes) provoquaient des aristocrates revenus d'émigration. Les duels pouvaient être le signal attendu, qui était supposé provoquer un soulèvement des citoyens. Sous couvert de défense de l'honneur, il s'agissait de combats politiques entre défenseurs des idées républicaines et partisans de la restauration monarchique³⁰.

L'administration, obsédée par la crainte d'insurrections menées par les militaires, surveillait, réprimait, emprisonnait les soldats soupçonnés de comploter. La censure veillait. Le duel constituait une des formes de la contestation politique, à côté des attroupements qui se formaient lors du passage de membres de la famille royale et des deuils publics³¹. Outre les militaires, des étudiants se signalaient par des confrontations. En 1819, deux étudiants combattirent parce que l'un d'eux, au moment de faire l'acquisition d'un bouquet, avait critiqué les fleurs de lys. « Le Constitutionnel », journal de l'opposition libérale, faisait preuve de prudence : il relatait régulièrement les combats singuliers dans la rubrique des faits divers mais ne dévoilait pas les noms des duellistes. Il se contentait des initiales et du statut des duellistes (le plus souvent il s'agissait d'étudiants ou d'officiers).

C'est d'après une lettre particulière que nous avons annoncé qu'il y avait eu des troubles à Toulouse, lesquels avaient éclaté au spectacle. « Le Courrier » publie aujourd'hui les détails contenus dans cette lettre ; il paraîtrait qu'ils ont été excités par divers cris qui se sont élevés au parterre pendant les représentations de Sylla, de Manlius et du Paria. On écrit que quelques individus criaient « à bas la charte ! à bas les libéraux ! » tandis que des cris de « vive le Roi ! vive la Charte » partaient de divers groupes de jeunes gens. On ajoute que plusieurs duels ont été la conséquence de ces troubles et que plusieurs des combattants ont été grièvement blessés³².

La presse contribua au succès des duels au XIXe siècle. Ils occupaient une place importante dans les journaux, dont le développement fut croissant à partir des années 1830. À l'instar des romans feuilletons, dont la formule fut inventée par Émile de Girardin pour « La presse », les récits mettaient le lecteur en ha-

³⁰ JEANNE GILMORE, *La République clandestine 1818-1848*, Paris, Aubier, 1997 ; GILLES MALANDAIN, *L'introuvable complot. Attentat, enquête et rumeur dans la France de la Restauration*, Paris, éditions de l'ÉHÉSS, 2011.

³¹ EMMANUEL FUREIX, *La France des larmes. Deuils politiques à l'âge romantique, 1814-1840*, Paris, Champ Vallon, 2009.

³² *Le Constitutionnel*, 5 avril 1822, p. 2, col. 2.

leine. Chaque jour apportait un épisode nouveau : injure, envoi des témoins, tentative de conciliation, annonce de la date et du lieu, intervention (ou non) de la gendarmerie pour empêcher le duel, issue de l'affrontement, obsèques, procès. La mort était une éventualité, les blessures une quasi-obligation. Jean-Noël Jeanneney a souligné la concomitance entre l'essor de la presse et l'importance renouvelée des combats singuliers, suggérant que les journalistes y recherchaient notamment un surcroît de notoriété.

Nous ne saurions réduire le rôle des journalistes-duellistes à cet aspect. Relater par le menu un duel, depuis son origine jusqu'à son dénouement, était plus qu'une méthode habile destinée à maintenir l'attention du lectorat. Jusqu'au milieu du siècle, dans la mesure où ils étaient politisés, les quotidiens ne se contentaient pas de rendre compte de ces duels, ils en étaient partie prenante. En général, ils agissaient avec prudence, afin d'éviter l'intervention de la censure. Le lecteur averti comprenait ce dont il retournait.

Parfois, des rédacteurs et directeurs de journaux combattaient eux-mêmes. La plume et l'épée (ou le sabre, ou le pistolet) se complétaient pour engager le combat, pourfendre l'adversaire, dénoncer le pouvoir. La démarche ne peut donc être considérée comme une recherche personnelle de notoriété, une volonté de bousculer les hiérarchies.

Parfois, une confrontation verbale à la Chambre se prolongeait sur le champ. Le 25 janvier 1834, un débat vif eut lieu à propos de l'autorité militaire. Le général Bugeaud, qui avait affirmé qu'un militaire devait avant tout obéir, s'estima offensé par une réplique que le député républicain Charles François Dulong aurait prononcée dans le brouhaha général. Les comptes rendus du « Journal des débats » puis du « Moniteur universel » contribuèrent à envenimer l'affaire. Dulong fut tué lors de l'affrontement. Néanmoins la querelle n'était pas close. Des troubles faillirent éclater lors des funérailles de Dulong car Armand Carrel, ami de Dulong, laissait entendre que le ministère avait été en réalité l'instigateur du combat.

La polémique qui opposa, le « Journal des débats » au « National », en août 1834, est révélatrice de l'ambiguïté du discours sur le duel. Le premier affirmait que, puisque désormais la liberté d'expression était établie, seule la raison devait être de mise tandis que les armes devaient être exclues. « La force brutale et la liberté de discussion s'excluent l'une l'autre. Il faut choisir entre persuader et violenter. », affirma le « Journal des débats ». Le « National » répliqua que l'absence de liberté obligeait de recourir aux armes :

Loin que ce soit là de la barbarie, c'est de la civilisation. Il faut bien qu'une société, assez avancée pour ne pas pouvoir se passer de la liberté de discussion, porte en elle quelque chose qui prévienne ou punisse l'abus de cette faculté de tout imprimer ; ce quelque chose est dans l'honneur des individus et des partis. Et qu'on ne dise pas que plus la liberté de discussion s'étendra parmi nous, plus fréquent sera le recours des individus et des partis au duel politique. C'est précisément parce que nous ne jouissons encore que d'une fausse et

incomplète liberté de discussion, c'est parce que la presse, dans son état actuel, ne représente pas seulement des opinions, mais des intérêts de pouvoir, que l'injure et la calomnie jouent un si grand rôle dans la polémique³³.

Sans surprise donc, nous constatons que le duel était le prolongement des débats parlementaires. La Chambre des pairs inaugura cette pratique dès la Restauration. Les législatures suivantes suivirent le mouvement. Le combat armé n'était qu'une étape. Il avait été précédé par un conflit verbal. L'affrontement sur le terrain ne mettait pas fin à la polémique, se prolongeait, pouvait resurgir. La mort pouvait en être l'issue, mais elle n'était pas recherchée à priori. Thiers et Bixio s'affrontèrent en mai 1849 au sujet d'un propos attribué à Thiers concernant l'élection du 10 décembre. Aucun des deux n'ayant même été blessé, le duel fut la risée de l'opinion publique.

5. DÉFENDRE LA RÉPUBLIQUE

Au cours des premières décennies du XIXe siècle, les républicains ne dédaignèrent pas de prendre les armes pour combattre leurs ennemis. Le duel était l'image de la Révolution. Le duelliste républicain représentait le peuple et son adversaire incarnait, selon les situations, la monarchie ou l'empire, régimes honnis.

Certains affrontements prirent à l'occasion une forme collective, se déroulant sous une apparence spontanée et désordonnée. Particulièrement emblématique est l'épisode de 1833 qui opposa les légitimistes aux républicains et alliés aux libéraux après l'équipée de la duchesse de Berry en Vendée. Les journalistes républicains du « Corsaire », de « La Tribune » et du « National » s'en prirent à leurs confrères de « La Quotidienne », « Le Revenant » et « La Gazette de France ». À la suite de provocations réciproques, plusieurs duels eurent lieu. Il est cependant patent qu'il s'agissait d'une confrontation entre des partis qui défendaient des modèles politiques opposés plus que des querelles individuelles. Par effet de contagion, plusieurs journaux de province connurent des tensions similaires.

Le directeur du « National » Armand Carrel, se fit remarquer à cette occasion. Cet ancien officier avait contribué à la Conspiration de Belfort qui, dans la nuit du 31 décembre 1821 au 1er janvier 1822, avait prétendu renverser les Bourbons et établir la République. Un premier duel politique l'avait opposé à un journaliste du « Drapeau blanc ». Il combattit de nouveau le 2 février 1833.

Le 22 juillet 1836, un troisième duel opposa Armand Carrel à Émile de Girardin. Le premier était célèbre pour avoir fondé le « National », journal qui

³³ « Le National », 15 août 1833, p. 1, col. 1 et 2. L'article n'est pas signé mais il est plus que probable qu'il est de la plume d'Armand Carrel.

avait été à l'origine de la chute en 1830 de Charles X. Après les Trois glorieuses, refusant que le journal fût mis au service du pouvoir orléaniste, Carrel s'était fait porte-parole des idées républicaines. Sa plume était acérée, ce qui lui valut des procès pour délit de presse, des emprisonnements et des duels avec des rédacteurs rivaux.

Le « National » avait accusé « La Presse » de concurrence déloyale en raison de son recours à la publicité. Girardin ayant alors menacé Carrel de révéler l'irrégularité de sa vie privée, ce dernier le provoqua en duel. Le 21 juillet 1836, ils furent blessés tous deux par balle. Carrel succomba à sa blessure deux jours plus tard. Des milliers de personnes assistèrent à ses obsèques à Saint-Mandé. On oubliait que la cause de leur duel avait été quelque peu futile. Le personnage et sa mort furent longtemps considérés comme exemplaires par les républicains : Carrel était celui qui avait osé défier le pouvoir et se sacrifier pour la défense des idées républicaines.

Si le duel fut maintes fois cité, ce fut principalement pour célébrer la personnalité de Carrel, haut en couleur, courageux, appelé à un grand avenir politique s'il n'était mort prématurément³⁴. Carrel avait accepté sans faillir ce combat et, blessé, avait vu la mort s'approcher sans se plaindre. Son nom était inscrit désormais dans le martyrologe républicain.

De Lamartine à Louis Blanc, en passant par Raspail et Schoelcher, nombreux ont été les républicains qui prirent les armes pour défendre autant sinon davantage leurs convictions républicaines que leur honneur personnel. Personne n'était dupe, mais leur choix de prendre les armes, en dépit d'un discours rousseauiste qui dénonçait la violence, se voulait emblématique d'une volonté de résister à la force et à l'autorité qu'ils estimaient usurpées. Le combattant représentait la République, il symbolisait le peuple, il était le peuple.

En témoigne le défi lancé par Georges Clemenceau à Paul de Cassagnac³⁵, bonapartiste qui refusait la République et duelliste réputé. S'estimant insulté, Clemenceau lui envoya ses témoins Schoelcher et Georges Perin, deux républicains de ses amis. Cassagnac refusa et avança l'argument suivant : « M. Clémenceau m'a provoqué, il y a plusieurs mois, sans que je l'aie offensé personnellement, et uniquement pour « venger la République de mes attaques ». Ce qui se passe aujourd'hui entre lui et moi n'est que la continuation de la même querelle. Si j'acceptais qu'une personne s'attribuât, sans mandat régulier, la mission et le droit de prendre fait et cause les armes à la main au nom de son parti et contre un écrivain ou un orateur, ce serait faire du duel politique une lutte d'un million d'hommes contre un seul homme, et ce serait

³⁴ Littré contribua à la mémoire héroïque de Carrel en rassemblant pour publication ses écrits et en écrivant sa biographie. *Œuvres politiques et littéraires d'Armand Carrel, mises en ordre, annotées, et précédées d'une notice biographique sur l'auteur, par M. Littré et M. Paulin*, Paris, Chamerot, 1857. Le récit du duel est donné p. LXIV.

³⁵ Le bonapartiste Paul de Cassagnac et le républicain Arthur Ranc avaient tout deux eu pour maîtres d'armes Jules Jacob.

dénaturer le véritable caractère du duel, qui doit être exclusivement consacré à la réparation d'une injure personnelle³⁶. »

La réponse de Cassagnac lui donnait la victoire par les mots. Cette confusion entre défense de l'honneur personnel et affrontement politique était fréquente. En 1877, selon le commentaire du journal de Gambetta, les élections législatives qui approchaient étaient un duel entre Mac-Mahon et la nation³⁷. Lorsque Gambetta, un an plus tard, défia Fourtou à la tribune de la Chambre des députés, ils combattirent par les armes quelques jours plus tard, le 21 novembre 1878.

Clemenceau et Rochefort s'illustrèrent en participant à de nombreux duels, comme combattants ou comme témoins. La publicité qui était donné à leurs combats est emblématique de leur posture politique. Tous deux appartenaient à la mouvance radicale (puis Rochefort rejoignit le boulangisme), qui dénonçait tout pouvoir par principe, y compris celui qu'exerçaient les républicains modérés. Clemenceau, surnommé le « tombeur de ministères », usait de ses formules acérées avec la même fougue que les armes.

Le sénateur Ferdinand Hérold continuait de refuser la violence des armes. Il proposa une nouvelle loi sur la répression du duel en 1877 puis en 1880. Ses textes furent examinés en commission. Eugène Pelletan en fut le rapporteur ; il présenta le projet le 3 mai 1877. L'article premier, dans toute sa concision, signifiait le changement d'ampleur que la loi voulait apporter : « le duel est un délit³⁸ ». Les 7 articles suivants précisaient les peines encourues. Le rapporteur signala que, de l'avis de la commission elle-même, le texte pouvait être amélioré.

Cependant, les articles ne furent pas examinés un par un et le Sénat décida, sans discussion, la prise en considération de la proposition³⁹. Les événements conduirent à ajourner le débat. Hérold présenta de nouveau son projet de loi en 1880. Il fut discuté succinctement le 10 mars 1883 et rejeté par le Sénat⁴⁰.

Nonobstant, le républicain Arthur Ranc, dont les duels défrayaient la chronique autant que ceux de Clemenceau, le reconnut : « Se battre quand il le faut, – c'est bien. Éviter le duel quand on le peut honorablement, – c'est mieux⁴¹. »

Le fait de s'affronter était plus important que la cause initiale ; la provocation, le plus souvent futile, n'était qu'un prétexte. Ne voulant pas être considérés comme de couards fuyant leurs responsabilités, indignes donc de prendre en main les destinées du pays qui avait été vaincu par la Prusse, ne le cédant

³⁶ « Le Rappel », 31 janvier 1875, p. 2, col. 1.

³⁷ « La République française », 06 septembre 1878.

³⁸ « Journal officiel de la République française », 3 mai 1877, page 3213, col. 3.

³⁹ Ivi, 4 mai 1877, page 3243, col. 2.

⁴⁰ Ivi, *Débats parlementaires*, « Sénat, sessions ordinaires de 1880, séance du samedi 10 mars 1883 », p. 279 à 283.

⁴¹ ÉMILE ANDRÉ, *Le jeu de l'épée*, cit., p. XXXI-XXXII.

en rien aux officiers conservateurs qui les considéraient avec hauteur, les républicains se considéraient obligés de combattre. La légitimité des urnes serait renforcée par la légitimité des armes.

Néanmoins, les esprits changeaient. Ferry fut provoqué en duel par Boulanger pour avoir dit que ce dernier était « un saint Arnaud de café-concert ». Les témoins ne s'étant pas mis d'accord sur le choix des armes, les représentants de Ferry décidèrent de refuser le combat⁴². En outre, le combat singulier n'était pas approprié au souci de défendre le territoire national, voire de reconquérir les provinces perdues en 1870. La priorité était désormais de former des citoyens-soldats. Cette mission, à laquelle contribuèrent certains duellistes, fut confiée aux Sociétés de tir et de gymnastique⁴³.

CONCLUSION

Bien loin d'être la survivance d'une coutume héritée de l'Ancien régime et sur le déclin, le duel connut un renouveau remarquable au XIX^e siècle. Lorsqu'il y avait mort d'homme, il était dénoncé comme un archaïsme barbare, mais il était de fait toléré par la magistrature et accepté par la classe politique. L'essor de la presse et la vigueur des luttes politique contribuèrent à ce phénomène. La politique était perçue et vécue comme un duel. Pour les républicains, le combat singulier représentait la lutte que le peuple livrait à un pouvoir inique. À la Belle époque, le duel politique cessa d'être un combat mortel et le terrain de l'affrontement devint une scène de théâtre.

RÉSUMÉ

À l'instar de la plupart des Européens, les Français furent saisis au XIX^e siècle par une fièvre de duels. Nulle semaine ne se passait sans que la presse ne signalât un combat singulier ou le décès d'un aristocrate, d'un militaire ou d'un journaliste. Inquiets de cette hécatombe qui affectait la fleur de la jeunesse, les pouvoirs publics tentèrent, sans y parvenir, d'interdire cette pratique qui était officiellement perçue comme une survivance barbare de temps anciens. Néanmoins, lorsqu'ils étaient saisis, les tribunaux faisaient preuve de mansuétude tandis que, tout en les blâmant, la classe politique constituait les duels en symbole rituel de l'affrontement qui déchirait le siècle.

RIASSUNTO

Come la maggior parte degli europei, anche i francesi furono colti, nel XIX secolo, da una febbre del duello. Non passava settimana senza che la stampa riportasse un combattimento

⁴² *Singulière théorie*, « Le Petit journal », 4 août 1887, p. 1, col. 3.

⁴³ FLORIMOND LERMUSIAUX ET ADOLPHE TAVERNIER, *Pour la patrie ! : origine, histoire, but, fondation et constitution des sociétés de tir en France et à l'étranger*, Paris, A. Lévy et Cie, 1886.

singolare o la morte di un aristocratico, di un militare o di un giornalista. Preoccupati da questa ecatombe che colpiva il fiore della giovinezza, i poteri pubblici tentarono, senza riuscirvi, di vietare questa pratica, ufficialmente considerata una sopravvivenza barbara di tempi antichi. Tuttavia, quando venivano investiti della questione, i tribunali mostravano indulgenza, mentre, pur biasimandoli, la classe politica elevava i duelli a simbolo rituale del conflitto che lacerava il secolo.

Sfidare Pisacane. Dal libro al duello (1851)

Laura Diafani

Odo di Pisacane, del duello e d'ogni cosa; mi duole di lui e mi duole che, col nemico in faccia, italiani abbiano a sciabolarsi tra di loro

(Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra],
22 settembre 1851)

Ciò che importa è il paese: è vincere questo duello mortale che abbiamo coll'Austria ed altri

(Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra],
2 dicembre 1851)

[...] questo duello che abbiamo col diavolo, cioè colla tirannia

(Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra],
2 aprile 1852)

Ci sono episodi, anche minimi, che aprono finestre su orizzonti culturali, storici e politici sterminati. È così per il duello che seguì alla pubblicazione del primo libro di Carlo Pisacane, la *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49*¹: la sfida di Gerolamo Remorino a Pisacane, a Genova nell'agosto 1851, è una vicenda marginale nella storia, nel giornalismo e nella saggistica risorgimentale, ma permette di intravedere il grande centro, e da più punti di vista. Innanzitutto, è emblematica di uno dei fronti di dissidenza interna ai mazziniani nell'immediato dopo 1848-1849; e lo è con struggente evidenza, perché riconduce le idee alla grana grossa della vita e del costume quotidiani, attraverso le tracce epistolari e giornalistiche. Insieme, è assai rappresentativa nella storia dell'istituto duellistico e delle sue relazioni con la parola scritta: costituisce infatti un caso paradigmatico di passaggio dal libro al duello, quando lo scontro scaturisce da osservazioni impresse sulla carta stampata, sia essa di volumi o di gazzette. Circolati tra i lettori di ambienti aristocratici e borghesi, quei giudizi sono stati recepiti come un'offesa da respingere con una sfida d'onore da parte di chi si avverte, direttamente o indirettamente, coinvolto.

All'origine del contendere è la prima opera di Carlo Pisacane, l'unica edita in vita, prima dei postumi *Saggi*². Stesa in esilio, dopo la resa della Repubblica

¹ *Guerra combattuta in Italia 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane*, Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1851.

² Cfr. CARLO PISACANE, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, riportati alla lezione originale

romana e dunque a ridosso del biennio rivoluzionario, la *Guerra combattuta in Italia 1848-49* riscuote l'entusiasmo di alcuni giudizi, tra cui quello di Carlo Cattaneo e del traduttore tedesco del libro, Clotzmann³; ma le critiche lì mosse a Mazzini e ai mazziniani, soprattutto verso la conduzione militare di Garibaldi nella difesa della Repubblica romana, sfociano in un duello politico; ed è uno scontro che si gioca tutto in casa, tutto entro il cuore nella cellula mazziniana a Genova. L'ex ufficiale borbonico Pisacane, che ha combattuto a Milano e a Roma⁴, muove dalla contingenza minuta della propria esperienza topografica e militare sul campo, non senza compararla con il quadro europeo, per imbastire un resoconto critico. Duca di San Giovanni in fuga e poi in esilio, formatosi nel Real collegio militare della Nunziatella di Napoli tra il 1831 e il 1839, si fa rileggere il libro da Francesco Dall'Ongaro, per una revisione stilistica⁵, e si fa aiutare da Carlo Cattaneo per trovare un editore, ma senza esito: la *Guerra combattuta in Italia 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* sarà infine pubblicata a Genova alla fine di luglio 1851 dalla tipografia di Andrea Moretti, dopo che erano falliti due tentativi di stampa presso la Tipografia della Svizzera Italiana e presso l'Elvetica con la mediazione di Cattaneo⁶, e dopo che era sfumata anche l'offerta di finanziamento per un terzo delle spese da parte del colonnello Nicola Ardoino⁷. Ne esce un volume di 372 pagine, con 2 carte geo-topografiche ripiegate fuori testo, che reca in calce la data «25 ottobre 1850» e il cui autografo, a differenza dei successivi *Saggi* composti da Pisacane negli anni 1851-1856 e oggi tra le carte al Museo Centrale del Risorgimento, è ad oggi irreperito⁸.

Se lo sfidato è l'aristocratico ufficiale militare, eroe della difesa della Repubblica romana fattosi autore della *Guerra combattuta*, lo sfidante è il borghese Gerolamo Remorino⁹, fedele mazziniano, all'epoca direttore del quoti-

secondo l'autografo e per la prima volta pubblicati integralmente da Aldo Romano, Roma, Edizioni dell'Avanti, 1957, 4 voll.

³ Cfr. le indicazioni contenute in LUCIANO RUSSI, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. 37 e 236, note 74 e 75.

⁴ Cfr. soprattutto la *Scheda biografica* in LUCIANO RUSSI, *Pisacane e la rivoluzione fallita, con «Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49» di Carlo Pisacane*, Milano, Jaca Book, 1972, 1976², pp. 357-359, la rapida sintesi *I padri della patria: Carlo Pisacane*, in «MinervaWeb», n.s., 3 giugno 2011, consultabile sul sito del Senato della Repubblica italiana, e CARMINE PINTO, *Carlo Pisacane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIV, 2015, *ad vocem*.

⁵ Cfr. LUCIANO RUSSI, *Pisacane e la rivoluzione fallita, con «Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49» di Carlo Pisacane*, cit., pp. 113-118.

⁶ «Nel 1850 [...] Cattaneo tentò di far pubblicare lo scritto del Pisacane *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, prima presso la Tipografia della Svizzera Italiana, il cui direttore, Alessandro Grassi, rispose con un rifiuto per «la poca simpatia dell'autore con Garibaldi»; poi anche presso l'Elvetica. Ma anche questo tentativo andò in fumo, probabilmente per la stessa ragione. Cattaneo si interessò della cosa, perché Pisacane gli aveva scritto, inviandogli il disegno e parte dell'opera, e lo aveva pregato di trovargli un editore» (UMBERTO PUCCIO, *Cattaneo e Pisacane*, in «Rivista critica di storia della filosofia», aprile-giugno 1970, 25, 2, aprile 1970, pp. 143-160).

⁷ Cfr. MARIO BARSALI, *Nicola Ardoino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, 1962, *ad vocem*.

⁸ Cfr. LUCIANO RUSSI, *Pisacane e la rivoluzione fallita*, cit., p. 347.

⁹ Su Gerolamo Remorino, cfr. EMILIA MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Ri-*

diano «Italia e Popolo». Lo era sin dalla fondazione, dal 1° numero del 22 maggio 1851, fino al n. 66 del 27 luglio dello stesso anno; e lo sarà anche dopo, alternandosi a Nicola Ardoino, sino al 15 febbraio dell'anno successivo. Grande amico di Nino Bixio, proprio nel 1851 Gerolamo Remorino era stato licenziato dall'impiego nel porto franco «per le sue idee politiche spiccatamente repubblicane»¹⁰; ed è notizia d'interesse per le armi, ai fini del duello con Pisacane, che dall'aprile Remorino fosse consigliere della neonata Società privata di Tiro a Segno Nazionale, sorta a Genova per educare all'uso delle armi in vista della rivoluzione nazionale, proponendo «un tiro di carabina sociale» in «un locale idoneo agli esercizi del bersaglio»:

Ma né la libertà politica contro i tiranni né la vittoria delle armi contro lo straniero agguerrito e potente si conquistano senza matura educazione e senza preordinato e disciplinato tirocinio. Le dure lezioni del '48 e del '49 avevano guarito i Genovesi e gl'italiani di quella febbre onde tutti si sognava di poter sicuramente affidare il trionfo del nostro diritto a un atto improvviso di generosa volontà e a concorde entusiasmo di popolo. Il nostro cittadino, uscendo dal Parlamento, si acconciava volentieri a modesta vita privata, ma non avrebbe mai potuto rimanersi inerte spettatore delle patrie vicende quando più urgente incalzava il bisogno di preparare la nazione con mezzi rapidi e pratici a nuovi e più fortunati cimenti. E perché le guerre si vincono con le armi, e con quali armi erano luminoso esempio al mondo gli Svizzeri e i Tirolesi, la scuola della carabina parve a lui e ad altri forti patrioti genovesi ottimo mezzo di educare alla prossima guerra così l'animo come il braccio della nostra gioventù, onde, accordatosi con loro formò con essi un primo nucleo, che il dì 16 Aprile 1851 deferì a un comitato provvisorio la cura di redigere uno Statuto e un Regolamento per una costituenda Società privata di Tiro a Segno Nazionale, di proporre un tiro di carabina sociale e di trovare un locale idoneo agli esercizi del bersaglio. Dopo una prima adunanza generale indetta con pubblico invito ai cittadini pel 30 nov. in una sala del Palazzo Tursi, seguì la seconda il 5 dicembre in una sala del Palazzo Rostan in Piazza della Zecca messa graziosamente a disposizione della Società dal Sig. Mosto, dove il Comitato rendeva conto della sua gestione, presentava il Regolamento e infine i soci procedevano all'elezione delle cariche sociali col risultato seguente:

Console: Cabella Cesare, avvocato;

Vice-Consoli: Medici Giacomo, colonnello; Arduino Nicolò, tenente colonnello;

Consiglieri: Burlando Antonio, Ugo Giacomo; Pareto Carlo, Bixio Nino, Daneri Francesco, Camozzi G. B., Mosto Antonio, Remorino Gerolamo;

Segretari: Savi Bartolomeo Francesco, Castagnola Stefano;

Cassiere: Chighizola Bartolomeo¹¹.

sorgimento. xxxvii: *Le carte di Gerolamo Remorino e di Genova*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. lxi, fasc. 2, aprile-giugno 1974, pp. 301-305; ACHILLE NERI, *Un episodio della vita di Nino Bixio*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1912, p. 96, n. 1; UMBERTO MONTI, *Nella redazione d'un giornale mazziniano (Italia e Popolo 1851)*, nell'opera collettiva *La Liguria nel Risorgimento, Notizie e documenti*, a cura di Francesco Luigi Mannucci, Genova, Comitato Liguria di Studi della Società Nazinale per la Storia del Risorgimento, 1925, pp. 174-190.

¹⁰ Cfr. la nota biografica relativa al fondo Gerolamo Remorino presso la Biblioteca Universitaria di Genova: <https://www.bibliotecauniversitaria.ge.it/collezioni/raccolte/materiali-del-risorgimento/autografi-e-carteggi.html> (consultato il 30 giugno 2025).

¹¹ FRANCO RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1923, p. 226.

Il giornale – il «nostro giornale» lo chiama Bixio scrivendo a Remorino proprio all'indomani del duello, il 20 agosto 1851 – uscirà fino al 13 febbraio 1857, mutando il titolo in «Italia del Popolo»; lo stampa la stessa tipografia che pubblica la *Guerra combattuta*¹² e Pisacane stesso vi collabora, con «articoli contro la politica murattista»¹³; anzi, è proprio sulle colonne del mazziniano «L'Italia e Popolo» che ha annunciato la sua *Narrazione del 1848-1849*.

La preistoria del duello Remorino-Pisacane si consuma tutta sulle pagine del quotidiano rivoluzionario «Italia e Popolo» e, a giro di posta, nelle lettere che intercorrono tra Mazzini e i genovesi. Il *Programma della Guerra combattuta* è annunciato sul numero del 6 luglio 1851, con l'indicazione topica e cronica «Lugano, 1 giugno 1851» e ben specificando l'intento del libro: promuovere una «discussione» per mezzo di una «severa critica», e chiamando i lettori a intervenire, a riconoscerla come giusta o come ingiusta, in un aperto dibattito utile alla causa nazionale. Pisacane vi evidenzia l'aporia di lodare gli attori di «una grande disfatta» e la necessità, al rovescio, di prevenirla un'altra, con un'analisi feroce degli errori politici e militari compiuti:

Cessato il momento dell'azione si è passato, in Italia, alla narrazione dei fatti. Due Partiti si sono trovati l'uno incontro dell'altro: i propugnatori della guerra regia, e quelli della guerra del Popolo. Vinti entrambi ognuno di essi ha gettato sull'altro la colpa della propria disfatta [...] vedendo che sino ad ora sonosi cantate solamente lodi, *dopo una disfatta*, credo pel bene della patria più utile appigliarmi alla severa critica. La critica, se ingiusta, promuove la discussione, chiarisce il vero e torna in vantaggio dell'azione malamente giudicata. Se giusta, mostrando l'errore, istruisce ed emenda.

Mazzini coglie il rischio che porta con sé un libro siffatto, in un commento preoccupato che affida a una lettera alla madre del 31 luglio 1851:

Quanto più ci accostiamo alla crisi, tanto più ogni uomo dovrebbe sentir la necessità della disciplina e dell'azione pratica concorde. Vedo annunciata un'opera di Pisacane, ch'io

¹² Cfr. LEONA RAVENNA, *I giornali di Mazzini*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 95, n. 3, 363, 1937, pp. 78-88, a p. 10: «“L'Italia e Popolo”. Giornale politico – Libertà – Unità. – Stampato a Genova, presso la Tip. Moretti. Fu diretto da Gerolamo Remorino, dal 1° numero, 22 maggio 1851, fino al n. 66, 28 luglio; poi – con alternative non precisabili – dall'Ardoine e dal Remorino fino al 15 febbraio 1852. Dal 16 febbraio 1852 venne diretto da F. B. Savi; sino al 13 febbraio 1857. Si pubblicò dal 22 maggio 1851 al 13 febbraio 1857. La prima annata (1851) nella Biblioteca Berio di Genova; le successive nell'Istituto Mazziniano». Cfr. *I periodici del Risorgimento della Biblioteca Universitaria di Genova* di Ombretta Freschi e Guido Levi, https://www.bibliotecauniversitaria.ge.it/images/fondi/cataloghi_descrittivi/risorgimento_periodici.pdf (consultato il 30 giugno 2025). Il quotidiano compare digitalizzato nella Biblioteca Digitale Ligure: <https://bibliotecadigitale.regione.liguria.it/opacbdl>. Cfr. <https://www.bibliotecauniversitaria.ge.it/collezioni/raccolte/materiali-del-risorgimento/periodici.html> (consultato il 30 giugno 2025).

¹³ Cfr. LUCIANO RUSSI, *Pisacane e la rivoluzione fallita*, cit., p. 25.

amo e stimo assai, ma che temo ridesti vespai e divisioni, dove il paese non lo richiede. Farò d'averne una copia da Lugano, dove si stampa¹⁴.

Del duello si sa qualcosa dalle fonti epistolari superstiti. Da Torino, il 20 agosto 1851, Nino Bixio scrive a Gerolamo Remorino per conoscere i dettagli della sfida e rimproverarne, risentito, la pericolosità, non mortale per puro «caso»; s'infervora sulla scelta delle armi e della distanza e chiede ulteriori notizie, introducendo una distinzione importante per la storia del duello ottocentesco: la differenza tra una sfida che si svolge tra nemici, in cui ciascun duellante non ha interesse a tutelare l'incolumità dell'altro e considera la possibilità di uccidere e essere ucciso, e un duello d'onore che coinvolge amici e che, pertanto, deve tendere assolutamente a preservare la vita dell'altro. Proprio su questo punto, Bixio redarguisce con veemenza il suo interlocutore epistolare:

E chi furono i padrini nel vostro duello? I duelli a 10 passi non si fanno che contro nemici e nemici da distruggersi e quando si è buoni tiratori. Il vostro è stato un duello tremendo ed è un caso che ne siate usciti così. Nel vostro caso i padrini avrebbero dovuto destreggiare per deviar la palla con poca polvere e con palla di calibro diverso dalla canna. Troverai strano quanto ti dico ma per Dio se volete uccidervi allora chiamatelo col suo nome¹⁵.

Bixio stesso ricorda nel prosiegua della lettera che ha scelto la via scritta per rispondere alla critica nella *Guerra combattuta*, su ben due giornali, raccogliendo dunque l'invito d'autore¹⁶. Proprio due giorni dopo, il 22 agosto 1851, «Italia e Popolo» pubblica una nota per invitare i lettori a eventuali rettifiche del contenuto del libro e espone anche la volontà di Pisacane di rimediare con un supplemento a eventuali errori. Si tratta, insomma, di cercare di spostare il contrasto dal terreno dell'onore nel duello all'utilità di un aperto confronto critico:

L'autore della *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* ci scrive che avendo per iscopo, nella narrazione dei fatti, la ricerca del vero, sarà gratissimo a tutti coloro i quali faranno rilevare le inesattezze del libro per mezzo dei giornali; scorsi tre mesi dalla pubblicazione dell'opera, verrà pubblicato un supplemento, il quale contenga tutte le giuste rettifiche, e così la narrazione acquisterà pregio, come quella discussa al tribunale della pubblica opinione¹⁷.

¹⁴ Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra], 31 luglio 1851, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XLVII, *Epistolario*, vol. XXV, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1927, p. 10.

¹⁵ Nino Bixio a Gerolamo Remorino, Torino, 20 agosto 1851, in *Epistolario di Nino Bixio*, a cura di Emilia Morelli, I (1847-1860), Roma, Vittoriano, 1939, p. 42.

¹⁶ Ivi, pp. 42-43.

¹⁷ In «Italia e Popolo», 22 agosto 1851, p. 161.

Da Londra, in settembre, Mazzini stesso interviene per scongiurare altri duelli:

Odo di Pisacane, del duello e d'ogni cosa; mi duole di lui e mi duole che, col nemico in faccia, italiani abbiano a sciabolarsi tra di loro. Pisacane è buonissimo: io lo amo ed ei deve ricordarsi come, appunto perché io lo stimava utile per l'ingegno militare al paese, lo sostenni in Roma ed altrove contro avversari. Ma egli pecca nella via che prende, come molti di quei che scrivono. Oggi noi dobbiamo considerarci tutti come soldati d'un esercito davanti al nemico: intenti a preparar forze ed accordo per la battaglia. Può esserci dovere di scrivere contro un individuo, se si crede che quell'individuo possa esser chiamato a diriger le cose e possa per incapacità o mala fede rovinarle; ma ogni linea che vada più là, ogni linea inutile, ogni linea che dicendo anche la verità dica una verità non importante per la causa, è cagione di discordia e reazione nei ranghi, è una colpa. Pisacane ha moltissime di queste colpe. Non parlo affatto dell'*aplomb*, col quale ei dichiara il governo di Roma aver mancato d'energia e d'idee, benché sia male lo spargere scetticismo sugli uomini capaci ancora di fare un po' di bene e che i padroni perciò appunto vorrebbero minare, ma delle linee che hanno suscitato questo subbuglio tra i Siciliani e lui. Probabilmente, sono linee avventate ed ingiuste; ma quando anche esse nol fossero, era utile scriverle? Credeva questo, ei dirà: ed è debito mio di pagar tributo alla verità. Dico, che l'Italia non ha alcuna necessità di avere storici in oggi, ma grande di avere combattenti. Non si tradisce, tacendo, il vero. E la mia questione è oggi, se importi scriver *tutto*. Ditemi se sapete come stia; e gli amici procurino di far sì che non succedano altri duelli quando egli sarà risanato¹⁸.

Proprio nelle lettere successive di Mazzini, la metafora del duello per indicare la lotta risorgimentale si fa campo, come a spostare linguisticamente la sfida fuori del campo fraterno dei patrioti: «Ciò che importa è il paese: è vincere questo duello mortale che abbiamo coll'Austria ed altri»; «[...] questo duello che abbiamo col diavolo, cioè colla tirannia»¹⁹.

Si sa che a suscitare la sfida d'onore erano state le imputazioni di «insufficienze organizzative» e di «discutibili direzioni militari»²⁰, di improvvisazione, additati dall'ex ufficiale borbonico formatosi nel glorioso Collegio della Nunziatella e protagonista sul campo delle giornate romane. Il che la dice lunga su come questo aspetto catalizzasse l'attenzione, lasciando nel silenzio il nucleo ideologico nuovo della *Guerra combattuta*, che recava in exergo sulla prima pagina la celebre frase di Pisacane «le rivoluzioni materiali si compiono allorché l'idea motrice è già divenuta popolare», mentre il «combattente» conduceva nelle sue pagine una ragionata rampogna sull'elitarismo dei moti risorgimentali e sulla necessità di coinvolgimento delle masse e dei loro bisogni.

¹⁸ Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra], 22 settembre 1851, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XLVII, *Epistolario*, vol. XXV, cit., pp. 51-52.

¹⁹ Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra], 2 dicembre 1851, e [Londra], 2 aprile 1852, ivi, pp. 123, 226.

²⁰ CLAUDIO DE BONI, *La questione sociale nel pensiero europeo del 1848*, nell'opera collettiva *Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana*, Atti del Convegno di Studi, Sesto Fiorentino, 6 dicembre 2018, a cura di Laura Diafani e Andrea Giaconi, Firenze, Edizione dell'Assemblea, 2020, p. 72.

Straordinaria per lucidità, e anche per vivacità stringente, resta la sintesi politica del libro e la ricostruzione della sua accoglienza che ne stese Nello Rosselli nel terzo decennio del Novecento, nella sua monografia su *Carlo Pisacane e il Risorgimento italiano*, cinque anni prima di morire ammazzato con il fratello Carlo dai filofascisti della La Cagoule a Bagnoles de l'Orne. Vale la pena rileggere quelle pagine per intero, laddove centrano appassionatamente il cuore politico della *Guerra combattuta* e la sua solitudine:

Pisacane aveva previsto le furie della censura; gli si scatenarono addosso invece quelle, imprevedute e moralmente assai sgradite, degli stessi repubblicani! [...] un successore di pubblicità, ma ben pochi consensi: Pisacane aveva urtato un po' tutti. [...] Certo che nel suo libro Pisacane non aveva avuto il menomo riguardo per chicchessia; lasciandosi andare sull'invitante piano inclinato delle «stroncature», lo aveva percorso tutto senza freni di sorta, diresti quasi con voluttà; nel rilevare le deficienze di questo o di quello raramente aveva sentito il bisogno di rammentarne insieme le benemeritenze; è anche vero che qua e là aveva un po' troppo posato a giudice severo e imparziale di avvenimenti cui, non senza suscitare moltissime critiche, aveva egli stesso partecipato. Andò a finire che la modestia da lui dimostrata nel non accennare mai una sola volta in tutto il libro all'opera da lui compiuta nel '48-'49 (tanto più apprezzabile quanto più in contrasto col suo congenito egocentrismo) parve – e non era davvero – una colpa di più. È assai probabile che Pisacane ricavasse non poca amarezza dall'accoglienza che la critica e il pubblico avevano riservata al suo libro; e ciò non tanto perché quasi nessuno lo avesse riconosciuto per quel che dopo tutto e nonostante tutto esso era, un bel libro cioè, solidamente costruito, vigorosamente scritto, personalissimo, d'una cristallina chiarezza, e comunque assai superiore a molti altri che sullo stesso argomento avevano visto la luce («forse la miglior scrittura di guerra allora pubblicata» lo giudicò l'Oriani); ma perché, pronti tutti a pizzicarlo su qualche inesattezza, su qualche giudizio affrettato, nessuno davvero avesse mostrato d'intendere la ragione, l'idea profonda, lo scopo del libro. Con la *Guerra combattuta* egli si era proposto infatti di dare la dimostrazione storica della intrinseca insufficienza della rivoluzione italiana. Molto semplice il ragionamento da lui svolto: inutile accapigliarsi sulle responsabilità del «fiasco» del '48-'49; le colpe individuali, importanti per altro verso, non spiegano nulla a questo proposito; la rivoluzione è fatalmente fallita perché, dipendendo il suo successo dall'attiva cooperazione del popolo italiano, si è dato invece che il popolo o non mostrasse alcun interesse a promuovere questo successo, o, una volta ottenutolo, a rassodarlo. Lo spunto che ha indotto alla rivolta antidispotica – il principio nazionale cioè – era sì abbastanza diffuso e popolare in Italia innanzi il '48, e diffuso vi era il disagio per la dominazione straniera e tirannica. Ma quasi ovunque s'era creduto dagli utopisti e dagli stessi individui o gruppi che conducevan la battaglia che gli italiani si sarebbero mossi non per altro che per assicurare il trionfo delle loro idealità; non si era inteso invece che ogni ceto sociale vi avrebbe preso interesse solo in quanto gli fosse dato intravedere, come conseguenza necessaria di quell'astratto trionfo, vantaggi tangibili e di essenziale importanza. È vero che in alcuni casi quegli individui e gruppi, stimando di non potere da soli fronteggiare le forze organizzate dalla reazione, si erano una buona volta decisi a sollecitare l'appoggio delle masse, promettendo loro, in compenso di un'attiva collaborazione, che le novità politiche cui si mirava avrebbero portato a un automatico e radicale miglioramento delle loro condizioni sociali; ma non appena ottenuto il successo e cacciate le vecchie oligarchie, quale atteggiamento avevano assunto i nuovi governi insediatisi al loro posto? Si erano forse preoccupati di alimentare il consenso dei più? Di scavare un abisso incolmabile tra l'ieri e l'oggi mercé ardite riforme sociali? Di creare d'urgenza una rete quanto più larga possibile

d'interessi conservatori? Neanche per sogno: espressione d'idealità e d'interessi borghesi, essi non d'altro s'eran curati che di soddisfare e quelle e questi e di consolidare le loro posizioni. E perciò non soltanto avevano lasciato che l'ingenuo calore delle masse s'intiepidisse, ma si erano affannosamente adoperati a questo scopo. Sì che, rinfrancatesi in seguito le forze reazionarie e passate alla controffensiva, gli uomini dei così detti regimi liberali si erano trovati naturalmente isolati o presso che tali nella disperata difesa del nuovo ordine di cose; del quale isolamento, con incoscienza incredibile, avevano poi osato stupirsi e non cessavano ancora di rammaricarsi. I disastri del '49 non avevano dunque aperto gli occhi a nessuno? Non si era ancora inteso l'equivoco che aveva determinato così sproporzionate illusioni, prima, ed ora causava così irragionevoli scoraggiamenti? Gli egoismi di classe avevano soffocato la rivoluzione italiana; questa era la chiave dell'enigma; questo, seppure in altri termini ma con altrettanta chiarezza, diceva la *Guerra combattuta*; ed era pensiero acuto e fortissimo, cui ben pochi prima di Pisacane erano giunti, e nessuno aveva espresso così incisivamente; pensiero ben degno di venire apprezzato e svolto, almeno per quel tanto di vero che esso conteneva accanto a evidenti semplicismi e inaccettabili generalizzazioni. La rivoluzione italiana usciva dal suo processo con una sentenza d'imaturità: trovandosi concordi nel deprecare i mali del dispotismo e dell'asservimento straniero, gl'italiani avevano infatti compiuta la fase negativa della loro liberazione; ma non erano né risolti né concordi nel determinare quel che si sarebbe dovuto sostituire ai regimi condannati e ancora concepivano miticamente l'indomani post-rivoluzionario, esponendosi così infallibilmente a nuove delusioni, a nuovi bruschi risvegli. Forse che il problema era proprio quello di stabilire se si dovesse mirare a repubblica o a monarchia, a federazione o a unità? No, si trattava di stabilire qualcosa d'importanza incomparabilmente maggiore: su quali interessi dovesse poggiare il nuovo edificio, su quali contributi s'avesse a contare per la sua costruzione, quali resistenze bisognasse prepararsi a travolgere. Il ragionamento di Pisacane si faceva qui stringente e inflessibile, per giungere a una conclusione d'uno sconcertante realismo. Si voleva proprio far l'Italia nazione? Sbaragliare per sempre le innumerabili forze d'opposizione? Ebbene, occorreva perciò che la stragrande maggioranza degli italiani partecipasse davvero alla lotta; ma l'esperienza del '48-'49 insegnava che questo fenomeno non si sarebbe assolutamente verificato se il fin qui ristretto programma nazionale non si fosse arricchito di qualche grande idea-forza capace di scuoter le fibre delle masse proletarie, ed anzi impostato addirittura su di essa e in vista della sua realizzazione. Tale idea-forza non poteva essere ormai che la rivoluzione sociale; urgeva proclamarne la bellezza e l'utilità e dar opera per bandirla e promuoverla, non già come complemento della rivoluzione politica, sebbene come sua giustificazione e «spiegamento». Ci si persuadesse insomma che la rigenerazione d'Italia non si sarebbe verificata se non in quanto le abusate espressioni di giustizia, di libertà, d'autogoverno fossero venute finalmente a significare giustizia per tutti, libertà per tutti, autogoverno del popolo e non d'una minoranza privilegiata. E infatti che mai poteva al «popolo» importare che in Lombardia, ad esempio, cessasse la dominazione austriaca se, sparita quella, ne principiava un'altra, nazionale o no, a eternizzare la sua servitù? Era considerare il problema italiano sotto un punto di vista di stupefacente modernità. Si poteva non accettare l'ottimismo un po' superficiale del socialismo pisacane (si vedrà in seguito che non era soltanto suo), ci si poteva maravigliare che egli lo postulasse, almeno apparentemente, solo in funzione e in servizio della questione italiana, si potevano discutere e magari rifiutare molte sue valutazioni assiomatiche; avrebbe dovuto, comunque, riuscir difficile, dopo la pubblicazione del suo libro e di qualche altro che seguì dappresso, continuare in certe impostazioni confusionarie del nostro problema politico, volte a risuscitare tal quale l'equivoco quarantottista e con esso, seppur sotto altra forma, le amare sorprese del '49. Difficile? Ma non è forse eccezionale il caso, tra noi, che uno scritto politico, di qualsivoglia importanza, abbia esercitato un'effettiva influenza e lasciato un'impronta non cancellabile nella vita reale? I

libri in Italia si leggono dagli studiosi e questi non contano nulla nel giuoco delle forze attive. La *Guerra combattuta* non sfuggì a questa sorte: chi l'ebbe tra mano prese infatti passione (s'è visto) ai pettegolezzi che ne derivarono, lodò più o meno lo stile ecc. ecc.; ma le «proposte» fatte da Pisacane alla classe politica italiana, importanti e nuove, caddero miseramente nel vuoto. Del che, è vero, qualche colpa aveva anche il suo autore; il quale, accingendosi ad esporre un pensiero così inusato e aggressivo, lo aveva sin dalle prime pagine presentato ai lettori nella sua formulazione più intransigente dogmatica ed estrema. Si sarebbe detto che non gli bastasse la pazienza a condurli pian piano, per via deduttiva, ad afferrarne la logica derivazione da premesse accettabili e quindi, se non la convenienza, la ragionevolezza. Né si vuol lamentare con questo che non si sia davvero, in quegli anni, fatto propaganda per la rivoluzione sociale; scartando questo, che era in qualche modo il «programma massimo» della *Guerra combattuta*, se ne sarebbe potuto estrarre pur sempre almeno una indicazione di metodo, di praticità immediata. Studiare a fondo cioè le condizioni della vita italiana nelle diverse regioni e nei diversi strati sociali sì da chiarire, in base ai risultati dell'indagine, tre cose importanti: 1) i moventi dell'adesione di taluni ceti al movimento nazionale italiano; 2) le ragioni effettive della indifferenza d'altri ceti – costituenti la grande maggioranza della popolazione – di fronte al movimento stesso; 3) a quali interessi e a quali ideali dovesse il programma nazionale d'ora innanzi ispirarsi per poter guadagnare le solidarietà sufficienti ad assicurarne il trionfo. Il programma massimo di Pisacane non si presentava in fondo che come la discutibilissima soluzione da lui proposta al terzo paragrafo: non era difficile intravederne di più equilibrate; ad ogni modo l'invito implicito ai partiti italiani per una maggiore concretezza avrebbe potuto venir raccolto con sicuro beneficio di tutti. E invece la minoranza repubblicana seguì a trascurare affatto nella sua propaganda il fattore sociale, seguì – per quanto il suo organo massimo, l'«Italia e Popolo», mostrasse talvolta d'intendere certe necessità nuove – a eccitare alla lotta e ai sacrifici per la patria operai e signori, preti e soldati, proletari e impiegati, tutti con un solo programma che, quando non era generico e miope al punto da non vedere un palmo più in là dell'attimo rivoluzionario, rispecchiava naturalmente le premesse, gli interessi e le aspirazioni di un ceto ristretto di politicanti smaniosi di «dar l'assalto alla diligenza», beninteso nella convinzione sincera d'imbarcarvi poi tutti quanti. E proprio in quel torno di tempo, tutti quelli che nel campo politico non eran repubblicani arrabbiati principiarono ad ammetter la possibilità di una soluzione limitata della questione italiana che rispondesse alle sole esigenze d'indipendenza e di progressiva unificazione, rassegnandosi a relegare in sottordine e anzi abbandonando in anticipo il terzo comma fino allora considerato, la libertà cioè, e ripudiando una volta per sempre i mezzi rivoluzionari, ossia la conquista profonda di quei beni. Col delegare a un forte potere costituito (il Piemonte) la direzione tecnica e l'accollo dei lavori e i rischi del rivolgimento italiano, i patrioti rinunciavano, s'intende, a controllarne l'esecuzione e si rendeva così possibile di differire a cose fatte (non mai, certo, l'evitare per sempre) quell'esame delle forze di sostegno e di attrito del nuovo edificio, cui Pisacane scrittore riteneva indispensabile l'accinger-si preventivamente²¹.

Alla luce del dopo, il duello Remorino-Pisacane acquista così anche un altro volto. Non è significativo solo delle distanze di strategie militari, di temperamento e di visione politica interne al fronte mazziniano, e non è solo un capitolo della storia del rapporto tra istituto duellistico e parola scritta, tra

²¹ NELLO ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Fratelli Bocca, 1932, rist. a cura di Walter Maturi, Torino, Einaudi, 1977, pp. 58-61.

duello e politica: è uno specchio emblematico anche della recezione selettiva e unilaterale del libro, assai rudimentale e chiassosa verso le critiche tecnico-militari, quanto silente verso la questione sociale di cui la *Guerra combattuta* intendeva innervare il Risorgimento italiano.

RIASSUNTO

Genova, agosto 1851. Gerolamo Remorino, direttore del mazziniano «Italia e Popolo», sfida Carlo Pisacane per i giudizi critici sul programma di Mazzini e sulla conduzione di Garibaldi contenuti nella *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane*, Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1851, messo in vendita all'inizio del mese. Dal duello «tremendo [...] fatto con la pistola», come ne scrisse Nino Bixio, Pisacane esce ferito a un braccio. Mazzini stesso interviene per scongiurare ulteriori sfide: «Gli amici procurino di far sì che non succedano altri duelli quando egli sarà risanato». Intorno a quella sfida all'ex ufficiale Carlo Pisacane, che, di ritorno dall'esilio all'estero e dalla Londra di Karl Marx, innervava di questioni sociali e tecnico-militari il fronte risorgimentale italiano, s'addensano alcune delle decisive scissioni interne ai mazziniani.

ABSTRACT

Genoa, August 1851. Gerolamo Remorino, editor of Mazzini's «Italia e Popolo» challenges Carlo Pisacane for his critical judgments of Mazzini's program and Garibaldi's conduct in *War fought in Italy in the years 1848-49. Narration by Carlo Pisacane*, Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1851, on sale earlier that month. From the «tremendous» duel, «done with a pistol», as Nino Bixio wrote of it, Pisacane emerges wounded in the arm. Mazzini himself intervened to avert further challenges: «Let his friends see to it that no more duels happen when he is healed». Around that challenge to Carlo Pisacane, who, on his return from exile abroad and Karl Marx's London, was innervating the Italian Risorgimento front with social and technical-military issues, some of the decisive internal splits within the Mazzinians thicken.

Il duello dei Mille. Onore, potere, identità a Napoli e in Sicilia

Carmine Pinto

IL DUELLO DELLA TORRE DEL FARO

La Torre del Faro era sulla punta estrema della Sicilia. Giuseppe Cesare Abba, destinato a diventare uno dei memorialisti celebri della spedizione dei Mille, era lì. Il garibaldino era coinvolto nell'organizzazione dello sbarco in Calabria, mentre l'Esercito meridionale si preparava all'azione più difficile: portare la guerra a Napoli. L'11 agosto del 1860, Abba camminava sulla costa, quando incontrò «il maggiore Vincenzo Statella con un taglio di traverso nel naso, che rialza la fierezza impressa sulla sua faccia»¹. Non era certo un personaggio di poco conto. Statella proveniva da una antica, potente e rispettata famiglia dell'aristocrazia siciliana; aveva scelto la causa nazionalista pan-italiana, combattendo in giro per l'Italia, diventando amico di Garibaldi.

Statella in quel momento era una celebrità. Una ventina di giorni prima, durante la battaglia di Milazzo, era nel gruppetto che affrontò corpo a corpo, insieme a Giuseppe Missori e pochi altri, i lancieri borbonici che avevano caricato proprio il generale Garibaldi. Il nobile siciliano era uomo della rivoluzione, ma con un senso dell'onore di Antico regime. Abba lo sperimentò subito. L'ufficiale siciliano, impegnato con le batterie di cannoni a Torre del Faro, fu raggiunto da un corriere, un militare ungherese che chiese «qualcosa a Statella che era lassù. Statella, o non badasse o non capisse, l'Ungherese gridò, Statella rispose stizzito»². La questione allora si risolse subito, ma con un duello: visto che in «Quattro e quattr'otto, fu combinato lì per lì, di scambiare due colpi di sciabola; Statella ne toccò, l'Ungherese tirò avanti al suo destino»³.

¹ GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uni dei Mille*, Milano, Garzanti, 1991, p. 114.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

Anche tra i combattenti della rivoluzione, l'onore e la reputazione venivano prima di ogni altra cosa. Abba concluse così il suo commento al duello di Statella: «La sua nobiltà l'ha scritta in fronte; ma il suo coraggio!...»⁴. Statella manterrà sempre alta la sua fama, fino alla battaglia di Custoza, dove morì in combattimento, alla testa dei suoi uomini. Uomo del proprio tempo, quello del liberalismo e del nazionalismo, era allo stesso tempo fiero di rivendicare valori a suo modo tradizionali. Per Statella la modernità non era certamente incompatibile con i codici comportamentali legati al mondo aristocratico, in realtà adottati, trasformati o addirittura reinventanti nel mondo delle rivoluzioni e dei nazionalismi. Infatti, come ha dimostrato la lunga esperienza del gruppo di ricerca che ha prodotto questo volume, il duello nell'Ottocento italiano raggiunse dimensioni imponenti, rinnovando però i rituali, coinvolgendo categorie, gruppi sociali e professioni trasversali⁵.

Nel XIX secolo, militari, politici, intellettuali, giornalisti, rivoluzionari e controrivoluzionari fecero di questa pratica una forma di affermazione del proprio profilo, di tutela della reputazione, di complicate e raffinate codificazione giuridiche, sociali e mediatriche⁶. Questo processo di legittimazione sociale si basava sul valore cardine dell'onore, diventando parte del tempo storico. Un concetto funzionale per lo studioso contemporaneo alla comprensione di aspetti della cultura e dell'espressione sociale del mondo ottocentesco. Gabriele Paolini e Irene Gambacorti hanno proposto una prospettiva capace di intrecciare temi storiografici, domande sociali, pratiche violente, emozioni e sentimenti dell'Ottocento, analizzando l'intreccio tra l'eredità del mondo moderno, immaginari dell'Antico regime e passioni della società borghese. Uno spazio di ricerca e confronto senza dubbio appassionante.

Questo articolo si addentra all'interno della guerra per il Mezzogiorno. L'intento è quello di verificare se il duello, esattamente come altri fenomeni sociali violenti, dalle esperienze insurrezionali fino al brigantaggio politico, sia un modello di lungo periodo, un'espressione permanente anche all'interno della società meridionale. Il duello a cui si giunge, uno tra i più celebri dell'Ottocento italiano, quello tra Gabriele Pepe e Alphonse Lamartine (ricostruito da Paolini), nella Firenze della Restaurazione, vede come protagonista un ex

⁴ *Ibidem*.

⁵ JACOPO GELLI, *Il duello in Italia nell'ultimo ventennio 1879-1899. Note statistiche*, in «Nuova Antologia», 175 voll., I, 697, 1° gennaio 1901; STEVEN HUGHES, *Politics of the Sword. Dueling, Honor, Masculinity in the Modern Italy*, Columbus, Ohio State University Press, 2007; IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019.

⁶ *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, mostra documentaria a cura di Irene Gambacorti e Gabriele Paolini, Biblioteca Umanistica, Università degli Studi di Firenze, 2018; GABRIELE PAOLINI, *L'onore di un deputato: i duelli di Franchetti*, in *Leopoldo Franchetti, la nuova Destra e il modello toscano*, a cura di Sandro Rogari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 143-161; IRENE GAMBACORTI, *Introduzione. Duelli e questioni d'onore*, in *Duello e onore tra Otto e Novecento. Una prospettiva interdisciplinare*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2025, pp. VII-XI.

ufficiale napoletano, figlio del conflitto civile meridionale e della fine della società dei baroni, contrapposto a un poeta romantico e brillante della Francia moderna.

Nell'articolo viene proposta una lettura di lungo periodo del fenomeno del duello, per verificarne gli elementi di plasmabilità e adattabilità all'arrivo nell'Ottocento nazionalista. La prospettiva è quella dell'intreccio tra il tema dell'onore come forma di espressione sociale e l'intensa politicizzazione del fenomeno, lasciando sullo sfondo altre pratiche popolari e sociali, pur evidentemente diffuse. In questo modo, si passa dai sovrani del Medioevo, ai baroni dell'Età moderna, fino ai militari aristocratici dell'Età delle rivoluzioni, per concludere con i borghesi del tempo delle nazioni. Nella parte finale ci si sposta nel mondo dei combattenti della guerra per il Mezzogiorno, osservando due episodi minori. Si tratta di eventi avvenuti durante la Spedizione dei Mille, utili per capire come concetti quali virtù, coraggio, dignità e reputazione, conservassero un significato potente per una parte della società militare e politica, figlia del romanticismo nazionalista. Si propone un'interpretazione del concetto di onore come elemento pervasivo, in grado di trascendere ogni specifico contesto culturale, anche nell'epoca del romanticismo nazionale, rinnovato proprio all'interno della dimensione patriottica del coraggio fisico, dello scambio tra la vita e l'assolutezza dell'ideale, ma sempre come affermazione della reputazione e dell'onore di individui.

ONORE, POTERE E PATRIOTTISMO NEL REGNO DI NAPOLI

Quando iniziò la guerra del Vespro, nessuno ne immaginava la durata. Lo scontro tra il partito aragonese e quello angioino, per la conquista dei troni di Palermo e di Napoli, iniziò dopo il crollo della dinastia degli Svevi, con l'assedio di Carlo d'Angiò legato alla politica papale. La guerra si trasformò in un conflitto intermittente, che durò due secoli e si concluse con la fine dell'indipendenza dei Regni. Tuttavia, poco dopo l'inizio della crisi, si cercò una soluzione. La rivolta contro gli Angioini, scoppiata il 30 marzo del 1282 a Palermo, vide l'intervento degli Aragonesi al fianco dei Siciliani (organizzati dai superstiti degli Svevi). Pietro d'Aragona, sbarcato in Sicilia, inflisse una pesante sconfitta alle forze di Carlo d'Angiò, che si ritirarono in Calabria.

Nonostante questo, non sembrava esserci una soluzione definitiva: le forze erano ormai in equilibrio. A quel punto, sorprendendo tutta Europa, i sovrani accettarono di sfidarsi a duello. La posta in gioco era altissima: il vincitore avrebbe ottenuto il regno, mentre il perdente avrebbe dovuto rinunciare a ogni speranza⁷. L'appuntamento era a Bordeaux, il 1° giugno del 1283, in casa degli Angioini. Pietro d'Aragona arrivò davvero in Francia, ma il suo viaggio

⁷ FULVIO DELLE DONNE, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Roma-Bari, Laterza, 2025.

fu pericoloso, avventuroso e mascherato. Secondo i cronisti catalani, giunse la notte prima della sfida, ma ben presto si convinse che fosse una trappola. Non si fece cogliere impreparato: in incognito, fece registrare la sua presenza presso un funzionario e, con un gesto inatteso, si proclamò vincitore. Poi, fuggì via, inseguito dagli Angioini. Il giorno dopo anche Carlo d'Angiò giunse sul campo del duello e affermò la sua vittoria, denunciando la fuga dell'Aragona.

Un episodio leggendario, mille volte raccontato, all'interno dell'interminabile e drammatica sfida per la conquista dei regni di Napoli e di Sicilia. Fulvio delle Donne ha analizzato di recente quei giorni incredibili, intrecciando piani diversi: codice cavalleresco, lotte per il potere, colossali farse, coraggio e menzogne⁸. Non sarà la prima, né l'ultima volta, che qualcuno tenterà di giocare la vita nella storia del Mezzogiorno, nella realtà o con la propaganda, per il potere, l'onore e la forza. La sensibilità romantica del maggiore Statella, l'idea dell'onore personale offeso, come luogo della reputazione e mostra del coraggio, non era certo una novità. Lo scambio tra spazio pubblico e spazio privato, tra caratteri orgogliosi, ambizioni sociali, interessi economici, idee politiche e identità patriottiche attraverso le sfide d'onore, era un tema ricorrente nella storia del Regno di Napoli.

Il duello poteva coinvolgere una dimensione di alta politica o semplici relazioni personali, odi familiari e vendette ataviche, facendo della questione un problema di orgoglio personale, offese politiche, patriottismo nazionalista o semplicemente di onore sessuale offeso, ma in questo caso con un insostituibile connotato politico. Proviamo a verificare la plasmabilità di questo fenomeno, capace di adattarsi a ogni tempo storico. Dopo il duello dei re, non si contano sfide tra nobili, soldati e poveracci. Così come i riti ad alta intensità di propaganda politica. Un secolo e mezzo dopo Bordeaux, fu Renato d'Angiò a proporre un duello, schiena a schiena, individuale, insomma, al re aragonese che aveva finalmente conquistato Napoli: Alfonso il Magnanimo. Anche questa volta, nella pratica, i due non si incontrarono: l'episodio diventò un passaggio centrale della guerra di propaganda tra i partiti imperiali che si contendevano il controllo del Mediterraneo occidentale.

Il duello d'onore, con le sue varianti ideologiche, politiche e personali, era una costante nella storia meridionale, con le conseguenti liturgie necessarie alla legittimazione del potere. Si trattava di combinare i valori dell'epoca, l'immaginario degli uomini di ogni condizione sociale, l'impatto mediatico di eventi potenti e la concreta dimensione propagandistica. Libri, trattati e testi si sprecavano. Paride del Pozzo, nel 1476, nel suo volume sul *Duello* (*Tractatus de re militari*), fece tutte le congetture possibili sulla sfida di Bordeaux⁹. Questo schema funzionò per secoli, a tutti i livelli e per ogni classe sociale, senza eccezione. Erano però quelli tra i personaggi famosi, non le coltellate tra con-

⁸ Ivi, pp. 7-8.

⁹ Ivi, pp. 119 sgg.

tadini delle campagne, né le *zumpate* tra criminali o guappi napoletani, ad attirare l'attenzione di tutto il regno e spesso di mezza Europa, per il connotato sociale e politico.

Impossibile tenerne il conto, pochi esempi bastano a mostrare la straordinaria mescolanza di motivazioni, ideologie e interessi diversi. Passando dal tempo delle guerre per il Regno, dai sovrani ai baroni, si arriva al Seicento, ma il modello si adegua al tempo storico e resta fedele ai principi originali: onore e potere. Il tempo del Barocco fu probabilmente l'epoca d'oro dei duelli napoletani, mentre lo spazio del potere e della politica si era spostato tutto sulla grande nobiltà (e sui loro avversari, i nemici della feudalità e, qualche volta, il re lontano). Ostuni, la città bianca, diventata uno dei luoghi più visitati e affascinanti delle Puglie, lo testimonia. Il sagrato della Chiesa di Santa Maria degli Angeli ancora oggi conserva, con statue e testi, il ricordo di una sfida di cui parlò tutto il mondo imperiale asburgico e la nobiltà europea¹⁰.

Il 19 luglio del 1665 si ritrovarono fronte a fronte due personaggi celebri dell'aristocrazia napoletana: Cosimo Acquaviva d'Aragona, duca di Nardò e Noci, figlio del famoso Guercio di Puglia, e il duca di Martina (oggi Martina Franca), Petraccone v Caracciolo. Per capire la portata dei personaggi, basti pensare ai loro palazzi e castelli, tra i monumenti principali di quelle città pugliesi, diventati il paradiso del turismo internazionale. Non c'erano di mezzo né le donne né l'onore nazionale, tanto meno un regno. Molto più banalmente, c'era da definire la giurisdizione e i confini dei feudi, insomma la politica regionale e locale, ma con il suo poderoso valore simbolico e concreto. Da decenni, le due famiglie si combattevano sul terreno legale e su quello degli abusi fondiari, con la violenza verso sostenitori e dipendenti, attraverso vendette, omicidi e rappresaglie di ogni tipo.

Acquaviva e Caracciolo decisero di risolvere la questione dei confini del loro potere, rielaborando in termini aziendali il codice cavalleresco, con un duello a morte. Il vescovo di Ostuni cercò di impedirlo in tutti i modi, ma senza esito: i due si giocavano terre, onore e odio, tutti insieme. Ostuni era campo neutro tra i feudi, ma un luogo pubblico necessario alla funzione mediatica e politica del duello, sfidando tutti i divieti normativi e religiosi. Il duca di Martina e il duca di Noci, volevano dare spettacolo, confermando la funzione patentemente propagandistica e ideologica di questo antico rito. Tra i testimoni c'erano nobili, prelati e personaggi dell'epoca. Anche i due fratelli Innico Caracciolo e Giangirolamo Acquaviva parteciparono al duello, ma forse con minore determinazione e rabbia.

La dinamica è stata raccontata e confusa in tanti modi. In ogni caso, il duca di Martina uccise il duca di Noci. La madre dell'Acquaviva chiese e cercò vendetta, a partire dall'intervento a corte, a Madrid, accusando di fatto Carac-

¹⁰ *Il duello mortale del 19 luglio 1665 negli epici versi di Andrea Gabrieli*, Umanesimo della Pietra, Martina Franca, 1995, 1.

ciolo di aver barato nel duello. L'episodio rimbalzò ovunque, provocando l'intervento diretto del sovrano con l'arresto di Petraccone Caracciolo, ma questi ne uscì comunque indenne. In sostanza, gli esempi si sprecano. Solo per citarne un altro, basti ricordare un episodio famoso, tenuto addirittura a Norimberga, proprio per evitare la giustizia del re. In questo caso, ancora una volta furono due nobili pugliesi i protagonisti: Francesco Carafa di Nojo e, di nuovo un conversano, Giulio Acquaviva d'Aragona.

Il duello fu una costante della storia del regno, con la sua dimensione simbolica e quella concretamente politica. Si mostrò sempre un modello capace di adeguarsi al tempo storico, rinnovando ritualità e obiettivi. Restava efficace in una società dove forza, onore e coraggio garantivano potere e reputazione, e la violenza era una pratica diffusa e comune. Per avvicinarci al tempo della rivoluzione e del duello di Gabriele Pepe, entriamo nelle guerre della rivoluzione e dell'Impero, il grande conflitto globale che cambiò per sempre anche la storia del Mezzogiorno, oltre che dell'Europa e del mondo atlantico. Quando i napoletani presero i colori repubblicani e poi napoleonici, o quelli della controrivoluzione e della Santa Fede, il duello continuò a mescolare reputazione personale e coraggio politico, ma si adattò alle idee e ai valori del tempo storico.

Bastano pochi esempi: Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno, sfidò due volte a duello il generale austriaco Karl Mack. Secondo quest'ultimo, i napoletani erano vigliacchi, per Moliterno, invece, il vile era lui¹¹. Poco tempo dopo, il 20 ottobre del 1805, l'ingloriosa resa di Mack all'imperatore Napoleone a Ulm farà sorridere Moliterno. Sull'altro lato del fronte, fu Lucio Caracciolo, duca di Roccaromana, a intestarsi l'onore napoletano, quando a suo avviso fu offeso da un suo sottoposto francese. Il nobile comandava un reggimento di cavalleria dell'esercito napoleonico-napoletano. Un suo sottoposto, il colonnello francese Chevalier, che non lo sopportava come superiore, se la prendeva con i napoletani. Caracciolo lo sfidò immediatamente¹². Per non parlare di Guglielmo Pepe, a cui si attribuiscono almeno quattro duelli «per uno spirito di nazionalità forse esagerato»; pare anche con il generale Jean Maximilien Lamarque, personalità di primo piano dell'*establishment* imperiale¹³.

Proviamo a ripercorrere almeno un caso tra i tanti che ebbe protagonista Carlo Filangieri, principe di Satriano, figlio di uno di maggiori intellettuali dell'Illuminismo italiano, destinato a una brillante e controversa carriera mili-

¹¹ VINCENZO CUOCO, *Saggio storico della rivoluzione di Napoli. Seconda edizione con aggiunta dell'autore*, Milano [in realtà: Napoli], Francesco Sonzogno di Gio. Batta. Stampatore Librajo, 1820, I, p. 79; FLAVIA LUISE, *Pignatelli Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, LXXXIII.

¹² MARIANO D'AYALA, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a' di nostri*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1843, pp. 518-519; ALEXANDRE DUMAS, *Le Corricolo par Alexandre Dumas*, Bruxelles, 1843, 4 voll., I, p. 42; RICCARDO CARAFA, *Villa Roccaromana*, in «Napoli nobilissima», Napoli, 1892, II, 3, pp. 45-47.

¹³ GUGLIELMO PEPE, *Memorie del generale Guglielmo Pepe: intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia: scritte da lui medesimo*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1847, I, p. 118.

tare. Neppure il principe di Satriano, come i suoi colleghi, scherzava sull'argomento dell'onore, personale e patriottico. Aveva già duellato con un tale Saint-Simon, un ufficiale francese, sul tema della reputazione dei militari napoletani. Quando il colonnello Filangieri raggiunse la divisione napoletana, schierata all'interno dell'esercito imperiale napoleonico in Spagna, aveva già fama di ufficiale coraggioso, determinato e sprezzante. Il 15 novembre del 1810, durante le operazioni catalane a sostegno del trono napoleonide, era al pranzo della casa militare del re Giuseppe Bonaparte; era presente anche lo stato maggiore di un altro pezzo forte dell'ufficialità napoleonica, il maresciallo Jean-Baptiste Jourdan. Si trattava di una leggenda nel mondo militare, i giovani ufficiali infatti volevano sempre farsi notare da lui.

Secondo quanto riportato dalla figlia di Filangieri, Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri, il maresciallo chiese, a un certo punto, notizie su un generale napoletano assente. In risposta, un ufficiale di lungo corso delle armate francesi, il milanese Francesco Franceschi-Losia, scherzò sul coraggio dei napoletani. Il colonnello Filangieri, infuriato, lo insultò pesantemente davanti a tutti i presenti. Jourdan intervenne per zittirlo e la riunione si sciolse. Filangieri, subito dopo, inviò il cartello di sfida a Franceschi. Il giorno dopo si incontrarono per duellare con la pistola, indossando l'uniforme di scudiero invece di quella da alto ufficiale imperiale. Erano presenti solo un testimone e un superiore di grado, per non compromettere i propri compagni. Il rito del duello si ripeteva, pur mantenendo intatti i suoi simboli, magari con qualche variazione negli strumenti. Si partiva spalla a spalla, si contavano i passi, poi ci si voltava, puntando e sparando. Franceschi mancò il colpo, Filangieri lo centrò al ventre e lo ferì a morte, ma questi non cessò di insultarlo, prima di spirare¹⁴.

La questione degenerò. Filangieri fu richiamato, poi convocato dall'imperatore e redarguito, infine fu reinviato a Napoli, dove seguì il nuovo re, Gioacchino Murat, in tutte le sue campagne. Il duello aveva cambiato armi e regole. Il patriottismo nazionale stava sostituendo quello monarchico, ma la logica restava la stessa: l'onore e i valori collegati alla reputazione, di un uomo o di un Paese, potevano giustificare la scelta di perdere la vita, o di toglierla, all'interno di un contesto sempre più politicizzato. Pochi anni dopo, un commilitone di Filangieri, Gabriele Pepe, per gli stessi motivi sfidò Lamartine, mentre il tempo dei nazionalismi stava per porre fine anche al regno di Napoli.

SOLDATI, COMBATTENTI E GENTILUOMINI NELL'ESTATE DEL 1860

Nell'agosto del 1860 l'Esercito meridionale correva verso Napoli. Il dispositivo militare borbonico in Calabria era crollato. Garibaldi fu protagonista della più

¹⁴ TERESA FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Il generale Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina*, Milano, Fratelli Treves, 1902, p. 36 e pp. 62-64.

trionfale marcia della sua vita. Non fu semplice trascinare un esercito improvvisato in poche settimane in una realtà dove tutto si muoveva ancora a piedi e a cavallo; a parte l'uso di mezzi costieri, non esistevano strade degne di questo nome. Nicostrato Castellini fu uno degli ufficiali che si trovò a fronteggiare le difficoltà di disciplinare e rifornire un esercito entusiasta, ma privo di una vera organizzazione: «Nascevano incidenti ad ogni istante»¹⁵. Del resto, si trattava di ufficiali giovani, esaltati e orgogliosi. Arrivati a Cosenza, nacque «un violento dissidio tra il capitano Castellini ed un maggiore siciliano. Il Castellini sfidò tosto l'avversario»¹⁶. Furono bloccati, visto che in genere gli ufficiali garibaldini tendevano sempre a impedire i duelli, o al massimo a rinviarli.

Nonostante questo, l'immaginario antico continuava a rinnovarsi, anche in una formazione rivoluzionaria e nazionalista per eccellenza, come quella garibaldina. Un esercito è sempre un'espressione della società che lo produce¹⁷. L'armata volontaria del 1860 cercò di conservare i caratteri propri degli eserciti di caserma, oramai affermati e consolidati dopo le grandi guerre della rivoluzione e dell'Impero. In sostanza, anche una forza volontaria si ispirava al modello di un esercito regolare e disciplinato, con colori, divise e gerarchie, combinate con il forte potere simbolico della rivoluzione nazionalista, che lo mobilitava senza coscrizione. L'Esercito meridionale era attrezzato e diretto prevalentemente da giovani borghesi, capaci di coinvolgere uomini di tutte le classi sociali. La guerra per la nazione, nel loro immaginario, fu la forma più completa di fratellanza e solidarietà nazionale. I combattenti elaborarono, in un qualche modo, un compromesso intimo tra gli individui e la loro comunità: si uccideva e si moriva per convinzione e determinazione, non perché costretti. Gli spazi di solidarietà, come le gerarchie tra i militari, ruotavano ancora sulla presenza di leader e generali (e sovrani) sul campo, sulla reputazione individuale degli ufficiali e su un sistema di valori che poneva in cima il coraggio, il disprezzo per i codardi e la capacità di portare gli uomini in battaglia.

Questi codici assorbono facilmente le regole e i principi dell'onore così importanti per la storia dell'Europa o del Mezzogiorno. Statella non percepiva nessuna incompatibilità tra i suoi valori e quelli della rivoluzione nazionalista di cui era parte. La società da cui proveniva, quando si trattava di difendere o esaltare le qualità personali, tendeva a renderli evidenti attraverso il coraggio e la forza, accentuando ed esagerando quegli atteggiamenti, insieme al totale disprezzo per i vili, reali o presunti. Per gli ufficiali, i combattenti o i volontari appassionati, adottare questi modelli confezionati dalla società eroica era

¹⁵ GUALTIERO CASTELLINI, *Pagine garibaldine (1848-1866): dalle memorie del maggiore Nicostrato Castellini*, con lettere inedite di Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Medici e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza, Torino, Fratelli Bocca, 1909, p. 59.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ JOHN KEEGAN, *The Face of Battle. A Study of Agincourt, Waterloo and the Somme*, London, Jonathan Cape, 1976.

garanzia di far parte di quella comunità, oltre che un'inconsapevole adesione al contesto culturale della guerra¹⁸.

La rivoluzione nazionalista assorbì le tradizioni di Statella, ma anche le passioni di giovani borghesi. In quelle settimane fecero parlare di sé anche, appunto, per i duelli. Proviamo a seguirne due, attraverso racconti e memorie dell'epoca, che ebbero protagonisti Carmelo Agnetta, un rivoluzionario di lungo corso siciliano, e Michele Cammarano, un artista e intellettuale napoletano. Si tratta di due borghesi, coinvolti dall'intensa politicizzazione del tempo delle rivoluzioni e dei nazionalismi, ma anche di uomini capaci di assorbire i codici del valore individuale, del sacrificio personale e dell'onore.

In realtà, entrambi erano combattenti a tempo. Un paio di settimane dopo lo sbarco, Agnetta organizzò il primo gruppo di soccorso ai Mille dal nord, portando volontari e munizioni. Diventò ufficiale dell'Esercito meridionale e poi italiano, ma lasciò tutto subito. La sua carriera fu invece quella di un funzionario amministrativo duro, intransigente, aggressivo. Cammarano, giovanissimo e brillante artista, si arruolò nella Guardia nazionale napoletana, seguendo le operazioni irregolari contro gli insorgenti filo borbonici. Anche in questo caso, tranne che per breve tempo, la sua vita diventò quella di un artista di successo, non di un combattente di professione.

Agnetta e Cammarano, diversi per origine, carriera e cultura da Statella, condividevano costumi, regole e riti inseparabili dalla società eroica nazionalista di cui si consideravano espressione. Il duello ne era un elemento insostenibile. Agnetta fu protagonista di un episodio conosciuto nella letteratura garibaldina, sicuramente il duello più famoso tra i Mille. Vediamolo attraverso il racconto di tre garibaldini che ne furono testimoni, Giulio Adamoli, personalità di primo piano della cultura scientifica e della politica unitaria; Giuseppe Bandi, forse il più famoso memorialista della spedizione; Giacomo Oddo, ex prete, scrittore e intellettuale rivoluzionario.

Adamoli scrisse che, caduta Palermo, si trovava in una chiesa della città, con alcuni suoi soldati, in attesa di Garibaldi, affiancato da Agnetta; questi, appena giunto con i volontari portati dal nord, aspettava di presentarli al generale. In un'altra zona della città si stavano per tenere le esequie di un ufficiale importante, il colonnello ungherese Lajos Tüköry, caduto durante la presa di Palermo. A un certo appunto arrivò il collerico e coraggioso Nino Bixio, uno dei personaggi più importanti della spedizione. Il generale chiese chi fosse il responsabile di quegli uomini, Agnetta si fece avanti. Bixio gli ordinò di raggiungere il funerale, ma il siciliano, che non lo conosceva, gli disse di qualificarsi, allora il genovese reagì a suo modo: «Io sono Bixio, grida e gli lascia cadere in viso un manrovescio»¹⁹.

¹⁸ ID., *The Mask of Command. A Study of Generalship*, London, Jonathan Cape, 1987.

¹⁹ GIULIO ADAMOLI, *Da San Marino a Mentana: ricordi di un volontario*, Milano, Fratelli Treves, 1892, pp. 91-92.

Bandi, lì vicino, sentì «un gran chiasso»²⁰. Corse con altri uomini, mentre i soldati che accompagnavano i due si scatenarono, ancora Adamoli ricorda:

Ne nasce un parapiglia infernale. L'Agnetta mette mano alla sciabola, e i nostri si vogliono scagliar sul Bixio per vendicare il loro comandante. Giuseppe Dezza, il compagno di Bixio, ed altri ci si buttano di mezzo per trattenere i contendenti. A gran fatica le cose si acquetano. L'Agnetta voleva aver subito, e con ragione, una soddisfazione per le armi²¹.

In molti si frapposero, fino a fermare lo scontro. Sulle fasi successive, le testimonianze sono confuse. I testimoni raccontano che Garibaldi era furibondo, convocò Bixio e lo trattò con estrema durezza. In quel momento, secondo Oddo

Nella scala incontrano Bixio; Agnetta prende una sua carta di visita e la mostra a Bixio; questi la respinge e minaccia Agnetta col suo revolver. Garibaldi levò la voce, e disse: Bixio, andate agli arresti di rigore; e Bixio rispose: Generale, è un'ingiustizia! Garibaldi con voce più forte ancora, ed alla quale non è facile il resistere, ripeté: Andate agli arresti! Carmelo Agnetta non era soddisfatto, e senza perdere tempo, per mezzo di Francesco Vassallo, mandava a sfidare Bixio. Garibaldi non volle che quella sfida avesse luogo in tempo quando i figli d'Italia avevano ancora di fronte il nemico²².

Le vertenze dovevano seguire regole precise, concordate dai padrini e dai garanti. Le regole dell'onore implicavano riti organizzati e riconosciuti, a partire da coloro che erano scelti come garanti per testimoniare la correttezza di comportamenti, procedure e azioni. Agnetta era un siciliano duro e sanguigno, nulla di meno rispetto a Statella, a parte il titolo, ma questa volta c'era di mezzo Garibaldi. Almeno secondo Oddo, che spiegò:

perché la vertenza fossesi accomodata onorevolmente fu convocato un tribunale di onore per decidere su ciò che era a farsi. Francesco Vassallo in qualità di secondo narrò l'accaduto alla Commissione, e questa ad unanimità decise, essere scandaloso battersi in un momento in cui i due contendenti avevano un nemico comune da combattere; che l'onore dell'Agnetta dopo tale decisione era salvo, e che l'offeso doveva per allora reputarsi soddisfatto della riparazione datagli dal generale Garibaldi di aver messo Bixio agli arresti. Il tribunale per ultimo aggiunse che dopo la guerra l'Agnetta sarebbe stato libero di chiedere a Bixio quella riparazione personale che avrebbe desiderato²³.

²⁰ GIUSEPPE BANDI, *I Mille: da Genova a Capua*, Milano, Garzanti, 1977, p. 206.

²¹ GIULIO ADAMOLI, *Da San Marino a Mentana*, cit., pp. 91-92.

²² GIACOMO ODDO, *I Mille di Marsala. Scene rivoluzionarie*, Milano, Scorza di Nicola, 1863, pp. 473-474.

²³ *Ibidem*.

La questione, infatti, non si risolse. Agnetta non accettò mai l'insulto pubblico. Garibaldi, almeno fino a quando la campagna era in corso, impedì qualsiasi scontro. Finita la guerra, mentre iniziava l'insorgenza filoborbonica nel Mezzogiorno, il siciliano continuò ad accusare e insultare Bixio, che gli rispondeva per le rime²⁴. Il 17 novembre del 1861 a Brissago, lungo il confine tra Svizzera e il nuovo Regno, finalmente si giunse al duello. Superate le fasi di preparazione tra i padrini, si decisero le condizioni: il duello era senza sciabole, ma con le pistole; Bixio e Agnetta dovevano percorrere trenta passi, poi avevano l'autorizzazione a tirare a loro piacimento. Il siciliano era freddo e preciso, fu il primo a sparare e colpire. Adamoli commentò, spietatamente, che Agnetta «cancellò l'ingiuria, piantando una palla nella mano dell'avversario, e storpiandogliela per sempre»²⁵.

In realtà, visto che il duello non assunse caratteri tragici, i due nemici si strinsero la mano, riconoscendo l'uno il valore dell'altro, forse superando proprio con il duello la guerra per l'onore che si erano trascinati per venti mesi. Anzi, i due diventarono talmente amici che Bixio si caricò il patronato della carriera di Agnetta. Questi restò fedele ai suoi modelli, continuando anche qualche sfida, visto che era quello il proprio mondo mentale. Uno schema opposto, e allo stesso tempo simile, a quello del pittore Cammarano. Questi, giovanissimo, nell'estate del 1860, era trascinato dall'atmosfera esaltata della spedizione garibaldina. Maria Saveria Ruga ne ha pubblicato le memorie, un'utilissima fonte per completare questa storia, essendo l'unica, ben dettagliata e affascinante, soprattutto per i suoi risvolti emotivi e la descrizione dell'ambiente napoletano.

Cammarano era giovanissimo. Si era immedesimato in quel mito di una comunità nazionale italiana, degradata nelle condizioni del tempo da secoli di mancata libertà, ora capace di ritornare al suo stato naturale e destinato. La rivoluzione a Napoli si compì, e il pittore si trovava a indossare le divise azzurre della Guardia nazionale che scortarono Garibaldi al suo ingresso in città il 7 settembre. Il generale incarnava l'idea di una nazione che aveva conquistato il cuore della parte più militante della sua generazione. Cammarano aveva conosciuto mezzo mondo, tra questi due volontari francesi dell'Esercito meridionale, amici del fratello della donna di cui era invaghito. Solo una settimana dopo l'arrivo dei garibaldini, il 13 settembre, incontrò per caso i due, presso la sua caserma. Uno di questi iniziò a motteggiarlo, forse prendendolo in giro, in ogni caso iniziarono a gridare e Cammarano non si preoccupò di mollare due ceffoni al francese. Gli altri militi intervennero e li separarono.

Il giorno dopo si recarono al comando della Guardia nazionale due messaggeri dell'offeso, praticando le secolari regole del duello: o le scuse o la sfida.

²⁴ *Epistolario di Nino Bixio*, a cura di Emilia Morelli, Roma, 1942, II (1861-1865), pp. 42, 44, 47; *Epistolario di Nino Bixio*, cit., Roma, 1954, IV (1871-1873), p. 455.

²⁵ GIULIO ADAMOLI, *Da San Marino a Mentana*, cit., p. 92.

Non si trovò nessun modo di «comporre la vertenza»²⁶. Cammarano, come i buoni borghesi di Napoli, praticava la scherma in una delle maggiori scuole della città. Fu proprio il suo maestro, Luigi Nicoli, a caricarsi la gestione della crisi. Questi, «pratico di regole cavalleresche», e un altro amico schermidore, iniziarono a gestire le trattative con lo sfidante²⁷. Nel racconto curato da Ruga abbiamo un eccezionale documento della cultura, della mentalità e della pratica del duello borghese ottocentesco. Il suo maestro lo incoraggiò, «ridendo con un'apparente calma mi assicurava che il duello è la più semplice cosa del mondo, ma io m'avvedeva che era impensierito»²⁸.

«Due giorni si passarono per stabilire i patti tra i quattro rappresentanti»²⁹, era il 16 settembre. Alle 7 del mattino, nello spazio davanti a Villa Gallo, con un sorteggio tra spada e pistole per le armi, e condizioni ben precise: sciabola legata alla mano o pistola a venti passi,

Ascoltai con impassibile freddezza simile relazione, mi sembrava che la faccenda non mi riguardasse, ma non mi ci raccapezzava, credeva ascoltare un resoconto di giornale, debbo confessarlo, mi sentivo quasi inebetito, il cervello non ragionava, il mio corpo, impesantito sul divano, gli occhi sbarrati, e senza profferir sillaba, senza neppur misurare il rischio al quale era esposto, non sentiva quel che si dice paura, e neppur la fierezza del coraggio, in preda d'uno stato passivo, mi sembrava che di quell'avvenimento io non ne fossi l'attore³⁰.

La mattina prima del duello Cammarano raggiunse i padrini, ma fu sorpreso dall'arrivo del cavaliere Scarola, il decano degli schermidori napoletani, un gigante sacro di quell'ambiente: gli fece a sorpresa una lezione pratica volante, sperimentandolo e in un qualche modo incoraggiandolo, dando il via libera all'atto finale. Il giorno dopo, i padrini, insieme a un medico contrattato per l'occasione, si recarono a villa Gallo. Subito presero atto delle regole già concordate. Superati i saluti iniziali, si giunse all'estrazione a sorte delle armi e dell'ingaggio, con dei cartellini chiusi. Ne uscì la sciabola, come speravano Cammarano e i suoi padrini, e con un nascosto disappunto del francese. A quel punto, si tolsero i vestiti inutili, si legarono le sciabole e iniziò la sfida al segnale scelto. Lasciamo le parole a Cammarano, probabilmente sincere sul suo reale ricordo di quegli istanti:

Don Luigi con voce secca e breve disse “avanti”, ciò che fosse avvenuto, anche ora, posso dire di non saperlo, mi rintronava nella testa il fragore dei ferri delle armi, ad un

²⁶ MICHELE CAMMARANO, *Racconto della sua vita, e senza bugie*, a cura di Maria Saveria Ruga, Lugano, Nerbini Internacional, 2018, p. 249.

²⁷ Ivi, p. 250.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

certo punto Don Luigi e l'altro testimone repentinamente si lanciarono tra noi interrompendo le spade, non mi resi conto di tale interruzione, vidi il mio avversario che si rialzava, pare fosse scivolato sull'erba umida difatti egli sollecito si rimise in piedi, io respirava appena, sentivo soffocarmi; in men che si dica ritornammo in guardia a ricominciare il gioco, non scorsero credo due minuti che Nicoli e tutti gli altri secondi non che il medico Tamburrini si gettarono fra noi gridando "basta, basta, alto" e vidi benissimo caduto con la faccia avanti restare inerte a terra, "il mio avversario" pare che appena rimesso in guardia con un deciso slancio mi riuscì il colpo di figura, sicché toccai la tempia sinistra quasi staccando l'orecchio da quel lato, arrivando la punta dell'arma a ferire eziandio la clavicola dal lato medesimo, fu un istante di sgomento, nell'atto che Nicoli mi aiutava a sciogliere la stringa che legava la sciabola alla mia mano, ed aiutarmi a vestire, in quello scompiglio e confusione che teneva tutti, vidi alzare da terra il ferito che era svenuto, la faccia bianca come cadavere la camicia inzuppata di sangue il nostro Dottor Tamburrini si apprestava a curarlo, egli aveva portato seco quanto occorresse per mendicatura di ferite, e si prestò alacremenente per l'occasione quantunque non conoscesse quei Signori, seppi poi, che da questi fu largamente retribuito³¹.

Il duello era vinto e fu fermato. I padrini scrissero e firmarono il verbale. Alle 11 erano a casa, mentre Nicoli si precipitò a relazionare al solito decano degli spadaccini napoletani il trionfo del connazionale (e la sua salvezza). Cammarano stava per iniziare la sua esperienza contro borbonici e briganti che gli avrebbe mostrato il volto vero e duro della guerra per il Mezzogiorno. Il duello invece confermava la sua forza e la sua plasticità, visto che pratiche, riti e formule erano diventate una bandiera della borghesia napoletana che si apprestava a diventare parte della nuova nazione. Il Regno delle Due Sicilie era finito, ma questa antica istituzione sarebbe sopravvissuta qualche decennio, portando mentalità e immaginari del mondo antico nella nuova nazione.

CONCLUSIONE

All'inizio del 1864 uno dei capi della sinistra napoletana passeggiava per la città. Giovanni Nicotera, amico di Mazzini e Pisacane, stava conquistando il controllo del partito nel Mezzogiorno. I garibaldini ampliavano sempre di più la loro forza, rispetto alla destra al governo, anche se la guerra in corso contro briganti e borbonici continuava a tenere compatto il movimento unitario³². A un certo punto, un uomo aggredì Nicotera e iniziò a bastonarlo. Non era un borbonico, ma uno del suo partito, l'ex segretario del comitato segreto mazziniano, Giuseppe Fanelli. Nicotera, sin dalla liberazione dal carcere borbonico di Favignana, lo accusò della tragedia della spedizione di Sapri, minacciandolo e insultandolo.

³¹ *Ibidem*.

³² CARMINE PINTO, *La Guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

La situazione peggiorò rapidamente, e il duello sembrava ormai inevitabile. Allora si decise di convocare un giurì d'onore (entrambi appartenenti alla sinistra), per calmare ed evitare un dramma, che sarebbe stato più politico che personale. Alla fine, fu il presidente Antonio Ranieri a proporre una soluzione di compromesso. La sfida fu evitata, ma ci sarebbero voluti anni per appianare le tensioni tra i due infuocati rivoluzionari. Nicotera, qualche tempo dopo, sarebbe stato protagonista di un duello violento con Enrico Lovito, segretario generale degli esteri, anch'egli meridionale e liberale, proprio come lui. I duellanti garibaldini, riusciti o mancati, erano uomini del proprio tempo. I borghesi che avevano partecipato alle rivoluzioni, alla guerra per il Mezzogiorno e alla fondazione dello stato unitario avevano adottato i valori universali del liberalismo e delle dottrine nazionaliste.

Guerra e rivoluzione erano state possibili per l'adesione e la dedizione di una minoranza vasta e combattiva verso una nazione tutta da verificare, al punto da giustificare sacrifici che arrivavano fino alla perdita della vita. Nonostante questo, anche i borghesi volontari meridionali avevano adottato dei valori consolidati, come l'onore, la reputazione e il rispetto tra avversari nel momento della sfida per la vita. Questo modello era sopravvissuto in tutta la storia del Mezzogiorno medioevale e moderno, passando dalle liturgie propagandistiche dei sovrani, alle lotte per il potere degli aristocratici, fino agli orgogliosi toni dei combattenti della rivoluzione e dell'impero.

Quando la nazione e lo stato rivoluzionario istituzionalizzarono un esercito di cittadini, un reclutamento di massa, con norme e valori propri del mondo militare separati dalla società civile, in qualche modo rafforzarono codici propri della vita marziale³³. Le virtù dell'onore e del coraggio sopravvissero nella logica di eserciti professionali e di mestiere, come in quelli volontari, adottando il modello della società eroica. Allo stesso tempo, vivevano in un processo di civilizzazione della guerra, che consideravano parte della propria attività sociale e politica, ponendo limiti al confronto con l'avversario, che restava tale e uguale allo stesso tempo. Il duello d'onore mostrò così, ancora una volta, la sua capacità di sopravvivere e adattarsi, nella forma della reputazione dei borghesi meridionali, all'interno di una grande rivoluzione nazionale, poiché offrì codici capaci di convivere e, per qualche aspetto, interpretare anche quel tempo nuovo.

RIASSUNTO

Questo articolo si addentra all'interno della guerra per il Mezzogiorno, collocandone però la radici nel lungo periodo. L'intento è quello di verificare se il duello, esattamente come altri fenomeni sociali violenti, dalle esperienze insurrezionali fino al brigantaggio politico,

³³ DAVID AVROM BELL, *The First Total War. Napoleon's Europe and Birth of Warfare as We Know it*, New York, Houghton Mifflin, 2007.

sia un modello antico, un'espressione permanente anche all'interno della società meridionale verificabile a partire dal mondo medioevale e moderno.

ABSTRACT

This article does add to the internal war in the Mezzogiorno, collocandone but the radiation in the long period. The attempt is to verify the duel, that is, as other violent social phenomena, giving the insurrectionary experience fine to the political brigantaggio, if an ancient model, a permanent expression also within the southern society verifiable from the medieval and modern world.

Custodire l'onore della nuova Italia. Il *Codice Cavalleresco Italiano* di Achille Angelini

Christian Satto

I duellanti si comportarono sul terreno secondo le più strette regole della cavalleria... e del
Codice del generale

Achille Angelini¹

I. FONDARE L'«ONORE» ITALIANO

Il 19 aprile 1868 a Firenze, allora capitale del Regno e della «duellomania» italiana del tempo², Paulo Fambri tenne una conferenza sull'argomento *Libertà di stampa e duello* che si concluse con l'annuncio «che egli insieme con altri stanno studiando un codice d'onore che valga da sé solo a togliere le lizze a tutti gli spadaccini di professione, e racchiudendo il duello entro a regole ben determinate, ne renda meno gravi le conseguenze»³. Fambri ricevette dal pubblico, per la verità scarso, composto, come recitava la cronaca de «La Nazione», «da pochi ma pure eletti uditori, e da gentili uditrici», segni di viva approvazione. Questo fattore convinse il quotidiano a pubblicare la versione scritta di quanto esposto dall'oratore. Qualche settimana dopo, infatti, probabilmente il tempo necessario all'autore per dare la giusta forma al testo, comparve nei numeri del 22, 23, 24 giugno de «La Nazione» *La libertà della stampa e il duello*.

Insomma, si stava lavorando a un codice che definisse chiaramente le circostanze per le quali dal punto di vista cavalleresco sarebbe stato giustificato il ricorso al duello. Si trattava di un passo necessario anche per coloro che sostenevano la necessità dell'abolizione del fenomeno⁴. Descriverlo, codificarlo, regolamentarlo, limitarlo erano tutti passaggi propedeutici alla sua messa al bando, in una fase in cui il duello si presentava come molto frequente, assumendo il valore di un vero e proprio rituale con vaste implicazioni sociali e

¹ «Corriere della Sera», 9-10 febbraio 1884.

² IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il Duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 70 sgg.

³ «La Nazione», 20 aprile 1868.

⁴ IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada*, cit., pp. 202 sgg.

politiche⁵. Purtroppo, non esistendo leggi che regolavano la diffamazione permettendo al cittadino di adire le vie legali per chiedere riparazione a un'offesa, il duello manteneva la sua funzione ed era ancora «il minore dei mali». La sua abolizione, dunque, non poteva essere repentina. Non si poteva cancellare con un tratto di penna ciò che era radicato nella società, occorreva perciò partire da questa.

Chi pretende di abolire il duello da un giorno all'altro va in traccia dell'impossibile; o se pure vi riuscisse, darebbe origine a mali assai peggiori di esso. Bisogna, cosa capitalissima, incominciare dal rendere il duello più raro che sia possibile, cominciando a buon conto dall'interdirlo assolutamente a tutti gli attaccabrighe, a tutti i disonesti speculatori di scandali e di calunnie⁶.

In poche parole, il duello non doveva più essere per alcuni un mezzo per guadagnarsi quell'onorabilità che non possedevano. Bisognava, appunto, elaborare un vero e proprio codice. Ma va considerato un altro aspetto: si trattava anche di definirlo dal punto di vista rituale, superando tutte le varie declinazioni regionali che impedivano una versione nazionale di questa “celebrazione”.

Perciò si cercò di lavorare a un codice. Qualche giorno dopo l'intervento di Fambri, il 6 maggio, ancora «La Nazione», riportava la notizia che l'indomani si sarebbe svolta una conferenza sull'istituzione dei Tribunali d'onore, strumento che, come diceva la circolare di presentazione, «da un lato varrebbe a porre un freno ai frequenti scontri per futili ragioni», dall'altro «basterebbe pure, coll'autorevole suo verdetto, a rivendicare l'onore di chiunque fosse attaccato ingiustamente, o fosse offeso da persona indegna di impugnare una spada». Così facendo,

[...] per quei rari casi, nei quali il Tribunale d'onore trovasse ogni modo di conciliazione insufficiente, sarebbe utilissimo lo stabilire una norma fissa, invariabile, una specie di giurisprudenza cavalleresca, che regolando le forme degli scontri, li mantenga entro i limiti della civiltà e della cavalleria, impedisca che, sia per inesperienza delle parti, sia per ispirito di rancore, degenerino in lotta selvaggia, o che vi avvenga male maggiore di quello che non era dato di evitare⁷.

L'obiettivo, insomma, era di limitare al massimo il duello visto che in quel momento storico non era ancora possibile abolirlo, come la logica e la morale avrebbero voluto. La circolare era sottoscritta dal generale Achille Angelini, come primo firmatario, ma i nominativi erano molti, in ordine alfabetico: il

⁵ MARCO CAVINA, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 241.

⁶ «La Nazione», 20 aprile 1868.

⁷ Ivi, 6 maggio 1868.

conte e deputato Carlo Arrivabene, il generale e deputato Damiano Assanti, il tenente colonnello marchese Di Bagnasco, il barone deputato Francesco Baracco, il deputato Camillo Casarini, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il deputato Clemente Corte, il generale deputato Enrico Cosenz, il deputato Nicola Fabrizi, il deputato Paulo Fambri, il conte Alberto Fe, il conte Gerolamo Fe, Sebastiano Fenzi, il senatore principe Giuseppe Giovannelli, il marchese Ruggero Maurigi, il senatore principe di Moliterno, il barone Francesco Monti, il conte Alberto Papafava, il maggiore Perrone di San Martino, il deputato Luigi Pianciani, il principe Carlo Poniatowski, il vice-ammiraglio Pompeo Provana, il deputato Urbano Rattazzi, il barone deputato Bettino Ricasoli, il generale Luigi Seismit Doda, il marchese deputato Alfredo Serri-stori, il colonnello Giorgio Tamaio, il deputato Domenico Trigona duca di Gela. Si trattava di una eletta schiera di nobili, di deputati, di ufficiali: un campione della classe dirigente del tempo con esponenti sia della destra, sia della sinistra, nonché provenienti da sostanzialmente tutte le aree geografiche della Penisola.

Da questo contesto prese le mosse una società regolatrice del duello che incaricò una commissione della redazione di un codice. Presidente della commissione fu designato il generale Achille Angelini. Il ruolo di relatore venne affidato a Fambri. Membri erano i deputati Pianciani e Fenzi, il marchese Maurigi, il dottor Fabio Uccelli, il senatore principe di Moliterno, il marchese di Bagnasco e il generale Cosenz. Il gruppo dei consiglieri legali era formato da personalità di primo piano come Mancini, Mari, Rattazzi, Crispi e Andreucci. Infine, il deputato Arrivabene ricopriva la carica di segretario onorario.

Poco tempo dopo, nel 1869, anno di grandi scandali spesso culminati in vertenze tra politici e giornalisti⁸, uscì la poderosa opera di Paulo Fambri *La giurisprudenza del duello*⁹. In essa l'autore mirava a fare il punto sulla situazione, offrendo una bozza alla commissione, forse per smuoverla verso una conclusione dei lavori. La lettera dedicatoria con cui si apriva il lavoro, infatti, era indirizzata al generale Angelini e l'autore giustificava l'uso della prima persona plurale nelle righe iniziali proprio con il richiamo alla necessità di avviare una discussione, in primo luogo dentro la commissione. Si rivolgeva poi direttamente ad Angelini ribadendo il concetto che da qualche parte si doveva pur iniziare. Fambri respingeva le accuse di chi vedeva nel tentativo di codificare il duello un modo per renderlo legale. Lo scopo del lavoro suo, e della commissione, era quello di limitarlo perché

[...] se ci sarà verso di parlare con frutto dell'abolizione del duello, ciò avverrà soltanto quando le sue proporzioni numeriche saranno la decima parte delle presenti, vale a dire,

⁸ Cfr. IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada*, cit., pp. 77-79. Sul clima generale cfr. ARIANNA ARISI ROTA, *1869: Risorgimento alla deriva*, Bologna, il Mulino, 2015.

⁹ PAULO FAMBRI, *La giurisprudenza del duello. Libri cinque*, Firenze, Barbèra, 1869.

quando in seguito all'esperienza sarà entrata negli animi la convinzione che ci hanno altri mezzi di tutelare l'onore [...]»¹⁰.

Il volume di Fambri, frutto di un lavoro certosino, considerato lo sforzo di dare un'organizzazione storica, giuridica e politica a una materia con profonde radici nella società, rimase però lettera morta rispetto allo scopo di smuovere i lavori della commissione. Divenne un'opera di riferimento in materia cavalleresca, ma non contribuì a mettere in moto i lavori per il codice del duello commissionato dalla società regolatrice. Infatti, rimase tutto fermo sino a quando il generale Achille Angelini non dette alle stampe il suo lavoro, quattordici anni dopo la pubblicazione del volume di Fambri.

II. IL CODICE ANGELINI

Nel 1883 la Tipografia Barbèra di Firenze dava alla luce la prima edizione del *Codice Cavalleresco Italiano* del generale Achille Angelini¹¹. Fu il primo tentativo riuscito di codificazione nazionale in fatto di duelli, ma soprattutto riuscì a definire in forma chiara, per articoli e con esempio laddove occorreva qualche specificazione in più, il rituale duellistico in tutti i suoi particolari. Senza l'ausilio del codice in questione, il cui formato editoriale permetteva agevolmente di portarlo con sé, non sarebbe stato possibile celebrare regolarmente il rito dell'onore. Un testo che avrebbe subito goduto di un ottimo successo di pubblico tanto da avere due ulteriori edizioni, nel 1886 e nel 1888, quest'ultima con un cambio di editore: da Barbèra di Firenze si passava a Vercellini di Roma. Molto di questo successo fu figlio della celebrità dell'Autore. Ma chi era Achille Angelini¹²? Originario di Vicenza, dove era nato il 12 gennaio 1812, aveva iniziato la propria formazione militare nell'esercito asburgico come ufficiale di cavalleria. Nel gennaio 1848 si arruolò nell'esercito del Regno di Sardegna col quale partecipò alla Prima guerra d'indipendenza. Finita la stagione bellica rimase nello stato sabaudo proseguendo la propria carriera fino al novembre del 1850 quando, l'allora capitano venne condannato alla destituzione e a cinque anni di carcere militare per aver ucciso, durante un duello, l'avversario che lo aveva accusato di aver lucrato sui rifornimenti di biade insieme ai suoi commilitoni. Vittorio Emanuele II, appena quattro giorni dopo il pro-

¹⁰ Ivi, p. IX.

¹¹ ACHILLE ANGELINI, *Codice Cavalleresco Italiano*, Firenze, Barbèra, 1883.

¹² Cfr. la biografia, ricca di notizie, dal taglio apologetico e aspra con tutti i presunti detrattori del generale, di ANNA MARIA ADAMOLI CASTIGLIONI BRANDA, *Cenni biografici del Generale Achille Angelini aiutante di campo effettivo di S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia e suoi concetti intorno all'arte della scherma e della cavalleria*, Firenze, Seber, 1900; MARIO BARSALI, Angelini, Achille, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, *ad vocem*. Cfr. anche le notizie sparse in STEVEN C. HUGHES, *Politics of the Sword. Dueling, Honor and Masculinity in Modern Italy*, Columbus, The Ohio State University Press, 2007, *passim*.

nunciamento del tribunale, commutò la pena in sei mesi di arresti nella fortezza di Torino. E questo già ci dice dell'atteggiamento della società e delle alte sfere militari riguardo al duello, se combattuto secondo le regole cavalleresche. L'intervento regio, infatti, era la presa d'atto dell'opinione comune secondo cui se un gentiluomo si era battuto rispettando le convenzioni duellistiche, anche se scendendo sul terreno aveva commesso un reato, aggravato dall'uccisione dell'avversario, non era giusto che subisse in pieno il rigore della giustizia penale. Successivamente, fu riammesso nell'esercito e partecipò alla Seconda guerra d'indipendenza nazionale e, infine, anche alla Terza. Fu aiutante di campo effettivo del re e arrivò a rivestire il grado di luogotenente generale. Nel 1869 fu destinato al comando di Cagliari e qui ebbe luogo un nuovo fatto di sangue che lo vide protagonista e che stroncò la sua brillante carriera. Stavolta non fu dovuto a un duello. Il generale si era innamorato di una giovane donna, ma il fratello di lei non gradiva e schiaffeggiò pubblicamente il corteggiatore. Angelini reagì all'offesa pugnalandolo gravemente a un fianco. Ciò gli costò l'immediata collocazione a riposo (mantenendo la pensione) disposta il 16 novembre 1871. Qualche tempo dopo la Corte d'assise di Genova lo avrebbe assolto. La morte lo colse il 14 settembre 1889 a Firenze. Oltre che un esperto di equitazione e di addestramento della cavalleria, Angelini si distinse nelle questioni schermistiche. A lui, infatti, fu affidata la commissione ministeriale per unificare l'indirizzo schermistico delle forze armate e fu ancora lui a impegnarsi per la nomina di Parise a direttore della scuola di Roma. In tema pubblicò anche alcune opere importanti¹³. Ma qui ci interessa di più la sua riconosciuta competenza in fatto di onore cavalleresco, che non fu per niente scalfita dalle modalità con cui finì la sua carriera attiva nel Regio Esercito. Si dice che Angelini sia stato implicato come combattente o come padrino in oltre 70 duelli. Al di là dell'incertezza dei numeri, ad Angelini veniva riconosciuta una indiscutibile autorevolezza che sarebbe stata fondamentale nel successo del codice fin dalla sua comparsa sul mercato librario. Ma come si arrivò alla pubblicazione?

Angelini proseguì da solo il lavoro che avrebbe dovuto fare la commissione e, come anticipato, nel 1883 pubblicò finalmente il suo *Codice Cavalleresco Italiano*, primo esito del processo di unificazione giuridica in materia cavalleresca. L'opera era divisa in due parti: il codice del duello e dei tribunali d'onore. La integrava un'appendice di esempi su come correttamente compilare la documentazione necessaria a una vertenza per essere definita a pieno titolo cavalleresca. Nella prefazione il generale rivendicava di aver finalmente dato all'Italia l'unificazione legislativa in materia cavalleresca.

¹³ ACHILLE ANGELINI, *Osservazioni sul maneggio della sciabola secondo il metodo Redaelli*, Firenze, Arte della stampa, 1877 e, in polemica con Masiello, Id., *Ultime parole sulla risorta questione Angelini-Masiello intorno alla scherma della sciabola del defunto Maestro Redaelli*, Roma, Tip. Carlo Voghera, 1888.

Per ottenere questo scopo bisognava compilare un Codice cavalleresco nel quale, tenendo conto delle consuetudini invalse nelle diverse regioni italiane, e proscrivendo quelle che evidentemente erano ingiuste od erranee, si stabilissero le regole di condotta da osservarsi dai gentiluomini nelle diverse fasi di una vertenza cavalleresca, mettendo in pari tempo un freno alla inumana e sconveniente frequenza dei duelli.

Tale concetto, che già da molti anni era venuto in mente a me e ad altri, oggi io lo traduco in atto, presentando al pubblico questo lavoro; e ciò faccio con animo lieto e fiducioso, inquantoché l'opera mia fu dapprima sussidiata dai suggerimenti di autorevoli gentiluomini e suffragata poi dal voto dei ragguardevoli e competenti personaggi i cui nomi si leggono in fine¹⁴.

Angelini riconosceva come impropria la denominazione di *Codice* perché le norme in esso elencate non erano applicate e garantite da un'autorità costituita, legalmente e universalmente riconosciuta. Nessuno poteva, insomma, far applicare le regole in modo coatto qualora fosse stato necessario. L'autore auspicava che questo ruolo venisse assunto da un'opinione pubblica opportunamente sensibilizzata, capace di dare la sua sanzione morale e di opporre un secco rifiuto a coloro che pretendevano riparazioni d'onore non in linea al codice. Il generale, insomma, mirava a una riforma della coscienza sull'onore della società. Solo chi avesse seguito fedelmente quanto prescritto dal codice avrebbe potuto ottenere una regolare riparazione, capace di mantenere intatta l'onorabilità di tutte le parti coinvolte. Si sarebbe così ridotta la necessità di ricorrere al duello.

Ma qual era l'opinione del generale sul duello? Ecco come la articolava nella prefazione al suo codice:

1° Il duello non è che un avanzo di barbarie, un pregiudizio feroce, un'assurda illusione, giacché non è vero che, come si pretende, esso valga a riabilitare il colpevole, a cancellare un'offesa, a punire l'offensore. Non riabilita il colpevole, poiché un calunniatore, un mentitore, un cattivo soggetto insomma, anche se si batte coraggiosamente le mille volte, rimane pur sempre un essere spregievole. Non cancella un'offesa, giacché se l'offensore, anziché fare le dovute scuse, persiste nell'offesa sino al punto di sostenerla con l'arma alla mano, la aggrava a mille doppi, di guisa che non può cancellarla poi neanche a prezzo del proprio sangue; e tale scopo sarà ancora meno raggiunto se il sangue sparso sarà quello della persona offesa. Egli è poi un assurdo il sostenere che esponendo coraggiosamente la vita si cancelli un'offesa sofferta, perché a tale stregua un gentiluomo di sperimentato coraggio dovrebbe, anche senza scendere sul terreno, esser ritenuto inaccessibile alle offese. Non punisce l'offensore, perché talvolta accade che la sorte delle armi volga contro l'offeso¹⁵.

Però poteva lo stesso avere un'utilità. Siccome il codice penale non tutelava a sufficienza le offese personali, il timore di essere costretti a renderne ragione sul terreno costituiva un freno e, allo stesso tempo, impediva l'assassinio per

¹⁴ ACHILLE ANGELINI, *Codice Cavalleresco*, cit., p. XI.

¹⁵ Ivi, pp. XIV-XV.

vendetta¹⁶. Ovviamente tale diritto era ristretto solo ai veri gentiluomini. E chi erano questi secondo il generale? Come prescrive nel primo articolo del suo codice:

Per gentiluomo s'intende colui che, sia per nascita, sia per conseguita posizione sociale (fosse egli pur figlio di un popolano), si eleva dalla classe del semplice onest'uomo, alla tutela del cui onore, la società non esige delle riparazioni coll' armi. Infatti l'opinione pubblica non considera disonorato un onesto bracciante, un servo, un artigiano, quando anche egli sia stato percosso¹⁷.

Uno status che si perdeva nel caso in cui si diventasse indegni per aver commesso le azioni elencate nel lunghissimo articolo 2, che merita comunque di essere citato perché costituiva il pilastro dell'uomo d'onore concepito da Angelini.

a chi vende il proprio onore ed il proprio braccio costituendosi responsabile degli atti altrui;

a chi avesse percosso il padre, la madre, la donna, il vecchio impotente o lo storpio;

a chi non avesse soddisfatto in tempo opportuno un debito di giuoco;

a chi fosse indebitato col suo avversario, e non avesse effettuato il pagamento alla scadenza convenuta, ovvero rifiutasse di aderire alla richiesta espressa dal creditore, di assicurare cioè in modo efficace il pagamento del debito, qualora la scadenza fosse posteriore al duello;

a chi fosse stato espulso da un Club o Circolo di gentiluomini, da un Reggimento, o da Corpi od Associazioni analoghe;

a chi senza giusta causa avesse altra volta rifiutato una riparazione d'onore;

a chi si fosse lasciato insultare da un gentiluomo senza chiedere per ciò la dovuta riparazione;

a chi altre volte si fosse comportato male sul terreno violando le leggi cavalleresche;

a colui che sul terreno coll' arme in pugno avesse ritirato l'offesa, tranne nel caso menzionato all'art. 26 del Capitolo XVIII;

a chi notoriamente vive a spese di una donna da lui corteggiata;

a chi avesse compromesso seriamente l'onore d'una donna, facendo confidenze imprudenti a suo carico;

a chi avesse subito una condanna penale per ragioni che intaccano l'onore;

a chi avesse mancato alla parola d'onore;

a chi, essendo dedito all'ubbriachezza, commette scandali od eccessi o tratta abitualmente con persone screditate;

a chi avesse mentito, tranne il caso che ciò fosse avvenuto per salvare l'onore o la vita di un galantuomo o d'una donna;

a chi avesse fatto la spia o tradito l'amico riportando discorsi o confidenze che avessero prodotto dei guai. (Ben inteso che non merita il titolo di spia colui che rende edotto un

¹⁶ Sul rapporto tra codice penale e valori cavallereschi cfr. MARCO P. GERI, *Onore, vita, giustizia: groviglio di valori e magistero penale in Italia intorno al duello tra Otto e Novecento*, in *Duello e onore tra Otto e Novecento. Una prospettiva interdisciplinare*, a cura di Irene Gambacorti, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2025, pp. 17-27.

¹⁷ ACHILLE ANGELINI, *Codice Cavalleresco*, cit., p. 3.

suo parente od amico d'un calunnioso discorso che leda il suo onore, chè anzi ognuno ha il sacro dovere di farlo, avvertendone peraltro prima il calunniatore in presenza di testimoni, affinché esso non possa poi svisare la cosa, o negarla);

all'usuraio;

all'aggressore [...];

a chi effettuando l'offesa si celò dietro il velo dell'anonimo;

a chi non difese il compagno in un'aggressione o lotta qualunque;

a chi non prese le difese della donna che era in sua compagnia;

al padrone di casa o all'ospite che avesse tradito i sacri doveri dell'ospitalità;

a chi ha calunniato;

a chi trovandosi implicato in una questione d'onore, sia come testimonio, sia come amico d'uno dei contendenti, avesse scientemente suggerito cattivi consigli, pei quali l'onore dell'amico avesse scapitato;

al libellista di mestiere¹⁸.

Ai profili individuati nel lungo elenco sopra citato non poteva essere concesso di battersi. Essi, infatti, per la gravità delle loro indegnità non dovevano avere la possibilità di riabilitarsi nel modo più nobile, cioè con le armi, e questo perché per poter accedere a questa possibilità non avrebbero desistito dal cercare in ogni modo di provocare una vertenza con un uomo d'onore. Quest'ultimo non poteva essere costretto a battersi con un indegno che aveva come unico scopo la propria riabilitazione e non la sistemazione di una vera questione d'onore. Se un gentiluomo, per errore o per ignoranza dello stato dell'avversario, avesse concesso di battersi a un indegno, questo assolutamente non significava la riabilitazione con annesso diritto di ritornare sul terreno. Come specificava Angelini, «il duello non lava le colpe del duellante»¹⁹.

Nel caso gli indegni fossero stati oggetto di un'offesa come quelle illustrate dal codice, avrebbero potuto rivolgersi al tribunale d'onore, obbligato a tutelarli comunque, o alla magistratura ordinaria, chiamata ad applicare la legge.

Il duello non era per tutti. Non bastava, infatti, la qualifica di gentiluomo per battersi. Erano vietati gli scontri tra parenti di primo grado (padre e figlio, fratelli, sia consanguinei che uterini, tra zio e nipote consanguinei, tra cugini consanguinei in primo grado, tra suocero e genero). Anche i giovani sotto i vent'anni erano esclusi, così come i rappresentanti che volessero sostituirsi al mandatario e ad altri casi come quello del maestro di scherma, che per la sua qualità di professionista avrebbe avuto un vantaggio schiacciante sul terreno²⁰.

Non ci si poteva battere neppure alterando le regole fissate da Angelini, una prescrizione che puntava tutto sulla rapida accettazione del suo codice dalla società.

In chiusura, Angelini elencava tutta una serie di casi in cui ci si poteva ritenere esonerati dal duello. In primo luogo, coloro che occupavano le più

¹⁸ Ivi, pp. 4-9.

¹⁹ Ivi, p. 9.

²⁰ Ivi, p. 11.

elevate cariche pubbliche: i presidenti di Camera e Senato, i ministri, gli ambasciatori e gli insigniti del Collare della SS. Annunziata, onorificenza più alta del Regno che dava al possessore il diritto di fregiarsi del titolo di «cugino» del re. Oltre a questi erano esonerati i benemeriti che avevano illustrato la patria con i loro servizi, con l'ingegno o con la spada. Questi grandi meriti davano loro una posizione moralmente inattaccabile da ogni insulto. L'esonero ovviamente valeva solo per la posizione di offesi, non per quella di offensori.

Inoltre, erano esonerati i senatori e i deputati che si trovavano al centro di una vertenza a causa dei discorsi pronunciati in Parlamento, a meno che questi non contenessero offese personali. L'esonero voleva, probabilmente, limitare i duelli che spesso interessavano queste due categorie.

Angelini elencava poi tutta un'altra serie di casi che potevano astenersi dall'accettare sfide stabilendo in quarantotto ore dalla cognizione dell'offesa il termine massimo per presentare la richiesta di riparazione. Trascorso tale lasso temporale non era più un obbligo per lo sfidato accettare, diventava una sua facoltà.

Angelini, insomma, dedicava un grande sforzo nel definire chi poteva scendere in campo per difendere il proprio onore con le armi, restringendo il cerchio a casi ben determinati. Ma come si doveva individuare chi potesse fregiarsi del titolo di gentiluomo e valersi della prerogativa di scendere sul terreno, occorreva anche determinare le offese che giustificassero questa evenienza. A questo era dedicato il capitolo quarto del *Codice*. L'autore le distinguere in tre tipi: gravi o con insulto; gravissime o con oltraggio; atroci o con vie di fatto. In tutti i casi, meno quello dell'offesa accompagnata dalle vie di fatto, i rappresentanti dovevano impegnarsi per ottenere una riconciliazione amichevole, vale a dire evitare il duello.

Neppure un perfetto gentiluomo, a cui il *Codice* si proponeva di impartire le appropriate regole di comportamento, doveva subito accalorarsi per un'offesa, soprattutto se questa fosse stata dubbia. Doveva essere abile a troncare ogni discorso che poteva condurre a un'offesa e a fingere di non aver compreso. Soprattutto era chiamato in ogni evenienza, anche la più imbarazzante, a mantenere il perfetto controllo di sé²¹.

Angelini proponeva poi l'istituzione di tribunali d'onore davanti ai quali portare le vertenze affinché si potesse trovare una soluzione senza andare sul terreno, se non per i casi di offese gravissime. Questi tribunali dovevano giudicare sulle questioni sorte tra gentiluomini non militari (una nota specificava che per il codice gli ufficiali di complemento, di milizia mobile o territoriale, di riserva non erano considerati militari, a meno che non vestissero l'uniforme quando avessero offeso o fossero stati ingiuriati) o fra questi e un militare (per i militari prevedeva un apposito tribunale). Il collegio giudicante doveva essere misto. Il tribunale non era permanente ma veniva appositamente formato

²¹ Ivi, pp. 50-51.

per ciascuna vertenza e come prima scelta per i componenti bisognava guardare ai più alti gradi militari e alle persone con la posizione più alta o con l'incarico più prestigioso. Un tribunale socialmente inattaccabile aveva il dovere di fissare la possibilità di battersi e di punire, se appoggiato dal governo, coloro che fossero scesi sul terreno contro il suo parere.

Una menzione, infine, la merita l'appendice in cui il generale riunì dei modelli per la compilazione dei verbali riguardanti i vari atti della vertenza²². Non si trattava di pignoleria burocratica. Essi erano necessari per testimoniare che tutto si era svolto secondo le regole e se alla fine vi fosse stata o meno una riconciliazione. Spesso questi poi venivano pubblicati sui giornali per rendere pubblica la vertenza e comunicare così alla comunità dei gentiluomini che si era agito come tali, senza cadere né nel delitto, né, peggio perché costituiva l'antitesi del duello, nella vendetta²³. I verbali, dunque, erano una parte non secondaria del rituale cavalleresco.

Il libro si chiudeva con una lunga lista di personalità, ben 86 tra militari, senatori, deputati e varie figure in vista della società del tempo, che avevano con la loro firma avallato il lavoro del generale. *Le firme de gentiluomini che coi loro lumi e coi loro nomi avvalorarono il presente codice* non possono essere elencate qui integralmente, ma se ne possono citare alcune, a mero titolo di esempio e in ordine alfabetico come aveva fatto Angelini: il generale Oreste Baratieri, il senatore, generale Ettore Bertolé Viale, aiutante di campo onorario del re, il deputato Luigi Chiala, il senatore, generale Enrico Cialdini, duca di Gaeta, Luigi Cosenza, segretario dell'Accademia Nazionale di Schema di Napoli, Paulo Fambri, il senatore, generale Maurizio Gerbaix de Sonnaz, già aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II, il deputato Carlo Ginori, il generale Giuseppe Pianell, Gaetano e Vincenzo Ricasoli, fratelli del defunto barone Bettino. Anche in questo caso la lista richiama nomi importanti della classe dirigente del tempo, in maggioranza militari, alcuni dei quali intimi dei sovrani. Le firme nell'idea del generale costituivano la garanzia che l'opinione pubblica aveva iniziato autorevolmente a sanzionare la bontà del suo sforzo codicistico.

III. UN CODICE DA DEMOLIRE?

Il 14 settembre 1889, come accennato, Angelini morì a Firenze. La scomparsa dell'autore segnò anche il declino del suo codice cavalleresco. La ragione era spiegata in un articolo comparso su «La Venezia» del 5 dicembre dello stesso anno a firma di Paulo Fambri. Un lungo brano dell'intervento del deputato veneto, tra i massimi esperti viventi di questioni cavalleresche, venne pubbli-

²² Ivi, pp. 167 sgg.

²³ IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada*, cit., pp. 88-89.

cato nell'avvertenza al lettore che apriva il *Codice Cavalleresco Italiano* definito così per la prima volta e che nel sottotitolo si presentava come la *quinta nuova edizione della Tecnica del duello*, di Jacopo Gelli pubblicato nel 1892 dai fratelli Dumolard di Milano che potevano fregiarsi del titolo di «Libraj della Real Casa». Gli editori i quali firmavano questo breve testo introduttivo definivano l'articolo di Fambri «la demolizione formale del Codice Cavalleresco del Generale Angelini»²⁴. Perché questa demolizione se Fambri risultava tra le illustri firme le quali col loro prestigio in dottrina e in spirito cavallereschi avevano avallato la fatica codicistica del defunto generale? I due uomini, come detto, si erano ritrovati insieme sin dall'abortito tentativo risalente al 1868 di giungere alla scrittura di un codice cavalleresco italiano. E proprio da lì partiva la demolizione. Ricordando il nulla di fatto del 1868, Fambri scriveva:

Allora il generale Angelini pensò di completare egli solo l'opera collettivamente iniziata e dare all'Italia il codice cavalleresco che le bisognava.

Dieci anni dopo aveva in pronto un lavoro che in buona fede gli parve in tutto conforme alle idee di alcuni amici conoscitori della materia tecnica e giuridica, tra i quali apprezzava in modo singolarissimo il barone di S. Giuseppe, e per molta bontà sua, anche lo scrivente²⁵.

Angelini, infatti, aveva inviato anche a Fambri le bozze per averne i consigli e l'approvazione, ossia la possibilità di inserire anche la sua firma tra quelle in fondo al volume. Però, continuava Fambri:

Né il barone di S. Giuseppe, né chi scrive, né altri da lui interpellati, fra i quali, per esempio, l'on. Pasquale Stanislao Mancini, approvarono il suo lavoro, essenzialmente disforme in molti punti dalle idee formulate nel volume della *giurisprudenza del duello*, dove le massime fondamentali della Commissione del 1868 erano espresse colla maggiore precisione. Perciò lo scrivente, tanto a nome proprio che degli amici più competenti, gli faceva notare come nel suo codice mancasse prima di tutto il fondamento razionale e pratico, essendovi instabili e spesso contraddittori i criteri intorno alle esigenze dell'onore ed alla natura sua morale e sociale, e poi una rispondente e pratica classificazione delle offese per coordinare all'entità di queste la procedura cavalleresca e le riparazioni di qualsiasi specie, vale a dire di pace o di combattimento²⁶.

Fambri si riferiva al proprio lavoro del 1869. Anche il barone di San Giuseppe aveva inviato al generale delle note volte a consigliare alcuni importanti aggiustamenti, da lui ritenuti necessari per la buona riuscita della fatica codicistica. Angelini, però, ignorò sostanzialmente tutto quanto gli amici gli scris-

²⁴ JACOPO GELLI, *Codice Cavalleresco Italiano. Quinta nuova edizione della tecnica del duello*, Milano, Dumolard, 1892, p. 7.

²⁵ Ivi, p. 8.

²⁶ Ivi, pp. 8-9.

sero e ne pubblicò i nominativi, ben 86, in quella che potremmo definire una lista di autorevoli garanti posta in fondo al codice. A questo punto Fambri e San Giuseppe (non Mancini che non vi compariva) si trovarono in una posizione difficile e preferirono, quindi, lasciar cadere la cosa.

Che fare? Una protesta? – continuava l'articolo di Fambri – Era lo stesso che dare a quel vecchio rispettabile e pieno d'infermità, un colpo da affrettarne la morte. Tenemmo a Roma varie sedute fra noi, rileggemmo il volume e ci limitammo, per tale delicato riguardo alle condizioni dell'uomo egregio, a non domandargli che quelle modificazioni le quali erano assolutamente imposteci dalla coscienza e dall'onore. Abbiamo formulate le domande nostre in una lettera cortese, ma intransigente, che il marchese Ginori si incaricò di portare come un "ultimatissimum", cui il generale aderì²⁷.

La lettera però si limitava a segnalare gli errori più evidenti, e «permetteva una onesta dilazione al nuovo progetto, non più di questo»²⁸. Una dilazione legata alla cattiva salute di Angelini che nelle due ristampe del suo Codice qualche menda la operò, come egli stesso attestava nelle prefazioni²⁹.

Angelini, comunque, nel momento in cui Fambri tirava fuori la questione nel suo articolo, non poteva più difendersi. Ormai, inoltre, il suo lavoro stava per essere superato da quello di un altro studioso di questioni cavalleresche, il cui codice si sarebbe rapidamente imposto per decenni come l'essenziale riferimento per chiunque si trovasse alle prese con una vertenza cavalleresca: Jacopo Gelli.

IV. IL CODICE DI JACOPO GELLI: UN ATTENTATO ALL'UNIFICAZIONE LEGISLATIVA CAVALLERESCA?

Come scriveva in una lettera all'amica, poi sua biografa, contessa Angelica Adamoli il 26 aprile 1884, Angelini era fiero del proprio lavoro. Egli aveva finalmente dotato l'Italia di un codice che si era imposto su tutti gli altri operando l'unificazione legislativa in fatto di questioni cavalleresche. Il suo lavoro, però, pur avendo privatamente ricevuto l'approvazione del governo, aveva suscitato gelosie in personaggi che avrebbero voluto maggiore considerazione. Questa la sua convinzione.

[...] Il mio Codice, del resto incontrò non solo in tutta Europa, ma anche in America; per cui poca paura mi fanno coloro che stanno scrivendone un altro per far danno al mio. Un secondo Codice, poscia, non può che meramente nuocere al paese. Anzitutto perché distrugge quell'opera unificatrice, sospirata da tutti, e ch'io ebbi la fortuna d'ottenere me-

²⁷ Ivi, pp. 9-10.

²⁸ Ivi, p. 10.

²⁹ Si vedano le prefazioni alle edizioni del 1886 e del 1888.

diante l'adesione della pubblica opinione e del governo stesso. Questi infatti, in via privata, mi fece assicurare che il nuovo Codice penale avrebbe *sostenute le mie proposte* e specialmente *i miei tribunali d'onore*. Sai chi sono i miei avversari? Il *Sommaruga*, perché non gli concessi di stampare il Codice, e tutti gli ambiziosi come il *De Renzis*, ai quali non acconsentii l'onore d'apporre il nome loro al mio stesso lavoro. Di più, quelli come il *barone di San Giuseppe*, ai quali avevo sottoposte le bozze di stampa, e non credetti prendere in considerazione tutte le proposte loro.

Contemporaneamente a questa, riceverai copia del Codice; quel benedetto mio Codice entro cui ho tenuto calcolo de' tuoi saggi ed utilissimi consigli³⁰.

Tra i suoi detrattori Angelini poneva il barone di San Giuseppe, che abbiamo già visto nominato da Fambri, e l'editore Sommaruga, irritato per non aver potuto lui pubblicare un volume di così grande successo. Insomma, dal suo punto di vista, il generale aveva suscitato invidie che ora gli si coalizzavano contro. Era da questa nebulosa di avversari che prendeva corpo un secondo codice, esiziale per l'opera unificatrice conseguita dalla fatica del generale. A breve l'autore di questo secondo codice sarebbe divenuto noto non solo ai cultori dell'onore, ma a un vasto pubblico grazie al successo che questo suo lavoro avrebbe mantenuto nel tempo: Jacopo Gelli.

In una lettera del 18 febbraio 1886 alla stessa destinataria, Angelini, infatti, scriveva la sua opinione sul fatto che Jacopo Gelli stesse lavorando a un nuovo codice.

[...] In gennaio, fu pubblicata la seconda edizione del mio Codice, e fu dal pubblico accolto così bene, che in 15 giorni se ne vendettero quasi 600 copie.

Un certo signor Gelli ex-sottotenente che sposò la signorina Ferrari, pubblicherà a giorni un Codice del duello eguale al mio, citando però sempre il mio nome e facendo grandi elogi di me e del mio libro. Ma scritto con *pretesa* eleganza e corredato di tutti quelli ornamenti, che io con tanta speciale cura ho cercato evitare, perché *inutili* a chi va sul terreno; come la *genesì* e lunga la *storia del duello*, le guerre che gli fecero i Regnanti ed i Papi ecc., ecc.

Io ho cercato dir molto con poche parole, perché altrimenti la gioventù italiana non legge; egli invece non dice più di quanto dissi io, ed il suo libro è il doppio del mio.

L'unica cosa che mi duole è che un secondo Codice, buono o cattivo che sia, distrugge l'immenso bene che io feci all'Italia, cioè di avere saputo persuadere gli italiani di ogni provincia, ad adottare un solo Codice. [...] ³¹.

Per la Adamoli, che pubblicava il suo libro nel 1900, anche se lo scritto era già pronto da qualche anno³², Gelli aveva fatto un'operazione irrispettosa nei

³⁰ ANNA MARIA ADAMOLI CASTIGLIONI BRANDA, *Cenni biografici del Generale Achille Angelini*, p. 503.

³¹ Ivi, pp. 498-499.

³² L'autrice nell'introduzione dice che il libro era pronto a uscire nel 1892, ma la morte del generale Enrico Cialdini, al quale era dedicato, la spinse a soprassedere per delicatezza e per timore di esporsi a critiche, vista l'impossibilità del padrino a difenderla. Ivi, pp. VII-VII.

confronti del generale Angelini, del quale ella era una apologeta dichiarata. Gelli, secondo la contessa, non era realmente preoccupato dell'abolizione del duello e aveva, con la sua "gelliana" interpretazione, compromesso l'unità sull'onore che Angelini aveva conseguito col suo codice. Ai suoi occhi, quello perpetrato da Gelli fu un vero e proprio crimine alla memoria di Angelini. Ciò la portò a superare gli indugi e a pubblicare il suo libro spinto «dagli obblighi sacri di benemerenza, di venerazione, d'affetto, di giustizia»³³.

Il libro di Gelli a cui Angelini si riferiva sprezzantemente nella sua lettera alla Adamoli era *Il duello nella storia della giurisprudenza e nella pratica italiana*, uscito a Firenze proprio nel 1886. L'opera, che si ispirava in massima parte alla letteratura francese³⁴, ancora non aveva forma di codice, anche se già dal titolo si poteva evincere come contenesse utili indicazioni su come si sarebbe dovuto svolgere un duello regolare in ogni sua parte. Nelle sue critiche, Angelini si riferiva evidentemente alla prima parte dell'opera di Gelli, laddove l'"ex sotto-tenente", come rimarcava sempre la Adamoli, ripercorreva la storia del duello dal punto di vista della giurisprudenza per dare così una base alle sue proposte che a un primo sguardo erano le stesse del generale Angelini: norma-re per limitare il duello; istituire tribunali d'onore per risolvere le vertenze senza giungere sul terreno, se non per quei pochi casi insolubili, legati a offese gravissime. Ma Gelli aveva assunto quella prospettiva storica che, come aveva segnalato Fambri, era stata la grande pecca di Angelini.

Per Gelli quella riguardante il duello era una battaglia che interessava tutta la società, della quale il duello come rituale faceva parte. Gli stessi evitavano di applicare severamente le punizioni previsti dai codici per i duellanti perché un giorno loro stessi, se offesi, sarebbero ricorsi alla sfida³⁵.

Il problema per Gelli non era tanto definire il gentiluomo in quanto tale, come aveva fatto Angelini con tutti i suoi distinguo, ma vedere nel duello una piaga sociale e che per sconfiggerlo non era sufficiente lavorare sulle regole, ma a favore di un mutamento della società, imponendo un nuovo modello d'onore, più adeguato ai tempi, e lasciando maggior spazio, anche con l'appoggio del governo, ai tribunali cavallereschi. Gelli tornò su tutti questi argomenti in una nuova edizione del suo volume apparsa nel 1888, stavolta con un titolo più chiaro e sfidante nei confronti di Angelini, *Nuovo Codice Cavalleresco. Parte prima. Tecnica del duello*³⁶. L'opera, inoltre, faceva il primo passo verso la trasformazione in codice di utilità pratica con l'ampliamento della parte tecnica

³³ Ivi, p. IX.

³⁴ JACOPO GELLI, *Il duello nella storia della giurisprudenza e nella pratica italiana*, Firenze, Loescher & Seeber, 1886, p. IX. Sul punto si veda il contributo di Jérôme Grévy in questo volume e la relativa bibliografia.

³⁵ Cfr. ivi, p. 21.

³⁶ Firenze, Stianti, 1888. Dal 1892 l'opera di Gelli, pubblicata a Milano da Dumolard, assunse il titolo definitivo di *Codice Cavalleresco Italiano* che avrebbe poi mantenuto inalterato anche con il passaggio alla casa editrice Hoepli nel 1896.

e per la decisione dell'autore di sopprimere l'introduzione storica che aveva contraddistinto l'edizione del 1886³⁷.

Il governo non doveva opporsi ai tribunali d'onore vedendo in essi un'innamissibile alternativa alla giustizia dello Stato, ma un ausilio per risolvere, scriveva Gelli, «una di quelle piaghe sociali che non si curano con la forza, sibbene con la persuasione»³⁸. Con le loro sentenze questi tribunali avrebbero contribuito a mutare il senso comune relativo all'onore, contribuendo così alla sua progressiva delimitazione fino all'estinzione della necessità di usare le armi per difenderlo.

Gelli nel *Manuale del duellante* del 1894 definiva il gentiluomo in una versione più "democratica" di Angelini. «Nella beatissima epoca che fu»³⁹, scriveva Gelli, per essere gentiluomini era sufficiente nascere nella nobiltà. Nel secolo XIX, ormai, non esisteva più solo questo tipo di gentiluomo per nascita. Si poteva, infatti, diventare gentiluomini grazie alla propria condotta di vita e, in particolare, al riconoscimento della qualità dell'onestà. A questo punto i due diversi tipi di gentiluomo si erano fusi. E, quindi, Gelli poteva scrivere che:

[...] gentiluomo è oggi dunque colui che all'onestà e alla rettitudine accoppia il cuore di chiamare a tenzone singolare l'offensore, quando trovi quattro persone *per bene*, che in lui riconoscano questo diritto e che lo accompagnino sul terreno della pugna per testimoniare dinanzi alla legge e alla cavalleria che le parti si condussero lealmente e senza frode nel combattimento⁴⁰.

In Gelli, insomma, faceva capolino una visione della società più «borghe-
se». Il gentiluomo ormai non poteva più contare solo sulla nascita, ma doveva essere considerato retto e onesto, soprattutto da coloro che gli avrebbero fatto da padrini nel caso di un duello. La prerogativa ultima del gentiluomo, infatti, era quella di poter difendere il proprio onore scendendo sul terreno. Egli stesso era un militare sì, ma non dello stesso livello di Angelini che, con la sua partecipazione alle guerre del Risorgimento, poteva ritenere di far parte dell'aristocrazia marziale della nuova Italia. Una differenza ben colta dall'espressione «ex sottotenente» prima ricordata. Tuttavia, nel giro di pochi anni Gelli avrebbe soppiantato Angelini anche nel mondo militare⁴¹.

Proprio qui forse si coglie uno degli aspetti che distingue Angelini da Gelli⁴². Entrambi si riferivano a una società virile, ma per il primo il pilastro resta-

³⁷ Vedi la nota in JACOPO GELLI, GIORGIO E. LEVI, *Bibliografia del duello*, Milano, Hoepli, 1903, p. 191.

³⁸ JACOPO GELLI, *Il duello nella storia della giurisprudenza*, p. 36.

³⁹ *Id.*, *Manuale del duellante. In appendice al codice cavalleresco italiano*, Milano, Fratelli Dumolard, 1894, p. 5.

⁴⁰ *Ivi*, p. 6.

⁴¹ STEVEN C. HUGHES, *Politics of the Sword*, p. 186.

⁴² Per una puntuale comparazione tra i due codici cfr. *ivi*, pp. 188 sgg.

va l'onore inteso come capacità di battersi per difendere la propria persona da qualsiasi ombra; il secondo iniziava a introdurre una serie di specificazioni per le quali pur restando «l'onorabilità del gentiluomo» un elemento sostanziale della società, non doveva più accettare provocazioni, ma riparazioni, meglio se sancite da un giuri d'onore.

CONCLUSIONE

Qual era il vero scopo di Angelini? L'abolizione del duello oppure l'idea di restringere al massimo la discesa sul terreno nascondeva l'idea di perpetuare un'aristocrazia dell'onore? Queste le domande a cui Angelini non aveva dato una risposta chiara, sembrando più attento a conservare il duello come rito per coloro i quali rientrassero nella sua categoria di gentiluomo. Certo il codice del generale veneto col suo successo editoriale aveva avuto il merito di definire l'onore italiano e di stabilire le sue regole e i suoi rituali, ma, per i suoi critici, non quello di dissuadere efficacemente il duellante italiano. Soprattutto aveva tralasciato la storia del duello, e quindi della società in cui esso era nato e aveva prosperato. Il grande successo del codice di Gelli, dunque, si può ascrivere anche a questi aspetti. Oltre al fatto che Angelini scomparve poco dopo la pubblicazione del suo Codice, Gelli arrivò a curare personalmente la diciassettesima edizione nel 1935. Infatti, tra i due codici non vi fu una vera rivalità di mercato non avendo più Angelini la possibilità di aggiornare il suo. Ma forse la migliore conclusione per queste considerazioni è una lunga lettera diretta dal generale Achille Angelini proprio a Jacopo Gelli il 26 gennaio 1886:

Preg.mo Sig. Gelli,

La prego anzitutto di non credere che a mente rincesca la sua pubblicazione dell'opera sulla sul *Duello*, giacché invece vedo con piacere venir fuori nuovi lavori che illustrino la questione e ne agevolino la soluzione nel modo più conforme alle leggi dell'umanità, e più onorevole pel nostro paese; tanto più me ne rallegro quando i nuovi campioni entrano in lizza non per combattere le mie idee, ma per appoggiarle benevolmente, e consolidarle con ragioni e argomenti che io posso aver trascurati.

Nonostante l'affinità delle nostre idee, sembra, da quel che mi di disse il Generale conte Michelozzi⁴³ che un disaccordo vi sia circa i duelli alla pistola, ed io lo deploro, perché così viene a perdersi uno dei principali vantaggi arrecati dal mio Codice, quello di unificare le consuetudini cavalleresche per tutta l'Italia.

Quanto ai diritti dell'Editore, se, come Ella mi assicura, nel mentre il di Lei libro tratta la stessa materia del mio ed è generalmente informato agli stessi miei principi, pur tuttavia per la distribuzione, per la forma e per quanto insomma costituisce la individualità d'un lavoro letterario, il di Lei libro non ha nulla a che fare col mio, e non può dar luogo a sospetto d'abuso dei diritti di proprietà letteraria de' quali Ella sa ch'io non posso più

⁴³ Era il destinatario della dedica in apertura in JACOPO GELLI, *Il duello nella storia della giurisprudenza*, p. XI e di Id., *Nuovo Codice Cavalleresco*, p. 9.

disporre, credo che il Sig. Barbera, editore della Seconda Edizione del mio Codice Cavalleresco, tollererà in buona pace la concorrenza che può venirgli dalla pubblicazione del di Lei lavoro.

Io da parte mia l'ho già pregato di mostrarsi il più possibile longanime, e credo che egli vi sia disposto, sebbene non abbia voluto impegnarsi, desiderando giudicare da se, quando il di Lei libro sarà stampato, confrontandolo col mio, e sentendo forse il parere del suo legale come ha sentito Ella quello del Suo.

Peraltro avendogli io fatto osservare la promessa, come Lei dice, e che io non ricordo, corsa fra noi circa la riproduzione dei verbali, egli mi ha gentilmente concesso l'autorizzazione di confermarglielo.

Ho anch'io avvertito il Sig. Barbera che se non poche parti del di Lei libro potranno corrispondere ad altre del mio, ed esservi fra esse affinità che dia nell'occhio, ciò proviene dall'essere entrambi i lavori basati su quelli dello Chateuvillard, di Du Verger, e del Bellini; come ho richiamato *io stesso* una nota al principio del mio Codice, nella quale non citai il Tavernier, perché questi pubblicò il suo lavoro dopo il mio del quale *s'è valso ampiamente* benché dimentichi di citarmi.

Però Ella ammetterà che vi sono nel mio libro, nella prima e più nella seconda edizione, cose affatto originali, che tutti gli altri scrittori avevano o non avvertite o trascurate, le quali sono frutto della mia esperienza personale e del mio proprio pensiero.

Queste cose, anzi non tutte, io le ho annunciate nella lettera che accompagnava la prima edizione, e non si tratta di particolari secondari od oziosi, ma d'importanza riconosciuta.

Nella speranza che tutto termini a seconda dei comuni desideri ho il piacere di confermarvi con stima ed amicizia.

Di Lei devotissimo

Angelini T.te Generale⁴⁴.

Il generale, che firmandosi sottolineava giustamente il proprio grado e in apertura si rivolgeva al sig. Gelli, non era per nulla contento del nuovo codice cavalleresco e rivendicava l'originalità delle proprie posizioni, frutto della sua esperienza e del suo pensiero. Si trattava dei due punti deboli messi in luce dai suoi critici. C'era troppo del suo e poco della storia di un fenomeno che veniva da lontano.

RIASSUNTO

All'indomani dell'Unità il duello, soprattutto per ragioni di tipo politico, visse una stagione di grande diffusione tanto che si arrivò a parlare di «duellomania». Tale situazione spinse un gran numero di personalità appartenenti alla classe dirigente ad auspicare la redazione di un codice cavalleresco che da un lato unificasse le varie differenze nell'interpretazione delle leggi d'onore ereditate dalla passata frammentazione della Penisola; dall'altro regolando minuziosamente ogni aspetto delle vertenze restringesse casi di duello alle offese più gravi. Il generale Achille Angelini col suo *Codice Cavalleresco Italiano*, pubblicato per la prima volta nel 1883, fu il primo a proporre consapevolmente un'unificazione legislativa nel campo dell'onore, anche se di lì a poco il suo lavoro fu superato da quello di Jacopo Gelli.

⁴⁴ Achille Angelini a Jacopo Gelli, Firenze 26 gennaio 1886, in Biblioteca Comunale Chelliana di Grosseto (Gr), Fondo Gelli, Corrispondenza, Faldone 1.

ABSTRACT

In the aftermath of the Unification, dueling, especially for political reasons, experienced a season of great diffusion, so much so that we came to speak of «duellomania». This situation prompted a large number of personalities belonging to the ruling class to hope for the drafting of a code of chivalry which on the one hand would unify the various differences in the interpretation of the laws of honor inherited from the past fragmentation of the Peninsula; on the other hand, by meticulously regulating every aspect of the disputes, it would restrict cases of dueling to the most serious offenses. General Achille Angelini with his *Codice Cavalleresco Italiano*, published for the first time in 1883, was the first to consciously propose a legislative unification in the field of honor, even if shortly thereafter his work was overtaken by that of Jacopo Gelli.

Duello e onore nel primo femminismo italiano (1865-1908). Una ricerca ancora aperta

Eleonora Angella

INTRODUZIONE

In un volume del 1897 intitolato *La seconda esposizione internazionale d'arte*, il critico Antonio Munaro riportava un curioso dialogo da lui udito davanti a uno dei quadri esposti alla mostra veneziana:

Guardavano insieme il dipinto, [...] Egli disse:

– O perchè si saran battuti costoro?

– Mah!?, rispose lei.

– Forse per una donna?

– Forse!

– E vale la pena, merita di versare il proprio sangue, di morire così, colpito dalla palla di una pistola, colpito da un amico forse – per una donna?

Ella, dopo aver pensato un istante e in aria scettica e birichina: – No, non vale la pena, donne ce ne son tante! Vivere importa, e godere la vita!

E guardava il suo compagno amorosamente, voluttuosamente. Erano certo due amanti.

Ma chi sa dire se i duellanti russi, dipinti dal Répine, si sieno scambiati dei colpi di pistola per i begli occhi di una dama o di una damina – o non piuttosto per un'altra, anche meno futile, causa cavalleresca? [...]

Se io so che uno è morto per una causa nobile e giusta, magari per un punto d'onore lodevole, per un impeto di generosità o di entusiasmo, aumento nella mia anima la dose di commiserazione, di compianto che provo per lui. Se non so – oppure se posso anche ragionevolmente supporre che egli sia morto per un puntiglio, per una sciocchezza, per una futilità, riassumo il mio giudizio: – E ti sta bene; non ti compiango!¹

Il dipinto in questione – *Il duello* di Ilja Répine, esposto nella sala riservata agli artisti russi, norvegesi e danesi – non solo riscosse grande successo tra i

¹ GIO. ANTONIO MUNARO, *La seconda esposizione internazionale d'arte*, Venezia, Ferdinando Ongania Editore, 1897, pp. 43-44.

visitatori della mostra, ma alimentò anche un vivace dibattito tra i critici d'arte². Tuttavia, il motivo per cui ho scelto di aprire questo saggio con il passo di Munaro, non risiede tanto nella ricezione dell'opera, quanto nel fatto che la scena evocata offre un'efficace introduzione alla tematica centrale di questo studio: la posizione delle donne di fronte alla pratica duellistica e la percezione maschile della loro presenza. Munaro descrive le donne come semplici spettatrici (poche pagine prima aveva scritto che esse, «come colombe dal desio chiamate», si spingevano ad ammirare il quadro sul duello³): ma era davvero così? Erano soltanto osservatrici passive, o esercitavano anche un ruolo attivo in relazione a una pratica così simbolicamente densa come il duello? Questo saggio – che presenta i primi esiti di una ricerca ancora in corso – si propone di esplorare proprio questa questione: il rapporto tra le donne e il duello nell'Italia a cavallo tra Otto e Novecento.

L'analisi si articolerà in tre sezioni. Nella prima, esaminerò l'approccio storiografico al tema del duello in relazione alle donne (I); nella seconda, prenderò in considerazione alcuni casi documentati di duelli femminili, con particolare attenzione alla loro rappresentazione maschile (II); nella terza, infine, ricostruirò le posizioni espresse da alcune figure del femminismo italiano sulla pratica duellistica (III).

I. DONNE, DUELLO E ONORE NELLA STORIOGRAFIA

Nella storiografia, il duello in età contemporanea emerge come una pratica marcatamente maschile, e ciò per una pluralità di motivi⁴. In primo luogo, le fonti più comunemente utilizzate dagli storici e dalle storiche per esaminare il fenomeno – in particolare gli archivi giudiziari e la stampa dell'epoca – riportano pochissimi casi in cui delle donne decisero di affrontarsi armi alla mano in uno scontro regolamentato “per riparare un'offesa subita”⁵. In secondo luo-

² Su questi aspetti cfr. MATTEO BERTELÉ, *1897: il debutto dell'arte russa all'Esposizione Internazionale di Venezia*, in «Il Capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 16, 2017, pp. 299-329.

³ GIO. ANTONIO MUNARO, *La seconda esposizione internazionale d'arte*, cit., p. II.

⁴ Gli studi sul duello tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento hanno conosciuto uno sviluppo lento ma costante, coinvolgendo diverse discipline e dimostrando come il fenomeno duellistico possa offrire accesso a molteplici ambiti della realtà sociale e culturale. Limitandosi alla produzione di carattere storico, si vedano, per la Francia, FRANÇOIS BILLACOIS, *Le duel dans la société française de XVI-XVII siècle. Essai de psychosociologie historique*, Paris, École des hautes études en sciences sociales, 1986 e ROBERT A. NYE, *Masculinity and Male Codes of Honor in Modern France*, Oxford, Oxford University Press 1993; per la Germania, KEVIN MCALEER, *Dueling: The Cult of Honor in Fin-de-Siècle Germany*, Princeton, Princeton University Press, 1994; per l'Italia, STEVEN HUGHES, *Politics of the Sword. Dueling, Honor, Masculinity in Modern Italy*, Columbus, Ohio State University Press, 2007; IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019.

⁵ A seconda dell'approccio adottato, le fonti possono comprendere articoli di giornale, studi statistici sul duello, opere memorialistiche, manuali e trattati specifici sull'argomento, e altro ancora.

go, la letteratura duellistica fu elaborata quasi esclusivamente da uomini (giuristi, canonisti, filosofi, avvocati, letterati, ecc.) che, attraverso le loro opere, contribuirono a codificare le regole per un duello d'onore "corretto", dando vita a una trattatistica specifica in cui «la donna è riconosciuta inabile al duello»⁶. Ma il duello emerge come una pratica eminentemente maschile non solo perché combattuto e codificato da uomini, ma anche per ciò che ha rappresentato all'interno delle società borghesi dell'epoca. Per tutto il corso dell'Ottocento e per i primi decenni del Novecento, infatti, nella maggior parte degli stati europei, il duello costituì un vero e proprio rito sociale, un dispositivo simbolico attraverso cui si tutelava un codice d'onore che, a sua volta, rifletteva e rafforzava l'identità maschile e gli ideali di condotta di un determinato ceto, quello delle élite.

Quest'ultima prospettiva è stata approfondita in modo particolarmente efficace dallo storico americano Robert A. Nye il quale, in una ricerca dedicata alla mascolinità e ai codici d'onore nella Francia dalla fine dell'*ancien régime* fino al primo dopoguerra, ha evidenziato come il duello rappresentasse l'ultima espressione dell'onore maschile borghese⁷. Secondo Nye, l'onore era una prerogativa esclusivamente maschile: se per le donne esso si identificava con la castità, intesa come proprietà dei parenti maschi (padre, marito o fratelli), per gli uomini il codice d'onore regolava la vita pubblica, stabilendo criteri per la risoluzione dei conflitti privati. In questo senso, il duello costituiva «la rappresentazione più spettacolare» di questo sistema di valori⁸. Da un lato, esso consolidava un modello di mascolinità fondato su razionalità, coraggio e padronanza di sé; dall'altro, rafforzava l'idea complementare di una virtù femminile identificata con la fragilità, la dipendenza e il bisogno di protezione.

Se questa lettura ha permesso di chiarire il legame tra duello, onore e identità maschile, studi più recenti hanno tuttavia messo in discussione l'idea che le donne ne fossero completamente escluse. In particolare, la storica Andrea Mansker, ha mostrato come, agli inizi della Terza Repubblica, alcune suffragiste francesi abbiano cercato di appropriarsi del concetto di onore per ridefinire l'identità femminile e rivendicare nuovi diritti⁹. Un caso emblematico è quello della giornalista Arria Ly – pseudonimo di Joséphine Goudon – che sfidò a duello Prudent Massat, direttore de «Le Rappel de Toulouse», dopo che

Un esempio di studio fondato in buona parte sull'analisi di procedimenti giudiziari è NICOLA GUARINO, *Doveri e onore: il duello a Napoli (1861-1952)*, Roma, Aracne editrice, 2012.

⁶ JACOPO GELLI, *Codice cavalleresco italiano con il commento e note di Giurisprudenza cavalleresca*, quindicesima edizione completamente rifatta, Milano, Hoepli, 1926, art. 157 (260 bis) p. 88. Per un inquadramento generale della trattatistica sul duello e sul concetto d'onore, si rimanda a MARCO CAVINA, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari, Laterza, 2005, con particolare riferimento al capitolo 6, dedicato all'evoluzione del fenomeno tra XIX e XX secolo.

⁷ Cfr. ROBERT A. NYE, *Masculinity and Male Codes of Honor*, cit.

⁸ Ivi, p. 8.

⁹ Cfr. ANDREA MANSKER, *Sex, Honor and Citizenship in Early Third Republic France*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2011.

quest'ultimo l'aveva pubblicamente accusata di essere lesbica¹⁰. Il dibattito generato da questo episodio, secondo Mansker, divenne uno spazio di negoziazione dell'onore e un'occasione per contestare il monopolio maschile dello spazio pubblico¹¹. In quella occasione, esse misero in luce l'ipocrisia del doppio standard morale che penalizzava le donne, e cercarono di estendere il concetto di onore a virtù civiche come la sincerità, la lealtà e il senso del dovere verso la nazione e la famiglia. In tal modo, sostenevano le donne, l'onore avrebbe smesso di essere una prerogativa esclusivamente virile e sarebbe diventato uno strumento di rivendicazione politica e identitaria. Come emerge chiaramente dal lavoro di Mansker, il tentativo di alcune donne di rivendicare l'onore come virtù civica si inserisce in una più ampia strategia intellettuale del femminismo francese tra Otto e Novecento. Gli studi dedicati a questi movimenti – in particolare quelli che si sono concentrati sul suffragismo – hanno mostrato come le femministe si trovassero spesso a operare con categorie filosofiche e politiche ambigue e stratificate: “individuo”, “diritti”, “doveri”, ma anche, come appunto nel caso di Mansker, il concetto di “onore”. Tali concetti, elaborati in contesti teorici maschili e perlopiù escludenti, venivano reinterpretati in modo critico nel tentativo di costruire una soggettività femminile autonoma, in grado di fondare legittimamente la richiesta di una piena cittadinanza e, in particolare, del diritto di voto¹².

Mi pare che questa prospettiva sollevi una serie di interrogativi interessanti. Se il duello era tradizionalmente concepito come una pratica esclusivamente maschile, quale relazione avevano le donne con esso? Esistono altri casi storicamente documentati analoghi a quello di Arria Ly? E, soprattutto, le donne intervenivano nel dibattito sul duello? Elaborarono una propria riflessione su questa pratica?

Per rispondere a queste domande, ho avviato un'indagine sulla stampa tra Otto e Novecento, sia su quella generalista, che spesso riportava resoconti di duelli, sia su quella emancipazionista e femminista italiana, che offre una prospettiva essenziale per comprendere il punto di vista di alcune donne su questa pratica. Le due sezioni che seguono presentano i primi risultati di questa ricerca che, pur non potendosi considerare esaustiva, intende offrire un primo quadro del rapporto tra donne e duello, auspicando di stimolare ulteriori studi in un ambito ancora poco indagato.

¹⁰ Il caso di Arria Ly è un caso molto celebre. Per una sua contestualizzazione si veda, oltre al primo capitolo del citato libro di Andrea Mansker, anche FRANÇOIS GUILLET, *La mort en face. Histoire du duel de la Révolution à nos jours*, Paris, Aubier, 2010, pp. 339-345.

¹¹ ANDREA MANSKER, *Sex, Honor and Citizenship*, cit., p. 16.

¹² Sulle pratiche discorsive che producono la soggettività discorsiva e l'agency del femminismo francese si veda JOAN W. SCOTT, *Only Paradoxes to Offer: French Feminists and the Rights of Man*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1996. Per una critica a questa visione si veda VINZIA FIORINO, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Roma, Viella, 2020.

II. DUELLI FEMMINILI TRA REALTÀ E RAPPRESENTAZIONE

In un articolo apparso sull'«Illustrazione Italiana» del primo maggio 1901, il noto giurista Carlo Lessona riportava la notizia di un duello per rivalità d'amore svoltosi in Messico tra due giovani donne, Marta Duran e Juana Luna, conclusosi con la vittoria di quest'ultima¹³. Commentando l'episodio, Lessona osservava che «i giornali che recano la notizia sono discordi: alcuni la credono un'americanata, altri la giudicano un nuovo passo del nuovo femminismo. La notizia invece non ha nulla di inverosimile, e non è una novità»¹⁴. L'osservazione di Lessona, che a più riprese si era espresso sul duello con convegni e saggi, era, in effetti, fondata¹⁵. Contrariamente a quanto comunemente si crede, agli inizi del Novecento il duello tra donne, pur restando un evento raro, non era del tutto eccezionale. Sfogliando varie testate giornalistiche come «La Tribuna», «Scena Illustrata», «La Domenica Italiana», «La Domenica del Corriere», il «Fieramosca», e «Scherma Italiana», emergono infatti diversi articoli che riportano tracce di duelli femminili. La tabella qui presentata riassume i duelli combattuti da donne di cui sono riuscita a trovare traccia nelle mie ricerche:

DUELLANTI	ANNO	LUOGO	ARMA	MOTIVO	NAZIONALITÀ DUELLANTI
Elena Vespucci <i>vs</i> un ufficiale austriaco	1841	Germania (Monaco)	pistola	motivi patriottici	IT <i>vs</i> AT
Cugine Gonzales	1870	Spagna (Madrid)	Pistola	rivalità amorosa	ES <i>vs</i> ES
R. Aimée <i>vs</i> Henriette de Saint P.	1870	Francia (Bourdeaux)	Pistola	rivalità amorosa	FR <i>vs</i> FR
Humber <i>vs</i> Le Flò	1871			ragioni di partito	
Duchessa de Chaumes <i>vs</i> marchesa di Pré-Halbran	1885	Francia (Parigi)	Spada	?	FR <i>vs</i> FR
Miss Shelby <i>vs</i> Maire Rose Astié de Valsayre	1886	Belgio (Waterloo)		rivalità lavorativa	USA <i>vs</i> FR
Rosa Gusman <i>vs</i> Isabella Hernandez	1890	Messico	pugnale	rivalità amorosa	
Lizzie Harbown <i>vs</i> Mary Preaster	1890		pistola	?	
Gertrude Hagel <i>vs</i> Lizzie Spear	1892	Stati Uniti	pistola	?	

¹³ CARLO LESSONA, *Duelli di donne*, in «L'Illustrazione italiana», 1° maggio 1901.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Si veda almeno ID., *Il duello nella sociologia*, in «Rivista militare italiana», 1° agosto 1897 e *Il duello nei nuovi studi e nelle nuove idee*, in «Rivista di diritto penale e sociologia criminale», II, 3, 1901.

DUELLANTI	ANNO	LUOGO	ARMA	MOTIVO	NAZIONALITÀ DUELLANTI
Marta Duran <i>vs</i> Juana Luna	1895	Messico	sciabola	rivalità amorosa	
Ada Posatew <i>vs</i> Catuscha Wiegrien	1903	Russia	sciabola	rivalità amorosa	

Questi pochi casi ci permettono di osservare che, sebbene il duello – così come il mondo delle armi e dello sport in generale – sia stato considerato come una pratica esclusivamente maschile, le cronache giornalistiche dell’epoca restituiscono un quadro più sfumato.

Studiare il fenomeno duellistico femminile, tuttavia, si rivela estremamente complesso. A differenza dei duelli maschili, non esistono statistiche specifiche sui duelli tra donne e, anche qualora fossero disponibili, quantificare il fenomeno in termini numerici risulterebbe comunque problematico poiché, come è noto, per tutti gli illeciti, le statistiche riflettono più la visibilità che la reale diffusione della pratica¹⁶. Inoltre, per quanto riguarda i duelli femminili, credo che vi sia un ulteriore elemento che complica non solo l’analisi quantitativa, ma anche i tentativi di interpretazione qualitativa. Le donne che impugnavano un’arma e scendevano in campo secondo le regole cavalleresche andavano infatti contro lo spirito stesso che da sempre regolava il duello e – così facendo – mettevano in discussione i confini tra spazi maschili e femminili, pubblici e privati, lavorativi e domestici sanciti dai codici d’onore¹⁷. L’anomalia del duello femminile, cioè la sua natura ambigua e “liminare”, ha profondamente condizionato il modo in cui le cronache giornalistiche o gli studi dell’epoca davano informazioni al riguardo¹⁸. Spesso è infatti difficile stabilire se i dettagli forniti dai giornali – in alcuni casi discordanti tra fonti diverse – siano attendibili o siano il frutto di un’immagine stereotipata associata alle donne che maneggiano armi. Alcuni esempi aiuteranno a chiarire i contorni di questa problematica.

Jacopo Gelli, nel suo saggio del 1928 *Duelli celebri*, dedica una sezione ai duelli tra quelle che definisce «amazzone dell’amore, della gelosia, e dell’odio»¹⁹,

¹⁶ Sul delicato rapporto tra statistica e fenomeno duellistico – questione sollevata in pressoché tutte le ricerche e che induce gli studiosi europei ad adottare un approccio prudente, considerando i dati delle statistiche ufficiali sulla criminalità significativamente inferiori alla reale incidenza dei duelli – si vedano le chiare osservazioni di GABRIELE PAOLINI, *Il duello: una peculiare «Istituzione» fra risorgimento e Italia Unita*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell’Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 121-126 e STEVEN HUGHES, *Politics of the Sword. Dueling*, cit. pp. 112-114.

¹⁷ Sulle donne in armi, la letteratura storiografica è ormai piuttosto ampia. Si veda in particolare la sintesi di FATIMA FARINA, *Donne nelle forze armate: il servizio militare femminile in Italia e nella NATO*, Roma, Viella, 2015, e la bibliografia ivi contenuta.

¹⁸ Uso il termine “liminale” come calco dell’inglese “*liminal*”, nel senso di “condizione di soglia”, secondo l’accezione degli studi antropologici.

¹⁹ JACOPO GELLI, *Duelli celebri*, Hoepli, Milano, 1928, pp. 112-113.

stabilendo così un'analogia tra le donne duellanti e le amazzoni della mitologia: figure coraggiose, ma anomale, che sfidano l'ordine sociale al punto da doversi mutilare per combattere come gli uomini. Nelle stesse pagine, Gelli descrive cosa, a suo avviso, il duello significasse per le donne, aprendo un'interessante finestra su come veniva percepita la presenza femminile in ambito duellistico:

Il duello per la donna costituisce una voluttà morbosa, perché le fa provare emozioni profonde, fascino seducenti e sconosciuti, mentre le consente di erigersi alteramente di fronte alla rivale nella sete di vendetta. Nessuna donna, per quanto mite, a qualsiasi classe sociale essa appartenga, qualunque sia l'educazione che ha ricevuto, tollererà che una sua simile viva di furto sull'amore che le appartiene. E quando se ne accorge, o lo dubita, è capace di farci assistere ad una di quelle scene dell'*oberen schutanden* [*sic* per *zehntausend*, ovvero l'élite], nelle quali a sangue freddo s'immergeva lo stiletto micidiale nel petto della rivale²⁰.

Gelli riconduce dunque il duello femminile a un impulso quasi primordiale, dettato da una sensualità morbosa e da una gelosia incontrollabile. La sua interpretazione, tutta costruita intorno a stereotipi di genere, lascia poco spazio a motivazioni razionali, civili o sociali, riducendo la donna a una figura istintiva e passionale, incapace di autocontrollo.

Questa costruzione narrativa trova riscontro anche nelle cronache giornalistiche coeve, dove il duello tra donne oscilla tra l'aggressività selvaggia e il grottesco. Un articolo di «Scena Illustrata», ad esempio, racconta un duello tra due donne con evidente imbarazzo linguistico, sottolineando ironicamente: «Due donne, una signora e una signorina, scesero cavallerescamente (si dovrebbe dire... amazzonescamente) sul terreno armate di sciabola»²¹. In altri resoconti, si insiste con il tono tra lo sprezzante e il divertito sulla presunta inadeguatezza delle duellanti e delle loro madrine: «Delle quattro madrine, due svennero e due fuggirono»²².

Altre volte, la narrazione scivola apertamente nel *voyeurismo*. Nel 1929 «Scena Illustrata» pubblica il racconto di un duello ambientato nel Settecento tra due ballerine francesi, con una descrizione dai toni teatrali e sensuali:

Con il viso imporporato, il fiato mozzo, il petto ansimante, con i magnifici capelli sparsi disordinatamente sulle spalle, vestite solo della loro smagliante bellezza le due donne si trovarono l'una di fronte all'altra. Si scambiarono prima una sequela di ingiurie, poi dalle parole passarono ai fatti. Una lotta silenziosa e selvaggia si svolge sotto gli occhi dell'abate impaurito. La Bompresse vale la Lambert: ambedue alte e vigorose, coraggiose ed agili, combattano con tutte le loro forze: si afferrano per i capelli, se li strappano, si

²⁰ *Ibidem*.

²¹ ANONIMO, *Un duello fra donne a Mosca*, in «La tribuna illustrata», XI, 52, 27 dicembre 1908.

²² ANONIMO, *La donna, la scherma, il duello*, in «Scena Illustrata: giornale quindicinale di musica, drammatica e letteratura», VII, 7-8, 1-15 aprile 1929.

mordono, si graffiano, cadono, si rialzano, si rotolano di nuovo in terra in amplessi furi-bondi. Staccano infine da una panoplia due sciabole e si gettano l'una contro l'altra. Al fioco lume di una candela le avversarie si battano come indemoniate scambiando dei colpi all'impazzata, talvolta stringendosi dappresso ed impegnandosi in un furioso corpo a corpo, talaltra balzandosi avanti ed indietro poco curanti di parare, ma smaniose di colpire²³.

Sebbene l'episodio sia collocato nel XVIII secolo, lo stile narrativo riflette perfettamente il gusto sensazionalistico e sessualizzato della stampa degli anni Venti. Tali toni, infatti, non si limitano alla ricostruzione di eventi remoti, ma emergono anche nei *reportage* sui duelli contemporanei. Sempre Gelli, in un articolo apparso sulla «Scherma Italiana» nel 1891, riporta un duello tra due attrici cubane, Carolina ed E., ripreso – a suo dire – da un giornale dell'Avana. Il resoconto scivola rapidamente in una narrazione apertamente romanzata:

- Su, baldracca; difenditi, o ti brucio le cervella!
- Carolina! – gridò stupefatta la infelice signora. – Perdonami!
- Preferisci la spada?
- E Carolina trasse di sotto all'abito un pajo di sciabole.
- Perdonami!...
- Avanti, e in guardia!
- Scusami, Carolina; ma fu un equivoco...
- Ah! Sei dunque vile quanto maligna... Ma io ti gasticherò.

E traendo giù dal letto la rivale, già mezzo morta, la gettò a terra, le sollevò la camicia e sul candore di quelle forme turgide e perfette battè e ribattè implacabile col tacco del suo stivallino, sino a che quei doni naturali, così calpestati, si coloravan di pudore e di sangue.

Ah! La donna è più spietata dell'uomo nelle sue vendette!²⁴

Volendo sintetizzare, si può affermare che i *reportage* giornalistici fin qui analizzati più che fornire dettagli sui duelli femminili (ad esempio non ho ancora trovato i verbali redatti dalle madrine per i duelli tra donne, mentre per quelli maschili disponiamo invece di non pochi verbali compilati dai padrini) mobilitano gli stessi stereotipi già individuati da chi ha studiato la presenza femminile nelle forze armate e nello sport²⁵. La donna combattente è rappresentata come un'amazzone, simbolo di una femminilità deviata, aggressiva, spietata e ossessivamente vendicativa. Il duello, lungi dal conferirle dignità o autorevolezza, ne deforma l'identità riducendola a una caricatura della furia e della violenza. Le descrizioni insistono sui dettagli crudi e sensazionalistici, sottolineando il carattere selvaggio e irrazionale delle duellanti.

Questa difficoltà nel documentare con precisione i duelli femminili si riflette anche nell'unico duello italiano che sono riuscita finora a individuare nelle

²³ *Ibidem*.

²⁴ JACOPO GELLI, *Duello tra due attrici*, in «Scherma italiana: rivista bimensile redatta da Jacopo Gelli», I, 15, 16 agosto 1891, p. 119.

²⁵ Cfr. FATIMA FARINA, *Donne nelle forze armate*, cit.

mie ricerche, quello di Elena Vespucci. Discendente del celebre navigatore Amerigo Vespucci, vissuta tra il 1804 e il 1866, Elena è diventata oggetto di recente interesse storiografico grazie agli studi di Italo Baldini, Barbara Montesi e Angelica Zazzeri²⁶. Tuttavia, la sua figura è difficile da inquadrare con precisione: la sua vita, avventurosa e fuori dagli schemi, è stata spesso al centro di un'aneddotta che ella stessa contribuì a costruire attraverso memorie e interviste.

Tra questi aneddoti spicca il racconto di un duello avvenuto a Monaco, durante il quale Elena avrebbe affrontato un ufficiale austriaco colpevole di aver deriso gli italiani. Nell'autobiografia, Vespucci racconta con orgoglio di riportare le cicatrici sul braccio ottenute in quell'occasione. L'episodio è menzionato anche nel diario di Piero Cironi, conservato in quattordici volumi manoscritti presso la Biblioteca Nazionale di Firenze²⁷. Ma si trattò davvero di un evento reale? Oppure è una leggenda, una reinterpretazione della realtà volta a costruire un'immagine eroica di sé? In questo senso, mi riconosco nell'interpretazione proposta da Barbara Montesi, secondo cui il racconto del duello rappresenterebbe un'immagine strategica, necessaria per legittimare comportamenti che, per una donna vissuta nella prima metà dell'Ottocento, sarebbero stati altrimenti inammissibili²⁸. Che l'episodio sia realmente accaduto o meno, forse è questione secondaria: quello che importa qui è il modo in cui Vespucci ha saputo fare leva sul racconto del duello – reale o immaginato – e sul sensazionalismo che circondava il fenomeno del “duello tra donne”, come si è visto in precedenza, per costruire un'immagine di sé al limite del pensabile e del socialmente accettabile in un'epoca attraversata da profondi riassetti politici e culturali.

Questa affascinante figura di donna, che rivendicava il proprio duello al pari di altre duelliste, in particolare francesi, per le quali tale forma di combattimento rappresentava un mezzo di affermazione e di emancipazione, ci introduce direttamente all'ultima tematica che intendo approfondire: l'opinione sul duello espressa da alcune protagoniste del primo femminismo italiano.

III. DALLA SOCIETÀ COSMICO-UMANITARIA ALLA LEGA ANTIDUELLISTICA: LA PAROLA ALLE DONNE

Parlare del femminismo italiano a cavallo tra Otto e Novecento significa confrontarsi con un movimento estremamente variegato, minoritario rispetto al

²⁶ Si veda rispettivamente ITALO BALDINI, *Gli ultimi Vespucci: il crepuscolo di una famiglia fiorentina nell'Ottocento*, Vienna, Hollitzer, 2015; BARBARA MONTESI, *A Distinguished Stranger: Elena Vespucci (1804–1866)*, in «Italian American Review», XIII, 2, 2023, pp. 190–199 e EAD., *Fare l'Italia e disfare la famiglia. I Colocci Vespucci (1831–1867)*, Milano, Franco Angeli, 2020 e ANGELICA ZAZZERI, *Vespucci, Elena Maria* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 99, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, edizione online.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ BARBARA MONTESI, *A Distinguished Stranger*, cit., pp. 193–194.

complesso della popolazione femminile dell'epoca e prevalentemente elitario, nei confronti del quale la storiografia non è ancora stata in grado di fornire una visione d'insieme soddisfacente²⁹. Per lungo tempo, ad esempio, è stato etichettato con il termine emancipazionismo, mutuando l'autodefinizione utilizzata da molte protagoniste dell'epoca. Oggi, però, si tende a preferire – pur con cautela – l'uso del termine femminismo, sebbene anacronistico, per evitare che l'etichetta “emancipazionista” contribuisca a marginalizzare l'interesse per questo movimento, in quanto associata per un certo periodo a una connotazione riduttiva o persino negativa³⁰. Senza addentrarmi oltre in tali questioni terminologiche, in quest'ultima sezione del saggio intendo concentrarmi su un aspetto ancora poco esplorato: il modo in cui le protagoniste di questa prima stagione del femminismo italiano affrontarono il tema del duello nelle principali riviste femminili e femministe dell'epoca.

Se il rapporto tra donne, pace e guerra ha ricevuto crescente attenzione nella storiografia recente, il tema del duello rimane ancora privo di una trattazione specifica³¹. Eppure, dalle testimonianze che ho potuto analizzare emerge con chiarezza come le donne che presero posizione su questo argomento lo fecero con una netta opposizione alla pratica duellistica, collocando tale rifiuto all'interno di una più ampia visione pacifista. L'*excursus* che propongo si apre nel 1871, con le prime prese di parola a favore della pace sulla scia della guerra franco-prussiana, e si chiude con la Prima Conferenza Internazionale Anti-Duellista, tenutasi a Budapest nel giugno 1908. In questo arco di tempo, numerose donne si espressero sul duello, sempre con toni critici, ma da prospettive tra loro differenti. Qui mi limiterò a offrire alcuni esempi significativi.

Nel 1871 Atenaide Zaira Pieromaldi fondò la *Società cosmico-umanitaria*, un'associazione il cui motto recitava «guerra alla guerra, al militarismo, alla pena di morte, al duello»³². Sebbene il funzionamento concreto dell'organizzazione resti in parte oscuro, è noto che Pieromaldi ne promosse gli ideali attra-

²⁹ Oltre alla sintesi organica di LIVIANA GAZZETTA, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865–1925)*, Roma, Viella, 2018, si vedano anche i numerosi studi classici, tuttora fondamentali, di ANNARITA BUTTAUFUOCO, tra cui: *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Arezzo-Siena, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici, 1988; *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1995; e *Tra cittadinanza politica e cittadinanza sociale. Progetti ed esperienze del movimento politico delle donne nell'Italia liberale*, in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di Gabriella Bonacchi e Angela Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 104-127.

³⁰ Sulla questione terminologica e storiografica relativa all'opportunità di definire i movimenti delle donne nell'Italia liberale come “emancipazionismo” o “femminismo”, si veda PERRY WILLSON, *Confusione terminologica: “femminismo” ed “emancipazionismo” nell'Italia liberale*, in «Italia contemporanea», CCXC, 2, 2019, edizione online, <https://journals.francoangeli.it/index.php/icoa/article/view/8296>.

³¹ Su donne, guerra e pacifismo nell'Italia liberale si veda almeno STEFANIA BARTOLONI, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia (1878–1918)*, Roma-Bari, Laterza, 2017, e la bibliografia ivi contenuta.

³² *Programma e statuto dell'Associazione Cosmico-Umanitaria di Ravenna sedente stabilmente in Roma. Terza edizione più ampia e meglio sviluppata*, Firenze, Tip. dell'Industria, 1873, p. 5.

verso un'intensa attività di proselitismo, partecipando e organizzando numerose conferenze pacifiste³³. Nel programma dell'associazione, giunto nel 1873 alla sua terza edizione, Pieromaldi condannava il duello come una pratica vessatoria e irrazionale, poiché non faceva prevalere la verità, ma unicamente la superiorità nell'uso delle armi. In tale ottica, il duello finiva per riabilitare il calunniatore in virtù della sua abilità nel combattimento, sminuendo la gravità dei reati – come il furto o il tradimento – che intendeva simbolicamente punire. Fin qui, si tratta di argomentazioni condivise anche da numerosi oppositori maschili del duello³⁴. Tuttavia, la critica di Pieromaldi si spinge oltre, inserendo la pratica duellistica all'interno di un sistema di potere profondamente iniquo per le donne. Se il diritto a difendere l'onore personale si fonda sulla forza fisica e sulla destrezza nel combattimento, alle donne viene di fatto preclusa ogni possibilità di affermare le proprie ragioni, poiché biologicamente meno forti e socialmente meno addestrate all'uso della violenza. In tal modo, il duello non solo esclude le donne, ma contribuisce attivamente a perpetuarne la subordinazione. Come alternativa, Pieromaldi proponeva l'istituzione di un *giuri d'onore* e una riforma educativa che scoraggiasse la pratica duellistica, attraverso l'insegnamento scolastico dell'avversione al duello e l'abolizione della scherma dai programmi didattici³⁵.

Tuttavia, è interessante notare che la sua opposizione al duello non si traduceva in un pacifismo assoluto. Pieromaldi operava infatti una distinzione tra il duello – ritenuto una consuetudine barbara – e la difesa della patria, che considerava invece un dovere civico. Questa distinzione tra guerre ingiuste di aggressione e guerre necessarie a difesa dei popoli era condivisa anche da Gualberta Alaide Beccari, direttrice del principale periodico del femminismo italiano ottocentesco, «La Donna», che nel 1874 ospitò due interventi contro il duello: uno a firma di Luisa Tos-Ko, l'altro della stessa Beccari³⁶.

Tos-Ko, esponente del razionalismo materialista sulla cui figura ancora molto resta da scrivere, aveva pubblicato un lunghissimo articolo nel quale definiva il duello un «barbaro pregiudizio» degno del Medioevo³⁷. Il suo scritto si basava su due assunti teorici che ricorrono in tutta la sua produzione: 1)

³³ Cfr. STEFANIA BARTOLONI, *Donne di fronte alla guerra*, cit., pp. 12 e ELEONORA ANGELLA, *Per lo studio dell'Oltremare nel movimento emancipazionista italiano: il caso di Clelia Golfarelli (1878-1943)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pisa, 2013-2014, pp. 69-72.

³⁴ Sull'ampio e variegato, ma infine non troppo efficace, movimento antiduellista che si sviluppò in Europa a cavallo tra Otto e Novecento, si veda IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada*, cit.

³⁵ Sulla nascita dei giuri d'onore cfr. MARCO CAVINA, *Il sangue dell'onore*, cit. pp. 277-285.

³⁶ Si veda rispettivamente LUISA TOS-KO, *Il duello*, in «La Donna. Periodico d'educazione compilato da donne italiane», VI, II, 226, (25 febbraio 1874), pp. 1710-1713 e GUALBERTA ALAIDE BECCARI, *Corrispondenza in famiglia-M.A.P. Nuova York*, in «La Donna. Periodico d'educazione compilato da donne italiane», VII, II, 239, 10 settembre 1874, p. 1940.

³⁷ LUISA TOS-KO, *Il duello*, cit., p. 1710. Sul suo profilo si veda BEATRICE PISA, *Tosco Luisa*, in *Dizionario biografico delle donne lombarde*, a cura di Rachele Farina, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, pp. 1083-1084.

il primato della ragione e 2) l'assoluta uguaglianza uomo-donna. È proprio facendo appello alla ragione, alla razionalità, alla coerenza che Tos-Ko cercava di convincere i suoi lettori e le sue lettrici dell'insensatezza del duello. Nonostante la ragione imponesse sempre di scegliere il minor male e di rispettare la vita propria e altrui, molte persone, osserva Tos-Ko, non avevano il coraggio di applicare questi principi e preferivano conformarsi alla pubblica opinione. Queste persone, che Tos-Ko definisce con efficace ironia «tiepidi amanti del vero»³⁸, si abbandonavano all'istinto bruto e selvaggio, che ella identificava come la causa primaria del duello.

Ma la sua critica non si limitava all'irrazionalità del gesto. Anche Tos-ko, come Pieromaldi, si scagliava contro il modello di relazione uomo-donna sotteso alla pratica duellistica. In primo luogo, sottolineava come le donne possedessero un senso dell'onore e della dignità pari, se non superiore, a quello degli uomini, eppure, a differenza di questi ultimi, non ricorrevano alle armi quando offese. In secondo luogo, osservava che molti duelli tra uomini nascevano da rivalità amorose, in cui la donna veniva ridotta a oggetto di contesa, priva di voce e di volontà. Tos-Ko rivendicava invece con forza il diritto della donna a scegliere liberamente chi amare, affermando che l'amore non può essere imposto né difeso con la violenza. Contestava la concezione patriarcale secondo cui la donna sarebbe una proprietà, e sosteneva che fosse il buon senso, non la spada, a dover guidare le azioni degli uomini. In tal senso, invitava i «rivali in amore» a rispettare la volontà femminile piuttosto che ricorrere a gesti di prepotenza e sopraffazione³⁹.

Nel pensiero di Tos-Ko fa capolino anche un tema che troverà maggiore respiro nell'intervento di Beccari: quello della sfera materna. Sebbene in maniera cursoria, infatti, Tos-Ko fa riferimento al dolore che le madri provano quando danno la vita ai loro figli e ancor più a quello che deriva dal rischio insensato in cui questi pongono la loro vita duellando. Ma sarà appunto Beccari a sviluppare più compiutamente questa prospettiva, rivolgendosi esplicitamente alle madri e attribuendo loro il compito educativo di inculcare nei figli l'orrore per il duello, promuovendo al suo posto la legge dell'amore, del dialogo e del perdono⁴⁰.

Pieromaldi, Tos-Ko e Beccari presero la parola sulla questione tra il 1870 e il 1873. Negli anni a venire anche altre protagoniste del movimento – come Paola Boronchielli Grosson, nota al pubblico come Donna Paola, e Anna Piccoli Menegazzi, sotto lo pseudonimo di Mara Antelling – tornarono a ribadire la loro condanna del duello⁴¹. Pur partendo da prospettive diverse, tutte con-

³⁸ LUISA TOS-KO, *Il duello*, cit., p. 1710.

³⁹ Ivi, p. 1713.

⁴⁰ GUALBERTA ALAIDE BECCARI, *Corrispondenza in famiglia*, cit. e sull'importanza dell'educazione della donna nel duello vedi anche EAD., *Nostre notizie*, in «La Donna», I, 14, 1868, p. 56.

⁴¹ Si veda rispettivamente PAOLA BARONCHIELLI GROSSON, *Il duello*, in «La Commedia umana. Giornale-opuscolo settimanale», I, II, 11 (10 aprile 1898), pp. 6-9 e MARA ANTELLING, *Per la civiltà*, in

vergevano su un punto fondamentale: la pratica duellistica era percepita come barbara, anacronistica e moralmente inaccettabile. Inoltre, al di là delle singole posizioni, quello che, mi sembra, si presenti come una costante nei loro interventi è la scelta di inscrivere la critica al duello entro una visione più ampia della società e dei rapporti tra i sessi. Quest'ultima, non solo riproponeva i nodi problematici del rapporto tra femminismo e pacifismo, ma puntava alla costruzione di nuove modalità di relazioni tra i sessi e a una nuova moralità pubblica e privata.

Con l'inizio del Novecento l'antiduellismo si fece sempre più forte e alcune donne, soprattutto lombarde, entrarono a fare parte di un comitato femminile contro il duello, fortemente voluto da Sabina Parravicino Revel⁴². Figura di spicco della cultura cattolica italiana tra Otto e Novecento, Parravicino fu una collaboratrice assidua della «Rassegna Nazionale» e presidente della Federazione lombarda del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Fu grazie alla sua attività di proselitismo che il comitato milanese, presieduto dalla contessa Elisa Trivulzio Gallarati Scotti, poté contare fino a trecento aderenti. L'obiettivo delle donne milanesi era quello di diffondere nei salotti femminili il senso del ridicolo verso il duello e, al contempo, glorificare quegli uomini che sceglievano invece di ricorrere ai giurì d'onore per risolvere i propri conflitti privati.

Quando, nel 1908, i vari movimenti europei contro il duello organizzarono a Budapest un congresso internazionale con l'obiettivo di elaborare un piano d'azione per porre fine a questa pratica, la Contessa Parravicino inviò una lettera in cui presentava il lavoro svolto fino a quel momento dal suo comitato⁴³. Tra le altre cose, all'interno della lettera esprimeva la sua soddisfazione per il favore riservato al suo comitato durante i lavori del Congresso femminile di Roma del 1908⁴⁴. Anche in quel contesto, infatti, la Contessa aveva fatto pervenire una relazione che conteneva quattro proposte accolte all'unanimità dalle presenti, ovvero: invitare le donne a educare i figli al disprezzo per la pratica duellistica; manifestare pubblicamente il proprio rifiuto verso quello che veniva definito un residuo medievale; creare comitati femminili locali e collaborare con quelli maschili. Anche le donne cattoliche espressero con forza la propria opposizione al duello, muovendosi però entro i confini di un discorso pubblico che – a differenza di quanto accadeva con altre voci del femminismo – non metteva in discussione la relazione tra i sessi. Anzi, ciò che la Contessa

«Natura ed Arte: rivista illustrata quindicinale italiana e straniera di scienze, lettere ed arti», I, IX; pp. 785-786.

⁴² Per un approfondimento sull'antiduellismo e, in particolare, sul suo rapporto con i movimenti femministi e studenteschi europei, si rimanda al contributo di RAQUEL SÁNCHEZ, *Aristocrats for Peace: The Anti-Duellist Conference of Budapest (1908)*, in «Ler História», 80, 2022, edizione online, <https://journals.openedition.org/lerhistoria/9754#quotation>.

⁴³ Cfr. *Compte Rendu du I^{er} Congrès International contre le duel, Budapest, le 4-6 juin 1908*, Budapest, Édition de la ligue national Hongroise contre le duel, 1908, pp. 87-88.

⁴⁴ Sul Congresso cfr. CLAUDIA FRATTINI, *Il primo Congresso delle donne italiane. Roma 1908. Opinione pubblica e femminismo*, Roma, Biliblink, 2008.

Parravicino Revel non disse nel suo intervento a Budapest, lo disse apertamente un altro partecipante al congresso, Emilio Federici, autore del celebre libello *Guerra al duello*⁴⁵. In un articolo comparso poco dopo la conclusione dei lavori, Federici commentava così il ruolo del comitato femminile lombardo:

Specialissima importanza ha la proposta del Comitato Lombardo concernente la diffusione dei comitati di dame, i quali hanno già fatto in Austria ottima prova. Ed invero, in questi comitati la donna non è trasportata nel campo antisociale della così detta emancipazione e nelle pericolose aspirazioni di un insano femminismo. L'adoperare le arti sovrane dell'amore, degli affetti di famiglia, dell'ascendente che danno l'onestà e la bellezza, è rimanere nel campo vero degli uffici della donna, sia quale madre che quale sposa e quale figlia e sorella. La cooperazione della donna sarà dunque preziosa ed efficacissima, e, perché tale, si raccomanda di per sé alle deliberazioni del congresso internazionale⁴⁶.

Un passaggio che mostra chiaramente come l'antiduellismo femminile venisse ricondotto a una funzione conciliativa e tradizionalmente "femminile", privandolo così del suo potenziale sovversivo.

Come si è osservato in apertura, questo saggio costituisce un primo esito di ricerche ancora in corso. Mi auguro tuttavia di aver mostrato che, per quanto la storiografia abbia comprensibilmente concentrato la propria attenzione sul duello in quanto pratica maschile, il modo in cui le donne vi si sono rapportate – opponendovisi, reinterpretandolo o persino appropriandosene, simbolicamente o materialmente – rappresenta un terreno di indagine ancora poco esplorato, ma estremamente promettente. Studiare gli interventi femminili in merito alla pratica duellistica non significa solo ampliare lo sguardo sul primo femminismo, ma anche riconsiderare criticamente le categorie attraverso cui leggiamo il duello stesso e contribuire a una più sfumata collocazione di tali questioni nel dibattito su onore, violenza e risoluzione dei conflitti.

RIASSUNTO

Questo saggio indaga il tema del duello nell'Italia liberale (1865–1908) da una prospettiva finora poco esplorata: quella delle donne. Attraverso un primo nucleo di fonti – stampa, trattatistica e documenti congressuali – si analizzano pratiche, rappresentazioni e prese di posizione femminili sul duello. Pur in una ricerca ancora in corso, emerge una tendenza chiara: molte donne si opposero alla pratica, inserendo la critica all'onore armato in un più ampio discorso femminista per una società pacifica e paritaria. Diversa, più aderente ai ruoli tradizionali, la posizione delle donne cattoliche. Il saggio apre così un filone di ricerca ancora poco indagato, invitando a ulteriori approfondimenti sul rapporto tra genere, onore e violenza nell'Italia postunitaria.

⁴⁵ EMILIO FEDERICI, *Guerra al duello!*, Tipografia Emiliana, Venezia, 1903.

⁴⁶ ID., *Le proposte italiane al Congresso Internazionale di Budapest contro il duello*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», XLVI, 182, Febbraio 1908, p. 223.

ABSTRACT

This essay explores the theme of dueling in post-unitarian Italy (1865–1908) from a largely overlooked perspective: that of women. Drawing on a preliminary set of sources – journalism, treatises, and group manifestos – it examines the practices, representations, and positions adopted by women regarding dueling. Although the research is still in progress, a clear trend emerges: many women expressed strong opposition to dueling, framing their critique of the use of violence in honor culture within a broader feminist struggle for a peaceful and more equal society. Catholic women, by contrast, voiced their dissent within the boundaries of more traditional gender roles. The essay thus opens a hitherto little-studied line of inquiry and invites further research into the relationship between gender, honor, and violence in post-unification Italian culture.

«Ammazzarsi è nulla, ma lo si faccia con garbo». Duello e onore nelle pagine di Emilio De Marchi

Alice Petrocchi

I. EDUCARE A UN NUOVO CONCETTO DI ONORE

Il confronto di De Marchi con il topos duellistico è segnato dal difficile tentativo di coniugare l'indubbio fascino e l'attrattiva esercitati dall'argomento¹ con un'impostazione morale rigorosa che ostacoli qualsiasi concessione a una pratica giudicata ormai in contrasto con la sensibilità cristiana e moderna. Percorrendo la strada aperta da Manzoni², De Marchi impiega il tema quale strumento di indagine morale all'interno di una prospettiva valoriale cristiana, per decostruire i concetti tradizionali di onore, valore e coraggio; concetti questi su cui l'autore si è a lungo interrogato e non solo all'interno delle opere dedicate al duello: si pensi alla centralità dell'onore familiare nel *Demetrio Pianelli*³. La ripresa e la rielaborazione del motivo duellistico acquistano inoltre particolare rilievo se considerate nell'ottica del tentativo di una riforma della letteratura di consumo intrapreso dall'autore. Egli si appropria infatti degli strumenti narrativi tipici del romanzo storico e d'appendice – tra i quali rientra a pieno titolo il ricorso al duello – nell'intento, apertamente dichiarato nella nota Avvertenza al *Cappello del prete*⁴, di produrre una letteratura autoctona che sia da un lato ben scritta e priva di incongruenze logiche, dall'altro libera

¹ Ha certamente contribuito al fascino che il duello ha esercitato – ed esercita – sui lettori e scrittori la sua peculiare forma di violenza: una violenza regolata, codificata e razionalmente disciplinata. Sull'argomento, cfr. ANTONIO SCURATI, *Un sanguinoso desiderio di luce. Le forme della guerra come invenzione letteraria*, in *Il fascino dell'Osceno. Guerra e violenza nella letteratura e nel cinema*, a cura di Stefano Rosso, Verona, Ombre Corte, 2006, pp. 17-29.

² Sul duello in Alessandro Manzoni e sugli scrittori ottocenteschi che hanno riflettuto sull'immoralità della pratica, cfr. IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carte e di spada. Il duello nell'Italia Unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 186-201.

³ EMILIO DE MARCHI, *Demetrio Pianelli*, Milano, Treves, 1890.

⁴ EMILIO DE MARCHI, *Avvertenza premessa all'autore*, in *Il cappello del prete*, Milano, Treves, 1888, pp. VI-VII.

da «sozzure»: una letteratura, insomma, che pur mantenendo elementi adatti a un pubblico più ampio possa essere utile a istruire il lettore nel gusto e nel giudizio⁵. Per tali ragioni, benché episodi di duello ricorrano in una pluralità di contesti letterari sin dagli anni Settanta, è proprio nella prosa che l'operazione demarchiana conoscerà gli esiti letterariamente più innovativi.

Per determinare i caratteri del nuovo orizzonte valoriale proposto dall'autore, è utile far riferimento alla produzione di carattere pedagogico. Nell'*Età preziosa*⁶, opera che vuole offrire una guida morale, religiosa ed educativa ai giovani, la critica del duello procede infatti attraverso la confutazione del concetto di onore che vi sta dietro. Il protagonista di queste pagine, il giovane Alberto Pugliesi, affronta, tra le altre questioni, anche quella dell'istituto duellistico, giungendo alla conclusione che non vi sia corrispondenza tra il prendervi parte e dimostrare coraggio⁷. La pratica viene considerata alla luce delle trasformazioni storiche: essa pare legittima se inserita «ai tempi della cavalleria e tra una società feudale», ma non altrettanto in tempi moderni, dove «non si ha tempo da perdere in questioni lunghe» e dove «il valore individuale di un uomo è misurato dalla quantità di lavoro e di bene effettivo ch'egli produce»⁸. In virtù del forte legame del duello con il concetto di onore diffuso nell'opinione pubblica, è necessario che si diffonda «un più alto concetto del valore»⁹, costituito dal lavoro, dal buon senso, dalla carità e dall'operar bene. La «virtù», scriverà pochi anni dopo Papa Leone XIII nella *Pastoralis officii* che ribadisce la condanna della Chiesa al duello, non è quella ingannevole che si prova con il ricorso alle armi, ma «il bene coerente con la ragione»¹⁰.

La «parola del Vangelo» però, sostiene Alberto Pugliesi, non gode ancora di una diffusione universale, e per tale motivo è necessario ipotizzare un processo di allontanamento da questa cattiva pratica. Le sfide al primo sangue, che potrebbero apparire meno dannose, sono in realtà quelle che non hanno alcuna ragione di esistere: «tragicommedie» da abolire subito. Maggiore apertura è mostrata invece nei confronti di quelli che sono definiti «duelli seri». Quando l'odio e l'offesa sono così profondi da indurre i soggetti coinvolti a desiderare la morte dell'altro, il duello si presenta come una «forma cortese e civile di vendetta», che offre almeno il tempo di una giusta preparazione a entrambe le parti. Tale concessione è offerta solo in un'ottica di un progresso civile e stori-

⁵ Cfr. VITTORIO SPINAZZOLA, *Emilio De Marchi romanziere popolare*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971, p. 65.

⁶ EMILIO DE MARCHI, *L'età preziosa. Precetti ed esempi offerti ai giovinetti*, Milano, Hoepli, 1888.

⁷ Ivi, p. 293.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 294.

¹⁰ *Epistola Sanctissimi D. N. Leonis XIII ad Archiepiscopos et Episcopos Imperii Germanici et Austro-Hungarici, de prava duellorum consuetudine* (xii Septembris anno MDCCCXCI), trad. it. in *Tutte le encicliche e i principali documenti pontefici emanati dal 1740: Leone XIII, pt. 1* (1878-1891), a cura di Ugo Bellocchi, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1996, pp. 476-479.

co: in tempi più «democratici» si ricorrerà alla Legge per la risoluzione di tutte le controversie¹¹.

Ribadiscono le stesse idee di fondo le *Lettere a un giovine signore*¹², caratterizzate però da una esplicita volontà – lo si capisce dal titolo – di fornire un'istruzione morale e culturale specificamente diretta ai giovani della classe nobile, detentrici per tradizione del galateo duellistico. Il tema pedagogico acquisisce qui connotazioni marcatamente sociali: la classe nobile potrebbe contribuire al miglioramento di tutta la società se tenesse comportamenti adeguati e avesse buoni valori¹³. Il volume contiene dodici lettere nelle quali De Marchi immagina di intrattenere un dialogo con un giovane della nobiltà, Don Raimondo, sui comportamenti che egli ritiene appropriati per un giovane nobile: quali siano gli studi da percorrere, quali i libri da leggere, quale la carriera da prediligere. La lettera XII è dedicata a insegnare al giovane quale sia l'opinione corretta da avere nei confronti dell'istituto del duello e quale il comportamento da adottare nel caso in cui si venga, a vario titolo, coinvolti in esso. Datata Milano 10 settembre, la finta missiva prende avvio da un consiglio di lettura: si immagina di inviare una copia del «libro sul duello» di Carlo Ravizza¹⁴, volume che dedica ampie pagine alla questione del duello e del duello mortale, secondo le posizioni assunte dalla Chiesa al riguardo. Il Ravizza, scrive De Marchi, ha il merito di appartenere a quella scuola lombarda che fa di Manzoni il proprio maestro, che concepisce la letteratura non come «trastullo di oziosi, ma un aiuto al viver bene»¹⁵. Ravizza ha un altro merito, quello di aver toccato la questione del duello «da filosofo, da cristiano, e da uomo di buon senso»¹⁶. La lettera prende avvio, dunque, dai principi esposti nel testo di Ravizza, che vengono messi in un primo momento in discussione dai tentativi di confutazione che l'autore immagina possa fare il nobile interlocutore.

Il primo tentativo di confutazione riguarda la classica argomentazione del mantenimento dell'ordine sociale, espresso dalle celebri parole del manzoniano Conte Attilio: «Senza sfide! Senza bastonate! Addio il punto d'onore: impunità per tutti i mascalzoni»¹⁷. La convenzione stabilisce il duello come pratica accettata, attribuendogli il merito di agire come strumento normativo all'interno dell'intera società:

Siam d'accordo che il duello è una sciocchezza, un avanzo feudale, una risoluzione che non risolve nulla, una barbarie ecc. ecc. ma in pratica, se uno mi sfida, io accetterò sempre,

¹¹ EMILIO DE MARCHI, *L'età preziosa*, cit., p. 295.

¹² ID., *Lettere a un giovine signore*, Milano, Cooperativa Editrice Italiana, 1891.

¹³ Cfr. VITTORE BRANCA, *Emilio De Marchi*, Brescia, Morcelliana, 1946, pp. 65-55.

¹⁴ CARLO RAVIZZA, *Il suicidio. Il sacrificio della vita e il duello. Saggi psicologici e morali*, Milano, Carlo Branca, 1843.

¹⁵ EMILIO DE MARCHI, *Lettere a un giovine signore*, cit., p. 87.

¹⁶ Ivi, p. 89.

¹⁷ ALESSANDRO MANZONI, *I promessi Sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano, Mursia, 1966, p. 88.

come in pratica io sfiderò sempre un imbecille che mi manca di rispetto. La vita è una pratica non una teorica e siccome io devo vivere dell'opinione pubblica, accetto il duello come accetto il cappello a cilindro, nel suo barocchismo trascendentale: come accetto i colletti saldati, ritti, taglianti, se così esige la convenienza: come accetto di mettere i guanti d'estate, come la signora accetta la scollacciatura d'inverno: come il magistrato accetta la toga, e il bavaglino, come il soldato la disciplina ecc. ecc. Se si cominciasse a ragionar da filosofo su tutte le convenienze e sugli usi sociali, non solo addio leggi e addio al galateo, ma non so come potrebbe esservi una società. Le convenienze sono la disciplina dell'esercito sociale¹⁸.

Fin dalle riflessioni dei moralisti francesi, cui lo stesso De Marchi si richiama come modelli di buona letteratura all'inizio della lettera¹⁹, opinione pubblica, moda e duello sono concetti strettamente intrecciati. Il discorso si concentra però soprattutto sull'idea della sacralità della vita. Il duello, sostiene l'autore in un passo che mette in evidenza il trascorso scapigliato, è sì una convenienza, ma essa non è utile al mantenimento della disciplina e non può nemmeno essere considerata, come si sosteneva, un male minore funzionale alla preservazione dell'ordine sociale:

Non può lo sbudellamento, essere esempio di disciplina e ordine. Non può nemmeno essere un male minore: più che morti e sbudellati non si può essere. Essere ammazzati è quanto di più terribile e di *sconveniente* possa toccare non solo all'uomo ma al toro, al bue, al cocodrillo; e per quanto sacra e grande possa essere la cagione che ci spinge a mettere tre dita di lama nel ventre del nostro simile, non c'è oceano di lacrime che possa lavar quel sangue, non c'è ferro rovente che possa cauterizzare il morso che il delitto lascia nella coscienza di un uomo onesto²⁰.

Le parole che De Marchi attribuisce al giovine signore individuano, come terza argomentazione a sostegno del duello, l'idea che esso costituisca una forma minore di guerra, un fenomeno inevitabile da tollerare al pari delle carestie e delle epidemie: un male necessario alla preservazione della specie. Se è vero, scrive l'autore, che il duello è una «piaga da sopportare», ben diverso è il tentativo di «elearlo a decorazione». Un'«illusione pericolosa» che trasforma un atto di violenza in «elegante istituzione cavalleresca»²¹. Il discorso, sulla scia di Ravizza, si sposta, ancora una volta, su un piano eminentemente morale: il duello non è solo un residuo anacronistico di un codice d'onore ormai superato, ma un atto, anche quando inconsapevole, di crudeltà e di malvagità, nei confronti del quale è necessario nutrire riprovazione. La colpa massima dell'istituto cavalleresco è quella di mascherare il sentimento d'odio che lo contraddistingue, impedendo così di individuare chiaramente colpevoli e peccatori.

¹⁸ EMILIO DE MARCHI, *Lettere a un giovine signore*, cit., pp. 89-90.

¹⁹ I riferimenti sono a Montaigne, La Bruyère e La Rochefoucauld, cfr. ivi, p. 88.

²⁰ EMILIO DE MARCHI, *Lettere a un giovine signore*, cit., p. 91.

²¹ Ivi, p. 92.

2. LA COMMEDIA INEDITA "DOPO UN DUELLO"

Questa impostazione ideologica ritorna, nonostante le differenze di genere e le date di composizione, in tutte le opere in cui l'autore affronta il tema del duello. La prima di esse si colloca, con ritardo, nel filone della commedia a tesi e viene rappresentata per la prima volta il 26 gennaio 1877 al Teatro Manzoni di Milano²², con il titolo *Dopo un duello*. Rimasta tutt'oggi inedita, essa sopravvive in due diverse redazioni manoscritte, entrambe allo stadio di bozza, conservate presso il Fondo De Marchi del Centro per gli Studi sulla Tradizione Manoscritta di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia. Insieme all'opera è conservata anche una pagina che testimonia la correzione da parte di Paolo Ferrari, autore del fondamentale dramma *Il duello*²³. Tra le due versioni presenti, che condividono i personaggi e il soggetto, prenderemo in esame la redazione catalogata come *Dopo un duello 1*, in quanto consente di cogliere con maggior efficacia le riflessioni dell'autore sull'argomento, grazie all'uso di un dialogo più esteso che, pur difettando di efficacia scenica, si distingue per la capacità di sviluppare in modo articolato la tesi antiduellista della commedia.

Al centro della vicenda è Alberto, un uomo tormentato, che da un anno si considera «malato», a seguito dell'uccisione di Eugenio Liberti, avvenuta in duello. La sua sofferenza risulta incomprensibile agli occhi degli altri, persino a quelli dell'amico Magenzio che cerca di razionalizzare l'accaduto riportandolo alla dimensione di uno scontro armato tra eguali: «il povero Liberti poteva uccidere te, come tu hai ucciso lui e nessun soldato torna dalla battaglia in braccio alla madre con fronte tanto corrugata, come tu, Alberto, in questo momento»²⁴. Ma per Alberto, la consapevolezza di aver ucciso anche senza volontà omicida pesa come una colpa inestinguibile:

ALBERTO: Tu non sai gli spaventi, le ansie, gli sconcerti che mi travagliano da un anno. Credi tu che non abbia ripetuto a me stesso quei ragionamenti che tu mi fai? ma il mio male è irragionevole, e forse il mio sistema nervoso fu interamente scosso quel giorno che Liberti cadde sulla mia spada, e ch'io sentii fremere sotto i muscoli della mia mano²⁵.

Il duello che costituisce l'antefatto viene ricordato all'inizio del primo atto ed è legato a una controversia politica: in un'osteria, le celebrazioni delle vittorie di Sédan conducono Alberto a proporre un brindisi per i vincitori, atti-

²² Un resoconto della serata si legge in *Il violino di spalla, Dopo un duello, commedia in tre atti di Emilio De Marchi (26 gennaio)*, in «Rivista Minima», VII, 3, 4 febbraio 1877. Per una ricognizione e un'analisi del teatro inedito dell'autore, cfr. MARIA CHIARA GRIGNANI, *Il teatro inedito di Emilio De Marchi*, in «Autografo. Quadrimenziale del Centro di Ricerca Tradizione Manoscritta di Autori Contemporanei Università di Pavia», IX, 25, 1992, pp. 3-19.

²³ Sull'opera di Ferrari, cfr. IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carte e di spada*, cit., pp. 227-236.

²⁴ FED.02-9935, *Dopo un duello 1*, c. 9.

²⁵ *Ibidem*.

rando così verso di sé gli insulti di Liberti, definito un «povero Robespierre». Alberto è costretto dalle norme sociali a richiedere una riparazione in quanto «uomo d'onore» e Liberti, anch'esso definito «uomo d'onore», è costretto ad accettare. Nessuno dei due giovani è in realtà intenzionato a scendere nell'agone: il racconto del duello rivela infatti l'inerzia e la tragicità della scena. Da un lato Liberti sembra voler morire e si abbandona alla spada dell'avversario, dall'altro Alberto cerca in tutti i modi di non colpirlo:

ALBERTO: [...] Il braccio di Eugenio Liberti era floscio e pigro alle parate: una volta gettò un lungo sospiro quasi volesse liberarsi da una sete inesorabile di riflessioni, da rimorsi e gridando di più alto, scrollando la sua folta chioma in quattro o cinque assalti da leone inesperto cadde, il diavolo sa come...cadde...quanti... così... Io non capisco... volle accoppiarsi ad ogni costo²⁶.

Liberti, ferito gravemente a un polmone, morirà in serata. Terminato il racconto delle vicende che costituiscono l'antefatto, l'azione torna al presente. La commedia si sviluppa poi secondo l'usata associazione di amore e morte: recatosi ai bagni in Svizzera per cercare sollievo al proprio dolore, Alberto si innamorerà proprio della donna promessa a Liberti, Lucia, e cercherà di risolvere la situazione di disagio e di dolore attraverso un duello concepito come sacrificale. Saranno le due figure femminili presenti nell'opera – Lucia e sua madre – a offrire al giovane il giusto conforto cristiano e a impedire lo svolgimento di questo secondo duello. Il modello del duello sacrificale, particolarmente diffuso nella produzione romantica, viene dunque impiegato in questo contesto nei due episodi distinti dell'antefatto e del secondo duello preannunciato, mantenendosi in entrambi i casi su un registro patetico fine a se stesso e risultando privo di quell'istanza patriottica che, nella tradizione, ne legittimava il valore sacrificale²⁷.

Se al primo duello pertiene il tono patetico-sentimentale, la minaccia del secondo consente di introdurre un doppio registro, affiancando al tono patetico quello comico. Per mezzo di questo la critica della pratica si concentra sugli aspetti irrazionali e anacronistici; il dialogo tra un amico comune, Liguri, e Magenzio ne è un esempio:

LIGURI: Un duello? Quando nacque questo fungo?

MAGENZIO: Alberto ebbe ieri sera una vivace discussione.

LIGURI: Sì sa. Non si arriva mai a un duello senza discutere prima a lungo e seriamente: e la dicono un'istituzione irragionevole. [...]

LIGURI: a che ora si tiene questa conferenza archeologica?²⁸

²⁶ FED.02-9935, *Dopo un duello* I, c. II.

²⁷ Su duello e sacrificio nella cultura romantica, cfr. SIMONE CASINI, *Considerazioni sul duello tra Romanticismo e Risorgimento*, in IRENE GAMBACORTI, *Duello e onore tra Otto e Novecento: una prospettiva interdisciplinare*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2025, pp. 81-87: 86.

²⁸ FED.02-9935, *Dopo un duello* I, c. 25.

Entrambi i duelli – tanto quello tragico dell’antefatto quanto quello paventato nel terzo atto – si inscrivono in una prospettiva interpretativa cristiana, che afferma la superiorità del valore della vita propria e altrui rispetto al concetto di onore, inquadrando così il duello in un’ottica di peccato e di redenzione. Soltanto attraverso il pentimento e l’espiazione Alberto potrà giungere alla riconciliazione con se stesso e con il mondo, fino a meritare un nuovo inizio, sancito, come di consueto nel teatro dell’epoca, dal matrimonio.

3. IL DUELLO NELLA PRODUZIONE NARRATIVA

La narrativa, lo abbiamo anticipato, è il luogo in cui l’autore offre maggiori elementi di innovazione al topos duellistico. Uno di essi è senz’altro l’attenzione offerta ai padrini, ai medici e alla loro moralità, ben evidente nella novella di argomento contemporaneo *Medici e spadaccini*, inclusa nella raccolta *Nuove storie d’ogni colore*²⁹.

La novella ripercorre le fasi – dall’offesa all’esito nefasto – di un duello scaturito a seguito di una diffamazione a mezzo stampa. La vicenda si svolge attorno al 1869, e si inserisce nel contesto delle polemiche giornalistiche legate al caso Lobbia: al centro, dunque, della cosiddetta «duellomania» della Firenze capitale. Il fatto storico funge da premessa per le motivazioni che spingono i protagonisti – il giornalista garibaldino Massimo e l’onorevole Dassi – al duello, per poi rimanere sullo sfondo della narrazione. Il tema, tradizionalmente legato agli alti concetti di onore e di nobiltà, subisce nelle pagine demarchiane un abbassamento parodico, ottenuto mediante il ricorso alla deformazione grottesca e all’ironia del narratore interno, padrino del giornalista.

Già dalle prime descrizioni, Massimo è descritto come un giovane poco attendibile: divenuto garibaldino per caso, egli ha intrapreso, sempre per caso, la carriera di giornalista. Sua la colpa della prima offesa:

Massimo osò scrivere che l’onorevole Dassi attingeva al pozzo nero dei fondi segreti, che si appoggiava alla stampa dei rettili, che era una spia della questura, anzi un questurino travestito addirittura. Se fossero vere o false queste accuse poco importa verificare; in certi momenti ciò che importa al giornalista è che ci sia della gente disposta a credere³⁰.

La lunga serie di oggettive sottolinea, se non fosse sufficiente la sferzata finale rivolta ai giornalisti, la poca credibilità delle accuse di corruzione. «Cresimato sulla gota» dall’onorevole nei pressi del Caffè Biffi di Milano, Massimo è costretto a scendere in campo in un duello alla sciabola a condizioni gravi,

²⁹ EMILIO DE MARCHI, *Medici e spadaccini*, in *Nuove storie d’ogni colore*, Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1895, pp. 19-38.

³⁰ Ivi, p. 22.

ossia un duello «a oltranza»³¹ – di norma stabilito in caso di offese serie – che non prevede l'arresto in caso di ferite non ritenute gravi. Per la sfida viene scelto un luogo fuori città, un'osteria, il cui oste è ben disposto ad accettare amici della stampa che desiderano «farsi un occhiello nel ventre senza molto rumore», dietro compenso. L'unica restrizione riguarda la scelta dell'arma: per evitare all'oste e ai duellanti conseguenze legali sono infatti preferite la spada e la sciabola rispetto alla più pericolosa pistola.

Arrivati sul terreno, l'attenzione del narratore si focalizza sulle figure che ruotano attorno ai duellanti, ovvero padrini e medici: a questi ultimi – ed è questo uno degli elementi di maggior originalità³² – è dedicata particolare attenzione. Cinici e ben equipaggiati, si presentano sul campo intenti a lucidare la loro attrezzatura, interessati non al bene dell'umanità, ma al compenso economico e di gloria che tale incarico offre loro. Tra le medicature esposte, vi è anche un recente ritrovato: la fasciatura Lister, utile a disinfettare le ferite. De Marchi ha qui presenti le pagine del tredicesimo capitolo del fortunato *Codice Cavalleresco italiano*, intitolato *Contegno del chirurgo nel duello*³³, in cui particolare attenzione è rivolta al comportamento dei medici durante i duelli e nel quale si forniscono istruzioni e raccomandazioni dettagliate, tra le quali l'invito a prediligere la recente medicatura antisettica. L'efficacia del trattamento rispondeva primariamente alla necessità di tutelare i propri clienti da un punto di vista legale: a maggiori ferite corrispondevano infatti maggiori responsabilità penali. L'interesse del medico, secondo Angelini, è quello di servire allo scontro. In caso di ferite non gravi il medico deve rimanere imparziale e «scevro da impressioni», altrimenti è invitato a non accettare il lavoro³⁴. De Marchi polemizza proprio con questa richiesta di imparzialità dei medici, che, al contrario, secondo l'autore, sono colpevoli tanto quanto i duellanti. Significativo è poi che, nella novella, i padrini scelgano di far duellare a condizioni gravi: l'incontro potrà dirsi finito solo quando uno dei due duellanti non sarà più in grado di andar avanti. Da ciò discende un aggravio di responsabilità a carico dei medici, ai quali spetta il delicato compito di determinare se sussistano o meno le condizioni per la prosecuzione del duello.

Lo scontro si articola in tre assalti che segnano tre tappe di progressivo abbruttimento e di perdita della forma. Il primo è condotto senza alcuna grazia schermistica e vede prevalere Massimo, che ferisce al volto il nervoso deputato. I padrini del giornalista, che avevano previsto una prima ferita inflitta dall'onorevole, si trovano spaesati: il duello deve dunque continuare. Nel secondo assalto, ora «vivo, ardente, bellissimo», Massimo, sebbene mostri un

³¹ JACOPO GELLI, *Il duello nella storia della giurisprudenza e nella pratica italiana*, Firenze, Loescher & Seeber, 1886, p. 103.

³² Cfr. BENEDETTA MONTAGNI, *Angelo Consolatore e ammazzapaziente. La figura del medico nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Firenze, Le Lettere, 1999, p. 264.

³³ ACHILLE ANGELINI, *Codice Cavalleresco Italiano*, Firenze, Barbèra, 1883, pp. 90-96.

³⁴ Ivi, p. 96.

inaspettato orgoglio, riporta una ferita al braccio «superficiale ma sanguinolenta»³⁵; tale ferita però non è ancora così grave da giustificare il termine del duello («La teologia cavalleresca stabili che dopo cinque minuti di riposo si ripigliasse il terzo assalto»³⁶). La ripresa è caratterizzata da un andamento più brutale, più simile a «una partita a coltelli» piuttosto che a un elegante incontro d'onore. I duellanti, presi dalla foga della violenza, vengono infatti fermati: «[padrini e medici] dovettero farsi avanti e gridare un perdio! che ricacciò i combattenti nelle regole delle cose pulite. Ammazarsi è nulla, ma lo si faccia con garbo, perdio! se non altro per rispetto ai medici che assistono»³⁷. Nella descrizione del terzo assalto il narratore indugia su quei tratti espressivi (volti stravolti, sguardi feroci e smorfie sguaiate) che denotano il compiuto abbruttimento dei duellanti e la perdita di ogni contegno civile. Massimo subisce ulteriori colpi, e il sangue finisce persino sulla camicia del narratore. L'estetica del duello viene problematizzata: se da un lato i padrini dell'onorevole osservano e commentano con ammirazione i colpi di Massimo, che paiono degni delle scuole schermistiche napoletana e francese, dall'altra il narratore appare inorridito e si avvale di formule espressive che sottolineano il raccapriccio di fronte alla violenza ferina dei duellanti. La novella mantiene anche nel finale, che si svolge sotto lo sguardo pietoso della madre del giovane, la contrapposizione tra la formalità illusoria dell'istituto duellistico e la sua irriducibile essenza violenta e crudele. A connotarlo negativamente concorrono oltre alle osservazioni del narratore, che parla esplicitamente di «carneficina»³⁸, anche quelle del guattero a cui è affidato il compito di ripulire le superfici sporche di sangue («peggio che i beccai!»³⁹). Il tono diviene poi apertamente polemico e d'accusa nelle parole finali: a suggellare la novella è infatti la ricevuta del lauto compenso del medico («dichiaro d'aver ricevuto lire cento. E grazie della spilla. Dott. Sirchi»⁴⁰).

Pur cedendo al patetismo e alla spettacolarità che caratterizzano la letteratura d'appendice, De Marchi si impegna a esaminare con attenzione i protagonisti della vicenda, mettendone in luce passioni e responsabilità individuali. Se ciò accade nello spazio breve della novella, a maggior ragione lo si ritrova nella misura lunga del romanzo, dove l'autore affronta il tema da numerosi punti prospettici, sfruttando la presenza di più personaggi e il ricorso a diversi piani narrativi. È questo il caso di *Col fuoco non si scherza*, pubblicato dapprima sulle pagine della «Rassegna Nazionale di Firenze» – rivista di orientamento cattolico che già aveva ospitato voci contrarie al duello⁴¹ – e successiva-

³⁵ EMILIO DE MARCHI, *Medici e spadaccini*, cit., p. 32.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 33.

³⁸ *Ivi*, p. 37.

³⁹ *Ivi*, p. 38.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Il romanzo appare sulla «Rassegna Nazionale di Firenze» a partire dal gennaio 1900. Sulla

mente postumo in volume nel 1901⁴². Tema centrale e unificatore del romanzo di De Marchi è la passione amorosa, esplorata attraverso una varietà di prospettive che ne mettono in luce la complessità e le molteplici sfaccettature. Si incontrano così l'amore giovanile e senile, l'amore tra appartenenti a classi sociali differenti, l'amore perduto, l'amore effimero e l'amore duraturo. L'ambientazione si discosta notevolmente da quella dei precedenti lavori, e proprio questo cambiamento rende possibile la ripresa del tema del duello. A far da sfondo è infatti un contesto aristocratico, nel quale sopravvivono valori come l'onore, l'orgoglio e il rispetto, elementi fondamentali per giustificare e comprendere il ricorso alle partite d'onore. Il duellante è un giovane dandy, Ezio Bagliani, un po' parente del *Lord Cosmetico* del *Demetrio Pianelli*, un po' dell'Andrea Sperelli dannunziano, riconducibile a quel «prototipo del gentiluomo» efficacemente descritto da Giovanni Faldella nelle pagine della raccolta *Figurine*:

Di sangue purissimo e celeste come un cavallo arabo, attillato come un figurino; a diciannove anni aveva già ricevuto una scalfittura in un duello originato da una macchia sui pantaloni, perché un amico gli aveva lasciato cadere sopra un gelato; sapeva guidare con eleganza una quadriglia, sapeva condurre una signorina a braccetto per le sale di un ballo, senza increspicare nello strascico delle sue vesti; non era mai stato sorpreso a leggere neppure un opuscolo, neppure un giornale; ed era capace di starsene quattro ore appiccicato al peristilio di un caffè buttando in aria boccate di fumo, senza che la sola formica di un pensiero gli formicolasse nella testa. Poteva diventare inappuntabile anzi addirittura *irréprochable*⁴³.

Ezio, infatti, come nel prototipo faldelliano, conduce i propri studi con ritardo e svogliatezza, frequenta salotti e pasticcerie accompagnandosi con una «combriccola di eleganti malviventi» e passa il proprio tempo con numerose donne, anche sposate. L'autore però appone uno scarto tra la figura consueta del dandy e quella del suo protagonista: Ezio, infatti, conserva nel fondo un sentimento del dovere e un orgoglio capaci di non farlo sprofondare del tutto nella vita dissipata e di garantirgli, nella seconda parte del romanzo, la maturazione e la salvezza morale.

Il titolo richiama alla mente il genere teatrale dei proverbi drammatici, una forma che ha conosciuto particolare fortuna nell'Ottocento, soprattutto grazie alla formalizzazione avvenuta con Alfred de Musset negli anni Trenta, con opere come *Con l'amore non si scherza* (1834). Questo genere si diffonde anche

stessa rivista nel 1894 era apparso il romanzo *Un duello* di Filippo Crispolti, promotore di una lega antiduellistica.

⁴² EMILIO DE MARCHI, *Col fuoco non si scherza*, prefazione di Gaetano Negri, Milano, Carlo Aliprandi, 1901.

⁴³ GIOVANNI FALDELLA, *Figurine*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1875, p. 148. Sulla figura del cavaliere gentiluomo in letteratura, cfr. MARIO DOMENICHELLI, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002.

in Italia, dove, a partire dalla metà del secolo, diversi autori, tra cui Achille Torelli (*Chi muore giace e chi vive non si dà pace*, 1859), Ferdinando Martini (*L'uomo propone e la donna dispone*, 1862) e Giuseppe Giacosa (*Chi lascia la via vecchia per la nuova sa quel che lascia e non sa quel che trova*, 1870) si confrontano con esso.

Nel romanzo di De Marchi, che si inserisce nel solco di questa tradizione, il contenuto moraleggiante del genere è ben presente, ma la narrazione adotta il tipico tono sentimentale e mondano solo nella prima parte. Le due sezioni del romanzo si distinguono infatti chiaramente tra loro, e il duello costituisce una climax, segnando il passaggio a un nuovo registro narrativo, nel quale il giovane protagonista Ezio avvia un processo di ripiegamento e di riflessione autocritica.

La ragione che conduce al duello è legata a una relazione sconveniente che il giovane ha con una donna più anziana, un'ex cantante, sposata con il Barone di Hospital. Un duello che, proprio in quanto tale, dà modo all'autore di portare alla luce e di confrontare diverse concezioni dell'onore, inconciliabili tra loro e legate a questioni caratteriali e generazionali. La rispettabilità di Ezio preoccupa in primo luogo la famiglia, nella persona dello zio Massimo, che, venuto a conoscenza della relazione adulterina, invita il nipote a discutere del suo «onore»⁴⁴. Lo zio ritiene che il sentimento amoroso sia vissuto dal giovane in modo irresponsabile, perché messo al di sopra della propria onorabilità. Nel capitolo *Tra zio e nipote*, la discussione porta alla luce due condotte di vita e due concezioni dell'onorabilità differenti: quella legata ai valori risorgimentali propria dello zio, che aveva preso parte alla Terza Guerra di Indipendenza italiana, e quella più mondana e superficiale del nipote, il quale ritiene che per difendere la propria stima sia sufficiente confrontarsi in duello. Quando il giovane, in cerca di approvazione e di comprensione, fa appello alla giovinezza vissuta dallo zio, la contrapposizione si fa netta e didascalica:

Credo di esser stato giovine in un tempo, quando l'essere giovani voleva dire qualcosa di più che il far correre la barca. E sarei anche morto volentieri ai miei ventiquattr'anni, se mi fosse toccata una palla nello stomaco. Tu faresti lo stesso, son certo, se i tempi avessero bisogno del tuo sangue: è dunque inutile che tu mi tiri il discorso su queste sciocchezze⁴⁵.

L'avversario di Ezio, il marito della ex cantante, è invece introdotto come uomo al di sopra dell'onore, in virtù dell'adozione di una filosofia utilitarista. Seguace di Bentham, il barone non crede nelle questioni d'onore e tanto meno nella virtù della moglie; egli è convinto piuttosto che siano le necessità economiche a guidare i comportamenti: la donna sa che a seguito di un comporta-

⁴⁴ EMILIO DE MARCHI, *Col fuoco non si scherza*, in *Varietà e inediti*, a cura di Giansiro Ferrata, Milano, Mondadori, 1965, I, p. 168.

⁴⁵ Ivi, p. 172.

mento inappropriato nei confronti del marito verrebbe meno il sostegno economico per lei e per il padre. Purtroppo il razionale barone cede più o meno consapevolmente alla passione e al dubbio quando, informato del tradimento, si reca sul luogo del fatto: senza rendersene conto, accecato dall'ira, sveste i panni del razionalista per vestire quelli di un eroe melodrammatico e colpisce col proprio bastone il rivale amoroso.

Il romanzo presenta una visione multi-prospettica del duello di Ezio: i personaggi e il lettore, come nel *feuilleton*, giungono pian piano alla conoscenza integrale dei fatti, capitolo dopo capitolo in un contesto narrativo nel quale fabula e intreccio non coincidono mai. Le informazioni pervengono da più personaggi e attraverso differenti mezzi. Dapprima il duello viene raccontato attraverso la voce della corrispondenza epistolare: biglietto dopo biglietto, telegramma dopo telegramma il lettore, insieme ai familiari di Ezio, viene a conoscenza di alcuni dettagli della sfida, come il luogo, il giorno e l'arma scelta (la pistola). Con un biglietto Ezio informa Massimo, chiedendo di non diffondere o di ritardare la notizia:

Caro Zio

parto questa sera per Lugano, dove dovrò avere una partita d'onore col barone. Cose che capitano ai vivi! procura che a Villa Serena non si sappia nulla o ritarda la notizia fin che è possibile. L'amico Bersi, nel caso di una disgrazia sa quel che deve fare. Se, come non credo, non tornassi subito, ho lasciato per te, mio burbero benefico, una lunga lettera in camera di papà. Perdoni al tuo Ezio⁴⁶.

Un ostacolo ulteriore alla comprensione dei fatti è costituito dalla rete di malintesi e inesattezze che caratterizza la prospettiva del paese. Il chiacchiericcio diffonde infatti una falsa versione di come sono andati i fatti, secondo la quale il duello si è svolto nella pasticceria in cui gli amanti erano soliti trovarsi, è terminato con l'uccisione violenta di Ezio, colpito da tre colpi, e dall'uccisione della donna.

Dalle parole di un padrino si viene a conoscenza del fatto che nessuno dei due voleva davvero confrontarsi in duello. La ricerca di una conciliazione – voluta fortemente dai testimoni del giovane, e che probabilmente non sarebbe stata rifiutata dai due avversari – è infatti ostacolata dai padrini del barone, che, come nella novella *Medici e spadaccini*, rivestono senza mezzi termini il ruolo di antagonisti, colpevoli di prendere «troppo seriamente la questione»:

Col Codice dell'Angelini alla mano e in nome della correttezza cavalleresca questi due ostinati don Chisciotti della Mancina contrastarono tutti gli sforzi con cui io e Lolò cercammo di alleggerire le condizioni dello scontro. Più cocciuto fu il napoletano che messo in suggezione del compagno svizzero, trattò la cosa come se fosse in giuoco l'onore stesso

⁴⁶ Ivi, p. 192.

della patria e come se quei quattro inglesi che pigliano il fresco a Cadenabbia rappresentano l'Europa⁴⁷.

La concezione risorgimentale del duello, che interpretava il confronto tra individui di diversa nazionalità come simbolo del conflitto tra intere nazioni, viene in questo contesto parodiata⁴⁸: lo schema del duello patriottico viene sì ripreso, ma trasposto in una dimensione galante, svuotata del suo significato politico originario.

La descrizione offerta del duello è estesa e completa e si avvale persino di deittici, essendo fatta sul luogo della disfida, vale pertanto la pena di riportarla integralmente:

Dopo un gran misurare di gambe, finalmente trovammo una gamba media nel buon svizzero di Zurigo, che cercò di abbondare nella misura col suo bel passo scavalca montagne. Come vedi, il luogo non poteva essere più adatto. Non pare la valletta descritta dal Tasso nel famoso duello di Argante e Tancredi? Il barone, che dovette proprio levarsi il panciotto e che perdeva bretelle da ogni parte, prima di prender posto vuotò il fondo della sua bottiglia di Vichy; quindi i due avversari sorteggiarono ciascuno una pistola carica, e si lasciarono collocare ai relativi posti, voltandosi le spalle. Il povero barone era livido come un panereccio, ma a forza di ostinazione morale si sostenne bene. Ezio sogghignava... Io contai a voce alta: uno, due... al tre si voltarono, spararono immediatamente senza mirare. La palla di Ezio andò a conficcarsi nel tronco di questo faggio due spanne sopra la testa del barone; quella del miope dalle bretelle cascanti si fermò sulla testa di Ezio, che senza gettare un grido venne a cader correndo nel mezzo del prato⁴⁹.

Sebbene il racconto presenti un'ampia ricchezza di dettagli e provenga da una voce informata e presente ai fatti, esso resta comunque condizionato da una prospettiva fortemente soggettiva e parziale, filtrata dallo sguardo amichevole del padrino: il barone, nonostante esca vincitore dal duello, viene ritratto in termini caricaturali, mentre la figura di Ezio, pur soccombente, assume connotazioni di fierezza. La sfrontatezza e lo sprezzo del pericolo con i quali il giovane mostra di affrontare il duello hanno però durata breve e svaniscono immediatamente non appena egli si rende conto di aver riportato una grave ferita che comporta la perdita della vista. Di fronte a tale consapevolezza, egli giunge persino a meditare il suicidio. Tale esperienza costituirà tuttavia quell'occasione di maturazione personale e di rigenerazione spirituale che contraddistingueranno il suo percorso nella seconda parte del romanzo.

Il dolore di Ezio non è isolato, ma è condiviso dal nucleo familiare e, come nelle altre opere demarchiane che presentano il tema del duello, colpisce in

⁴⁷ Ivi, p. 212.

⁴⁸ Sulla pratica del duello in difesa dell'onore nazionale, cfr. ALBERTO M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parenetela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 56-108.

⁴⁹ EMILIO DE MARCHI, *Col fuoco non si scherza*, cit., p. 213.

particolar modo le figure femminili, che qui sono ritratte in preda a rappresentazioni emotive intense, tra svenimenti, deliri e crisi di nervi. Anche l'ex cantante si mostra sofferente, poiché vive nel senso di colpa di un duello condotto a causa sua, e poiché è privata, ora, del sostegno economico del marito. Preoccupazioni economiche che colpiscono anche il di lei padre, Sor Paoletto, a cui è affidato il compito di ribadire, ad apertura della seconda parte del romanzo, con la semplicità tipica del senso comune, l'assurdità del duello:

«Battersi?» pensava «un uomo come Sam battersi, e alla pistola? a che scopo? [...] Un uomo di quarantacinque anni, mezzo invalido, che scende in campo contro un giovinotto di ventiquattro per una quistione di donna, aveva tutta l'aria allampanata di un barone di Munchausen in pantofole, a cui tutti dovessero augurare la mala fortuna, mentre si sarebbe provveduto così bene, se si fosse partiti tutti insieme per un bel viaggetto [...]. Un duello invece se nove volte su dieci riesce bene, capita la volta che le paga tutte: e se il povero Sam, miope come una formica, si pigliava una palla nello stomaco chi ci guadagnava, dio benedeto? Lui no, perché non c'è nulla di più stupido come barattare una rendita di centomila lire con un funerale di prima classe»⁵⁰.

Il rispettabile e razionale barone inglese che ha ceduto al duello si trasforma, da freddo utilitarista, nel Barone di Münchhausen, protagonista di avventure inverosimili. Persino nel registro comico proprio del personaggio, il messaggio finale riafferma quello più serio e moralizzatore presente in tutte le opere demarchiane a partire dagli anni Settanta. Come recitano i versi della poesia *A un vincitor di un duello*, dopo che «l'orgoglio è pago», al vincitore di un duello non resta che la sofferenza propria e altrui e la consapevolezza che di fronte alla morte il concetto di onore perde ogni suo significato:

L'ira non già, non la fraterna offesa
non la vendetta, non dell'odio il vanto,
non la minaccia, che sull'urna stesa

nella tenebra ulula il pianto⁵¹.

RIASSUNTO

Il saggio si propone di indagare le modalità attraverso cui Emilio De Marchi, nell'ambito di una più ampia riflessione etico-pedagogica ispirata ai principi del cristianesimo e orientata a una riforma della letteratura di consumo, rielabora il motivo del duello. L'impiego di tale tema si configura come strumento privilegiato per decostruire i tradizionali concetti

⁵⁰ Ivi, p. 222.

⁵¹ EMILIO DE MARCHI, *A un vincitor di duello*, in *Vecchie cadenze e nuove*, Milano, Strenna a Beneficio del Pio Istituto dei Rachitici, 1899, pp. 23-25. Sulla produzione poetica di De Marchi, cfr. GIANFRANCA LAVEZZI, *La poesia «inquieta» di Emilio De Marchi*, in *Emilio De Marchi un secolo dopo*, a cura di Renzo Cremante, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 177-223.

di onore, valore e coraggio, proponendo in loro luogo una visione alternativa, fondata sulla responsabilità morale dell'individuo e sui valori cristiani. Tale prospettiva trova espressione particolarmente significativa in tre opere, qui oggetto di analisi: la commedia inedita *Il duello* (1877), la novella *Medici e spadaccini* (1895) e l'ultimo romanzo dell'autore, *Col fuoco non si scherza* (1900).

ABSTRACT

This essay explores the ways in which Emilio De Marchi, within the framework of a broader ethical and pedagogical reflection inspired by Christian principles and aimed at reforming popular literature, reconfigures the motif of the duel. This theme serves as a privileged vehicle for deconstructing traditional notions of honor, valor, and courage, and for proposing, in their place, an alternative vision grounded in individual moral responsibility and Christian values. This perspective finds particularly meaningful expression in the three works examined here: the unpublished comedy *Il duello* (1877), *Medici e spadaccini* (1895) and *Col fuoco non si scherza* (1900).

Sull'onore. Un dialogo tra generazioni: Sidney Sonnino e Ugo Francesetti di Malgrà

Paola Carlucci

I. PROLOGO: TRA PRIVATO E PUBBLICO

Il 1° gennaio 1892 Sidney Sonnino scriveva queste parole al giovane Ugo Francesetti di Malgrà:

Caro Ugo

Ti sono gratissimo del tuo telegramma, e ti ricambio di cuore i saluti affettuosi e i voti per l'anno nuovo. Spero che in esso *ti farai onore* come ti sei fatto nel 1891. Ricordati sempre di avere in me un amico schietto, e che a questo amico non può far piacere maggiore di quello di mostrarti sempre buono, attento al tuo *dovere* e coscienzioso in tutte le tue azioni¹.

Il concetto di onore a cui Sonnino faceva riferimento era, certo, la dignità personale, il valore morale riconosciuto dagli altri, riflesso nell'altrui considerazione². Ma tale concetto di onore si intrecciava in maniera indissolubile con “quell'attenzione al dovere”, pure menzionata nella lettera a Ugo Francesetti, e che era stata la cifra di Sonnino per tutta la vita. Un senso del dovere vissuto in maniera assai complessa e sofferta da parte di Sonnino, ma che, sin dalla gioventù, per lui era stato inestricabilmente congiunto all'Italia e ai suoi destini. Nel novembre 1872, Sonnino infatti scriveva:

¹ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), Fondo Malgrà, busta (d'ora in poi b.) 144, fascicolo (d'ora f.) 1, Roma 1 gennaio 1892 (mio il corsivo).

² Su questo concetto, alla base del duello, KWANE ANTHONY APPIAH, *Il codice d'onore. Come cambia la morale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2011 (ed. or. 2010), in part. pp. 12-18. La questione della dignità personale andava molto al di là dell'onore del singolo nel complessivo progetto politico di Sonnino, PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino tra cultura e politica 1847-1886*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2002, pp. 207-210 e *passim*.

Strana quella frase che ogni scrittore si crede in obbligo di mettere in ogni suo lavoro: “Ho fede nell’Italia”. Lo dicono tanto che mi hanno indebolito di molto la mia delle fedi. Me ne resta poca, pochina; tanto maggiore il sentimento del dovere di lottare. Quando giocavo agli scacchi non giocavo mai così bene né con tanta passione come quando la partita mi pareva rovinata³.

Il trinomio onore personale-dovere-patria sarà una costante nel pensiero sonniniiano. Subirà indubbiamente oscillazioni e mutamenti, ma, nella sostanza, non muterà mai, pur virando nel corso degli anni sempre più verso il nazionalismo, ma mai pienamente riconoscendosi nel movimento nazionalista vero e proprio⁴. Nonostante l’insofferenza verso la retorica risorgimentale⁵, il trinomio sonniniiano onore personale-dovere-patria era assai vicino a quel concetto di “nazionalizzazione dell’onore”, in cui proprio il duello aveva incarnato un passaggio fondamentale [dove] coloro che combattono duelli, o che invocano la difesa dell’onore, non giocano partite solo individuali, ma si fanno campioni e rappresentanti di un’intera comunità⁶.

Prima, però, di proporre alcune considerazioni sul concetto di onore e su alcuni suoi mutamenti, per comprendere il legame tra l’affermato uomo politico Sidney Sonnino (nato nel 1847) e il giovane Ugo Francesetti (nato nel 1877), occorre ripercorrere alcune vicende biografiche⁷.

³ *Lettere di Sidney Sonnino ad Emilia Peruzzi 1872-1878. Con in appendice alcune lettere di Emilia Peruzzi ed un articolo di Sidney Sonnino*, a cura di Paola Carlucci, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998, p. 114: Sonnino si riferisce a un articolo del medico e patriota Diomede Pantaleoni, padre di Maffeo.

⁴ Utili indicazioni in questo senso in LUDOVICA DE COURTEN, *Sonnino tra imperialismo e nazionalismo. Il difficile equilibrio della conservazione*, in *Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 37-48, ma molti spunti vengono da vari lavori che si sono occupati dell’uomo politico toscano in rapporto alla politica estera e al nazionalismo, tra cui il classico ROBERTO VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, 3 voll., I, Bologna, Il Mulino, 1991, solo ad es. pp. 188-190; LUISA MANGONI, *Le riviste del nazionalismo in La cultura italiana tra ‘800 e ‘900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 273-302, in part. pp. 282-283; PAUL ARPAIA, «Giornale d’Italia», *fulcrum of an alternative modernism*, in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di Daniele Menozzi, Mauro Moretti, Roberto Pertici, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 239-272; ROLANDO NIERI, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana (1899-1906)*, Pisa, Ets, 2005; vari lavori di Luciano Monzali tra cui quello citato alla nota 66; i recenti volumi citati alla nota 7: l’elenco è, tuttavia, lungi dall’essere esauriente.

⁵ PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit., pp. 58-59; p. 213. In questo contesto, andrebbe però approfondita la “riscoperta” di Mazzini che Sonnino compie nel primo decennio del Novecento, ad es. SIDNEY SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari*, 2 voll., II, a cura di Benjamin F. Brown, Bari, Laterza, 1972, p. 1615.

⁶ ALBERTO M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, p. 147. Molti dei testi del “canone” risorgimentale individuati da Banti – ivi, in part. pp. 45-46 – erano presenti nella biblioteca del giovane Sonnino, Archivio Sonnino Montespertoli (d’ora in poi ASM), b. 70, f. 8, *Catalogo della Biblioteca Sidney Sonnino* (redatto da Sonnino nel 1875).

⁷ Su Sonnino esiste ormai una vasta bibliografia, che si è molto arricchita negli ultimi anni. Oltre ai testi già menzionati o che verranno menzionati nelle pagine successive, si rimanda a due recenti volumi editi a cura del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della morte di Sidney Sonnino: *Sidney Sonnino e le istituzioni liberali*, a cura di Pier Luigi Ballini e Paolo Carusi,

Ugo Francesetti era il frutto dell'unione tra due delle migliori famiglie dell'orgogliosa aristocrazia piemontese. Sua madre era Natalia Morozzo della Rocca, figlia di Enrico, uno dei militari più in vista dell'esercito sabaudo, ministro della Guerra nel 1849, amico intimo di Vittorio Emanuele II, la cui carriera venne però stroncata nelle secche del disastro del 1866, di cui fu considerato uno dei massimi responsabili⁸. Morozzo della Rocca aveva sposato Irene Verasis di Castiglione, non solo dama di corte e vicinissima anch'essa alla Corona, ma scrittrice nota e apprezzata in Italia e in Francia⁹. Nel 1869, la loro figlia Natalia era divenuta la moglie del conte Manfredi Francesetti di Malgrà, anch'egli ufficiale dell'esercito sabaudo e appartenente a una delle famiglie più antiche del Piemonte. Ugo Francesetti era dunque un membro a pieno titolo della migliore aristocrazia piemontese e italiana. Nel 1892, al momento dello scambio epistolare con Sonnino prima riportato, era un giovane allievo dell'Accademia Navale di Livorno, destinato, in linea con le tradizioni della nobiltà sabauda, a una prestigiosa carriera militare, ma, a differenza del nonno e del padre, non nell'esercito, ma nella Reale Marina¹⁰. L'augurio di "farsi onore" che Sonnino rivolgeva al quindicenne Ugo faceva appunto riferimento al suo percorso all'interno dell'Accademia livornese.

Il rapporto tra Sonnino e il giovane Francesetti affondava le sue radici in una vicenda umana complessa. Infatti, la madre di Ugo, Natalia, fu, per oltre un ventennio, legata sentimentalmente a Sonnino. Una relazione clandestina aggravata dal fatto che la sorella di Natalia, Elena, aveva sposato il fratello di

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024; *Sidney Sonnino. Dal meridionalismo alla politica estera*, a cura di Sandro Rogari e Antonio Varsori, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024. Per un profilo, agiografico ma sempre utile, di Ugo Francesetti di Malgrà, GIUSEPPE RICALDONE, *Il primo console d'Italia in Corea. Ugo Francesetti di Malgrà 1877-1902*, Casale, La Grafica Monferrina, 1966.

⁸ Interessanti per ricostruire le vicende dei Morozzo della Rocca sono le memorie di Enrico, portate a termine dalla moglie, ENRICO MOROZZO DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1897-1898; per un profilo biografico, MARCO MONDINI, *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), 77, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, *ad vocem*: di quest'ultimo autore, si veda anche il recente Id., *Il ritorno alla guerra. Combattere, uccidere e morire in Italia, 1861-2023*, Bologna, Il Mulino, 2024, pp. 56-57, dove si sottolinea come Morozzo della Rocca fosse stato in parte preservato dalle conseguenze della sconfitta del 1866 grazie al suo stretto legame con la Corona.

⁹ Su Irene Verasis di Castiglione, in part. SILVANO MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Torino, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1999, *ad indicem*.

¹⁰ Sulla vocazione militare dell'aristocrazia piemontese, che permase a lungo anche nel Regno d'Italia, ANTHONY L. CARDOZA, *An officer and a gentleman: the Piedmontese Nobility and the Military in liberal Italy*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, 2 voll., 1, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, pp. 185-199. Sull'importanza dell'aristocrazia piemontese all'interno dell'esercito e della marina anche all'indomani dell'Unità, ad es. ALBERTO M. BANTI, MARCO MONDINI, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 415-462, in part. pp. 440-441. Per il contesto in cui venne fondata, nel 1881, l'Accademia Navale di Livorno, GIANCARLO MONINA, *La grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega Navale italiana 1866-1918*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 21-58.

Sidney, Giorgio¹¹. All'inizio della sua relazione con Sonnino, Natalia della Rocca tentò di ottenere una separazione legale dal marito Manfredi, con cui aveva avuto tre figli: Margherita (detta Daisy, nata nel 1870), Clotilde (detta Hilda, nata nel 1872) e, appunto, Ugo (nato, come si è detto, nel 1877). Alla fine, tuttavia, prevalse un accomodamento di facciata, comune a tante coppie in un'epoca in cui il divorzio era proibito e le separazioni penalizzavano le donne, anche se provenienti da ambienti privilegiati¹². Natalia continuò, dunque, ad essere la contessa Francesetti e ad avere una qualche parvenza di vita comune con il marito. Tuttavia, il suo legame con Sonnino doveva essere ampiamente noto, come traspare anche da alcune testimonianze letterarie dell'epoca¹³. Da varie fonti, è, inoltre, testimoniato lo stretto rapporto instaurato da Sonnino con tutti e tre i figli di Natalia Morozzo della Rocca, in primo luogo con Hilda, che rimase vicina a Sonnino fino alla morte di questi¹⁴. Evidente è anche il rapporto di grande vicinanza, quasi quotidiana, tra Sonnino e la primogenita di Natalia, Daisy, andata in sposa a Mario Nicolis di Robilant, alto ufficiale destinato ad essere un protagonista della Prima guerra mondiale e, successivamente, attivo anche come senatore¹⁵. Per non parlare, infine, della complessa relazione, di ammirazione via via sempre più critica, di Ugo Francesetti nei confronti di Sonnino, al centro di questo saggio. La vita di Ugo Francesetti si concluse precocemente e in maniera tragica: morì a Seul, dove svolgeva le funzioni di console italiano, nell'ottobre del 1902, in seguito a un attacco di febbre tifoidea¹⁶.

2. UN PASSAGGIO GENERAZIONALE TRA ONORE, PATRIA E PROTONAZIONALISMO

Nei primi anni trascorsi presso l'Accademia militare di Livorno, Ugo Francesetti sembrava condividere appieno l'impostazione sonnininiana del dovere e

¹¹ PAOLA CARLUCCI, *Sidney Sonnino and Natalia Morozzo della Rocca: Adulterous Love, Aristocracy and Politics between Two Centuries*, in *Italian Sexualities Uncovered, 1789-1914*, edited by Valeria P. Babini, Chiara Beccalossi and Lucy Riall, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 101-121; EAD., *Il filo interrotto della vita: Sidney Sonnino e Natalia Morozzo della Rocca*, in *Scrivere d'amore. Lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento*, a cura di Manola Ida Venzo, Roma, Viella, 2015, pp. 233-268.

¹² Su questo, oltre alla bibliografia richiamata nei saggi di cui alla nota 11, ora, incentrato sul caso torinese e con richiami anche alla vicenda di Natalia Morozzo della Rocca, ANDREA BORGIONI, *Separazioni e divorzi nel lungo ottocento torinese. La conflittualità coniugale 1798-1915*, Torino, Carocci, 2021.

¹³ PAOLA CARLUCCI, *Sidney Sonnino and Natalia Morozzo della Rocca*, cit., in part. pp. 106-110.

¹⁴ Il carteggio tra Sonnino e Hilda Francesetti è vasto e presente sia in ASTO che in ASM.

¹⁵ Sulla figura di di Robilant, PAOLO POZZATO, in DBI, 87, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2016, *ad vocem*.

¹⁶ Sulle vicende che seguirono la morte di Ugo Francesetti, tra cui il viaggio che la madre Natalia intraprese per andare a recuperare la sua salma e portarla in Italia, si rimanda ai saggi citati alla nota 11.

dell'onore. Tra le tante testimonianze in questo senso, vale la pena di riportarne almeno una. Scrivendo alla madre nel febbraio del 1892, Ugo affermava:

Penso spessissimo al Signor Sidney ed a una massima che credo mi abbia dato lui: «The path of duty is the way to glory» e sento che bisogna farsi forza e coraggio e non lasciarsi abbattere né scoraggiare¹⁷.

E il sentiero del dovere, l'unico attraverso il quale, a parere di Sonnino, era possibile raggiungere il proprio onore personale, era quello che il giovane Ugo intraprese nel primo periodo trascorso all'Accademia di Livorno, in cui riuscì quasi sempre brillantemente. Nel corso degli anni, però, Ugo ebbe vari problemi di disciplina e diventò sempre più ribelle a quella severa via dell'impegno e della responsabilità tracciata da Sonnino. Iniziò infatti a maturare il proposito di abbandonare la Marina, proposito a cui Sonnino si oppose, almeno in un primo momento, in maniera recisa¹⁸. Nel 1894, l'uomo politico scriveva al giovane impegnato in varie missioni navali:

Mi rincresce molto sentire che ti mostri di nuovo disamorato della tua bella e nobile carriera; la più bella e *nobile e virile* che io conosca. Cerca, caro figliuolo, di lavorare sopra te medesimo per suggestionarti, direi quasi, in senso contrario. [...] Il nostro paese ha bisogno di uomini, di caratteri, di sacrificio; e *la vita di mare foggia virilmente l'uomo, e forma il carattere ed avvezza al sacrificio*¹⁹.

Il vero punto di crisi, però, per Ugo Francesetti, come per tanti altri della sua generazione, coincise con la sconfitta di Adua: si ritornerà su questo importante passaggio alla fine del saggio. Qui va messo in evidenza che, subito dopo Adua, Francesetti ebbe la possibilità, a bordo di varie navi su cui venne via via imbarcato, di vedere da vicino tanto gli effetti della guerra greco-turca per Creta del 1897 quanto quelli della guerra ispano-americana del 1898, due

¹⁷ ASTO, Fondo Malgrà, b. 138, f. 9, Regia Accademia Navale (Livorno) 18 febbraio 1892. La citazione in inglese è tratta dal poema di Alfred Tennyson al duca di Wellington in occasione della sua morte, ALFRED TENNYSON, *On the death of the Duke of Wellington*, London, Edward Moxon, 1852, p. 13. Sonnino possedeva un'edizione di tutti i poemi di Tennyson, risalente al 1872, ASM, b. 70, f. 8, *Catalogo della Biblioteca Sidney Sonnino*. Su Sonnino e il suo profondo legame con la lingua e la cultura inglese, mediato, in primo luogo, dalla madre Georgina Arnaud Dudley Menhennet, PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit., in part. p. 23 e *passim*. Nel 1829, il duca di Wellington fu protagonista di un famoso e controverso duello, KWANE ANTHONY APPIAH, *Il codice d'onore*, cit., pp. 3-46.

¹⁸ In un'interessante lettera diretta alla madre nel novembre 1893, Ugo Francesetti, tra l'altro, affermava «di non avere molta attitudine marinaresca; non l'ho mai avuta, né l'avrò mai, poiché non deriva altro che da un grande amore per il mare», ASTO, b. 138, f. 23, Livorno 22 novembre 1893. In questa lettera, appare chiaro che Natalia Morozzo della Rocca era disponibile a considerare l'abbandono della carriera in marina da parte del figlio, ipotesi però a cui Ugo ancora non prendeva in considerazione «a meno che me lo consigliasse il sig. Sidney».

¹⁹ ASTO, Fondo Malgrà, b. 144, f. 1, Romito (Livorno), 12 agosto 1894 (mio il corsivo).

eventi centrali per la «preistoria del nazionalismo italiano»²⁰. Se il primo viaggio influì ulteriormente sul suo «scoraggiamento» per la sua carriera nella Marina, è la seconda vicenda che dovette maggiormente influire sulle sue convinzioni²¹. Infatti, nel 1899, durante un congedo di due mesi, Francesetti si dedicò alla traduzione di un testo di Alfred Thayer Mahan, un autore fondamentale per tutta la vicenda del nazionalismo e del navalismo italiano²². E, a quanto sembra, attese a questo lavoro in casa di Sonnino a Livorno²³.

Sul finire del secolo, Francesetti partecipava dunque appieno a quel variegato movimento di idee che, sull'onda degli accadimenti internazionali e profondamente influenzata dal darwinismo sociale, aderiva a quel nuovo «determinismo della forza» il cui esito finale sarebbe stato lo slittamento dalla «inevitabilità della democrazia alla inevitabilità della guerra»²⁴. Anche le sue esperienze biografiche successive contribuirono a questo slittamento, emotivo, intellettuale e politico. Nel 1900 Francesetti insisté presso la madre e, anche, presso Sonnino, affinché favorissero la sua partecipazione alla missione italiana organizzata in occasione della rivolta dei Boxers²⁵. In Cina, Francesetti rimase per circa un anno, al comando del forte di Taku, nei pressi di Pechino, che era sotto il controllo italiano. Fu un'esperienza dura, dopo la quale il suo disamore personale nei confronti della Marina Militare assunse toni sempre più drastici, configurandosi come un totale rifiuto non solo della politica italiana a lui coeva, ma, anche, dei valori della tradizione sabauda di cui la sua famiglia era stata un pilastro. Nell'aprile del 1901, così scriveva alla madre:

Io, nell'ora presente, non credo più a nulla d'Italiano, tranne alla musica che mi affascina e mi seduce. Non fede nella Monarchia, che ha paura di affermarsi, che non vuole *essere*, che non è. *On ne peut pas être plus royaliste que le roi*, e se egli lo è così poco, se i principi che lo attorniano si vergognano quasi di essere tali, per paura d'imporsi, per terrore di palesare una

²⁰ FEDERICO MAZZEI, *Preistoria del nazionalismo italiano: le «suggestioni del mondo» nelle guerre fra i due secoli, in Nazione e antinazione. 1. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, a cura di Federico Mazzei, Roma, Viella, 2015, pp. 27-54, p. 4 e *passim*: si rimanda a questo saggio anche per una messa a punto della storiografia sul tema, da completare con GIUSEPPE PARLATO, *La Nazione dei nazionalisti. Liberalismo, conservatorismo, fascismo*, Fallone Editore, Taranto, 2020, pp. I-XIV.

²¹ Su queste vicende, GIUSEPPE RICARDONE, *Il primo console*, cit., pp. 23-25.

²² GIANCARLO MONINA, *La Grande Italia marittima*, cit., in part. pp. 95-112.

²³ GIUSEPPE RICARDONE, *Il primo console*, cit., p. 26: qui si fa riferimento all'opera, *The Influence of Sea Power upon History* (1890). In realtà, dovrebbe trattarsi di *The Interest of United States in Sea Power, Present and Future* (1897). Nel 1903, all'indomani della morte di Ugo, la madre Natalia si interessò per una pubblicazione di Mahan, come si evince da una lettera di Sonnino a lei diretta, ASTO, Fondo Malgrà, b. 171, f. 1, Roma 9 aprile 1903. L'anno successivo, con introduzione di Camillo Manfroni, apparve ALFRED THAYER MAHAN, *L'interesse degli Stati Uniti rispetto al dominio del mare presente e futuro*, Torino, Casanova 1904. Prima di intraprendere la carriera universitaria, Manfroni era stato docente all'Accademia di Livorno, negli anni in cui Ugo Francesetti ne era allievo. Va inserita in questo contesto anche una citazione di Mahan da parte di Sonnino proprio in un suo importante saggio del 1899, *Appunti di finanza*, SIDNEY SONNINO, *Scritti e discorsi*, cit., I, p. 624.

²⁴ ROBERTO PERTICI, *Presentazione in Nazione e anti-nazione*, cit., pp. 7-10: 8.

²⁵ GIUSEPPE RICARDONE, *Il primo console*, cit., p. 26; pp. 28-45.

qualsiasi energica volontà, non è possibile che il legame teorico che ci vincola ad essi non si spezzi forse anche assai presto. Noi giovani non abbiamo per questa gente riconoscenza alcuna, poiché nulla essi hanno fatto per ora, e promettono così poco per l'avvenire. Noi quasi non li conosciamo, essi non tengono a farsi conoscere da noi; una grande e sovrana indifferenza serpeggia necessariamente fra chi vive lontano da questa gente così desiosa di essere ignorata²⁶.

Erano parole di rottura a partire da quel «non fede nella Monarchia» che segnava una distanza incolmabile dalla tradizione e, anche, dai legami personali, della sua famiglia. Più in generale, il distacco era dalla classe sociale a cui Francesetti pienamente apparteneva, quell'aristocrazia piemontese che, anche e soprattutto grazie alla sua vocazione militare, educava i propri discendenti al senso del dovere e al servizio verso la monarchia sabauda²⁷. Una frattura che, come Francesetti evidenziava chiaramente, era, soprattutto, generazionale²⁸.

Deciso sempre ad abbandonare la carriera militare, per quella che sarebbe diventata la sua ultima missione, Francesetti fu inviato in Corea, dove, il 27 settembre del 1901, fu però nominato, in via provvisoria, console d'Italia, a quanto sembra sempre con il decisivo intervento della madre, e, in questo modo, abbandonando di fatto la Marina. Le speranze di Natalia Morozzo della Rocca e, probabilmente, di Sonnino erano che Ugo si dedicasse alla diplomazia, un'altra strada evidentemente consona al suo rango sociale. Tuttavia, nell'anno trascorso a Seul che si sarebbe concluso con la sua tragica morte, Francesetti maturò un rifiuto anche verso quest'ultima carriera o, almeno, per il percorso necessario a intraprenderla effettivamente. A ciò si aggiungeva l'atteggiamento di critica sempre più spietata verso le istituzioni italiane²⁹.

Ugo Francesetti era alla ricerca di una vita nuova e di un nuovo punto di riferimento, che, negli ultimi giorni della sua vita, individuerà in Theodore Roosevelt e nel suo inno alla *Strenuous Life*, che segnò la trasformazione della democrazia americana in un esempio di forza nel discorso pubblico italiano³⁰. Proprio per onorare l'ultimo libro che il vorace lettore Ugo ebbe tra le mani prima di morire, la sorella Hilda, con l'aiuto determinante di Sonnino, ne fece

²⁶ ASTO, Fondo Malgrà, b. 141, f. 1, Taku 27 aprile [1901]: la lettera è ricopiata con grafia diversa da quella di Francesetti; le parole sottolineate e in francese sono rese in corsivo nel testo.

²⁷ ANTHONY L. CARDOZA, *An officer and a gentleman*, cit., in part. p. 195; p. 199.

²⁸ Sul fattore generazionale nella nascita del nazionalismo, ELENA PAPADIA, *Vecchi e giovani: il caso italiano* e ADOLFO SCOTTO DI LUZIO, *Vecchi e giovani: il caso francese*, in *Nazione e antinazione*, I, cit., pp. 77-94; 95-110; sui nazionalisti «partito della giovinezza», BRUNELLO VIGEZZI, *I nazionalisti fra neutralità e intervento*, in *Nazione e antinazione*, II, a cura di Paola S. Salvatori, Roma, Viella, 2016, pp. 11-33. Per alcune considerazioni sulla questione generazionale presente all'interno delle forze armate, ALBERTO M. BANTI, MARCO MONDINI, *Da Novara a Custoza*, cit., pp. 442-444.

²⁹ Esempificato in quella che probabilmente fu la sua ultima lettera – visto che era datata 27 settembre e lui sarebbe morto nella notte tra l'11 e il 12 ottobre del 1902 – e che diresse a Sonnino, ASTO, Fondo Malgrà, b. 136, f. 5, Seul 27 settembre 1902 (si tratta di una lettera ricopiata in quanto la calligrafia non è quella di Ugo Francesetti). Per sentimenti dello stesso tenore in molta altra parte della sua corrispondenza, si veda il gruppo di lettere dirette alla madre e alle sorelle nel biennio 1900-1902 in ASTO, b. 141, ff. 1-2.

³⁰ FEDERICO MAZZEI, *Preistoria del nazionalismo italiano*, cit., in part. pp. 40-41.

una famosa traduzione italiana, apparsa nel 1905 con il titolo *Vigor di vita*³¹. È noto che il titolo fu talmente apprezzato da Roosevelt che, oltre a darne atto alla stessa Hilda Francesetti nelle lettere che le diresse, utilizzò da allora in poi frequentemente l'espressione "vigor of life"³². È altrettanto noto che la traduzione di questo testo fu un momento importante per tutta la storia del nazionalismo italiano³³. Non è possibile sapere come Francesetti, se fosse vissuto, si sarebbe collocato rispetto al "vario" nazionalismo italiano o al movimento vero e proprio, con la sua critica radicale alle forze armate e, anche, alla monarchia. In ogni caso, pur se indirettamente, Ugo Francesetti influì sul nascente nazionalismo in maniera significativa, visto che il suo interesse per quelle opere determinò la traduzione del libro di Roosevelt e, con tutta probabilità, di Mahan.

Nell'ultima lettera che diresse a Sonnino, Francesetti ribadiva il suo assoluto rifiuto di rimanere in Marina o in diplomazia: il distacco, dunque, da qualunque idea della necessità di compiere il proprio "dovere" per la patria e che il compimento di quel dovere coincidesse pure con il proprio onore personale, come Sonnino aveva continuato a indicargli nel corso degli anni:

Se l'Italia deve risorgere, non potrà essere che al patto che tutti gl'Italiani che, oltre amare il loro paese, sentono viva in sé la fede del dovere, sentono che cosa è la *virtù maschia della disciplina di sé stessi*, che cosa è una *attiva coscienza morale*, dedichino la loro vita con abnegazione, con sacrificio di sé e del piacere loro e della vanità come dell'ambizione, *al servizio della patria*, predicando ai loro concittadini, da mane a sera, con l'esempio, con l'opera, con la parola, con gli scritti, la santa religione del dovere³⁴.

3. EPILOGO: UN DUELLO MANCATO

La «virtù maschia della disciplina di sé stessi» menzionata da Sonnino al giovane Francesetti era una declinazione di virilità che implicava il rafforzamento

³¹ THEODORE ROOSEVELT, *Vigor di vita (The Strenuous Life)*, traduzione di Hilda di Malgrà, Milano, Treves, 1905; per alcuni riferimenti a questa vicenda, PAOLA CARLUCCI, *Senza politica. L'ultimo Sonnino 1919-1922*, in «Rivista storica italiana», CXXI, 2, 2009, pp. 869-888: 878-880.

³² Per le lettere di Roosevelt a Hilda Francesetti, ASTO, Fondo Malgrà, b. 147, f. 17, in particolare, per quanto riguarda il titolo, quella datata Washington, 18 novembre 1904. Sull'utilizzo, da parte di Roosevelt, dell'espressione "vigor of life", ARNALDO TESTI, *The Gender of Reform Politics: Theodore Roosevelt and the Culture of Masculinity*, in «The Journal of American History», 81, 4, 1995, pp. 1509-1533, in part. p. 1515.

³³ Ora, in generale sul modello americano, FEDERICO ROBBE, *Vigor di vita: il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)*, Roma, Viella, 2018, in part. il cap. 1 per i temi qui trattati; ma l'ovvio e primo riferimento relativo all'importanza del libro di Roosevelt per la genesi del nazionalismo italiano è GIOACCHINO VOLPE, *Italia moderna*, 3 voll., II, 1898-1910, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 346-347.

³⁴ Per l'ultima lettera di Francesetti a Sonnino, ASTO, Fondo Malgrà, f. 136, b. 5, Seoul, 27 settembre 1902: si veda la nota 29. Per la citazione riportata nel testo, tratta da una lettera di Sonnino a Francesetti, ivi, b. 177, f. 5, Roma 20 settembre 1895 (mio il corsivo).

della propria educazione e, di conseguenza, del proprio carattere³⁵. Era un concetto inestricabilmente connesso all'idea e al «servizio della patria», come scriveva lo stesso Sonnino a Ugo Francesetti nel 1895³⁶. In questo contesto, era lecito anche il duello, un atto in cui onore personale e onore della patria andavano a coincidere.

Sonnino non appariva come un adepto del duello³⁷. In primo luogo, per varie ragioni di carattere biografico: non fu un cultore delle armi³⁸; non ebbe alcuna esperienza di vita militare³⁹; la sua formazione iniziale avvenne alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, dominata in quel periodo dalla figura di Francesco Carrara, un oppositore del duello⁴⁰; negli anni della sua formazione, fu vicino ad autori, come Renato Fucini e Giovanni Verga, che manifestarono la loro contrarietà al duello in modo più o meno palese⁴¹.

D'altro canto, punto di riferimento della vita di Sonnino era la Toscana e, in particolare, Firenze, dove trascorse la gran parte degli anni Settanta, un periodo fondamentale per comprendere la sua evoluzione politica, e di cui fu rappresentante alla Camera per quarant'anni⁴². È stato ampiamente sottoline-

³⁵ Un punto di riferimento in questo senso è FRANCESCO DE SANCTIS, *La Scienza e la Vita. Discorso inaugurale* (1872), qui citato da ID., *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, Roma-Bari, Laterza 1979 (1. ed. 1952), 3 voll., III, pp. 161-186, in part. pp. 184-186. Riprendo su questo punto quanto sostenuto, nel contesto della storia italiana del duello, da STEVEN C. HUGHES, *Politics of the Sword. Dueling, Honor and Masculinity in Modern Italy*, Columbus, The Ohio State University Press, 2007, p. 104. Più in generale, sull'idea di virilità in Italia, con un forte accento sulla sua connessione con l'imperialismo, SANDRO BELLASSAI, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011.

³⁶ «La scienza non può germogliare senza una patria, che le dà la sua fisionomia e la sua originalità», FRANCESCO DE SANCTIS, *La Scienza e la Vita*, cit., p. 182. In questo stesso senso vanno letti due fondamentali saggi di Pasquale Villari, *Di che è la colpa?* (1866) e *La scuola e la questione sociale in Italia* (1872), che influenzarono molto Sonnino che, com'è noto, fu assai vicino a Villari; sul loro rapporto, PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit., in part. pp. 121-139.

³⁷ Non risultano, infatti, duelli da lui combattuti, ma non si può del tutto escludere che ci siano stati.

³⁸ Un fatto che si deduce anche dal suo disamore per la caccia e dal fatto che, quando era costretto a partecipare a qualche battuta venatoria, «non prend[esse] mai niente», *Lettere di Sidney Sonnino*, cit., ad es. p. 79. Interessante, in questo senso, anche quanto sostiene in una novella giovanile, pubblicata sulla «Nuova Antologia» con lo pseudonimo di «Seid.», che ora può leggersi in PAOLA CARLUCCI, *Alcuni documenti sul giovane Sonnino*, in «Quaderni Sidney Sonnino per la Storia dell'Italia contemporanea», I, a cura di Pier Luigi Ballini e Rolando Nieri, 2008, pp. 65-109, pp. 86-100, ad es. p. 90.

³⁹ La sua mancata partecipazione alla guerra del 1866 è un episodio assai noto, su cui PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit., pp. 56-59, con richiami alla bibliografia precedente.

⁴⁰ Sulla formazione universitaria di Sonnino, ivi, pp. 47-53; sull'atteggiamento di Carrara riguardo al duello, GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare «istituzione» tra Risorgimento e Italia unita*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 13-176, p. 123.

⁴¹ Sulla posizione di Fucini e Verga, IRENE GAMBACORTI, *La penna e la spada: letteratura e duello*, ivi, pp. 179-354, p. 224 per Fucini; in part. pp. 292 ss. Sul rapporto di Sonnino con Fucini, PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit., p. 133. È noto che Verga pubblicò alcune importanti novelle su «La Rassegna Settimanale», la rivista fondata da Sonnino e Franchetti, su cui ora MARCO BORRELLI, *Nell'officina del verismo. La novellistica della «Rassegna Settimanale»*, Napoli, Loffredo, 2023.

⁴² Sul rapporto giovanile di Sonnino con la Toscana, PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit.,

ato come Firenze fosse «la capitale delle vertenze»⁴³; certo Sonnino non poteva non esserne influenzato. A ciò si aggiunga che, nonostante la recente nobilitazione della sua famiglia, Sonnino aveva sempre vissuto secondo il modello aristocratico⁴⁴. Inoltre, la vicinanza ai Morozzo della Rocca e il lungo legame con la figlia Natalia, lo avevano proiettato in un mondo in cui, come si è detto, la tradizione aristocratica si intrecciava indissolubilmente con quella militare: in quel contesto, il duello era un'istituzione indiscussa⁴⁵. Nelle memorie di Enrico Morozzo della Rocca si trova un passaggio, sotto questo aspetto, significativo. Ne fu autrice la moglie Irene, che concluse le memorie con un *Epilogo*, dedicato all'ultimo periodo di vita del marito e stilato all'indomani della sua morte, avvenuta il 12 agosto del 1897. Qui, tra l'altro, si legge:

In tutto il periodo dell'ultimo venticinquennio [Enrico Morozzo della Rocca] seguì col massimo interessamento le vicende del paese e le gesta dei giovani principi, della loro popolarità, delle loro attitudini militari. L'ultima volta che ebbe la lettura quotidiana del giornale, il 9 agosto '97, sentendo della prossima gita in Francia del Conte di Torino, che si recava a vendicare con la spada l'onore degli Italiani, egli gli mandò col cuore e con le labbra un bravo! bravissimo! che forse portò fortuna al giovane Principe⁴⁶.

È noto che il duello tra Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, conte di Torino, e il principe Enrico d'Orléans, voluto dal primo per difendere l'onore dell'Italia messo in discussione dagli attacchi del secondo all'esercito italiano all'indomani della sconfitta di Adua, fu «a perfect patriotic affair»⁴⁷. Sonnino, però, non era solo un aristocratico, ma, per gran parte della sua vita, come si è detto, sedette in Parlamento, come deputato e, poi, come senatore. Ora, proprio i membri del Parlamento furono, all'indomani della creazione del Regno d'Italia, protagonisti della rinascita del duello in quanto quest'ultimo svolse importanti funzioni politico-sociali nell'affermazione del regime liberal-costituzionale favorendo, tra l'altro, l'integrazione del ceto medio all'interno della classe politica e l'esercizio della libertà di stampa⁴⁸. Sonnino era immerso in un ambiente in cui il duello, per quanto proibito legalmente, era pratica comune, esercitata da uomini a lui assai vicini, come Leopoldo Fran-

pp. 69-139; sul suo collegio elettorale, FRANCESCO FUSI, *Il «deputato della Nazione». Sidney Sonnino e il suo collegio elettorale (1880-1900)*, Firenze, Le Monnier, 2019.

⁴³ GABRIELE PAOLINI, *Il duello*, cit., pp. 70-80; nello stesso volume, dal punto di vista letterario, IRENE GAMBACORTI, *La penna e la spada*, cit., in part. pp. 202-224.

⁴⁴ Sulla nobilitazione di Isacco Sonnino, avvenuta nel 1862, e i costumi aristocratici della famiglia, PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit., pp. 24-30.

⁴⁵ Solo ad es., STEVEN C. HUGHES, *Politics of the Sword*, cit., pp. 70-71.

⁴⁶ ENRICO MOROZZO DELLA ROCCA, *Autobiografia*, cit., II, p. 358.

⁴⁷ Così viene intitolato il paragrafo dedicato all'evento da STEVEN C. HUGHES, *Politics of the Sword*, cit., pp. 106-109, ma si tratta di un evento notissimo menzionato da gran parte della bibliografia dedicata al duello.

⁴⁸ La bibliografia è concorde su questo punto, solo ad es. ivi, *passim*.

chetti, che, negli anni iniziali dell'impegno politico, gli era stato amico, oltre ad aver condiviso con lui memorabili inchieste e la fondazione della «Rassegna Settimanale»⁴⁹. Per non parlare di tanti altri membri della classe politica italiana, che collaborarono con Sonnino in diversi momenti della sua carriera, da Marco Minghetti a Michele Torraca, per fare solo due nomi, e che ricorsero al duello in occasioni più o meno note⁵⁰.

Insomma, Sonnino faceva parte di un mondo in cui il duello derivava da «una precisa mentalità e [d]a un sistema di relazioni e di status che, nell'Italia liberale e notabile, lo rendeva doveroso e quasi automatico in particolari circostanze»⁵¹. Per quanto originale nel suo percorso di vita e di idee, Sonnino non si sottraeva evidentemente a queste dinamiche, come dimostra l'episodio di un duello mancato, che si intreccia, in maniera quasi simbolica, con la vicenda di Ugo Francesetti di Malgrà.

Mentre Natalia Morozzo della Rocca era sulla via del ritorno dal lungo e pericoloso viaggio che l'aveva portata in Corea per recuperare la salma del figlio, Sonnino le inviava una lettera in cui la informava di essere stato coinvolto in un mancato duello. Durante la seduta pomeridiana della Camera del 20 dicembre 1902, in cui si discuteva del bilancio, vi era stato un vivace scambio di battute tra il marchese Prospero De Nobili, sottosegretario al Tesoro del governo Zanardelli, e Sonnino, che si opponeva alla politica portata avanti dal ministro Di Broglio. Per rintuzzare le critiche del deputato toscano, De Nobili aveva attaccato in maniera recisa l'operato di Sonnino stesso all'epoca in cui era Ministro del Tesoro del governo Crispi. A quel punto, Sonnino aveva sottolineato le ragioni della sua azione, legate al forte disavanzo finanziario dell'epoca; al reiterato attacco di De Nobili, aveva affermato che si trattava «di polemica di mala fede». A quanto sembra, però, nell'aula di Montecitorio si erano sentite solo le parole «di mala fede» per cui Di Broglio affermava di astenersi «dal rilevare le sue [di Sonnino] parole», mentre il presidente della Camera Giuseppe Biancheri accusava Sonnino di aver pronunciato «una parola non parlamentare»⁵². L'episodio era riportato in maniera diversa dai quotidiani filogovernativi «La Patria», «La Tribuna» e «Capitan Fracassa» perché, dai loro resoconti, appariva come se Sonnino si fosse in qualche modo giustificato con gli onorevoli Compans e Tecchio, incaricati da De Nobili di chie-

⁴⁹ Sui vari duelli combattuti da Franchetti, GABRIELE PAOLINI, *L'onore di un deputato: i duelli di Franchetti*, in *Leopoldo Franchetti, la nuova destra e il modello toscano*, a cura di Sandro Rogari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 143-161. In generale, sulla profonda amicizia e collaborazione tra Sonnino e Franchetti e la sua precoce fine, almeno per quanto riguarda il rapporto personale, PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit., in part. pp. 123-139.

⁵⁰ Sui rapporti di Sonnino con Mighetti e Torraca, ivi, *ad nomen*; per il coinvolgimento di questi ultimi in duelli anche molto famosi, GABRIELE PAOLINI, *Il duello*, cit., *ad nomen*.

⁵¹ Id., *L'onore di un deputato*, cit., p. 144.

⁵² Così l'episodio veniva ricostruito dal sonniniiano «Il Giornale d'Italia», 20 dicembre 1902 (sera), in un trafiletto intitolato *Parla il sottosegretario pel Tesoro*.

dere spiegazioni al deputato toscano⁵³. Questa ultima versione, però, veniva riusata da Sonnino, che negava, tra l'altro, di aver parlato con Tecchia⁵⁴. A quel punto, si arrivava alla nomina dei padrini: Giacomo De Martino e Enrico Stelluti Scala per De Nobili e due fedeli "sonniniani", il marchese Alfonso Lucifero e Vincenzo Riccio, per il deputato toscano⁵⁵. I quattro si incontravano a Montecitorio per dirimere la questione e venivano a un accordo, che evitava che il duello avesse luogo. Così recitava il processo verbale dei padrini:

I signori Lucifero e Riccio rilevano anzitutto, per la verità, che le parole dall'on. Sonnino pronunciate, non giunsero, per i rumori della Camera, esattamente alla stenografia, e che già prima e pubblicamente l'on. Sonnino aveva affermato che tali parole erano: È polemica di mala fede.

I signori De Martino e Stelluti-Scala prendono atto di questa dichiarazione la cui esattezza non mettono in dubbio.

I signori Lucifero e Riccio, ricordando quindi il discorso fatto dall'on. De Nobili, nel quale si criticava aspramente l'opera di Governo dell'on. Sonnino, e ricordando le interruzioni di costui, dichiarano che le parole dell'on. Sonnino, erano la naturale reazione di chi difende il proprio operato, ma che il biasimo in esse contenuto e che si riferiva a quello che a lui sembrava evidentemente non corretto metodo di discussione, non poteva avere, come non ha, carattere di offesa personale, tanto più che nessun precedente ragione di risentimento esisteva fra lui e l'on. De Nobili⁵⁶.

Nella lettera a Natalia Morozzo della Rocca, in cui si narrava sinteticamente la vicenda, Sonnino, tra l'altro, affermava:

Per me avrei preferito che si fosse andati sul terreno, ma pensando al dispiacere che ne potreste avere (e questo pensiero mi ha molto preoccupato, e mi ha molto vincolato), accetto le cose come sono andate. I miei padrini hanno fatto la dichiarazione per conto loro, perché io non avevo ammesso che per parte mia spiegassi o dichiarassi nulla. Ma se tornassi ora una terza volta a ravvivare la questione tutti mi darebbero torto. [...]

Figuratevi tutto questo con mia madre che legge il «Giornale d'Italia» tutte le sere. Iersera, nel numero dove si parlava della nomina dei padrini, feci stampare due copie apposta, dove il paragrafo era soppresso, e che andarono a mia madre e a Alice. Stasera leggerà il processo verbale dei padrini, ma ora è cosa esaurita⁵⁷.

⁵³ *La coda di un incidente* in «La Patria», 20 dicembre 1902 (sera); *L'incidente De Nobili-Sonnino*, in «La Tribuna», 20 dicembre 1902 (sera); *Vertenza parlamentare* in «Capitan Fracassa», 21 dicembre 1902 (mattina).

⁵⁴ *L'incidente parlamentare Sonnino-De Nobili* in «Il Giornale d'Italia», 21 dicembre 1902 (sera); per la questione di Tecchia la lettera citata alla nota 57.

⁵⁵ *Vertenza Sonnino-De Nobili*, ivi, 22 dicembre 1902 (sera).

⁵⁶ Il brano è estratto dal processo verbale apparso ne «Il Popolo Romano», 23 dicembre 1902 (mattina).

⁵⁷ ASTO, b.145, f. 3, [Roma] 21-26 dicembre 1902: la lettera è scritta nell'arco di più giorni: l'accenno al mancato duello è nella parte datata 23 dicembre: Sonnino usa il "voi" perché si riferisce anche ad Hilda Francesetti. Per il testo integrale, PAOLA CARLUCCI, *Il filo interrotto della vita*, cit., pp. 254-259.

Da questo parole, è evidente l'adesione al codice cavalleresco, esemplificata non solo dalla disponibilità, anzi dall'affermata preferenza, per il combattimento vero e proprio, ma anche della perfetta conoscenza delle ritualità legate al duello⁵⁸.

Un altro punto merita di essere sottolineato: l'evidente preoccupazione di Sonnino per le donne a lui vicine, in primo luogo Natalia Morozzo della Rocca e la figlia Hilda, impegnate in un viaggio così doloroso, ma anche l'amatissima madre Georgina e la sorella maggiore Alice, a cui addirittura aveva fatto stampare un'edizione *ad personam* de «Il Giornale d'Italia»⁵⁹. La preoccupazione per le donne di casa aveva fatto sì che pochi anni prima, nel 1896, Alessandro Guiccioli informasse solo a cose fatte la moglie e la madre in occasione di un celebre duello in cui fu coinvolto e, anche, leggermente ferito⁶⁰.

In questa dinamica di protezione delle donne, il duello si confermava un rito prettamente maschile, in cui era solo l'uomo, anzi il gentiluomo, ad esserne attivo protagonista⁶¹. Tuttavia, nel caso di Sonnino, questa dinamica, al di là degli affetti, va inserita nel contesto della sua concezione della donna assai avanzata sin dagli anni giovanili, che sicuramente influi sulla sua relazione con Natalia Morozzo della Rocca e sulla forte intesa intellettuale che li univa⁶². In quest'ottica, si comprende meglio anche quel concetto di virilità che abbiamo prima richiamato e che non si riconosceva nella mera forza maschile, ma piuttosto nel miglioramento della propria personale educazione e del proprio carattere in funzione dell'onore della nazione⁶³. Tuttavia l'esaltazione dell'onore della nazione non poteva tradursi in un avventato tentativo di affermazione di potenza, anche se si trattava di vendicare una sconfitta, per quanto cocente⁶⁴.

⁵⁸ Per altri riferimenti in tal senso, si rimanda alla lettera di cui alla nota precedente. Sulla fondamentale importanza del rispetto del codice per un duello tra gentiluomini, GABRIELE PAOLINI, *Il duello*, cit., in part. pp. 80-93.

⁵⁹ Per il forte legame di Sonnino con la madre, PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit., in part. p. 23.

⁶⁰ GABRIELE PAOLINI, *Il duello*, cit., pp. 138-140. Sonnino conosceva bene Guiccioli, solo ad esempio la lettera che gli diresse nel novembre 1891, pubblicata in SIDNEY SONNINO, *Carteggio 1891/1913*, a cura di Benjamin F. Brown e Pietro Pastorelli, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 14-16; ma vari altri riferimenti possono trovarsi anche in altre lettere e nel suo diario.

⁶¹ Su questo punto concorda tutta la bibliografia sul duello citata in queste pagine.

⁶² PAOLA CARLUCCI, *Il giovane Sonnino*, cit., in part. pp. 36-37; EAD., *Senza politica*, cit., *passim*; EAD., *Sidney Sonnino and Natalia Morozzo della Rocca*, cit., in part. p. 106 per il legame intellettuale tra Sonnino e Natalia Morozzo della Rocca.

⁶³ Sotto questo aspetto, Sonnino era vicino al "vigor di vita" di Theodore Roosevelt, ma se ne discostava proprio per la concezione della donna. Il presidente americano, infatti, si faceva portavoce di un'idea della donna che, per quanto politicamente emancipata dall'accesso al suffragio, rimaneva relegata per tutto il resto alla sfera privata; soprattutto, nessuna attenzione era dedicata al rapporto sentimentale tra un uomo ed una donna, inteso anche come scambio intellettuale, ARNALDO TESTI, *The Gender of Reform Politics*, cit., *passim*. È importante sottolineare che Ugo Francesetti di Malgrà sembrava aderire totalmente al modello femminile rooseveltiano. Per molti riferimenti in tal senso, il già citato gruppo di lettere dirette alla madre e alle sorelle nel biennio 1900-1902 in ASTO, b. 141, ff. 1-2; anche GIUSEPPE RICALDONE, *Il primo console*, cit., pp. 55-56.

⁶⁴ Sul collegamento tra la volontà di riscattare "virilmente" le sconfitte del 1866 e quella di

Nell'agosto del 1866, paventando la possibilità di una ripresa dell'ostilità con l'Austria invece che la firma della pace, Sonnino scriveva: «Non cerchiamo la gloria a prezzo della vita. Questo sarà bello in un individuo, ma non in una nazione». E, qualche giorno dopo, argomentava:

All'Austria non parrebbe vero una guerra coll'Italia sola. L'Italia però ha mostrato un gran senno politico, e molto maggiore di quello che tutti si attendono da una nazione giovane e inesperta. [...] Il difetto fu di aver trascurato l'unità. Noi abbiamo conquistato ad un tempo unità, indipendenza e libertà. Conserviamole intatte tutte e tre. La perdita di una potrebbe portare la rovina di tutte e tre. [...] Noi non siamo ancora una nazione militare e non dobbiamo divenirlo, ma non dobbiamo trascurare per un istante l'educazione militare del popolo, gli armamenti e gli studi militari. In questo sta in gran parte la nostra salvezza. Dobbiamo però disarmare, ma soltanto quanto è necessario per il ristabilimento delle nostre finanze. *Questa dev'essere la nostra maggiore cura: l'assetto delle finanze*⁶⁵.

Il bilancio dello Stato, la necessità di una corretta gestione delle finanze ai fini della costruzione della nazione e alla preservazione della sua unità fu una costante della vita di Sonnino, per cui nel 1902 era disponibile a mettere in gioco la sua personale esistenza in un duello, per difendere il suo operato come Ministro delle Finanze e del Tesoro nei governi crispini volto proprio a quello scopo⁶⁶.

Di tutt'altro tenore, fu, invece, la reazione del giovane Ugo Francesetti all'indomani di Adua, che così scriveva alla madre a pochi giorni dalla sconfitta, avvenuta il 1 marzo:

Il nostro povero paese non aveva proprio bisogno di questo; ma ora anche a costo di un deficit, che anzi ormai appare inevitabile, bisogna rivincere, riabilitarci, riconquistare non tanto per l'Abissinia ma per l'Europa, il prestigio perduto⁶⁷.

Il «prestigio perduto» di Francesetti era lontano dall'onore della nazione ricercato da Sonnino. Questa diversa declinazione di significati segnò il passaggio di un'epoca, quella vecchia di Sonnino e quella nuova di Ugo Francesetti. Seppure con lentezza, in questa nuova epoca anche il duello iniziò a

Adua, che coincise con una risorgenza del duello, STEVEN C. HUGHES, *Politics of the Sword*, cit., in part. p. 319.

⁶⁵ SIDNEY SONNINO, *Diario*, cit., p. 87; p. 98. Sui concitati giorni prima della firma del trattato di pace, HUBERT HEYRIÈS, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 159-179.

⁶⁶ Sonnino fu Ministro delle Finanze e del Tesoro dal dicembre al giugno del 1894, quando rimase al solo dicastero del Tesoro fino alla caduta di Crispi nel 1896. È noto che Sonnino fu spesso in contrasto con Crispi in quanto tentò di frenare gli «eccessi» della politica coloniale che vedeva devastanti per le finanze statali, su questo punto, ora LUCIANO MONZALI, *Sidney Sonnino e la guerra italo-abissina del 1895-86*, in *Oltre i confini. Studi in onore di Luciano Tosi*, a cura di Lorella Tosone e Angela Villani, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 37-55, che mette in luce anche le contraddizioni della posizione sonniniiana.

⁶⁷ ASTO, Fondo Malgrà, b. 146, f. 6, Livorno 5 marzo 1896.

perdere la sua importanza e il suo significato perché nuove istanze identitarie, in cui era davvero la forza brutale a prevalere, andavano inesorabilmente avanzando⁶⁸.

RIASSUNTO

Il saggio si focalizza sul concetto di onore e i suoi mutamenti nella seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Questi cambiamenti vengono analizzati attraverso un confronto tra due generazioni, quella del noto uomo politico Sidney Sonnino (nato nel 1847) e quella del giovane ufficiale di marina Ugo Francesetti di Malgrà (nato nel 1877). La delusione sempre più profonda per le vicende e le istituzioni italiane portò Francesetti ad allontanarsi da un'idea risorgimentale di onore, mentre Sonnino rimase fedele ai suoi ideali giovanili per cui il suo onore personale e la difesa della patria coincidevano. Nel 1902, tale convinzione portò Sonnino ad affrontare il rischio di un duello "parlamentare", dimostrando la sua adesione al codice cavalleresco dell'epoca.

ABSTRACT

The essay focuses on the concept of honor and its changes in the second half of the nineteenth century and the early years of the twentieth century. These changes are analyzed through a comparison between two generations, that of the well-known politician Sidney Sonnino (born in 1847) and that of the young naval officer Ugo Francesetti di Malgrà (born in 1877). The deepening disappointment with Italian events and institutions led Francesetti to move away from a Risorgimento idea of honor, while Sonnino remained faithful to his youthful ideals whereby his personal honor and the defense of the Italian 'patria' coincided. In 1902, such a belief led Sonnino to face the risk of a "parliamentary" duel, demonstrating his adherence to the code of chivalry of the time.

⁶⁸ «L'onore [...] non è solo un bene individuale: prima di tutto i requisiti del codice dipendono dalla propria identità, vale a dire che le sue sollecitazioni valgono per tutti coloro che condividono la stessa identità», KWANE ANTHONY APPIAH, *Il codice d'onore*, cit., p. 156. Sulla lunga crisi e sull'effettiva fine del duello in Italia, voluta dal fascismo in quanto «retaggio del passato, intimamente legato al sistema parlamentare e al mondo liberal-democratico», GABRIELE PAOLINI, *Il duello*, cit., pp. 164-176: 176.

Un duello di Luigi Albertini nel racconto di Giuseppe Giacosa

Irene Gambacorti

1. Sul «Corriere della Sera» del 2 marzo 1902, tra le notizie del *Corriere milanese*, compare un breve trafiletto che recita:

Vertenza cavalleresca. – Ieri nel pomeriggio ebbe luogo uno scontro alla sciabola fra il nostro direttore avv. Luigi Albertini e il signor avvocato Giulio Miceli, redattore dell'Italia del Popolo, la vertenza fu originata da un articolo pubblicato da quest'ultimo giornale. Il nostro direttore riportava alcune abrasioni alla guancia sinistra e una ferita di taglio alla mano; il signor Miceli una ferita alla parte destra della testa. I duellanti si strinsero la mano prima di lasciarsi¹.

Lo scontro coinvolge niente meno che il direttore del giornale, ma lo spazio che vi si dedica è ridottissimo, con una cronaca asettica fatta delle solite frasi di prammatica; un testo anonimo, che già il titolo (*Vertenza cavalleresca*) classifica come episodio di routine, e dove di Miceli si sbaglia addirittura il nome, che è Giovanni, non Giulio.

Non molto diverso il trattamento che l'episodio riceve, lo stesso giorno, sull'«Italia del Popolo», in un analogo trafiletto nella sezione di cronaca locale *Milano*, che riporta almeno il nome dell'interessato in evidenza:

Un duello di Giovanni Miceli. – Sfidato dal direttore del *Corriere della Sera*, signor Albertini per l'articolo *Spie*, Giovanni Miceli si è ieri battuto con lo sfidante, alle ore 12.30.

Al primo assalto i due combattenti rimasero feriti.

L'Albertini fu colpito non gravemente alla fronte, al viso ed a una mano.

Il nostro Miceli s'ebbe una lieve ferita alla regione parietale destra.

Gli avversari si sono riconciliati sul terreno².

¹ *Corriere milanese*, in «Corriere della Sera», 2-3 marzo 1902, p. 3.

² *Milano*, in «Italia del Popolo», 2-3 marzo 1902, p. 2.

Nient'altro compare, in proposito, nei giorni precedenti e successivi. Si può ipotizzare che nessuna delle due testate avesse interesse a enfatizzare l'episodio. Il «Corriere», già critico verso il duello politico e tra parlamentari, soprattutto in occasione del funesto scontro tra Felice Cavallotti e Ferruccio Macola del 6 marzo 1898³, ma consapevole che solo un cambiamento culturale avrebbe potuto decretare la scomparsa delle vertenze cavalleresche⁴, avrebbe ospitato di lì a poco, l'8 dicembre 1902, un articolo di Filippo Crispolti che annunciava l'iniziativa della costituzione a Roma della Lega italiana contro il duello, sezione della Lega internazionale contro il duello nata in quell'anno in Europa⁵. La campagna contro il duello, rafforzatasi sulla scorta dell'emozione per la morte di Cavallotti, aveva del resto coinvolto in modo ancora più sensibile lo schieramento democratico e socialista⁶: cosa che spiega il cauto *understatement* dell'«Italia del popolo», sensibile al malcontento della sua base politica e popolare contro l'istituto aristocratico delle vertenze cavalleresche. Ma la prassi è un'altra cosa.

Il duello in ambiente giornalistico è ancora nel 1902 all'ordine del giorno: un'eventualità possibile, un incerto del mestiere, anzi quasi una necessità. Come chiarisce il trafiletto dell'«Italia del Popolo», stavolta lo scontro è originato da un articolo comparso su quel quotidiano, considerato offensivo da Luigi Albertini, il giovane direttore del «Corriere della Sera», poco più che trentenne, da meno di due anni alla guida del giornale già di Eugenio Torelli Viollier.

L'articolo *Spie* si colloca nel contesto della vertenza dei ferrovieri, con scioperi e disordini che avevano portato a un provvedimento governativo contro-

³ Alla morte di Cavallotti in duello è riservato uno spazio molto ampio sul numero del 7-8 marzo 1898 (due colonne in prima pagina, l'intera seconda, due colonne in terza), e l'attenzione continua nei successivi; cfr. ad esempio il corsivo *Il duello politico*, in «Corriere della Sera», 9-10 marzo 1898, p. 1 (dove se ne parla come di un retaggio inattuale, e, notando che nella stampa milanese già da molti anni non avvengono duelli, se ne rivendica in parte il merito: «Ci vantiamo d'aver contribuito a questo progresso, da una parte col bandire dal nostro giornale le vane polemiche, dall'altra col dimostrare che non crediamo il nostro onore tenuto a punire le ingiurie gratuite che altri ci scaglia [...]»). Per il clamore suscitato dal «caso Cavallotti», cfr. GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare "istituzione" fra Risorgimento e Italia unita*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 143-153.

⁴ Cfr. ad esempio l'articolo *Impressioni sulla vertenza*, in «Corriere della Sera», 9-10 giugno 1902, p. 1, relativo al duello tra il deputato Leopoldo Franchetti e il ministro degli Esteri in carica, Giulio Prinetti, svoltosi l'8 giugno: «i duelli non cesseranno altro che quando il pubblico sarà così incivilito da non volerli e da non renderli necessari. Su 100 duelli, 99 sono creati dal pettegolezzo dell'ambiente»; cfr. GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare "istituzione" fra Risorgimento e Italia unita*, cit., p. 141.

⁵ FILIPPO CRISPOLTI, *Per la prossima adunanza romana contro il duello*, in «Corriere della Sera», 8-9 dicembre 1902, pp. 1-2; la Lega italiana fu fondata a Roma il 21 dicembre 1902. Di Crispolti, già impegnato da dieci anni nella battaglia antiduellista dal versante cattolico, cfr. anche *L'Italia e il moto internazionale contro il duello*, in «Nuova Antologia», vol. 102, novembre-dicembre 1902, pp. 135-147, e, sulla rivista mensile del «Corriere della Sera», *Lo sviluppo del moto antiduellistico in Europa*, in «La lettura», v, 4, aprile 1905, oltre al romanzo *Un duello*, Milano, Treves, 1900; su di lui, cfr. GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare "istituzione" fra Risorgimento e Italia unita*, cit., pp. 154-164.

⁶ Cfr. ivi, pp. 164-174.

verso come la militarizzazione dei lavoratori ferroviari. La democratica «Italia del popolo», organo del partito repubblicano, è fattivamente schierata a sostegno della lotta dei ferrovieri. Il «Corriere della Sera», conservatore ma liberale, si era allontanato proprio grazie ad Albertini dalle posizioni più intransigenti e autoritarie assunte dal precedente direttore Domenico Oliva dopo i moti del maggio 1898 (causa delle dimissioni di Torelli Viollier). Nel corsivo *Il principio di autorità*, comparso il 24 febbraio 1902, Albertini (che normalmente non firma i suoi pezzi) aveva affermato la necessità di difendere l'autorità dello Stato e del governo dalle conseguenze che l'ondata di scioperi poteva innescare; ma il 25 febbraio il giornale era uscito con un titolo a cinque colonne, *La militarizzazione dei ferrovieri*, e un corsivo, *La prova*, che, se lamentava l'abuso del diritto di sciopero invocandone la regolamentazione, deprecava anche le reazioni esagerate di repressione lesive dei diritti liberali.

L'«Italia del popolo», che aveva visto sequestrato il numero del 24 febbraio (dalla terza edizione) per un articolo di commento agli imminenti provvedimenti governativi (*Voce di militarizzazione dei ferrovieri*), il giorno successivo, 25 febbraio, sotto il titolo *I delatori cominciano?* accusava i giornali conservatori di voler dirigere l'attenzione censoria delle autorità sui concorrenti repubblicani e democratici; e nell'articolo *Il nostro sequestro*, a firma *gm* (Giovanni Miceli), nominava proprio il «Corriere della Sera», chiamato «Arca Santa delle pantofole».

Il 26 febbraio, sotto il titolo *Due giudizi*, l'«Italia del popolo» riconosceva al «Corriere della Sera» il coraggio di aver sollevato dubbi sulla legalità del provvedimento di militarizzazione dei ferrovieri, salvo imputargli, però, un rapido voltafaccia. Lo stesso giorno, nell'edizione del pomeriggio, il «Corriere», in un'analoga rassegna dei giudizi della stampa sul decreto di militarizzazione (*Corriere milanese. La militarizzazione dei ferrovieri. Fra i giornali milanesi*), indicava nell'«Italia del popolo» il giornale più violentemente avverso al decreto: «L'*Italia del Popolo* è il solo giornale i cui articoli abbiano nella questione attuale carattere violento. Ieri ne aveva due, entrambi recanti la firma dei deputati Taroni e De Andreis»; e da questi articoli citava le espressioni più sarcastiche.

È a questo punto che l'«Italia del Popolo» reagisce con l'articolo *Spie*, il 27 febbraio 1902, due colonne in prima pagina siglate *gm.*, in cui si accusa la stampa conservatrice di ripetere lo stesso gioco a sostegno della repressione attuato nel maggio del '98, per spingere le autorità al sequestro o alla chiusura dei giornali di opposizione (la stessa «Italia del popolo» ne era rimasta a suo tempo vittima, insieme al «Secolo»):

La stampa dei fogli monarchici è ritornata al suo vecchio mestiere! Quello per cui si illustrò nell'anno 1898.

Ieri fu da noi rilevata la prosa denunciatrice di alcuni fra i nostri amabili colleghi, nominando anche a titolo di meritato onore, il *Corriere della Sera*.

E il *Corriere*, il quale nelle prime ventiquattro ore, aveva avuto dei palpiti di prudenza e si era permesso di giudicare non sicuramente legale la militarizzazione e – per paura di scudisciate – aveva con subdola manovra mutato dalla edizione di provincia alla edizione di Milano (sua solita vigliaccheria) un commento al nostro sequestro, a un tratto ridiventa audace.

Il libello del delizioso sicofante merita bene che lo si riproduca. Eccolo: [...]

Non sembra proprio il verbale di un delegato di questura, che ci denunzia pe' provvedimenti opportuni alle superiori autorità?⁷

L'attacco al «Corriere» è diretto, con la riproduzione di parte dell'articolo incriminato, ma è normale dialettica: la causa del duello non è questa, ma l'atteggiamento di irrisione con cui ci si rivolgeva, di seguito, al giovane direttore del «Corriere», «questo signor Albertini», come a un incapace «illustre sconosciuto»:

Oh! Il *Corriere* può mutar di casacca quanto vuole.

Ma in una cosa sola non muta: nella passione al mestiere. Sia ispirato dal bilioso Torraca, o dall'illustre sconosciuto Albertini, è sempre la stessa spia, il *Corriere*.

Né si creda, che scriviamo per lui, per questo signor Albertini. Abbiamo voluto inchiodare il suo giornale alla gogna ancora una volta, perché il pubblico onesto lo colpisca del suo disprezzo. Quanto al signor Albertini, in uggia agli... uomini d'ordine, come ai sovversivi, egli porta ancora sulla faccia le scudisciate di un giornale ministeriale, *Capitan Fracassa*, perché le nostre possano più indolenzirgli l'epidermide indurita⁸.

All'antagonista si imputa l'incapacità di difendersi dagli attacchi, l'attitudine a subire senza rispondere: l'offesa al proprio onore genera la vertenza risolta sul campo.

2. L'episodio lascia scarsissima traccia nella bibliografia su Albertini e il «Corriere»⁹: ma è interessante vedere quale significato attribuiscono alla vicenda il protagonista e il suo entourage. Luigi Albertini, dopo collaborazioni con la «Riforma sociale» e la «Gazzetta piemontese» (per cui era stato corrispondente dall'Inghilterra tra il 1894 e il 1895), era entrato al «Corriere della Sera» nel 1896 come segretario di redazione, negli ultimi anni della direzione di Torelli Viollier. In seguito alle divisioni createsi all'interno del giornale riguardo al giudizio sui moti del maggio 1898, Domenico Oliva era subentrato, dal 1° giugno, a Torelli; ma è Albertini, dal gennaio 1900 anche direttore amministrativo, a portare i contrasti interni a un punto di non ritorno, contro la linea reazionaria sostenuta dal nuovo direttore, pubblican-

⁷ *gm.*, *Spie*, in «L'Italia del popolo», 27-28 febbraio 1902, p. 1.

⁸ *Ibidem*. Il «Capitan Fracassa» aveva in passato rimproverato al «Corriere», critico verso il governo Pelloux, di non appoggiare la linea repressiva delle autorità.

⁹ Un cenno in OTTAVIO BARIÉ, *Luigi Albertini*, Torino, Utet, 1972, p. 91.

do in sua assenza, il 18 maggio 1900, un duro corsivo anonimo (*Uno sguardo al passato*) contro la politica repressiva del governo Pelloux, esattamente il giorno dopo la pubblicazione di un fondo del direttore che difendeva le scelte governative. Alle dimissioni di Oliva, la proprietà del giornale, composta da esponenti del mondo della grande imprenditoria milanese (azionista di maggioranza è Benigno Crespi, con Ernesto De Angeli, Giovanni Battista Pirelli e Luca Beltrami), punta sul giovane Albertini, che poco dopo acquisirà anche una quota di minoranza della società. Al ventinovenne neo-direttore, in carica dal 13 luglio 1900, è assegnato però un incarico temporaneo, con facoltà dei soci di chiederne le dimissioni entro il 31 dicembre 1901¹⁰. Da cui l'attacco di Miceli all'«illustre sconosciuto», privo di autorevolezza e di una linea politica accreditata.

Nel primo volume dell'opera *Vent'anni di vita politica*, pubblicata postuma, scritta allo scopo di «rievocare e documentare la politica del *Corriere* dal 1900 al 1925»¹¹, Luigi Albertini richiama rapidamente l'episodio del duello come sanzione pubblica della sua autorità di direttore, in questi primi anni alla guida del giornale, quando il suo ruolo è prudentemente mantenuto in ombra:

Lungi da me ogni proposito reclamistico, dal quale ho sempre aborrito, sia per ripugnanza istintiva, sia perché non ho mai presunto troppo dalle mie forze ed ho sempre diffidato di me stesso. Ciò è tanto vero che, per qualche anno dopo assunta la direzione, non ho voluto essere indicato come direttore. Temevo di non risultare all'altezza necessaria e di dover rinunciare all'incarico che, come ho detto, era soltanto temporaneo. Però, siccome il giornale non aveva peli sulla lingua contro i suoi avversari, questi volevano sapere chi lo ispirava, e, non conoscendomi, non sapendo che molti articoli erano miei, lo diliggiavano come acefalo. Mi turbava l'idea di farmi avanti e di mettermi in mostra; ma non potei non rilevare ai primi di marzo del 1902 un aspro attacco personale del direttore della repubblicana *Italia del Popolo*, dottor Miceli. Ci battemmo, e da quel giorno fu notorio che il *Corriere* era diretto da me. Tuttavia, malgrado ciò, credo che il mio nome sia comparso sul giornale per lo spazio di ventidue anni non molto più di venticinque volte¹².

Il duello dunque è l'occasione per uscire allo scoperto, una sorta di prova di abilitazione: «da quel giorno fu notorio che il *Corriere* era diretto da me».

¹⁰ Per l'ascesa di Luigi Albertini e i primi anni della sua direzione, cfr. soprattutto ANDREA MORONI, *Alle origini del Corriere della Sera. Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Albertini (1876-1900)*, prefazione di Paolo Mieli, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 141-191; inoltre ALBERTO ALBERTINI, *Vita di Luigi Albertini*, Roma, 1945, p. 103; OTTAVIO BARIÉ, *Luigi Albertini*, cit., pp. 83-94; GIUSEPPE FARINELLI, ERMANNO PACCAGNINI, GIOVANNI SANTAMBROGIO, ANGELA IDA VILLA, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, Utet, 1997, p. 226; MAURO FORNO, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 66-68; GIOVANNI GOZZINI, *Storia del giornalismo*, 3° ed., Milano-Torino, Pearson, 2020, pp. 192-193.

¹¹ LUIGI ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, parte prima, *L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, vol. 1, 1898-1908, Bologna, Zanichelli, 1950, p. 33.

¹² Ivi, p. 293.

Sulla stessa linea, con l'aggiunta di maggiori particolari, il racconto di Alberto Albertini, fratello di Luigi, entrato diciottenne al giornale, che dirige dal 1921 fino al novembre 1925, quando entrambi devono abbandonare l'impresa per le proprie posizioni antifasciste. Nella sua *Vita di Luigi Albertini* così scrive, a distanza di tanti anni:

All'inizio del suo directorato, quando egli era poco noto nello stesso mondo giornalistico milanese, l'aver prima tenuto la direzione amministrativa e l'essere poi divenuto gerente della società l'aveva fatto giudicare, da chi non lo conosceva, uomo specializzato nella gestione degli affari, ma giornalmisticamente e politicamente impreparato. Già da quasi due anni era alla testa del giornale, e ancora un polemista repubblicano, l'avvocato Giovanni Miceli, direttore dell'*Italia del Popolo*, attaccando il *Corriere* per una questione di disciplina dei ferrovieri e prendendosela personalmente, e in forma offensiva, col direttore, lo definiva un «illustre sconosciuto». L'illustre sconosciuto gli mandò i padrini e ne seguì un duello travolgente, in cui tanta fu la foga degli avversari, che al primo assalto entrambi rimasero feriti: Miceli a una tempia, e mio fratello pure alla tempia, alla guancia sinistra e alla mano sinistra. Rabberciate dal chirurgo con parecchi punti le ferite, che lasciarono in entrambi cicatrici permanenti, ebbe luogo la conciliazione di prammatica.

Notare che l'avvocato Miceli era un buonissimo diavolo; ma a quell'epoca un repubblicano degno del nome sentiva lo stretto dovere di scrivere in uno stile congestionato e atteggiarsi a matamoro. D'altra parte mio fratello, non inconsapevole del proprio valore, ma schivo per radicata natura da qualsiasi forma d'esibizionismo, non aveva mai fatto figurare il proprio nome sul giornale¹³.

3. Quel che rende particolarmente interessante oggi una vertenza cavalleresca quasi di routine, è che oltre ai resoconti *a posteriori* affidati alle memorie, abbiamo in questo caso anche narrazioni coeve assai particolareggiate, quasi in presa diretta, dovute alla penna di Giuseppe Giacosa, suocero di Albertini, che ne aveva sposato l'8 settembre 1900 la secondogenita Piera (Alberto Albertini sposerà poi la più piccola di casa Giacosa, Paola detta Linot).

In particolare una lunga lettera di Giuseppe Giacosa al fratello Piero, da Milano, 3 marzo 1902, ricostruisce attentamente i fatti non dal versante della procedura cavalleresca, o delle motivazioni e delle conseguenze politiche o sociali, come solitamente avviene, ma dal punto di vista dell'interno familiare, su cui invece di solito niente si sa. Vediamo come l'evento è vissuto in famiglia (per davvero, non nella finzione letteraria), come ciascun membro si mobilita per contenerne conseguenze e impatto. Il lungo documento, firmato familiarmente «Pin», merita di essere riprodotto per intero:

3 Marzo 1902

¹³ ALBERTO ALBERTINI, *Vita di Luigi Albertini*, cit., pp. 149-150.

Caro Piero.

[...] È stata una gran burrasca. Ma dopo certe violente polemiche col Capitan Fracassa di Roma, era bene che Gigio, data la sua posizione, avesse modo e sollecito, di far le sue prove. Quando Venerdì sera alle sei egli mi telefonò: domani mi batto col Redattore capo dell'Italia del Popolo, rimasi atterrito ma non osai metter parola. Maria e Linot capirono subito. Maria era corsa con me alla chiamata del telefono, perché in questi giorni aspettiamo sempre qualche novità di Pierina. Prima di dirmi la cosa, Gigio domandò: sei solo? Non c'è altri lì con te? Allora Maria lasciò il ricevitore che già aveva accostato all'orecchio e se ne andò un po' inquieta in sala da pranzo. Io rientrai poi nello studio turbatissimo, come puoi immaginare e mi diedi a passeggiare di su e di giù. Pensavo alle precauzioni che occorreva prendere con Pierina. Chiamai Maria e la misi al fatto e si concertò insieme che il Sabato mattina sarei andato dal Dott. Bertazzoli, che già curò e che viene a visitar Pierina, a prender consiglio e richiederlo d'aiuto. Poi corsi al Corriere dove stavano ancora Gigio con Pozza e Raimondi suoi padrini¹⁴. Lo scontro era fissato per l'indomani alle 12,30 in una sala d'armi in via Pasquiolo, accanto agli uffici del Secolo. Per fortuna i padrini avversari avevano chiesto che le sciabole fossero spuntate ed arrotondate in punta, al che i nostri avevano, dopo qualche accorta resistenza, assai volentieri acconsentito. Era così eliminato il pericolo di ferite irreparabili. Gigio da otto giorni aveva cominciato a prendere lezioni di scherma. Già ne aveva preso a Torino da studente. Quel giorno stesso aveva fatto due assalti col maestro e doveva farne un altro la sera.

Intanto a casa Linot aveva detto a Maria: È inutile che tu me lo nasconda. Domani Gigio si batte coll'Italia del Popolo. Maria aveva negato ma poi essa insistette con me, assicurandomi che era tranquillissima. Ne convenni. Passammo la sera in casa di Pierina in discorsi tranquilli e allegri. Gigio era di buon umore, senza eccesso, con vera e forte serenità. Già le sere passate, in causa dei gravi momenti politici andava sul tardi al Corriere a leggere i dispacci e a dare istruzioni. Poté dunque senza destar sospetti andarsene anche quella sera. Pierina era allegra e serena cosa che mi stringeva il cuore.

Sabato mattina andai per tempo dal Bertazzoli. Egli mi rassicurò. Mi disse che all'una sarebbe stato in casa pronto ad una chiamata che però non credeva che sarebbe occorsa. Ad ogni modo alle due avrebbe fatto una visita a Pierina. Nella notte io avevo pensato al modo di dare l'annuncio. Intanto Maria con un pretesto sarebbe andata a mezzogiorno da Pierina. Linot rimaneva in casa perché nel grave momento, in due consapevoli era più difficile rimaner tranquille. Maria in queste cose è ammirevole. Se Gigio ne usciva incolume, se ne andava a colazione (ogni giorno ci va verso l'una e mezzo) e non diceva nulla. Ferito sarebbe rientrato al Corriere e di là avrebbe telefonato a Pierina che era scivolato per la scala e s'era fatto un po' male. Se la ferita fosse tale da dover rientrar subito in casa, avrebbe telefonato stando al telefono dal suo portinaio, e dicendo ben inteso che era al Corriere. Così tra la telefonata e l'arrivo in casa, correvano pochi minuti e si evitavano le lunghe ansie.

Gigio fu tranquillissimo tutta la mattina. Eravamo nel suo ufficio tutta la Redazione, De Angeli, Beltrami, Crespi, e si discorreva di politica e d'arte per far passare il tempo. Alle 12 e un quarto dissi io a Gigio di andarsene. I suoi padrini soli lo accompagnarono a piedi perché la sala d'armi è a pochi passi pure dal Corriere. Alberto ed io alle 12 e 40 ci avviammo verso la via Pasquiolo. Sull'angolo della via c'era piantato il buon Vanotti che aveva, non so come, saputa la cosa e stava là in attesa. Dopo dieci minuti di un'angoscia indicibile, vediamo Pozza venire verso di noi, la testa bassa con un'aria che mi gelò il sangue e le ossa. Ci disse: Niente di grave per Gigio – due ferite, una alla fronte cui bastarono

¹⁴ I padrini sono entrambi collaboratori del giornale: Giovanni Pozza (1852-1914), critico teatrale, e Giacomo Raimondi (1840-1917), esperto di economia e finanza.

due punti, una lunga ma non profonda al dorso della mano sinistra. Ma l'avversario, dopo la gran botta toccata era svenuto e non c'era verso di farlo rinvenire. Aggiunse che Gigio non poteva andare al Corriere, che doveva rientrar subito in casa. Spedìi Alberto al Corriere a dar le notizie e a telefonar subito a Linot ed io rimasi con Vanotti lì nella strada, incerto sul da farsi, in preda al più vivo spavento. Domandai a Pozza se potevo entrare nella sala d'armi. Mi rispose che finché l'altro era svenuto non conveniva. Rientrò egli. Per fortuna dopo due minuti ne uscì il Raimondi che andava in cerca d'una vettura. Vistomi mi disse: Venite pure con me. E mi accompagnò nella sala. Gigio era pallidissimo con un enorme elmo di bende e cotone che gli lasciava scoperti solamente gli occhi il naso e la bocca. Il Prof. Jemoli, prof. di chirurgia a Pavia stava cucendogli la mano. Diede sei punti. Gigio aveva perduto pochissimo sangue: una sola goccia sul collo della camicia. Mi sorrisse contento di vedermi e mi disse: Vado al Corriere – procedimi e aspettami là. L'altro era rinvenuto, ma faceva spavento, tutto inzuppato di sangue da capo a piedi. Mi scusai presso i padrini avversari i quali furono cortesissimi e mi dissero che la mia venuta era naturale e spiegabilissima. L'avversario del resto, un torellino robustissimo, buon tiratore, che già s'era battuto sei volte, fu molto cortese. Appena rinvenuto e mentre lo medicavano disse: Voglio fare una dichiarazione che non potevo fare sotto l'azione della sfida; ho la maggior stima del sign. Albertini, e l'insulto non era altro che arma di politica e di partito.

Dunque corsi al Corriere dove tutti stavano in grande ansietà. Dopo tre o quattro minuti Gigio entrò solo, non sorretto, con passo fermo. Sorrisse a tutti e poi mi disse: Ora telefono a Pierina, manda via tutti quanti rimanete soli tu ed Alberto. Come fummo soli si pose al telefono. Per sorte la fasciatura non gli impediva di sentire. Ricordo parola per parola quello che ha detto. Cominciò con voce allegra: Sei tu Pierina? Come stai? – Vengo subito per la colazione. (ogni mattina quando sta per lasciare l'ufficio, l'avverte col telefono) – Sai, ti voglio dire che i giorni scorsi ti ho nascosto una cosa – Una cosa importante – Indovina – Te la dico ora che è andata benissimo – No non si tratta di De Angeli – Pensa cosa mi poteva accadere di spiacevole e che possa essere andato così bene – Pensa all'articolo dell'Italia del Popolo.

E qui lo vediamo fare la faccia lagrimosa, e lasciare andare l'apparecchio telefonico, dicendo – piange, piange. Volevo riprender io, ma intanto era venuta Maria al telefono, e Gigio le disse ogni cosa. Poi si convenne che egli sarebbe rimasto al Corriere per rimettersi e darmi tempo di correre da Pierina e prepararla alla vista delle macchinose fasciature. Feci telefonare a Linot che corresse pure da Pierina e io ci andai con la vettura di De Angeli che rimandai tosto a riprendere Gigio. Trovai la poveretta in lagrime, ma in forze e non più atterrita. Gran cosa aver avuto l'annuncio dalla voce di Gigio. La rassicurai interamente cantando vittoria. Le dissi che Gigio era dovuto rimanere al Corriere per firmare il verbale. Le descrissi comicamente la fasciatura della testa, insomma l'arrivo di Gigio fu commovente ma per sola emozione di gioia. Piangevamo tutti, compreso De Angeli che lo accompagnava. Si mise tosto a letto e parve rinato. Pierina fu subito tranquilla ed in breve, sorridente. Venne il Professor Jemoli a rivedere la fasciatura, rassicurò che non ci sarebbe stato nemmeno un grado di febbre. Poi venne la madre di Gigio, cui Alberto era corso a dar la notizia, poi il dott. Bertazzoli che Pierina ricevette allegra. Poi cominciarono sfilate d'amici e telefonate di rallegramenti. Gigio volle veder tutti e discorrere. Pranzammo là alla meglio. Gigio gridava la fame. Ed ecco finito il racconto. Ieri sera si pranzò da Pierina con tutti i suoi, e Gigio venne a tavola.

Saluti e baci a tutti.

Pin¹⁵

¹⁵ Torino, Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco", Carte Giuseppe Giacosa, 203, 1-6, copia dattiloscritta, 6 cc.; su concessione del Consiglio regionale del Piemonte; divieto di ulte-

La lettera, non priva di abilità narrativa, costruita com'è in larga parte su un incalzare continuo di frasi brevi, che restituiscono la tensione psicologica, fornisce uno spaccato vivido di come l'evento viene vissuto dallo scrivente e dalle donne di casa, mogli e figlie: elemento, quest'ultimo, di significativo rilievo, seppur filtrato da una voce maschile, perché normalmente fonti e documenti sul duello riportano idee e comportamenti solo di uomini. Tutti e tutte si attivano, ciascuno nel proprio ruolo, per sostenere, con discrezione, il duellante, ma soprattutto proteggere dalle forti emozioni la moglie di Albertini, prossima al parto (la primogenita Elena sarebbe nata il 21 marzo). Lo scontro è inquadrato in un'accorta regia: tutti, sia pure a fin di bene, recitano una parte, con perfetto *aplomb*, in questo borghese teatrino familiare.

Nessuno mette in questione l'opportunità dello scontro: le circostanze e il ruolo costringono Albertini a prendere l'iniziativa, sfidando l'offensore. È stato anzi «bene», per la sua posizione, afferma in apertura lo stesso Giacosa: il giovane direttore ha così dato prova di saper difendere il proprio onore, riscattando dignità e autorevolezza, dopo le polemiche sopportate senza reagire con il «Capitan Fracassa». Un atteggiamento di nuovo remissivo, s'intende, avrebbe danneggiato fortemente la sua reputazione nell'ambiente, e con questa il giornale.

Nessuna parola critica, o polemica, verso l'istituto duellistico. Giacosa racconta la sincera ansia, all'annuncio; l'«angoscia indicibile» nell'attesa dell'esito; il terrore alla comparsa di uno dei padrini a «testa bassa, con un'aria che mi gelò il sangue e le ossa»; il panico quasi («in preda al più vivo spavento»), alla notizia che l'avversario non rinviene; il turbamento al vederlo «tutto inzuppato di sangue da capo a piedi»; con la tensione che infine si scioglie in un pianto collettivo, al ritorno a casa dell'«eroe». Ma soprattutto è evidente, accanto al sollievo per lo scampato pericolo (perché nonostante le sciabole arrotondate in punta, le conseguenze rischiano di essere assai gravi), il compiacimento per la condotta corretta, cavallerescamente «molto cortese», sia della parte avversa, sia del congiunto, che supera la prova con ammirevole tranquillità e sangue freddo.

Una lettera di Piero, del 2 marzo, che risponde evidentemente a un primo dispaccio recante la notizia dell'esito (a cui fa seguito, il giorno successivo, il racconto più disteso sopra riportato), batte proprio sul tasto del dovere del giornalista: «Comunque sia, è andata liscia. Gigio ha fatto il suo dovere e il figliuolo suo alle porte della vita saluterà in lui il vero tipo moderno del giornalista coscienzioso e coraggioso»¹⁶.

riore riproduzione o duplicazione. Il taglio iniziale è sul dattiloscritto. Si sono corretti alcuni evidenti refusi.

¹⁶ In PIERO NARDI, *Vita e tempo di Giuseppe Giacosa*, Milano, Mondadori, 1949, p. 844.

4. La parola «prova», insieme a un'aperta menzione del «pregiudizio giornalistico», compare nel sunto più breve, ma di maggiore drammaticità, affidato da Giacosa a una lettera all'amico Antonio Fogazzaro, che si era precipitato a chiedergli notizie («Apprendo dal "Corriere" un avvenimento che mi figuro pronto. Vi avrà, nell'aspettazione sua, turbati! Mi par di capire che grazie al cielo nulla vi sia di grave»¹⁷). Giacosa risponde a stretto giro di posta:

Milano Piazza Castello 16

3 Marzo 1902

Carissimo amico.

Sono stati giorni di battaglia e ne risento ora la scossa e la prostrazione. Data la sua posizione ed il pregiudizio giornalistico, mio Genero non poteva sottrarsi a quella prova, ed io che fui fin dal principio al fatto di ogni cosa non osai metter parola per distoglierlo. Ma mi atterrava il pensiero di Pierina in quello stato. Essa ben'inteso non seppe nulla fino a fatto compiuto, e lo apprese per telefono dalla bocca stessa di suo marito, che ferito e sfinito ebbe la virtù e la forza di parlarle per telefono con voce e parole allegre, dandole ad indovinare l'accaduto come si trattasse di uno scherzo.

Così l'annuncio, non ebbe gravi conseguenze e poté rientrare in casa senza timore di peggior danno che le sue ferite. Le ferite furono leggerissime. Quella alla fronte non diede quasi sangue. Io che lo vidi sul luogo dello scontro mentre gli cucivano la mano, notai che aveva una sola stilla di sangue sul collo della camicia. Quella alla mano fu dolorosa perché venuta di sghebo sollevò un gran pezzo di cute, ma appena sfiorò un tendine. Occorsero sei punti di cucitura, ma non ne rimarrà traccia.

Non ebbe febbre. Ieri desinò a tavola con ottimo appetito.

L'altro ebbe un gran fendente sul capo che lo assordò tanto che non sentì l'*alt* per modo che seguì a sciabolare quando l'Albertini più non si difendeva, o malamente, e così avvennero le due ferite di questo. Cessò quando per il gran sangue versato, si accasciò svenuto, e durò svenuto un gran tempo con gran spavento dei padrini, dei medici e di mio genero stesso. Per fortuna però ora anch'egli sta bene.

[...] Oggi d'altronde non posso scriverti di più e fra l'altre cose ho la testa rintronata come da gran colpo. [...]

Ti riscriverò domani o doman l'altro

Tuo Pin¹⁸

¹⁷ ANTONIO FOGAZZARO, GIUSEPPE GIACOSA, *Carteggio (1883-1904)*, a cura di Oreste Palmiero, Vicenza, Accademia Olimpica, 2010, p. 353.

¹⁸ Ivi, pp. 354-355; Fogazzaro in risposta, da Vicenza, 8 marzo 1902: «Mi figuro le tue angosce e ringrazio Dio che tuo genero ne sia uscito così, che a tua figlia sia stata risparmiata la terribile aspettazione!», ivi, p. 355. Più scanzonato il commento di Arrigo Boito, venuto a sapere dell'affare solo tre mesi dopo: «Dirai a quella prodigiosa neonata, che a quest'ora deve saper parlare benissimo, di raccomandare seriamente a suo padre d'esser prudente e di non esporsi a battibecchi che possono finire per taglio o per punta. Non è rimasto ferito perché se lo fosse me lo avresti scritto, meno male, e probabilmente non ha ucciso l'avversario: poco male»; Arrigo Boito a Giuseppe Giacosa, Sirmione, 12 maggio [1902], in ARRIGO BOITO, GIUSEPPE GIACOSA, *Carteggio (1875-1905)*, a cura di Alice Petrocchi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2025, p. 216.

Dopo «giorni di battaglia» anche il suocero, fin dall'inizio partecipe dei fatti, ne risente «la scossa e la prostrazione»: anche lui, come i contendenti, ha la testa «rintronata come da gran colpo». Nessuno sforzo di minimizzare l'accaduto, adesso: emergono in pieno le angosce e lo spavento. Ci si sofferma sulle ferite, con particolari cruenti assenti nel resoconto al fratello (evidentemente destinato alla più ampia cerchia familiare); e sul rischio di conseguenze assai più funeste, con lo spavento generale per lo svenimento dell'avversario, causato dalla gran perdita di sangue dovuta al colpo alla testa.

Ma alla logica del duello non ci si oppone: pur consapevoli del «pregiudizio», nella posizione di Albertini, è un obbligo a cui non ci si può sottrarre. Lo stesso Giacosa del resto aveva sperimentato in prima persona la forza di questo pregiudizio, pochi anni prima, quando era andato vicino a scendere sul terreno per una polemica giornalistica seguita alla sua conferenza su *La suggestione scenica*, nel maggio del 1896. Nella diatriba due giovani giornalisti, Eugenio Raoul Brizzi e Enrico Polese Santarnecchi, redattore e direttore del settimanale teatrale milanese «L'Arte drammatica», ritenendosi offesi da alcune espressioni usate da Giacosa in un suo articolo, gli avevano entrambi mandato i padrini; Giacosa in risposta aveva inviato loro i propri (nella vertenza con Brizzi, il tenente di vascello Carlo Mirabello e il critico teatrale del «Corriere della Sera» Giovanni Pozza; in quella con Polese, Arrigo Boito e lo stesso Emilio Torelli Viollier). La vertenza era stata ricomposta con un verbale in cui si giudicavano le espressioni usate da Giacosa generiche e impersonali, ma questo non impedisce l'uscita di un supplemento straordinario dell'«Arte drammatica» intitolato *Giacosiana* completamente dedicato alla vicenda, con un'accusa esplicita di viltà: «avete indietreggiato, avete avuto paura e ne siete uscito accettando quei due verbali»¹⁹.

Indicativa la lettera indirizzata nell'occasione a Fogazzaro, il 5 giugno 1896, da un Giacosa pentito, sconcertato dalla forza delle convenzioni, e dalla facilità con cui si era lasciato trascinare all'interno di un meccanismo difficile da frenare:

Che sciocca cosa è mai stata quella mia vertenza coi Brizzi e Polese. Due giovinettini di 20 anni che mi avevano scritto contro vituperi, e di questo non curavo, ma che tiravano un'altra volta il colpo nel loro giornalaccio diffamatorio, di mettermi in mala vista presso i comici, insinuando che la mia conferenza negava loro studio ed ingegno. Questa fu la ragione per cui dovetti rispondere un po' secco, ma nella mia risposta, se l'hai letta ne converrai, non c'era nulla, nulla, nulla che potesse dar luogo ad una questione d'onore. [...] Il vero è che volevano farsi la reclame sulle mie spalle, ed io cretino, inesperto ed inquieto di non fare le cose a modo, quando quei due mi mandarono i padrini, ebbi la dabbennaggine di nominare anch'io quattro testimoni e di affidar loro la soluzione della

¹⁹ ENRICO POLESE SANTARNECCHI, *Mie considerazioni*, in *Giacosiana*, Supplemento straordinario al n. 30 del giornale «L'Arte drammatica», xxv, 26 maggio 1896. Ricostruisco la vicenda in IRENE GAMBACORTI, *La penna e la spada: letteratura e duello*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada*, cit., pp. 338-341.

vertenza. Dopo, ripensandoci a cose finite, ho ben capito l'errore. [...] Ora costituire i padrini nel gergo cavalleresco, significa accettare di battersi e infatti, si fu proprio ad un pelo di andar sul terreno col Brizzi – che delle due è la persona più onorata. Sul momento non mi faceva né caldo né freddo – ero sicuro di dargliele, mi vedevo dargliele, ci provavo un gusto singolare, mi pareva di essere meno pingue del solito e più alto e più snello. Ma come la cosa fu composta e tornai a casa e pensai che per una bestialità di due ragazzi ed un pregiudizio mio, io avevo esposto la mia famiglia a chi sa quali angosce e danni, ti assicuro che mi sentii rimordere come di un'azione disonorante e feci il fermo proposito di non cascarci mai più. Il bello poi si è che dopo tanto apparato eroico, e tanta procedura di superiore eleganza, dopo che quattro persone onorevoli ebbero provveduto nel modo che ad esse parve più onorevole al mio onore, al quale non occorre proprio nessun provvedimento, il Polese uscì a pubblicare un numero straordinario dell'«Arte drammatica», che mandò intorno gratis a migliaia di esemplari, in cui censurando l'opera dei miei padrini dava del vile a me. Come puoi credere lo lasciai fare e dire. Ma da quel poco che ho potuto giudicare questa procedura cavalleresca è la più assurda furfanteria che si possa immaginare²⁰.

Adesso Giacosa può dolersi del «pregiudizio» e dell'«assurda furfanteria» della procedura cavalleresca, dar sfogo all'ironia sull'«apparato eroico», la «superiore eleganza», e l'abuso del concetto di «onore»: scendere sul terreno sarebbe stata una «bestialità», anzi «un'azione disonorante»; un tranello in cui non si vuole cascare più. Ma sul momento, anche il posato avvocato Giacosa è «sicuro di dargliele», si vede dargliele con «un gusto singolare», «meno pingue del solito e più alto e più snello»... Nel caso di Albertini, pur in procinto di divenire padre, non c'è ragione familiare che tenga: anche agli occhi del suocero il «pregiudizio» appare inoppugnabile, se tutela, insieme alla propria reputazione, anche l'autorevolezza del giornale.

RIASSUNTO

Una lunga lettera di Giuseppe Giacosa al fratello Piero, del 3 marzo 1902, fornisce una dettagliata cronaca del duello di Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera» e genero dello scrittore per averne sposato la figlia Piera, con il redattore capo dell'«Italia del popolo», scaturito da parole offensive pubblicate su questo giornale per motivi di lotta politica. La lettera fornisce un raro spaccato di come un duello è vissuto nell'ambito familiare, con un'attenta concertazione volta a contenerne impatto e conseguenze, tra spavento per il possibile esito e compiacimento per il comportamento onorevole del congiunto. Nessuno mette in dubbio del resto l'opportunità dello scontro, necessario omaggio al «pregiudizio giornalistico» (come scrive Giacosa a Fogazzaro); per il giovane e sconosciuto direttore è l'occasione per acquisire nell'ambiente visibilità e autorevolezza, come confermano le memorie dello stesso Luigi e del fratello Alberto. Anche Giacosa aveva del resto sperimentato su di sé la forza delle convenzioni cavalleresche, rischiando di scendere sul terreno, pochi anni prima, per una polemica di argomento teatrale.

²⁰ ANTONIO FOGAZZARO, GIUSEPPE GIACOSA, *Carteggio (1883-1904)*, cit., pp. 266-268.

ABSTRACT

A long letter from Giuseppe Giacosa to his brother Piero, dated March 3, 1902, provides a detailed account of the duel between Luigi Albertini, the editor of «Corriere della Sera» and the writer's son-in-law (having married his daughter Piera), and the editor-in-chief of «Italia del Popolo». The duel arose from offensive remarks published in «Italia del Popolo» for political reasons. The letter offers a rare insight into how the family experienced the duel, with careful consultation aimed at limiting its impact and consequences, amid fear for the potential outcome and satisfaction with the relative's honourable behaviour. No one doubts the appropriateness of the clash, seen as a necessary tribute to the "journalistic prejudice" (as Giacosa wrote to Fogazzaro). For the young and unknown editor, it was an opportunity to gain visibility and authority, as confirmed by the memoirs of Luigi himself and his brother Alberto. Giacosa, too, had experienced the force of chivalrous conventions first-hand, having come close to taking part in a duel a few years earlier over a theatrical controversy.

Il duello politico nell'Italia del primo dopoguerra: le vertenze di Alfredo Rocco e di Piero Gobetti

Gabriele Paolini

Dopo la sostanziale eclissi imposta dalla Grande Guerra, il duello, e più ancora la sua specifica variante del duello politico, tornò a caratterizzare la società italiana negli anni immediatamente successivi¹. Non fu in realtà un processo automatico e subito verificatosi, ma s'intrecciò strettamente con la diffusione e l'affermazione del fascismo², anche se questo poi avrebbe sostanzialmente messo al bando la pratica una volta divenuto Regime.

Se è vero infatti che Benito Mussolini, pochi mesi dopo la sua espulsione dal Partito Socialista ebbe a sostenere due duelli in poco tempo (febbraio-marzo 1915) e tre fra l'ottobre 1921 e il maggio 1922³, l'intensificazione si ebbe nel periodo successivo, come dimostrano i dati di una prima personale ricerca (necessariamente parziale), basata sullo spoglio del «Corriere della Sera» e di altri giornali coevi. Da questo approssimativo censimento si possono documentarne con sicurezza 8 nel 1922, 8 nel 1923, 19 nel 1924, 10 nel 1925. Certamente furono di più, ma l'andamento in proporzione è questo, con un'accentuazione nella fase iniziale di governo fascista e il picco nell'anno del delitto Matteotti. Le cifre e i modi suggeriscono come il ricorso dei membri del PNF alla pratica abbia rappresentato un mezzo per accreditarsi agli occhi dell'opinione pubblica, riprendendo e caricando di nuovi significati un fenomeno molto diffuso nell'Italia liberale.

L'importanza sul piano politico della tutela del proprio onore personale, dando concreta prova di coraggio fisico, quindi permase e anzi si accentuò pur in un clima profondamente mutato. Una chiara dimostrazione ci è offerta dal

¹ Cfr. STEVEN C. HUGHES, *Politics of the Sword. Dueling, Honor, and Masculinity in Modern Italy*, Columbus, Ohio State University Press, 2007, pp. 267-272.

² Ivi, pp. 272-290.

³ Cfr. ROBERTO FESTORAZZI, *I duelli del Duce. Dalle memorie segrete del medico di Mussolini*, Varese, Pietro Macchione Editore, 2014. Su queste sfide e la loro particolare valenza politica chi scrive si propone di tornare in altra sede.

ricorso al duello di personaggi che a prima vista ci potrebbero sembrare quanto mai distanti da esso, appartenenti peraltro a schieramenti politici opposti e diversi anche a livello generazionale, come Alfredo Rocco e Piero Gobetti, delle cui vertenze ci si occupa specificamente in questa sede.

ROCCO, UN DUELLANTE CON GLI OCCHIALI A STANGHETTA

Nell'ottobre 1921 il futuro Ministro della Giustizia negli anni del Regime (ispiratore del Codice penale che tanto avrebbe contribuito, con le sue più stringenti norme, all'eclissi del duello), da pochi mesi eletto deputato nelle file dei Blocchi Nazionali, si misurò alla sciabola con il generale Roberto Bencivenga, ufficiale già addetto durante la Prima Guerra Mondiale al Comando supremo di Udine, in seguito strenuo oppositore del fascismo e poi protagonista della Resistenza a Roma durante l'occupazione nazista.

Il fatto traeva la sua più lontana origine da una dura polemica giornalistica tra «L'Idea Nazionale», di cui Rocco era direttore, e «Il Paese», di orientamento nittiano, dove Bencivenga scriveva su argomenti di carattere militare. Alla base c'era la diffusione di un rapporto – da alcuni considerato vero, da altri falso – dell'Addetto commerciale dell'ambasciata tedesca a Roma, inviato a Berlino il 25 maggio 1921. Esso conteneva notizie e riflessioni sugli spazi di penetrazione dell'industria tedesca in Italia, in relazione anche al quadro di tensione politica e sociale esistente, e indicava nella possibilità di agganci con ambienti industriali italiani la via per acquistare quote azionarie di aziende importanti a prezzi vantaggiosi⁴.

Nonostante le smentite dell'ambasciata, «L'Idea Nazionale», che per prima ne aveva parlato e lo aveva pubblicato, insisteva sulla sua autenticità e ne faceva oggetto di polemica contro il governo presieduto allora da Ivanoe Bonomi, trovando l'appoggio di altri giornali, tra i quali il «Il Popolo d'Italia»⁵ e «Il Giornale d'Italia». Quest'ultimo aggiungeva però, «in forma incontrovertibile»⁶, che il documento non era stato pubblicato nella sua integrità, ma con l'omissione di parti relative al ruolo della Banca Commerciale e ai finanziamenti elargiti a certa stampa.

«Il Paese», politicamente vicino a Francesco Saverio Nitti e diretto dal deputato Francesco Ciccotti Scozzese, venuto a conoscenza che esso figurava tra quelli sovvenzionati, attaccò «L'Idea Nazionale» e il suo direttore affermando che dovevano denunciare alle autorità chi aveva messo a loro disposizione il rapporto, fornendo altresì tutti gli elementi utili alle indagini, pena (in caso

⁴ *Il rapporto dell'addetto commerciale tedesco presso l'ambasciata di Roma al suo governo*, in «L'Idea Nazionale», XI, n. 204, 28 agosto 1921.

⁵ *Importanti rivelazioni dell'«Idea Nazionale» sull'attività politica e commerciale della Germania ai danni del nostro paese*, in «Il Popolo d'Italia», VIII, n. 206, 28 agosto 1921.

⁶ *L'espansione tedesca in Italia*, in «Il Giornale d'Italia», XXI, n. 205, 30 agosto 1921.

contrario) l'ammissione implicita di aver pubblicato un falso o di averne quanto meno difesa l'autenticità⁷. Poiché non usciva da questo dilemma, Alfredo Rocco come deputato era «reo di aver tradito il mandato parlamentare» se il documento fosse stato autentico; se invece fosse stato falso e non dimostrava la sua buona fede (il che equivaleva comunque a una «prova di imbecillità») era colpevole di «aver abbassato la funzione del giornalista al lurido livello del libellista senza scrupoli, che usa la calunnia e si vale del falso per la tutela e la difesa di particolari interessi di persone e di potenti gruppi finanziari». In entrambi i casi la sua permanenza alla Camera diveniva «intollerabile» come intollerabile appariva la sua appartenenza alla famiglia giornalistica e doveva essere «bollato d'infamia». Rocco appariva, in ultima analisi, «un volgare calunniatore, un sicario senza scrupoli, insomma un farabutto»⁸.

Offese che moltissimi, negli ambienti giornalistici e politici del tempo, avrebbero certo chiesto di lavare con un duello a condizioni molto dure. Rocco invece svelò la fonte del rapporto, indicandolo in Antonio Giordano, giovane appartenente a una distinta famiglia di Fiume, che diceva di aver potuto copiare quel documento nello studio dell'Addetto commerciale tedesco e di averlo voluto diffondere per puro spirito patriottico e senza chiedere nessun compenso. Era stato assunto alla Stefani come informatore da Gustavo Nesti, vicedirettore dell'Agenzia, che conosceva la sua famiglia e ne aveva una particolare stima⁹. L'omissione dei passi sui finanziamenti ai giornali era volta a evitare che l'attenzione del pubblico fosse distratta dal punto essenziale, eminentemente politico, per non farla degenerare «in una bega giornalistica»¹⁰.

Rocco consegnava infine il rapporto a Salvatore Barzilai, nella sua qualità di presidente del Consiglio direttivo dell'Associazione della Stampa Periodica Italiana, all'epoca unico organo di autoregolamentazione e di tutela dei giornalisti, perché lo esaminasse e si pronunciasse in merito. Un primo giudizio non fu particolarmente lusinghiero, dato che l'autenticità del documento poteva «mettersi seriamente in dubbio per ragioni intrinseche ed estrinseche», tanto da assumere «l'apparenza di un raffazzonamento compiuto in base a notizie di fatti veri e non veri, noti o men noti»¹¹ da chi aveva occasione di frequentare l'Addetto commerciale tedesco. Tuttavia, per un pronunciamento definitivo, il Consiglio direttivo si rimetteva al collegio dei probiviri e ai risultati delle indagini della pubblica autorità.

«Il Paese» tornava quindi ad attaccare furiosamente il foglio nazionalista e il suo direttore, definendoli mentitori e falsari, impegnati a deviare «con l'in-

⁷ *Un dilemma da cui non si esce*, in «Il Paese», I, n. 115, 1° settembre 1921.

⁸ *“L'Ida Nazionale” è venduta alla Germania o è complice di una volgare falsificazione*, in «Il Paese», I, n. 116, 2 settembre 1921.

⁹ *Come abbiamo avuto il documento*, in «L'Idea Nazionale», XI, n. 209, 3 settembre 1921.

¹⁰ *Una lettera dell'on. Rocco*, ivi.

¹¹ *La deliberazione del Consiglio Direttivo dell'Associazione della Stampa*, in «L'Idea Nazionale», XI, n. 210, 4 settembre 1921.

ganno e l'insinuazione vigliacca le correnti della pubblica opinione, allo scopo di renderle complici inconsapevoli di vaste speculazioni affaristiche, rivolte a soddisfare la spasmodica sete di guadagno e di dominio di grossi industriali»: citava i fratelli Perrone e il gruppo Ansaldo «nella loro qualità di araldi del nazionalismo industriale, monopolistico e camorristico»¹², interessati a creare artificialmente uno scandalo per ostacolare l'azione di gruppi industriali e bancari avversi.

Nonostante la durezza delle accuse e l'indubbio rilievo ad esse dato (sempre in prima pagina, con grandi caratteri e titoli a effetto), la questione venne presto smorzandosi, salvo poi riemergere indirettamente quando «Il Paese» riferì le voci di un brindisi pronunciato alla presenza di Aimone d'Aosta, figlio del duca «invitto» Emanuele Filiberto; brindisi avvenuto a Capri e irraguardoso nei confronti della Corona, perché si sarebbero fatti voti per un regime meno debole e più cosciente della missione moderna della monarchia.

Il quotidiano vicino a Nitti, che evidentemente non dimenticava il comportamento del duca all'epoca della crisi fiumana, giunse a definirlo in un trafiletto¹³ «un elemento pericoloso per la pace e per le pubbliche libertà in Italia, animato da uno spirito d'intrigo reazionario e circondato da persone favorevoli alle violenze fasciste». Ai primi di ottobre la Presidenza del Consiglio diramò una nota per annunciare una formale denuncia nei confronti del giornale, in base agli articoli 127 del Codice penale e 19 della legge sulla stampa del 1848, ovvero per offese ai congiunti della Famiglia Reale. «Il Paese» scrisse di non saperne nulla, ostentando così una sicurezza sul fatto che non si sarebbe giunti al processo, anche perché per celebrarlo conveniva udire la parte, che evidentemente disponeva di buoni argomenti: «eh! Faremo del nostro meglio, per renderci degni del trattamento di riguardo che ci si vuole usare», concludeva un articolo sibillino¹⁴.

La notizia del brindisi, smentita da parecchie persone presenti, e più ancora l'articolo, dettero origine a un moto di solidarietà di varie associazioni reducistiche nei confronti del duca d'Aosta, compresa quella della Legione dei combattenti liberali. Era presieduta dal generale Bencivenga ma a firmare il telegramma di plauso e di solidarietà non fu lui, bensì il vicepresidente. «L'Idea Nazionale» affermò che non si trattava di un caso o di un fatto dovuto all'assenza da Roma del Bencivenga, quanto di una precisa scelta di quest'ultimo, «legato da palese cordialità di rapporti con gli scribi» del foglio nittiano, sulle cui colonne trattava spesso di questioni militari. Lo si richiamava allora bruscamente a «metter d'accordo le forme della sua attività di scrittore» con

¹² «L'Idea Nazionale», falsaria e calunniatrice, rivela la sua complicità nell'ignobile trucco, in «Il Paese», I, n. 118, 5 settembre 1921.

¹³ Ampi brani citati anche in *L'istruttoria contro "Il Paese" per l'attacco al Duca d'Aosta*, in «Corriere della Sera», XLVI, n. 236, 2 ottobre 1921.

¹⁴ Il «nostro» processo, in «Il Paese», I, n. 142, 2 ottobre 1921.

quanto doveva stare sempre «al di sopra delle competizioni e dei partiti», ovvero la sua lealtà di soldato¹⁵.

Il generale reagiva con grande fermezza, facendo pubblicare sulla prima pagina de «Il Paese» un trafiletto in cui accusava praticamente Rocco e gli altri collaboratori del foglio nazionalista di viltà, tanto durante la Prima Guerra Mondiale, che a gran voce avevano voluto senza poi prendervi una parte attiva, sia nel momento presente, con un implicito ma evidente riferimento alla questione del preteso documento tedesco.

Della mia condotta quale combattente fa fede il mio stato di servizio. Della mia condotta quale soldato rispondo ai miei superiori. Della mia condotta politica rispondo alla mia coscienza. E pertanto non intendo dare alcuna spiegazione ai compilatori di un giornale della sera i quali, come non hanno saputo o potuto rispondere alle precise accuse disonoranti mosse loro da questo giornale, così non hanno saputo e voluto pagar di persona in quella guerra che avevano invocata e predicata! All'on. Rocco, personalmente responsabile di questi attacchi, per oggi dico semplicemente che egli s'inganna a partito se intende sfruttare il mio nome nell'indegna speculazione che si tenta intorno alla bella figura di soldato di Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta!¹⁶.

Va sottolineato come negli stessi giorni montasse anche una polemica fra Mussolini e il direttore Ciccotti Scozzese, che avrebbe poi dato origine a un duello (27 ottobre) che sarebbe stato il terzo del futuro Duce. Si può dunque pensare che entrambe le iniziative non fossero solo casuali ma rientrassero in una scelta politica e promozionale al tempo stesso per il quotidiano nittiano, che aveva iniziato le pubblicazioni solo in luglio e si segnalava indubbiamente per attivismo. La chiusa di Bencivenga, con l'apprezzamento sul duca, oltre a una posizione personale, era probabilmente anche un modo del giornale per chiudere la polemica precedentemente avviata.

Quanto a Rocco, provocato così direttamente, nominò due padrini, Fausto Salvatori e Vittorio Buti (presidente della sezione di Roma dell'Associazione Nazionalista), che il giorno 11 ottobre incontrarono quelli di Bencivenga, Giacomo Cabasino Renda e Gavino Manunta¹⁷. I rappresentanti del generale mostrarono una lettera di Alberto Giannini, redattore capo de «Il Paese», che spiegava come, durante la questione del documento tedesco, lui avesse gravemente ingiuriato e offeso Rocco senza che questi reagisse. Rappresentava allora il direttore assente e, come da consuetudine giornalistica, era da considerare l'unico responsabile di quanto pubblicato qualora l'offeso avesse voluto adire le vie cavalleresche. La mancanza di reazione e il silenzio avevano indotto

¹⁵ *I combattenti liberali*, in «L'Idea Nazionale», XI, n. 236, 5 ottobre 1921.

¹⁶ GEN. ROBERTO BENCIVENGA, *Al deputato Alfredo Rocco*, in «Il Paese», I, n. 146, 7 ottobre 1921.

¹⁷ Le trattative, il pronunciamento del giuri d'onore e l'andamento della sfida sono ricostruiti sulla base dei verbali pubblicati all'indomani da entrambi i quotidiani coinvolti: *Il duello dell'on. Rocco col generale Bencivenga*, in «Il Paese», I, n. 166, 27 ottobre 1921; *Duello on. Alfredo Rocco – generale Roberto Bencivenga*, in «L'Idea Nazionale», XI, n. 255, 27 ottobre 1921.

Giannini a credere che Rocco rifiutasse per principio i duelli, ma se ora avesse voluto lanciarne uno, con il suo precedente comportamento, sarebbe stato ormai nella palese impossibilità di chiedere una riparazione cavalleresca. L'esibizione della lettera avvalorava l'ipotesi che quella di Bencivenga sia stata una mossa precisamente concordata con la direzione, in un quadro più ampio per mettere Rocco in una cattiva posizione.

In ogni modo, Cabasino Renda e Manunta dichiararono che, fino a quando «un collegio competente» non si fosse pronunciato sulle affermazioni di Giannini, i termini della sfida non potevano essere fissati. Buti e Salvatori replicarono che la dignità di Rocco era intatta e che la gravità delle offese di Bencivenga necessitava una immediata riparazione con le armi. Tuttavia, accettarono di rimettere la decisione finale a un apposito giuri d'onore, composto di tre membri: le parti contendenti nominarono rispettivamente due soggetti, i quali poi designarono il terzo componente. La scelta cadde sul deputato Paolo Greco e sul generale Giuseppe Ettore, che chiamarono alla presidenza il generale Francesco Saverio Grazioli, eroe di Vittorio Veneto.

Il giuri si riunì il 17 e il 18 ottobre, in una sala di Montecitorio, interrogando gli sfidanti, Giannini, Cabasino Renda e il cavalier Tognelli (il vicepresidente che aveva firmato il telegramma al posto di Bencivenga) ed esaminando nel complesso tutta la polemica giornalistica fra «Il Paese» e «L'Idea Nazionale». La conclusione fu che Giannini non fece mai sapere a Rocco direttamente che lui fosse l'autore di quegli articoli così come non risultava neppure pubblicamente sul giornale che sostituisse il direttore assente durante quelle settimane. Inoltre, il cuore della polemica stessa era l'autenticità del documento attribuito all'Addetto commerciale tedesco, su cui si aspettava ancora il pronunciamento definitivo del collegio dei probiviri dell'Associazione Nazionale della Stampa. Se Rocco avesse iniziato una vertenza immediatamente, poteva essere accusato di condotta intempestiva e inopportuna, per il rispetto incondizionato che si doveva avere verso «una Corte di libera elezione, investita di mandato supremo nelle complesse divergenze politiche e personali di coloro che dedicano al giornalismo tutto il loro intelletto e tutta la loro attività». Tutto ciò considerato, unito al fatto che in ogni manifestazione della sua vita pubblica, professionale e politica Rocco non aveva «mai mancato alle leggi dell'onore», fece concludere al giuri che egli possedesse tutti i requisiti per essere considerato un gentiluomo e avesse pertanto il diritto di chiedere e di ottenere ogni forma di riparazione cavalleresca.

Nel complesso, il verdetto toglieva Rocco da una brutta posizione, perché se da un lato la gravità delle offese di cui Giannini rivendicava la paternità era innegabile, dall'altro non aver chiesto un'immediata riparazione alla direzione del giornale (chiedendo chi ne fosse l'autore o il responsabile ultimo) era contrario a tutta la prassi fino ad allora seguita nel giornalismo politico italiano (nel quale peraltro ufficialmente la figura del direttore responsabile ancora non esisteva), a meno che, appunto, si rifiutasse per principio il ricorso al

duello. Né a questo si limitò il giurì, perché a giudizio dei suoi componenti, «per elevate e delicate considerazioni», sarebbe stato utile e opportuno tentare ogni mezzo per giungere a una soluzione pacifica della vertenza; e quand'anche non fosse stato possibile si faceva notare alla «illuminata coscienza» dei padrini che la polemica all'origine era dovuta essenzialmente a un contrasto di idee, da cui esulava ogni ragione di odio o rancore personale fra i due contendenti, come peraltro era apparso chiaro dalle loro deposizioni. Pertanto, poteva essere chiamato a giudicare sul caso specifico un altro giurì investito delle necessarie facoltà.

Tutte queste cautele, unite alla condotta di Rocco prima del trafiletto di Bencivenga, fanno pensare che non volesse incrociare le lame, a meno che non vi fosse stato costretto da una insopprimibile – politicamente e personalmente – necessità. Forse pesava un'attitudine allo sforzo fisico poco sviluppata nonostante il richiamo alle armi nell'ultima fase della Grande Guerra¹⁸, che certo impallidiva di fronte alla pratica di un alto ufficiale come Bencivenga, cui deve aggiungersi il fatto che Rocco era «fortemente miope», tanto che durante il duello tenne sempre un grosso paio di occhiali a stanghetta¹⁹.

Il 21 ottobre i padrini si riunivano nuovamente e concludevano che non era possibile comporre la vertenza pacificamente. Sceglievano la sciabola con taglio, controtaglio e punta, con l'uso del guanto di sala con crispino. Lo scontro tra i due, a torso nudo o in camicia senza maglia (a seconda delle condizioni atmosferiche), doveva cessare solo quando fosse avvenuta una ferita tale da proibire, a unanime giudizio dei medici presenti, la continuazione.

Il duello ebbe luogo il 25 ottobre a Roma, all'interno di un teatro di posa poco lontano da Porta Flaminia, con gli ingressi attentamente sorvegliati dai custodi dello stabile che dovevano impedire a chiunque l'accesso. Ci furono parecchie riprese – sedici in tutto – e al settimo assalto Rocco riuscì a ferire leggermente l'avambraccio dell'avversario. Una volta medicata la ferita, giudicata molto lieve, l'azione riprese e si concluse solo quando Bencivenga colpì più a fondo il braccio destro di Rocco: valutata la ferita, i medici decisero la fine dello scontro. Nonostante le premesse facessero pensare il contrario, i due si riconciliarono.

Non sarebbe stata questa la prassi nella grande maggioranza dei casi avvenuti negli anni successivi. La contrapposizione tra i fascisti e i loro avversari si fece sentire sempre di più anche se, nel complesso, quello delle sfide d'onore fu – almeno formalmente – un ambito dove ancora riuscì a mantenersi, in un quadro politico molto alterato, una sorta di *fair-play* e anche un'illusione di “normalità”.

¹⁸ Sulla sua effettiva partecipazione ad azioni militari svolge documentate e articolate considerazioni GIULIA SIMONE, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 160-169.

¹⁹ Entrambi i particolari nell'articolo *Il duello Rocco - Bencivenga*, in «Il Messaggero», XLIII, n. 256, 27 ottobre 1921.

GOBETTI E LA RIVOLUZIONE LIBERALE “IN PEDANA”

Nel corso del 1924 i duelli si susseguirono, alimentati dalla crisi del rapimento Matteotti e dell'Aventino, avendo per punto di partenza quasi costante le polemiche giornalistiche²⁰. Tale fu anche il caso che coinvolse Piero Gobetti. Nel numero del 2 settembre della «Rivoluzione Liberale», a margine di un articolo altrui, il giovane direttore appose una postilla la cui parte centrale e più importante era così formulata.

Nessuna illusione di liquidare il fascismo coi giochetti parlamentari, colle combinazioni della maggioranza, con lo Stato Maggiore, con la rivolta dei vari Delcroix e simili aborti morali. Il problema italiano è di liquidare lo spirito e le forme del trasformismo, dell'acomodantismo, della corruzione oligarchica²¹.

Era una sintesi efficace del pensiero gobettiano, che considerava il fascismo lo sbocco finale di un processo storico più ampio, alla stregua di una *autobiografia della nazione*. L'unico nome citato risultava quello di Carlo Delcroix, volontario nel 1915 e grande mutilato (aveva perso gli avambracci e la vista durante un'azione di salvataggio di un bersagliere nel 1917), fondatore e poi presidente (nel 1924) dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, eletto deputato nel “listone” fascista. Proprio in recenti congressi dell'importante e diffuso sodalizio fra reduci, a Fiume e ad Assisi, Delcroix, aveva manifestato il suo dissenso nei confronti della gestione governativa del caso Matteotti (prima e dopo il rinvenimento del cadavere), esortando Mussolini a mantenersi sul piano della legalità e adombrando con certe parole la possibilità di dar vita a un movimento alternativo e dissidente²².

A questa forma velleitaria di opposizione (dimostrata poi dal rientro convinto nelle file fasciste alla riapertura della Camera in novembre) alludeva Gobetti parlando di *aborto morale* e non certo a un'offesa personale per la condizione fisicamente infelice di chi criticava. «L'aborto morale si riferisce al suo apoliticismo di schiavo di Mussolini»²³, scriveva a Umberto Morra di Larviano, al quale chiedeva anche, però, di informarsi sullo stato di servizio di Delcroix, che gli constava non fosse mai stato al fronte. Probabilmente Gobetti condivideva l'idea – divenuta pubblica con grandi polemiche nel 1921 – che

²⁰ Esemplare in tal senso la sfida tra l'anziano Roberto Bracco e il giovane Telesio Interlandi, ricostruita in tutti i suoi aspetti da PASQUALE IACCIO, *Fascisti e antifascisti al tempo della crisi Matteotti. Il duello Bracco-Interlandi*, in «Giornale di Storia Contemporanea», XII, n. 1, 2009, pp. 25-57.

²¹ P. G., postilla senza titolo all'articolo di GUIDO MAZZALI, *Come combattere il fascismo*, in «La Rivoluzione Liberale», III, n. 32, 2 settembre 1924. Mazzali era redattore dell'«Avanti!».

²² ALBERTINA VITTORIA, *Delcroix Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, vol. 36, edizione online.

²³ PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2024, pp. 802-803.

la sua mutilazione fosse il risultato di un più prosaico incidente e non di un'azione eroica.

La richiesta si doveva agli attacchi iniziati con la diffusione del numero di «Rivoluzione Liberale» del 2 settembre. Nell'edizione del 4 la torinese «Gazzetta del Popolo» aveva per prima alzato una vibrante protesta per la frase, ritenuta «osceno affronto della viltà e dell'odio», giudicandola un oltraggio a tutti i mutilati e al patrimonio morale dell'Italia vittoriosa. Il 5 Amerigo Lungagnani, a nome del Direttivo centrale dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, esternava su «La Stampa» la massima indignazione per «la turpe offesa», cui si contrapponeva la fraterna ammirazione dei tantissimi che salutavano in Delcroix «l'assertore e il banditore con la parola e con l'esempio del più puro spirito di Italianità»²⁴. Lo stesso giorno i deputati fascisti eletti a Torino, con alla testa Vittorio Cian (docente di Letteratura italiana nell'ateneo cittadino), esprimevano analoga solidarietà e stigmatizzavano «La Rivoluzione Liberale» e l'opposizione che essa rappresentava «abusando di quella normalizzazione che per essi significa libertà di vilipendio contro i più sacri simboli della Patria»²⁵.

Sempre il 5 settembre, nel tardo pomeriggio, mentre si trovava nei pressi della sua abitazione, Gobetti fu avvicinato da un gruppo di individui i quali, avuta conferma che fosse lui l'autore della frase esecrata, gli sputarono addosso, schiaffeggiandolo e percuotendolo. «Dieci squadristi, che oltre a varie ferite non gravi gli procurarono quella lesione cardiaca che si mostrerà in seguito fatale»²⁶, avrebbe ricordato nel dopoguerra Umberto Morra. Tutta la stampa parlò invece genericamente di un'aggressione di mutilati, con divergenti versioni sul numero dei partecipanti, da uno a molti²⁷.

«Il Popolo d'Italia» dedicava all'episodio un articolo di fondo dal tono plaudente, giacché l'illegalismo fisico (ovvero l'aggressione) compiuto da «alcuni mutilati di nessun partito» raccoglieva enorme plauso a Torino perché rispondeva «ad un precedente ed infinitamente più grave gesto di illegalismo morale», capace di produrre in tutta Italia un grave turbamento²⁸.

Nei giorni seguenti il coro di indignazione divenne quasi unanime in tutta la stampa italiana, mentre Delcroix riceva telegrammi (uno anche da Musso-

²⁴ *Per un'offesa a Carlo Delcroix*, in «La Stampa», LVIII, n. 214, 5 settembre 1924.

²⁵ *Una ignobile offesa a Delcroix. La fiera protesta dei deputati torinesi*, in «L'Impero», II, n. 213, 6 settembre 1924.

²⁶ UMBERTO MORRA, *Il messaggio di Piero Gobetti*, Roma, Associazione italiana per la libertà della cultura, 1952, p. 9.

²⁷ *Un mutilato contro Gobetti*, in «La Stampa», LVIII, n. 215, 6 settembre 1924; *Il Gobetti schiaffeggiato da mutilati*, in «Corriere della Sera», XLIX, 6 settembre 1924; *Plebiscito d'omaggio a Delcroix. Piero Gobetti schiaffeggiato*, in «L'Epoca», VIII, n. 214, 7 settembre 1924; *Delcroix vendicato. Piero Gobetti, aborto morale e intellettuale, schiaffeggiato*, in «L'Impero», II, n. 214, 7 settembre 1924. L'aggressione fu successivamente e spavalidamente rivendicata con una lettera da tal ragionier Vittorio Valentini, pubblicata dal quotidiano del PNF: *Come fu riparato l'insulto all'on. Carlo Delcroix*, in «Il Popolo d'Italia», XI, n. 219, 12 settembre 1924.

²⁸ *I due illegalismi*, in «Il Popolo d'Italia», XI, n. 214, 7 settembre 1924.

lini²⁹) e ne inviava altri ai giornali ringraziando per la solidarietà ricevuta e protestando per l'ingiuria «due volte vile», primo perché ingiusta e poi perché scagliata contro chi non poteva vendicarla³⁰.

Prese di distanze e toni duri caratterizzarono anche buona parte dei fogli vicini ai partiti dell'Aventino³¹. «Il Mondo» di Giovanni Amendola non parlò solo di «frase infelice e irriverente» ma si associò alla protesta dei mutilati, giudicò l'apprezzamento «assurdo», senza ombra di fondamento nella realtà e arrivò a dire che Gobetti più di una volta aveva esercitato la sua penna «ai danni delle Opposizioni»: nel caso specifico aveva inoltre fatto piovere «come manna dal deserto» una bella occasione di apologia per i fascisti³². Il quotidiano dei socialisti riformisti biasimava la frase ritenendola parte di un metodo e di una mentalità della quale dovevano diffidare soprattutto i giovani³³. L'organo del Partito Repubblicano parlava di «offesa atroce e inconsiderata» e giudicava gli schiaffi inflitti a Gobetti dai mutilati «conseguenza facilmente comprensibile e spiegabile»³⁴.

Il quotidiano genovese «Il Lavoro», animato da un buon amico come Giovanni Ansaldo, giudicava infelice la frase ma aggiungeva: «noi conosciamo il Gobetti per uomo di coraggio morale e fisico, e di assoluta sincerità», facendo intendere che quella a Delcroix fosse solo una critica politica. Tuttavia, dovevano farla altri «con maggior comprensione, con maggior autorità, con maggiore efficacia di chi – come il Gobetti – non poté per la sua età partecipare alla guerra»³⁵.

L'«Avanti!» chiariva come l'espressione incriminata fosse facilmente riferibile alla politica, a meno che non si avesse poca dimestichezza con la sintassi e con la buona fede. Solidarizzava per l'aggressione, aggiungendo che un suo giornalista aveva fatto la sera stessa visita al giovane direttore, che si era difeso come aveva potuto (a calci) da un primo attacco di tre persone a cui se ne erano unite altre venti che stavano poco più lontano. «Abbiamo così anche appreso – era la conclusione del pezzo – che il segretario dell'associazione mutilati ha inviato un telegramma a Gobetti invitandolo a ritenersi schiaffeggiato. In qual modo intenda agire di fronte alle offese ricevute, il nostro amico non ha voluto dirci»³⁶.

²⁹ «Caro Delcroix, essere vilipesi da certa gente è quasi un privilegio. Ma è amaro comunque. Non ho bisogno di ripeterti con lunghe parole la mia simpatia e solidarietà. L'episodio indica gli umori e i rancori dell'altra sponda. Bisognerà ricordarsene. Ti abbraccio»: *L'on. Mussolini a Carlo Delcroix*, in «Il Secolo», LVII, n. 21270, 9 settembre 1924.

³⁰ *Dopo l'idiota ingiuria a Carlo Delcroix*, in «Il Popolo d'Italia», XI, n. 214, 6 settembre 1924.

³¹ Un maggiore equilibrio fu quello del «Corriere della Sera», riconosciuto dallo stesso Gobetti in una lettera a Luigi Albertini del 2 ottobre: PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., p. 915.

³² *Doverosa protesta*, in «Il Mondo», III, n. 215, 6 settembre 1924.

³³ *Due carte*, in «La Giustizia», XXVIII, n. 214, 6 settembre 1924.

³⁴ *Un indegno insulto a Delcroix*, in «La Voce Repubblicana», IV, n. 211, 7 settembre 1924.

³⁵ *Postilla*, in «Il Lavoro», XXII, n. 215, 7 settembre 1924.

³⁶ *Le mistificazioni dei "vili gazzettieri" provocano un'aggressione a Gobetti*, in «Avanti!», XXVIII, n. 214, 6 settembre 1924.

Due gravi ordini di problemi si ponevano in effetti a Gobetti in quelle ore³⁷. Da un lato rispondere all'offensiva giornalistica proveniente da opposti settori, chiarendo il suo vero pensiero; dall'altra dare dimostrazione di coraggio fisico, sfidando chi lo aveva offeso sulla carta stampata e salvaguardando in tal modo la sua dignità di pubblicista, condizione essenziale per la mentalità del tempo e per quel mondo professionale in specie. Una scelta, peraltro, legata pure alla sua particolare concezione della *volontà*, che dalla prevalente sfera intellettuale si estendeva ad altri e ben concreti aspetti della vita³⁸.

L'elemento più pericoloso degli attacchi che stava subendo non gli apparve tanto la violenza fisica subita e la possibilità che si ripettesse bensì – come avrebbe ricordato poche settimane dopo sul suo giornale – «il tentativo freddo di falsificare il mio pensiero, per stroncare come mostruosa ogni mia attività»³⁹. Diramava dunque ai giornali una lettera di chiarimento⁴⁰.

Per Carlo Delcroix, mutilato di guerra, io non posso non professare il rispetto che professo per ogni mutilato di guerra. Per Carlo Delcroix, deputato del listone, *leader* della maggioranza governativa, autore di un ordine del giorno di incondizionata fiducia al Duce, oggi esponente dei crepuscolari spiriti di fronda di una parte di questa maggioranza, dopo aver ceduto a tutte le lusinghe del mussolinismo, mi sono riserbato e mi riservo la più ampia libertà di critica e di stroncatura. Quanto al testo della mia postilla, chiunque non ne sia lettore *pregiudicato*, deve intendere che la definizione *aborto morale* non è rivolta alla persona del Delcroix, ma al suo atteggiamento politico, come ai giuochetti parlamentari e alle varie manovre di maggioranza, per mezzo dei quali gli ingenui credono di poter liquidare il fascismo⁴¹.

Nelle stesse ore avviava le pratiche per aprire più vertenze cavalleresche⁴², consigliandosi anche con un militare (il tenente Federico Sortino⁴³). Scelse gli amici Felice Casorati e Manlio Brosio per recare il cartello di sfida a Cian, in quanto primo firmatario della sprezzante lettera dei deputati fascisti torinesi; ancora Brosio e Santino Caramella per fare altrettanto con Raffaello Nardini-Saladini, vicedirettore responsabile della «Gazzetta del Popolo» che per prima aveva agitato il caso, e infine ne cercava altri con molta difficoltà a Firenze⁴⁴ (e

³⁷ «Veramente egli si trovava – scrisse un mese dopo Carlo Rosselli alla madre – in una penosa situazione e non si può dimenticare che era stato non solo universalmente svillaneggiato e schiaffeggiato su pei fili telegrafici, ma aggredito violentemente»: *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Milano, Mondadori, 1997, p. 226.

³⁸ Cfr. ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, *L'uomo Gobetti e la sua formazione*, in *Piero Gobetti nella storia d'Italia*, a cura di Valentina Pazé, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 19-43.

³⁹ *Un tentativo di sopraffazione*, in «La Rivoluzione Liberale», III, n. 36, 30 settembre 1924.

⁴⁰ A questa soluzione fu spinto anche da un telegramma di Alberto Tarchiani (6 settembre, ore 13,30), redattore capo del «Corriere della Sera»: PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., p. 807.

⁴¹ Ivi, pp. 820-821, con l'indicazione dei vari giornali che la pubblicarono, in tutto o in parte.

⁴² *Le vertenze di Gobetti. Una lettera e due sfide*, in «Avanti!», XXVIII, n. 215, 7 settembre 1924.

⁴³ PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., pp. 806-807 per una lettera in tal senso, 6 settembre 1924.

⁴⁴ Ivi, pp. 818-819 per una lettera di Nello Rosselli che faceva il punto della situazione, spiegando le difficoltà incontrate proprio per l'infelice espressione *aborto morale*.

sarebbero poi stati Piero Buresi e Giovanni Costetti) per raggiungere Giovanni Baccarini, il già ricordato segretario dell'Associazione Mutilati che lo aveva schiaffeggiato per telegramma, inviato appunto dal capoluogo toscano.

L'insigne professor Cian rifiutò di entrare in qualsiasi relazione con Gobetti⁴⁵, giudicandolo auto-squalificatosi nella dignità cavalleresca proprio per le parole rivolte a un grande mutilato, medaglia d'argento al valore. Per uscire da questa difficilissima condizione, Gobetti chiedeva aiuto a Benedetto Croce (con cui dal 1918 era in rapporti epistolari), essendo pendente il suo «boicottamento» e la sua «fucilazione spirituale». Ne sollecitava quindi la disponibilità a far parte di un giuri d'onore che doveva giudicare se lo squalificato fosse lui o invece Cian perché rifiutava di battersi «con una mediocre scusa»⁴⁶.

Croce rispose declinando di fatto l'invito ma con una pacata e ben congegnata lettera, destinata ad essere pubblicata sui giornali.

Non conoscevo l'articolo e, leggendo ora, a mente spregiudicata, il brano in questione, escludo nel modo più reciso che con le parole "aborto morale" Ella abbia inteso qualificare il Del Croix. La logica del contesto vuole che per "aborti morali" s'intendano semplicemente i *tentativi falliti*, d'indole morale, di vari che hanno negli ultimi tempi preso la parola sulla situazione politica. Del resto, non dirò al Del Croix, ma a quale uomo, ancorché nemico, si oserebbe mai rivolgere l'atroce ingiuria di *aborto morale*? L'enormità stessa della cosa doveva persuadere a interpretazione diversa da quella che, leggendo in fretta e con animo preoccupato, si è potuto presentare a qualche lettore. Tanto più escludo l'odiosa interpretazione in quanto ricordo che, alcune settimane fa, essendomi incontrato con Lei nella biblioteca di Torino mi parlò dei casi politici, e anche dell'opera del Del Croix senza dir parola che suonasse men che riverente pel glorioso mutilato⁴⁷.

Caramella e Brosio si incontravano il 9 settembre con i padrini di Nardini-Saladini (generale Eraldo Rho e avvocato Sabino Camerano) ma non poterono concretizzare la sfida perché il vicedirettore della «Gazzetta del Popolo» rivendicava a sé la qualifica di offeso, insistendo sulla considerazione che la frase incriminata aveva colpito nel segno «anche nei riguardi dei combattenti e quindi in proprio, del dottor Raffaello Nardini-Saladini, che ne è valoroso e generoso superstita»⁴⁸. Per superare lo stallo Gobetti nominava subito altri due padrini, nelle persone di Casorati e di Giuseppe Saragat, con il compito di chiedere «immediata riparazione per le armi»; per evitare che la vertenza si prolungasse «in vane discussioni» concedeva al Nardini la scelta delle armi,

⁴⁵ Casorati e Brosio rimettevano già nella serata del 6 il mandato proprio per questo motivo: cfr. la loro lettera pubblicata in *Gli strascichi cavallereschi dell'incidente Gobetti*, in «Il Mondo», III, n. 217, 9 settembre 1924.

⁴⁶ PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., pp. 822-823, 7 settembre 1924.

⁴⁷ Ivi, p. 829, 8 settembre.

⁴⁸ Così nel verbale del 12 settembre, pubblicato poi dallo stesso Gobetti in *Un tentativo di sopraffazione*, cit. Già ne era stata data notizia in *La vertenza Gobetti - Nardini*, in «Corriere della Sera», XLIX, n. 223, 17 settembre 1924.

rimanendo chiaro che con tale atto di «mera cavalleria» non si intendeva attribuire a nessuna delle due parti la qualità di offeso⁴⁹. Nonostante questo, i rappresentanti di Nardini, pur affermando che il loro primo era pronto al duello, eccepirono che restava da chiarire se la dignità cavalleresca di Gobetti non fosse stata irreparabilmente compromessa dalle «pubbliche offese» (così veniva chiamata l'aggressione...) del 5 settembre, lasciate di fatto cadere, e dalla mancata risposta alla sfida lanciata dal fratello di Delcroix come constava dalla pubblicazione di un telegramma a Gobetti su «La Stampa» del 7 settembre in cui lo insolentiva e schiaffeggiava a distanza.

Brosio e Saragat eccepirono che il 5 settembre Gobetti non era stato offeso da un singolo ma volgarmente aggredito da numerosi individui, verso i quali si doveva applicare unicamente il Codice penale; quanto al telegramma del fratello di Delcroix, non era mai giunto al diretto interessato⁵⁰, né la pubblicazione poteva essere considerata a tutti gli effetti sostitutiva. Concludevano affermando che con i suoi atteggiamenti Gobetti aveva saputo condursi sempre da gentiluomo e che la sua capacità cavalleresca restava piena e intatta. Tuttavia, in ossequio alle norme di procedura in casi analoghi, accettavano che la questione fosse sottoposta a un giuri d'onore bilaterale di tre membri.

Nel frattempo, Gobetti riusciva a far inserire (sia pure con poco risalto) una sua dichiarazione su «La Stampa» circa l'esatto andamento dell'aggressione subita⁵¹.

In realtà non fu tanto questa a produrre effetto ma la lettera di Croce, pubblicata e commentata da molti giornali: essa contribuì ad attenuare i toni e a ricreare le condizioni perché a Gobetti non fosse del tutto preclusa una – almeno parziale – soddisfazione cavalleresca, a cui era più che mai portato dalle sollecitazioni degli amici. «Ora sei su la pedana – gli scriveva ad esempio da Roma Mario Missiroli il 9 settembre – e non dubito che ci starai bene e degnamente»⁵².

Gobetti riusciva a far riaprire la vertenza con Cian, venendo rappresentato stavolta da Saragat e Amedeo Gigliotti D'Andrea, mentre negli stessi giorni si formava il giuri auspicato per l'altra sfida. Come da tradizione lo componevano un esponente per parte: Casorati per Gobetti, Demetrio di Bernezzo per

⁴⁹ Così nel mandato scritto ai due amici, edito in *Un tentativo di sopraffazione*, cit.

⁵⁰ In realtà il trafiletto non era sfuggito né a Gobetti né ai suoi amici e uno di essi, Santino Caramella, il 10 settembre pensava che Piero dovesse sfidare subito il fratello di Delcroix e gliene scriveva: PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., p. 848.

⁵¹ *Una dichiarazione di Piero Gobetti*, in «La Stampa», LVIII, n. 218, 9 settembre 1924. «Verso le 18 del giorno 5, in via XX Settembre 60, avanti la mia abitazione, si fermarono alcuni individui, uno dei quali – e uno solo – portava il distintivo dei mutilati. Costoro, quando io scesi dalla mia abitazione, mi avvicinarono e mi aggredirono a pugni e calci. Io mi difesi energicamente, per quanto il folto numero degli aggressori mi soverchiasse. L'incidente durò alcuni minuti senza che nessuno intervenisse a mia difesa: io continuai ad apostrofare i miei aggressori, rimanendo fermo avanti a loro anche dopo che essi si furono staccati da me. L'assembramento si sciolse poi per l'intervento della forza pubblica».

⁵² PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., p. 841.

Nardini. Di comune accordo eleggevano un terzo componente con funzioni di presidente, individuandolo nel generale Alberto Cavaciocchi e si mettevano al lavoro.

Il 17 settembre i padrini di Cian rivendicarono per lui la qualità di offeso, e dunque la scelta delle armi, perché nelle espressioni ormai famose Gobetti aveva oltraggiato in Delcroix «l'italiano, il collega al Parlamento e l'amico personale del grande mutilato». Saragat e Gigliotti obiettavano che la qualifica spettava a Gobetti in forza del telegramma di cui Cian era stato primo firmatario: la nota frase, infatti, come poteva rilevarsi da un'analisi logica e grammaticale del contesto e anche per le successive dichiarazioni in merito, escludeva qualsiasi idea dispregiativa contro la persona di Delcroix. Perdurando la disparità di opinioni, pensavano tutti, in base all'articolo 279 del Codice Gelli, di investire dell'intera vertenza un apposito giurì d'onore bilaterale di tre membri. In attesa delle decisioni di quello già costituito, ritenevano però opportuno soprassedere⁵³.

Casorati, Di Bernezzo e Cavaciocchi emisero un pronunciamento molto articolato⁵⁴, frutto certo di mediazioni e di un lungo lavoro di limatura, che da un lato tendeva a impedire ogni duello ma riconosceva la dignità cavalleresca di Gobetti.

L'espressione *aborti morali*, per contesto e fraseologia poteva avere entrambe le interpretazioni, quella sostenuta da Gobetti e l'altra che era andata per la maggiore. Il giurì ritenne che lo stesso scritto, «pur costituendo, per il pensiero che in qualunque caso esprime e per il clamore sollevato, uno scandalo», non mirava d'altro canto alla vita privata di chicchessia, ma unicamente all'azione politica di uomini impegnati in cariche pubbliche. Il fatto non doveva quindi essere portato nel campo cavalleresco, perché trovava già, «nel plebiscito di protesta, sollevato da ogni canto d'Italia», un'adequata sanzione.

Nardini-Saladini poteva considerarsi offeso ritenendosi incluso tra «i vari Delcroix», ma il fatto che a questa offesa indiretta, non intenzionale verso di lui, avesse ribattuto con altre, dirette e ripetute in vari articoli, faceva sì che la qualità di offeso spettasse a Gobetti. Non era però necessaria una riparazione d'armi, perché il comportamento del Nardini era solo uno, anche se il primo, dei tanti episodi di deplorazione.

Infine, a Gobetti si riconosceva piena dignità cavalleresca, perché di fronte alla valanga di proteste vivacissime piovutegli da ogni parte si era accinto a risolvere le varie vertenze una per volta, cominciando da quella col Nardini che era stata cronologicamente la prima. Nonostante «talune involontarie irregolarità di procedura», non era mancato mai in Gobetti «il vivo desiderio di una sollecita soluzione secondo le normali consuetudini cavalleresche».

Il 30 settembre i quattro padrini della vertenza Cian si riunivano e prende-

⁵³ *Vertenza Cian*, in «La Rivoluzione Liberale», III, n. 37, 7 ottobre 1924.

⁵⁴ L'intero testo in *Un tentativo di sopraffazione*, cit.

vano atto di quanto deciso dal giurì, accettandone pienamente le conclusioni: anche la seconda sfida era quindi definitivamente chiusa⁵⁵. Quanto all'altra, con il segretario generale dell'Associazione Mutilati, egli risultò irreperibile a Firenze ai padri di Gobetti che lo cercavano per recare il cartello, né fece avere successivamente notizie di sé⁵⁶.

A conclusione, uscivano su «La Rivoluzione Liberale» in due diversi numeri i vari verbali del complesso caso. Una piccola soddisfazione per Gobetti che, investito dall'odio implacabile e dal conformismo dei suoi nemici, aveva dovuto mantenersi in bilico fra la difesa delle proprie idee e i condizionamenti della società e del suo ambiente professionale.

RIASSUNTO

Negli anni compresi fra il 1921 e il 1925 si registrò in Italia una forte intensificazione dei duelli causati da motivazioni politiche. Infatti, se la Grande Guerra aveva segnato per molti versi la fine della popolarità delle sfide d'onore presso il normale e più ampio pubblico borghese, nel clima infuocato dell'avvento del fascismo furono molti gli scontri fra i suoi adepti ed esponenti politici di altri partiti. La relazione si concentra su due casi particolari e emblematici: quelli di Alfredo Rocco, futuro Ministro della Giustizia negli anni del Regime e ispiratore del nuovo Codice Penale, e quello di Piero Gobetti, intellettuale anticonformista e figura centrale dell'antifascismo.

ABSTRACT

Between 1921 and 1925, Italy experienced a sharp rise in duels driven by political motivations. For various reasons, the Great War had marked the end of the popularity of duels of honor among the general bourgeois public, but in the heated climate of the Fascist rise to power, numerous clashes occurred between Fascists and members of other political parties. This report focuses on two particularly significant and emblematic cases: the duel involving Alfredo Rocco, future Minister of Justice during the Fascist regime and a key architect of the new Penal Code, and the (never realized) duel involving Piero Gobetti, a nonconformist intellectual and a central figure in the anti-Fascist movement.

⁵⁵ Vertenza Cian, cit.

⁵⁶ Vertenza Baccarini, in «La Rivoluzione Liberale», III, n. 37, 7 ottobre 1924. Si veda anche la lettera di Burresi da Firenze in data 28 settembre: PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., pp. 906-907.

Il fascista modello non fa il duello. Il senso dell'onore dell'uomo nuovo fascista nel cinema del ventennio

Alfonso Venturini

Il presente testo è sensibilmente diverso da quello presentato in occasione del Seminario Internazionale tenutosi a Siena nel marzo 2025. Per l'intervento orale, ho fatto ampio ricorso a estratti video che non posso riprodurre tali e quali in un contributo scritto. Tuttavia, nell'adattare alla diversa forma il lavoro, ho cercato di salvaguardare non solo la sostanza ma anche la relazione fra cinema e storia in tutte le possibili articolazioni.

Per riassumerle in maniera sintetica, in rapporto alla storia, il cinema può essere un mezzo per raccontare e illustrare il passato, quindi con una funzione divulgativa-didascalica; un mezzo di conoscenza del periodo in cui il film viene realizzato, cioè una fonte storica e, in taluni casi, agente di storia, in grado di influire direttamente sui comportamenti dell'opinione pubblica¹. Citerò film e descriverò alcune scene sperando che la dinamica fra cinema e storia sia proficua per fornire una prospettiva interessante e fruttuosa sul tema.

Il saggio si articola in tre parti e un poco convenzionale epilogo. Nella prima, tratterò del rapporto fra il fascismo e il duello; nella seconda, proporrò un bilancio certamente non esaustivo della presenza del duello nella cinematografia del Ventennio stabilendo anche un confronto con la cinematografia americana, la più popolare all'epoca in Italia. Infine, cercherò di individuare alcuni aspetti, alcune forme in cui è declinato il senso dell'onore nella cinematografia fascista. Nell'epilogo presenterò alcuni documenti di archivio curiosi e, spero, interessanti.

¹ GIOVANNI DE LUNA, *Cinema Italia. I film che hanno fatto gli italiani*, Torino, Utet, 2021, p. 60. Per il rapporto fra cinema e storia, sono fondamentali le opere di SIEGFRIED KRACAUER, *Cinema tedesco. Dal Gabinetto del dottor Caligari a Hitler*, Milano, Mondadori, 1977 [Prima edizione 1947]; MARC FERRO, *Cinéma et histoire*, Parigi, Gallimard, 1977; PIERRE SORLIN, *Sociologie du cinéma*, Parigi, Aubier Montaigne, 1992.

I. IL FASCISTA MODELLO NON FA IL DUELLO

Prologo filmico: anni Venti, campagna siciliana, due uomini (uno è interpretato da Alberto Sordi) stanno per affrontarsi in duello alla sciabola, circondati dai padrini. Sordi inizia ad accampare scuse per ritardare l'inizio fino a che arriva un'auto con alcuni uomini in divisa da milizia fascista. Uno di essi scende gridando: «Fermi tutti! Non sapete che il nuovo regime proibisce i duelli. Fatemi una cortesia, datemi le armi» e prende le sciabole dalle mani dei due contendenti² (il resto della scena nell'Epilogo).

La scena trascritta è di un film di finzione del 1954 che, pur non avendo direttamente alcun valore documentario, mostra non solo che il fascismo ha vietato il duello (il film peraltro anticipa i tempi del provvedimento) ma anche che tale divieto è ben conosciuto negli anni Cinquanta quando il film viene realizzato e presentato. Il codice penale Rocco, promulgato nel 1930³ e ancora in vigore, vieta espressamente il duello a cui dedica ben otto articoli per differenziare le responsabilità penali fra i partecipanti: duellanti, padrini e portatori dei cartelli di sfida. Una tale attenzione testimonia in maniera inequivocabile la persistenza del fenomeno del duello anche se declinante. La legislazione fascista, infatti, interviene quando la società e i tempi non sono più quelli nei quali il duello è fiorito.

Nell'Ottocento in Italia il duello conosce il suo periodo d'oro, come dimostrano le numerose pubblicazioni di codici e manuali⁴, una vera e propria «duellomania», come viene definita all'epoca. I numeri raccolti, anche se inevitabilmente approssimativi, lo confermano: nel decennio 1890-1900 vengono registrate 116 sfide all'anno⁵. A praticarlo in misura maggiore sono certamente i militari, anche se a differenza di altri gruppi sociali «i loro scontri arrivavano ad essere di pubblico dominio solo in circostanze particolari, per lo più tragiche»⁶. Militari a parte, fra i più assidui duellanti figurano giornalisti e uomini politici e di governo. Il duello, secondo Sandro Bellassai, è un «teatro della virilità»⁷, un prodotto e un'occasione di manifestazione della virilità, che ha una declinazione non solo nella sfera privata ma anche in quella pubblica, intersecandosi con il nazionalismo. Il concetto di virilità si

² *L'arte di arrangiarsi*, [1954, Luigi Zampa].

³ Regio Decreto 19 ottobre 1930, n.1398. Alfredo Rocco è il ministro della Giustizia che lo ha firmato. Alla sua promulgazione il codice comprende sia quello penale che di procedura penale. Dopo le sostanziali modifiche intervenute negli anni Settanta e Ottanta, il codice Rocco è ora limitato alla normativa penale.

⁴ Per una bibliografia completa rimando al sito <https://www.questionidonore.it/fonti/codici>. Per quanto riguarda l'Italia, l'autore principe della codificazione e della manualistica sul duello è Jacopo Gelli, un ufficiale dell'esercito, che pubblica una quindicina di volumi dal 1886 al 1923.

⁵ JACOPO GELLI, *Duelli celebri*, Milano, Hoepli, 1928, p. 17.

⁶ GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare «istituzione» fra Risorgimento e Italia unita*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta. Il duello nell'Italia unita fra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, p. 42.

⁷ SANDRO BELLASSAI: *L'invenzione della virilità*, Roma, Carocci, 2011, p. 55.

diffonde nell'Ottocento come reazione al processo di modernizzazione etico-politico inaugurato dalla Rivoluzione francese, che tende a trasformare la società in senso universalistico e democratico, quasi un modo per riaffermare e perpetuare il potere del genere maschile⁸; un substrato culturale e sociale, quello del XIX secolo, perfetto per la proliferazione del duello che entra in crisi con il Novecento e soprattutto dopo la Prima guerra mondiale. L'avvento della società di massa, seguente al grande conflitto, sancisce il declino della pratica del duello che ha in sé tratti distintivi di classe: «non si erano mai visti borghesi, per quanto di idee avanzate, sfidare dei proletari»⁹. Proprio per il carattere eminentemente borghese e individualista del fenomeno, i socialisti lo hanno sempre avversato¹⁰.

All'avvento del fascismo, quindi, il duello è già considerato come un retaggio del passato. Ma a contribuire al suo rapido declino non è solo lo spirito del tempo ma anche l'incompatibilità con il fascismo stesso. Questa ultima affermazione può sembrare controintuitiva: in fondo onore, coraggio, lotta sono tutte parole e concetti associabili al duello così come ricorrenti nella pubblicitaria e in generale nella retorica del fascismo, la cui origine e la cui ideologia nasce nelle trincee della Prima guerra mondiale ed è forgiata nel combattentismo. Non solo, si è definito il duello come una manifestazione della virilità e «il culto della giovinezza, del dovere, del sacrificio e delle virtù eroiche, della forza e del vigore, dell'obbedienza, dell'autorità e della potenza fisica e sessuale, che [...] sono tutte declinazioni di quel termine principale, virilità»¹¹. E allora, detto ciò, perché parlare di incompatibilità?

Innanzitutto, il taglio con il passato. Il duello ha trovato terreno fertile nell'Italia liberale: le polemiche giornalistiche e gli aspri scontri politici, talvolta avvenuti in parlamento, hanno provocato sfide finite a colpi di sciabola. Stampa critica e politici dissenzienti sono connessi al mondo liberal-democratico non certo alla nuova Italia propugnata dal fascismo. In fondo il fascismo vuole cambiare quanto più possibile della società preesistente che rifiuta in toto. Inoltre, come già notato dai socialisti, il duello è una pratica eminentemente individualistica che mal si concilia con la visione statolatrica del fascismo¹². C'è anche un altro aspetto da sottolineare che rende il duello non conforme all'atteggiamento fascista.

Per illustrarlo cito una scena di *Vecchia guardia* (1934, Alessandro Blasetti). A differenza del film di Luigi Zampa, citato all'inizio, il film di Blasetti, quasi coevo della vicenda narrata, può essere considerato una fonte diretta sull'auto-

⁸ Ivi, p. 19.

⁹ GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare «istituzione» fra Risorgimento e Italia unita*, cit., p. 172.

¹⁰ Ivi, p. 166.

¹¹ SANDRO BELLASSAI, *L'invenzione della virilità*, cit., p. 65.

¹² GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare «istituzione» fra Risorgimento e Italia unita*, cit., p. 176.

rappresentazione del fascismo, ancora più prezioso perché è praticamente il solo film del periodo fascista che rievoca e tratta lo squadristismo¹³.

La scena: 1922, negozio di barbiere in una cittadina umbra o toscana. Uno squadrista, vedendo che sta per entrare un deputato socialista venuto per tenere un comizio, si finge barbiere e gli fa credere di essere pure lui socialista per farlo parlare liberamente. Il socialista negozia un compenso per il discorso che andrà a fare e, soprattutto, dice al finto barbiere/compagno di prepararsi eventualmente a sparare contro i fascisti nel caso contestassero il suo discorso. A questo punto, lo squadrista si toglie il camice mostrando la camicia nera e, dopo averlo bloccato, impugna le forbici. Un rapido stacco di montaggio ci porta alla scena seguente dove si vede il risultato dell'uso delle forbici: il deputato socialista, dal palco, grida la sua indignazione per il sopruso subito con la lunga barba rasata a metà.

La scena è girata su un tono da commedia e vuole essere divertente. Il macchiettistico socialista è dileggiato e ridicolizzato. Il taglio della barba è una delle pratiche realmente attuate dagli squadristi nelle loro azioni, certamente meno violenta che le bastonature o la somministrazione dell'olio di ricino (Blasetti non avrebbe potuto utilizzarla perché cinematograficamente sarebbe stata indecente) ma dettata dalla stessa logica di quest'ultima, umiliare il nemico. I fascisti, dunque, ricorrono alla violenza politica e anzi la legittimano, ma la sua attuazione non prevede una sfida fra pari. Come esemplifica una scena de *Il delitto Matteotti* (1973, Florestano Vancini)¹⁴, Piero Gobetti, mentre si sta preparando per uscire di casa, scherza con la moglie leggendo dei passi di un codice sul duello di Jacopo Gelli e, mimando con un bastone da passeggio dei gesti schermistici, le dice di essere pronto a duellare con chi lo minaccia. Uscito di casa, viene affrontato da una decina di uomini che, sinceratisi della sua identità, lo massakra con pugni, calci e bastonate.

Non ci sono duelli con la scelta delle armi nella visione fascista, perché l'oppositore è solo da disprezzare, è un nemico da abbattere o comunque da punire¹⁵ e non gli è riconosciuta alcuna dignità, presupposto per un duello. Presentare un cartello di sfida è un atto per chiedere riparazione di un gesto, di un torto o di una offesa che si ritiene di aver subito ma sottintende la considerazione dell'avversario come degno di essere trattato come una persona. In

¹³ Sul cinema fascista: VITO ZAGARRIO, *Cinema e fascismo. Film, modelli, immaginari*, Venezia, Marsilio, 2004; DANIELA MANETTI, «Un'arma poderosissima». *Industria e Stato durante il fascismo 1922-1943*, Roma, FrancoAngeli, 2012; ALFONSO VENTURINI, *La politica cinematografica del fascismo*, Roma, Carocci, 2015. C'è un altro film sullo squadristismo realizzato in epoca fascista, *Redenzione* (1942, Marcello Albani), voluto espressamente da Roberto Farinacci. *Redenzione*, che ha avuto già all'epoca poca distribuzione e quindi è stato poco visto, è andato perduto.

¹⁴ In questo caso la citazione del film ha solo carattere esemplificativo e didascalico.

¹⁵ È superfluo e inutile menzionare casi di violenza squadristica o riferimenti bibliografici, tanto sono noti i primi e sterminati i secondi. Mi limito a indicare MIMMO FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, che ordina cronologicamente i principali atti di violenza.

fondo, quindi, dello stesso livello. I fascisti non vogliono ottenere riparazioni ma infliggere punizioni e il concetto di punizione è legato alla pedagogia, è un castigo che si infligge «a chi ha commesso una trasgressione o dimostrato cattiva condotta, allo scopo di correggerlo»¹⁶ e prevede in sé che il punitore sia su un piano, pratico-legale-morale, superiore a quello del punito.

In definitiva, a partire dagli anni Venti il duello in Italia è fuori moda per motivi che attengono certamente ai cambiamenti sociali, comuni a tutte le società progredite, divenute ormai di massa, ma anche a ragioni specifiche legate alla natura ideologica del fascismo: il duello è troppo individualista per una società statolatrica e conferisce una dignità al rivale politico, un'idea che non ha più posto nell'Italia mussoliniana.

2. IL DUELLO NEL CINEMA FASCISTA. UNO SGUARDO COMPARATO

Non stupisce, anzi conferma a pieno quanto scritto, che scene di duello siano poco frequenti nel cinema fascista. Non solo non possono esserci nei film ambientati nel periodo coevo, ma sono di fatto rare anche nei film in costume, quelli cioè ambientati in epoche precedenti. La censura statale del regime fascista è occhiuta e puntuale su tutte le forme di comunicazione, specie per quanto riguarda la cinematografia¹⁷ ed è scontato che faccia rispettare le direttive e le leggi.

Qualche eccezione c'è, ma nella forma e non nella sostanza. In *Ho perduto mio marito* (1937, Enrico Guazzoni), il protagonista del film, un conte interpretato da Nino Besozzi, riceve un cartello di sfida da parte di un uomo che si ritiene insultato. La vicenda non ha seguito perché il conte si limita a scrollare le spalle e a strappare il cartello, appena i due padrini, che glielo hanno consegnato secondo le modalità codificate, voltano le spalle. Il film è una pochade tipica dei «telefoni bianchi»¹⁸ o, per utilizzare la definizione americana del genere, delle *sophisticated comedies*, che non ha ovviamente alcunché di reale. Forse la presentazione della sfida ha il ruolo narrativo di rendere ancora più straniante e farsesca tutta la vicenda, tale da renderla inoffensiva per la censura.

¹⁶ <https://www.treccani.it/vocabolario/punizione/>

¹⁷ Sulla censura cinematografica fascista cfr. MINO ARGENTIERI, *La censura nel cinema italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1974; DOMENICO LIGGERI, *Mani di forbice. La censura cinematografica in Italia*, Alessandria, Falsopiano, 1997; CARLA MEREU KEATING, *The politics of dubbing. Film censorship and State intervention in the translation of foreign cinema in Fascist Italy*, Oxford, Peter Lang, 2016; ALFONSO VENTURINI, *La censura cinematografica e la Chiesa durante la Seconda guerra mondiale*, in «Schermi. Storie culture del cinema e dei media in Italia» n. 1, 2017, pp. 53-66.

¹⁸ Nell'ampia bibliografia sul tema, segnalo *Telefoni bianchi. Realtà e finzione nella società e nel cinema italiano degli anni Quaranta*, a cura di Gianfranco Casadio, Ernesto G. Laura, Filippo Cristiano, Ravenna, Longo, 1991; *Schermi di regime. Cinema italiano degli anni Trenta: la produzione e i generi*, a cura di Alessandro Faccioli, Venezia, Marsilio, 2010; DAVIDE BRUNI, *Commedia degli anni Trenta*, Milano, Il Castoro, 2013; ENNIO BISPURI, *Il cinema dei telefoni bianchi*, Roma, Bulzoni, 2020.

Purtroppo, non è possibile fare un confronto con la rappresentazione del duello nella produzione italiana precedente e in quella posteriore, essendoci troppi film e troppi andati perduti o difficilmente reperibili per stabilire se le sfide a duello nella cinematografia del Ventennio siano state quantitativamente superiori o inferiori sulla base di dati oggettivi. Non potendoci affidare a dati empirici oggettivi ci si baserà solo su considerazioni di massima e sull'esempio di alcuni film.

Delle vere e proprie sfide compaiono in poco più di una decina di film, versioni di opere liriche, come *Manon Lescaut* (1940, Carmine Gallone) e *Ca-valleria rusticana* (1939, Amleto Palermi), o adattamenti da opere letterarie, come *Un colpo di pistola* (1942, Renato Castellani) e *I mariti* (1941, Camillo Mastrocinque), in ogni caso tutti film in costume, ovverosia storie di finzione ambientate in epoche non contemporanee, come anche *Don Cesare di Bazan* (1942, di Riccardo Freda).

Ettore Fieramosca (1938, Alessandro Blasetti) differisce, invece, da questa casistica, quantomeno per le finalità. Anch'esso è ambientato in un periodo storico precedente e liberamente adattato dal romanzo omonimo di Massimo d'Azeglio del 1833, ma racconta una sfida, anzi una disfida, quella di Barletta realmente avvenuta nel 1503. In questo caso, il duello non ha un carattere individualistico, volto a difendere l'onore di un cavaliere o di una dama, ma bensì l'onore nazionale. Come è noto alcuni cavalieri italiani sfidano dei francesi che li hanno insultati, avanzando dubbi sul loro coraggio. Rievocare lo scontro con i francesi è in perfetta sintonia con il momento politico, fortemente segnato dalla propaganda antifrancese e antinglese del regime. Il film, uscito a fine 1938, ha quindi programmaticamente intenti propagandistici, e non per disposizioni ministeriali ma per la sincera fede del regista. Per realizzare il film Blasetti costituisce una società di produzione denominata Nembo film, un nome non scelto a caso. Il regista, infatti, scrive: «il nome della casa è stato preso da una unità navale della nostra flotta; ciò non vuole essere senza significato perché da una solida flotta di solidi film solidamente italiani il regime potrà diffondere il senso, il livello e la forza e quindi incutere il rispetto del nostro paese»¹⁹. Il film dai contenuti fortemente antifrancesi riceve dal ministero della Cultura Popolare un premio speciale di 1 milione di lire²⁰, una cifra colossale in un'epoca in cui l'85% dei film ha un costo di produzione inferiore a due milioni²¹. Inoltre, contributo economico a parte, il ministero sostiene il film garantendogli una favorevole accoglienza dalla stampa, sollecitata in tal senso da più direttive, le famose "veline"²².

¹⁹ Cineteca di Bologna, Archivio Blasetti, Corrispondenza, fascicolo 6, 1936-37, appunto senza data.

²⁰ «Cinegiornale», 15 marzo 1939.

²¹ Ivi, 25 agosto 1939.

²² NICOLA TRANFAGLIA, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Milano, Bompiani, 2005, pp. 182 e 216.

Così come non è possibile confrontare la presenza del duello in diverse fasi temporali della produzione italiana, tantomeno lo è avanzare delle comparazioni con altre cinematografie nazionali coeve, perché, a una ricognizione bibliografica, non risultano studi specifici sul duello e sulla sua ricorrenza.

Un peccato perché sarebbe stato interessante in particolar modo un confronto con il cinema americano, la più importante cinematografia al mondo e quella di gran lunga più vista in Italia²³ che, quindi, ha contribuito in massima parte a forgiare l'immaginario degli italiani. Si possono, comunque, avanzare delle considerazioni di carattere generale. È intuitivo che i duelli, sia nei film di cappa e spada sia nei western, siano diffusissimi nella cinematografia statunitense. Non si tratta generalmente di sfide che avvengono secondo i codici scritti che ne disciplinano strettamente le modalità: dalla presentazione dei cartelli di sfida alla nomina dei testimoni, alle disposizioni sullo scontro. I duelli, però, nei film western hanno nella finzione una ritualità che è assimilabile a una codificazione. È opportuno sottolineare nella finzione, perché nella realtà sembra che gli scontri avvenissero in maniera molto più casuale²⁴. Si potrebbe quindi parlare, almeno per le rappresentazioni cinematografiche, di una ritualità e di un insieme di regole dettate dall'uso e comunemente accettate, seppure non codificate, che comporta un suggestivo parallelismo con la diversa natura fra i sistemi giuridici: l'anglosassone *common law*, fondato sui precedenti giurisprudenziali, e il latino *civil law*, fondato su codici e leggi scritte. Fatte queste premesse, il duello ha nel cinema americano una presenza quantitativa superiore a quella del cinema italiano e un significato ben diverso. Se la maggiore presenza è intuitiva anche in assenza di dati oggettivi, occorre fare qualche considerazione, quantomeno ipotetica, sul significato.

I duelli non solo hanno una presenza molto rarefatta nel cinema fascista anni Trenta e Quaranta, ma non hanno neppure un carattere positivo, nel senso che il protagonista è costretto a battersi, a imporre il duello è in genere "il cattivo" del film. Un esempio di ciò è in *La corona di ferro* (1941, Alessandro Blasetti), e non è il momento topico della storia, fatte salve un paio di eccezioni, come appunto quella già citata di *Ettore Fieramosca*. Il duello, nei western statunitensi, è invece un elemento iconico, spesso rappresenta l'apice della narrazione e può assumere più significati per il protagonista: ottenimento della giustizia o vendetta che ha perseguito durante tutto il film oppure dimostrazione di valore e coraggio. Esempio del primo è il celeberrimo *Ombre rosse*

²³ Dal 1930 al 1938 (nel 1939 entra in vigore la legge sul monopolio delle importazioni dei film), i film americani rappresentano il 56% di quelli complessivamente distribuiti e si può ragionevolmente pensare che l'incidenza percentuale sui biglietti venduti sia ancora più elevata. Dati della SIAE, cit. in LORENZO QUAGLIETTI, *Storia economico-politica del cinema italiano. 1945-1980*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 245.

²⁴ Cfr. ROBERT V. HINE, JOHN M. FARAGHER, *The American West: a new interpretative history*, New Haven, Yale University, 2000; MICHAEL WALLIS, *Billy the Kid: the endless ride*, New York, W.W. Norton company, 2007.

(*Stagecoach*, 1939, John Ford), del secondo caso *Partita d'azzardo* (*Destry rides again*, 1939, George Marshall).

La giustizia ottenuta con il duello è logicamente personale, perseguita e compiuta in un contesto, quello del mondo western, dove manca o è appena in formazione la società, e la legge non può che essere individuale. Da ciò deriva anche la valenza positiva del farsi giustizia da soli.

I valori individualistici della società americana, che hanno le loro radici nella *wilderness*²⁵, non possono che essere antitetici a quelli fascisti. In un regime in cui uno dei motti ricorrenti è «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»²⁶ non c'è spazio per la giustizia individuale e, come appendice, neppure per il duello.

3. IL SENSO DELL'ONORE DELL'UOMO NUOVO NEL CINEMA DEL VENTENNIO

Dopo aver constatato che di duelli ce ne sono pochissimi, la domanda di ricerca che mi pongo è come vengono rappresentati e sublimati nella cinematografia fascista dal 1930 al 1945 quei valori come la difesa dell'onore, il coraggio e l'affermazione della virilità, intimamente connessi al duello ma anche legati alla visione di vita fascista. In definitiva, venendo al titolo del presente saggio, si pone la questione se nel cinema italiano di finzione dell'epoca si possa individuare un precipuo senso dell'onore dell'uomo fascista anzi, più esattamente, dell'uomo nuovo fascista corrispondente alle caratteristiche ideologiche individuate da Emilio Gentile²⁷. Seguendo l'approccio e le tesi avanzate negli studi seminali di Gentile che hanno avuto una grande eco nella storiografia recente²⁸, uno degli elementi caratterizzanti dell'ideologia fascista è, infatti, l'idea palinogenetica di un uomo nuovo, «un uomo attivo e impegnato nell'azione, con tutte le sue energie [...] virilmente consapevole delle difficoltà», secondo la definizione data da Mussolini stesso²⁹. Il fascismo persegue una rivoluzione antropologica che, nella seconda metà degli anni Trenta, assume «una forte connotazione antiborghese e anticapitalistica»³⁰. Angelo Ventrone, in un saggio recente, preferisce definirlo uomo «rinnovato», in quanto non ravvisa ca-

²⁵ Cfr. HENRY DAVID THOREAU, *Walden ovvero Vita nei boschi*, Milano, Rizzoli, 1988 [1854].

²⁶ BENITO MUSSOLINI, *Opera Omnia. Dal Delitto Matteotti all'attentato Zaniboni (14 giugno 1924-4 novembre 1925)*. Vol. XXI, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, La Fenice, 1956, p. 88.

²⁷ EMILIO GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

²⁸ Della vasta bibliografia sull'argomento mi limito a citare due titoli, uno internazionale e uno italiano: *L'homme nouveau dans L'Europe fasciste (1922-1945). Entre dictature et totalitarisme*, a cura di Marie-Anne Matard-Bonucci e Pierre Milza, Paris, Fayard, 2004; *L'uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, a cura di Patrick Bernhard e Lutz Klinkhammer, Roma, Viella, 2017.

²⁹ BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo*, Milano, Hoepli, 1936, p. 16. In questo volume Mussolini riprende quanto scritto, insieme con Giovanni Gentile, nella voce «Fascismo» dell'Enciclopedia Italiana Treccani del 1932.

³⁰ ALESSANDRA TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 136.

ratteri innovativi e rivoluzionari nella visione fascista ma solo l'idea di un uomo del passato, un uomo romanico, sottratto alla degenerazione del presente e liberato dalle scorie accumulate nel corso del tempo³¹. La differenza, invero notevole da un punto di vista ideologico, è sostanzialmente ininfluyente per l'approccio del presente studio che si prefigge di rintracciare elementi inerenti all'ideologia antropologica fascista nei film, una sorta quindi di autorappresentazione del fascismo.

Scena da *Quelli della montagna* (1943, Aldo Vergano)³²: 1941, fronte greco-albanese. Un ufficiale, interpretato da Amedeo Nazzari, si lamenta dei suoi problemi personali con il comandante, il quale sbotta: «Io, io, io [...] gli alpini non dicono mai io ma noi».

Il significato è chiaro: non c'è spazio per l'individualismo e tantomeno per i problemi personali (leggasi sentimentali, su cui ritornerò in seguito) ma si deve far parte di un'entità collettiva. La maggior parte dei film di guerra fascisti sono corali, a emergere non è tanto un protagonista eroico ma la comunità, e il cameratismo è il vero valore positivo, come in *I trecento della settimana* (1943, Mario Baffico) e in *Giarabub* (1942, Goffredo Alessandrini). Non a caso, più che indomiti combattenti, i protagonisti delle pellicole di propaganda sono crocerossine, addetti alla sanità e feriti, come in *La nave bianca* (1941, Roberto Rossellini) e *Treno crociato* (1943, Carlo Campogalliani), oppure un cappellano militare, come in *L'Uomo dalla croce* (1943, Roberto Rossellini).

Nei film in cui si impone un protagonista, l'eroismo ha comunque una sua particolare declinazione per non cadere in un eccesso di individualismo. In una scena del già citato *Quelli della montagna*, il superiore stigmatizza l'azione militare compiuta poco prima dal personaggio interpretato da Nazzari: «Anche questa mania bambinesca di menare le mani non è per fare il tuo dovere. Vuoi tornartene con il petto fregiato per vantartene». Pure un atto di eroismo militare è potenzialmente sospetto, in quanto può essere motivato da pulsioni individualistiche ed egoistiche. E anche Amedeo Nazzari che non può non interpretare un militare coraggioso e forte, data la sua prestantza fisica comparabile a quella delle stelle hollywoodiane come Errol Flynn o Gary Cooper, e il suo status cinematografico, in quanto divo italiano per eccellenza del periodo, deve soggiacere alle limitazioni poste all'eroismo individuale. Confrontando il film di Vergano col quasi coevo *Sergente York* (1941, Howard Hawks), si può valutare la grande differenza fra la visione cinematografica della guerra fascista e quella americana. Nel *Sergente York*, infatti, il personaggio eponimo, realmente esistito, interpretato da Gary Cooper, è celebrato perché riesce da solo a catturare un plotone di soldati tedeschi durante la Prima guerra mondiale.

³¹ ANGELO VENTRONE, *Perché il fascismo si sentiva moderno: alla ricerca dell'«uomo nuovo»*, in *Il fascismo nella storia italiana*, a cura di Salvatore Lupo e Angelo Ventrone, Roma, Donzelli, 2022.

³² Il film è fra le pellicole approvate e promosse dal Comitato per il cinema di guerra e politico, costituito nel 1941 per incrementare la produzione di film di propaganda. Sul Comitato cfr. ALFONSO VENTURINI, *La politica cinematografica del fascismo*, cit., pp. 204-207.

Il punto 3 del *Decalogo del milite fascista* (1928) e del *Decalogo del Balilla* riporta: «La Patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina»³³, a conferma che all'uomo fascista si richiede prima di tutto senso del dovere e del sacrificio. È in questi termini che si declina e sublima il coraggio. Proprio il sacrificio è al centro del già citato *Giarabub*³⁴, uno dei film di guerra più popolari del periodo, che celebra la resistenza del presidio italiano nell'oasi di Giarabub in Libia fra febbraio e marzo 1941, quando cade nelle mani inglesi, una sconfitta quindi anche se ammantata dall'aura eroica e martirologica della «strenua difesa», come recita il Bollettino del Comando supremo³⁵.

Riprendendo la definizione data da Mussolini (forse in collaborazione con Giovanni Gentile), l'uomo fascista si realizza «attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari»³⁶. Quindi senso del dovere e del sacrificio, con esplicita menzione anche agli interessi particolari, ovverosia della sfera privata. Il fascismo fin dagli albori ha chiamato alla militanza totalizzante al servizio della comunità: Sergio Panunzio, nel 1924, scrive che in una comunità nazionale moderna, non più solo i militari, ma «tutti i cittadini, dai più bassi ai più alti devono essere soldati e combattenti»³⁷.

La militanza totalizzante al servizio della comunità nazionale non può non entrare in conflitto con i desideri e le passioni individuali, e una delle più forti passioni è certamente l'amore. La donna, capace di accendere un desiderio illimitato nell'uomo, è dunque pericolosa per la coesione della società. Perciò, inevitabilmente, l'uomo nuovo fascista deve essere impermeabile a questo desiderio. Uno studioso tedesco, analizzando gli scritti di esponenti di estrema destra tedesca, trae la conclusione che «l'amore per le donne e quello per la patria sono contrapposti». I veri uomini non hanno bisogno delle donne³⁸.

Fatte queste considerazioni, non stupisce che le donne siano poco presenti nei film di propaganda e marcatamente fascisti oppure, se ci sono, hanno un ruolo marginale quando non espressamente negativo, ostacolando con la loro presenza il protagonista nel compiere il suo dovere. Ne *Il Grande appello* (1936, Mario Camerini), che fa parte di un nutrito gruppo di film ambientati nelle colonie africane³⁹, un italiano cinquantenne che vive a Gibuti e ha rinnegato l'Italia si redime quando muore la sua compagna, «una straniera», che fa contrabbando di armi contro gli italiani. Anche in altro film coloniale, *Sotto la*

³³ *Il caposquadra Balilla*, a cura della Presidenza centrale dell'Opera Balilla, Firenze, Bemporad, 1934.

³⁴ La vicenda bellica della guarnigione di Giarabub, cui viene dedicata anche una famosa canzone, ha ben diciassette citazioni nei Bollettini del Comando supremo. GIORGIO ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 60.

³⁵ Bollettino del Comando Supremo, n. 288, 22 marzo 1941.

³⁶ BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo*, cit. p. 16.

³⁷ SERGIO PANUNZIO, *Che cos'è il fascismo*, Milano, Alpes, 1924, p. 57.

³⁸ KLAUS THEWELEIT, *Fantasie virili*, Milano, Il Saggiatore, 1997, p. 47.

³⁹ Sui film coloniali, rimando a GIAN PIERO BRUNETTA, JEAN A. GILI, *L'ora d'Africa del cinema italiano 1911-1989*, Trento, Materiali di Lavoro, 1990.

croce del sud (1938, Guido Brignone), la protagonista, interpretata dalla diva Doris Duranti, è una “cattiva” che inizialmente ostacola il lavoro di due coloni italiani. Riscattatasi nel finale, se ne va dicendo: «qui c'è gente che deve lavorare e la mia presenza è come un veleno»⁴⁰. In un altro grande successo, *Luciano Serra pilota* (1938, Goffredo Alessandrini), la moglie abbandona il protagonista, portando con sé il figlioletto, perché è contraria alla sua volontà di continuare a fare il pilota d'aereo.

Come già accennato, in *Quelli della montagna*, un film quasi paradigmatico per la propaganda fascista, la ragione del tormento del protagonista è l'amore contrastato per una donna. E solo quando convintamente lo mette da parte, diviene a pieno titolo un ufficiale degli alpini, come nel finale del film gli riconosce il superiore.

Un altro esempio di come la donna e la sessualità siano malviste è in *L'Uomo dalla croce* (1943, Roberto Rossellini): durante l'interrogatorio del canonico italiano caduto prigioniero, si vede chiaramente dietro il commissario politico comunista un disegno osceno di una donna nuda su una lavagna, un modo per caratterizzare in maniera negativa i sovietici.

Bengasi (1942 Augusto Genina) sembra fare eccezione. Un cartello all'inizio del film riporta: «Il film è dedicato alle donne che della guerra sopportano i sacrifici più profondi con la fede più silenziosa». La dedica alle donne è, però, motivata dalla capacità di sacrificio e dalla fede, qualità che caratterizzano i personaggi femminili del film che, peraltro, sono secondari rispetto ai due attori principali (Amedeo Nazzari e Fosco Giachetti). La donna acquista una dignità, quindi, solo se rispecchia quelle virtù attribuite anche agli uomini. In ogni caso, l'amore non è previsto.

Emblematico è il finale di *Lo squadrone bianco* (1936, di Augusto Genina). Il giovane ufficiale, arruolatosi inizialmente per una pena d'amore, dice alla sua ex fidanzata, pentita di averlo lasciato, che l'uomo che conosceva non esiste più: non c'è più spazio per l'amore nella sua nuova vita da soldato. La donna non può fare altro che andarsene sola. George Mosse ha notato come il fascismo ha minacciato «di far affiorare quell'omoerotismo che era stato, fin dagli inizi, una componente del moderno nazionalismo»⁴¹.

In definitiva, riassumendo, nella cinematografia fascista non ci sono eroi “all'americana”, uomini impavidi e forti capaci di sbaragliare da soli o quasi interi eserciti nemici. Così come ci sono pochi duelli, anche le grandi azioni individuali sono poco presenti. L'eroe fascista è una persona comune le cui gesta non sono e non devono essere spettacolari e consistono in attività umili e ordinarie, come assistere i feriti o «far la guardia a un bidone di benzina» ma non deflette mai dal senso del dovere ed è sempre pronto a sacrificarsi per il bene superiore dello Stato fascista.

⁴⁰ Dal dialogo del film.

⁴¹ GEORGE L. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza 1984, p. 202.

EPILOGO

Quello che segue non altera le considerazioni sul duello sia nel cinema fascista, sia nel suo rapporto con il regime ma penso che le carte di archivio ritrovate, che hanno pienamente a che vedere con l'argomento trattato, rappresentino comunque delle interessanti curiosità. Le introduco riprendendo la citazione tratta da *L'arte di arrangiarsi*, menzionata all'inizio. Ho trascritto la scena nel momento in cui il miliziano fascista intima lo stop al duello facendosi consegnare le armi perché, dichiara, il duello è proibito dal regime. La scena sembrerebbe finita ma inaspettatamente continua. L'avversario di Sordi dice: «un momento, qui ci stiamo battendo per causa d'onore [...] io rispetto le leggi ma questo duello si deve fare». Alle obiezioni del fascista che le regole devono essere rispettate, il duellante replica: «Prima di essere fascisti siamo siciliani e per i siciliani c'è una sola legge, che è quella dell'onore, del resto anche il fascismo è basato sull'onore». Di fronte a una tale argomentazione, il miliziano non riesce a replicare e consegna nuovamente le armi agli sfidanti per far svolgere il duello. Ovviamente Sordi, a quel punto, si dà alla fuga.

Il film è una commedia del 1954 e, dunque, come già scritto, non ha alcun valore di testimonianza storica. Alcuni documenti di archivio, però, dimostrano come la pratica secolare del duello resista anche alla nuova temperie culturale e alle stringenti leggi penali del codice Rocco.

Fra le carte del regista Alessandro Blasetti, depositate all'archivio della Cineteca di Bologna, ho rinvenuto tracce di due sfide a duello lanciate dal focoso regista, una nel 1927 e una addirittura nel 1938.

Nella prima, nel 1927, Blasetti chiede a Giovan Battista Folliero⁴² «soddisfazione e riparazione per le armi in seguito all'incidente avvenuto la sera del 17 novembre 1927»⁴³. Il cartello di sfida è dettagliato, menziona la nomina dei padrini, la scelta delle armi e le modalità del combattimento. Quale sia l'incidente occorso, il casus belli, non viene mai menzionato e resta sconosciuto. Al cartello di sfida, segue un verbale di un tentativo di accomodamento, risultato vano⁴⁴ e, infine, un verbale finale. Nel verbale i quattro padrini danno conto di un tentativo di scendere sul campo, impedito dall'intervento delle autorità, e successivamente di un accordo fra le parti che convengono di avere trasceso e di ritenersi entrambi soddisfatti del chiarimento, avendo dimostrato, tuttavia, «la loro piena e precisa volontà di risolvere la vertenza per la via delle armi»⁴⁵. Come dire, entrambi hanno fatto prova di coraggio e tanto basta.

⁴² Giovan Battista Folliero è un giornalista di cinema che figura nel comitato di redazione della rivista «Sullo schermo» insieme a Blasetti.

⁴³ Cineteca di Bologna, Archivio Blasetti, Corrispondenza, 19 novembre 1927.

⁴⁴ Ivi, verbale datato 22 novembre 1927.

⁴⁵ Ivi, verbale datato 8 dicembre 1927.

Della seconda sfida rimane solo il verbale finale di accordo con la risoluzione amichevole, datato settembre 1938⁴⁶. Il contenzioso è fra Blasetti e Mario Baffico⁴⁷, peraltro a lungo suo amico, e anche in questo caso non si conosce la causa scatenante del dissidio.

Ho riportato questi casi non solo perché riguardano Alessandro Blasetti, uno dei principali registi del periodo fascista e non solo, ma anche perché documentano come le regole codificate nei manuali (cartelli di sfida, nomina dei padrini, scelta delle armi e modalità del duello, tentativi di risoluzione, verbali finali) siano ancora rispettate e seguite. In anni nei quali il duello non avrebbe più avuto ragion d'essere, queste carte dimostrano più ancora che la sopravvivenza, ridotta senz'altro a pochi casi, la forza e la diffusione della pratica del duello nella società italiana dei decenni precedenti.

RIASSUNTO

Il duello, molto diffuso fino agli inizi del XX secolo, viene proibito severamente in era fascista dal nuovo Codice penale del 1930 e, anche per i cambiamenti sociali seguiti alla Prima guerra mondiale, diviene sempre più desueto. Una rassegna sistematica dei film realizzati durante il Ventennio conferma che il duello è poco o nulla rappresentato. Constatato ciò, anche attraverso uno studio comparativo con la cinematografia americana, il presente lavoro analizza come i concetti legati alla difesa dell'onore, che sono alla base del duello ma anche fondamentali nell'immaginario ideologico fascista, siano rappresentati nella produzione filmica del periodo. Dall'analisi dei film concepiti con intenti di propaganda, o comunque più marcatamente fascisti, emergono i caratteri salienti dell'uomo nuovo fascista, così come delineati dalla storiografia più recente.

ABSTRACT

The duel, which was widespread until the early 20th century, was strictly prohibited in the Fascist era by the new Criminal Code of 1930 and, partly due to social changes following World War I, became increasingly obsolete. A systematic review of films made during the Ventennio confirms that there is little or no representation of dueling. Having ascertained this, including through a comparative study with American cinematography, this paper analyzes how concepts related to the defense of honor, which are the basis of the duel but also fundamental in the fascist ideological imagination, are represented in the film production of the period. From the analysis of the films conceived with propaganda intent, or otherwise more markedly fascist, the salient characteristics of the fascist new man emerge, as outlined by the recent historiography.

⁴⁶ Ivi, verbale 6 settembre 1938. Fra i padrini figurano il regista Faraldo e l'attore Osvaldo Valenti.

⁴⁷ Mario Baffico è un regista cinematografico, autore del citato film di propaganda di guerra *I trecento della settima*.

Onore criminale.

Percorsi tra Codice penale e criminalità organizzata*

Raffaella Setti, Stefano Miani

Onore presenta uno spettro semantico molto ampio e dai contorni difficilmente definibili¹, ma che trova negli attuali concetti di *reputazione*, *dignità* e *rispetto*, un nucleo storicamente stabile, sebbene diversamente orientato più verso l'uno o l'altro a seconda delle varie epoche e culture. L'ampio dibattito filosofico che si è sviluppato fin dall'età classica, e che è tuttora in corso, ha individuato almeno due ordini valoriali attorno a cui viene rappresentato e definito l'onore: uno socio-relazionale, che riguarda la collettività, e uno etico-morale, che riguarda l'individuo. Nella relazione pubblica prevale il concetto esterno di reputazione (la considerazione che gli altri hanno del singolo), mentre in quella privata prevale il concetto di dignità, intesa come autovalutazione del proprio agire morale. Considerando le parole che le civiltà classiche utilizzavano per definire le diverse sfumature del concetto di onore è stato osservato che nella Grecia degli eroi omerici *agathòs* indicava una valutazione positiva della posizione sociale in termini di nascita e ricchezze e *areté* il valore delle azioni in termini di eroismo. Tali riconoscimenti non implicavano un giudizio morale, ma solo la presa d'atto dei risultati concretamente ottenuti e il prestigio guadagnato nell'opinione della gente. Per esprimere insieme l'onore e la carica pubblica ricoperta (dalla quale questo si riceve) il greco disponeva del termine *timè* 'pubblica stima' (in parte sovrapponibile al latino *honor*)²: su questo termine Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*, fa convergere la fortuna

* Il contributo è frutto dell'elaborazione comune dei due autori, tuttavia si deve a Raffaella Setti quella del paragrafo su *uomo d'onore* e a Stefano Miani quella del paragrafo su *delitto d'onore*.

¹ Per una ricognizione nella lessicografia storica postunitaria si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Onore e fraseologia derivata nei principali dizionari storici della seconda metà dell'Ottocento*, in *Duello e onore tra Otto e Novecento. Una prospettiva interdisciplinare*, a cura di Irene Gambacorti, Firenze, SEF, 2025, pp. 141-151.

² *Reputazione, dignità, onore. Confini penalistici e prospettive politico-criminali*, a cura di Arianna Visconti, Torino, G. Giappichelli Editore, 2018, p. 15.

(intesa come onore di nascita) e la virtù (la stima acquisita da chi agisce bene perché è nella sua natura farlo e non per timore di una punizione), la cui coesistenza nello stesso individuo rappresenta la situazione ideale, mentre la magnanimità (che in greco non ha una parola specifica) la colloca tra l'indifferenza e l'eccessiva bramosia della *timé*. Nel mondo romano l'onore e la sua difesa, anche da un punto di vista giuridico, appartenevano sostanzialmente alla sfera pubblica³: *honos*, presso i romani, «indicava genericamente le funzioni pubbliche – magistrature o incarichi – conseguite dai singoli cittadini in seguito ai loro meriti e capacità: per questo si parlava di *cursus honorum*»⁴. Il pubblico incarico comportava, oltre al prestigio, anche dei doveri, da qui l'espressione *honos et onus* (onore e oneri) «un gioco di parole in età moderna considerato un ossimoro ironico dal momento che le funzioni onorifiche [...] non comportavano notoriamente impegno alcuno, ma che originariamente aveva un suo serio carattere ammonitorio»⁵. Con l'avvento del Cristianesimo si accentua la spinta al passaggio da società fondata sulla *cultura della vergogna* – in cui l'onore è percepito dal singolo sulla base di uno «sguardo esterno» – a una società basata sulla *cultura della colpa*⁶ – in cui «la voce di rimprovero [...] sorge dall'interno della coscienza»⁷.

Nel medioevo assistiamo al formarsi di due concezioni distinte di *onore* che, pur contrapponendosi, resteranno vitali fino ai nostri giorni. Da un lato abbiamo un onore inteso come valore accordato dalla stima altrui, un'onestà morale indissolubilmente legata alla sfera pubblica: è l'uomo che agisce senza incorrere nel biasimo altrui a ricevere e meritarsi l'onore⁸. Tuttavia «a questa [...] concezione dell'onore se ne contrapponeva un'altra, strettamente legata a fattori di nascita, status, classe sociale»⁹. Questa seconda concezione «cettuale» dell'onore – che fu così forte da costringere a tratti anche il clero e i teologi a scendere a compromessi e ad accettarla – è il risultato di un quasi perfetto innesto della cultura delle popolazioni barbariche (Franchi, Ostrogoti, Visigoti, ecc.) sulla medievale tripartizione in ordini: l'onore divenne, infatti, la prerogativa dei *bellatores* e, in seguito, della nobiltà, fino a diventare il fulcro intorno al quale ruotano temi ed eventi della letteratura e della trattatistica dal Rinascimento in poi.

In questa visione e rappresentazione dell'onore, il duello arriva a essere concepito come diritto naturale dei nobili nel nome di quella che Arianna Visconti¹⁰ ha definito *endogiustizia*, un sistema (extra)giuridico cettuale e paral-

³ Cfr. *ivi*, pp. 81-88.

⁴ FRANCO CARDINI, *Onore*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 24.

⁵ *Ivi*, p. 25.

⁶ ERIC R. DODDS, *I greci e l'irrazionale* [1951], Milano, BUR, 2009.

⁷ *Reputazione, dignità, onore. Confini penalistici e prospettive politico-criminali*, cit., p. 31.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 89-91.

⁹ *Ivi*, p. 91.

¹⁰ *Ivi*, p. 161.

lelo in cui la tutela dell'onore era principio supremo, più alto della vita stessa, diritto/dovere del gentiluomo in quanto difesa dello stesso senso di appartenenza sociale di ceto e mezzo per riaffermare la propria identità. Un sistema che si radicherà molto profondamente nella cultura europea fino a riflettersi negli ordinamenti giuridici. In Italia, nelle principali legislazioni penali preunitarie¹¹ non si trovano puntuali distinzioni tra i diversi reati che oggi definiamo come ingiuria, diffamazione, calunnia, falso, oltraggio, offese al pudore, tutti confusamente ricondotti all'ampia quanto vaga sfera dell'onore ancora comprensivo anche del concetto di riservatezza personale¹². I due Codici Zanardelli e Rocco, fondamenti della legislazione penale dello Stato unitario, continueranno a presentare una situazione emblematica e paradossale rispetto alla disciplina dei reati di duello che, sulla base della tutela del sentimento dell'onore del singolo (secondo quella che i giuristi definiscono concezione fattuale soggettiva) e solo in virtù del rispetto delle regole cavalleresche, venivano classificati come reati contro l'amministrazione, degradando e depenalizzando azioni come l'omicidio, il tentato omicidio e le lesioni personali a una fattispecie di fatto privilegiata¹³. Nel corso del Novecento, a partire dalle moderne Costituzioni democratiche fino alla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, si assisterà a uno slittamento semantico che porterà il concetto di onore a convergere in quello fondamentale e non graduabile di *dignità*, anche se, come vedremo più avanti, i reati per 'causa d'onore' sopravvivranno, e non solo sulla carta, ancora a lungo (abrogati solo tra il 1978 e il 1981) e l'abrogazione della fattispecie del duello (art. 394-95-96 del Codice Rocco passati poi al Codice penale repubblicano) avverrà solo nel 1999.

Se in una prospettiva universale il significato di *onore* converge sempre più in quello di *dignità* umana, quindi un valore intrinseco a ciascun essere umano che non può subire riduzioni di riconoscimento e di cui gli Stati devono garantire il rispetto per tutti, in ambito normativo persiste una complessità e ambiguità semantica, specie laddove ci si riferisca alla pubblica amministra-

¹¹ In particolare nel Codice penale borbonico del Regno delle Due Sicilie del 1819, in quello di Parma, Piacenza e Guastalla del 1820 e in quello del Granducato di Toscana del 1853.

¹² Vincenzo Manzini (1872-1957), ardente fautore dell'etica cavalleresca, nel suo *Trattato di Diritto penale*, sui delitti cavallereschi diceva che essi erano per l'opinione pubblica moralmente indifferenti e, per qualche categoria di persone, addirittura onorevoli. Fatti non delittuosi, ma comunque antiggiuridici. Presenta qualche eccezione per imputazioni a pubblici ufficiali di fatti che, pur non offensivi dell'onore, prevedono sanzioni disciplinari che, però, non ledono l'onore del soggetto, ma il prestigio perché la punizione, anche minima, è causa comunque di degradazione rispetto allo status di partenza. Si dà fondamento così al completo scollamento, con riferimento a organi e funzionari pubblici, tra onorabilità e onestà (in una concezione dell'onore ancora tutta centrata su specifiche appartenenze di status). Un altro aspetto non del tutto chiaro resta il ruolo dell'opinione pubblica per l'individuazione di ciò che sia da considerarsi disonorevole: contraddizione per cui fatti illegali potevano essere indifferenti o addirittura onorevoli per l'opinione pubblica, mentre fatti indifferenti per la legge potevano apparire riprovevoli per l'opinione pubblica (cfr. ed. moderna voll. I-VIII, Torino, 1981-1986, pp. 282-283).

¹³ Per approfondimenti si rimanda ancora una volta a *Reputazione, dignità, onore. Confini penalistici e prospettive politico-criminali*, cit., pp. 181-183.

zione, al suo buon funzionamento e al comportamento di chi eserciti funzioni pubbliche. La ricerca di una maggiore univocità nella definizione dei termini è evidente nell'elaborazione dell'articolo sull'oltraggio a pubblico ufficiale (341 e poi 341 *bis* del Codice penale¹⁴): le due fattispecie di *oltraggio* e *ingiuria* richiedevano distinzioni di cause che fossero basate su dati più "oggettivi" possibile; in questo senso la scelta della parola *prestigio* (che va a sostituire il *decoro*) «assumeva un ruolo decisivo, in quanto, a seconda della ricostruzione che se ne accogliesse, la differenza fra l'oltraggio e l'ingiuria si accentuava o si riduceva, rendendo, in quest'ultimo caso, più incerta la giustificazione, sul piano politico-criminale, di una tutela rafforzata dell'onore del pubblico agente. In tal senso la differenza fra le due ipotesi delittuose a confronto si coglieva attribuendo al *prestigio* [c.vo mio] una connotazione oggettiva, così differenziandolo dall'"onore-decoro", tradizionalmente concepito come "sentimento" del proprio valore sociale»¹⁵. Resta però un legame tra *onore* e pubblica amministrazione, fissato tra l'altro dall'art. 54 della Costituzione («I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge»): la *disciplina* comprende, in tale contesto, 'correttezza', 'rettezza' e 'legalità', correlate ai valori dell'imparzialità e dell'onestà, parola che ci riconduce, anche nella radice etimologica, a quella *honestas* così strettamente congiunta all'*honor* da cui siamo partiti.

«UOMO D'ONORE». STORIA DI UNA LOCUZIONE ANCORA ATTUALE

Il sostantivo *onore* ha dato origine nel tempo a numerose locuzioni¹⁶: oltre a quelle direttamente riferibili allo svolgimento e alla risoluzione delle questioni d'onore, come *corte d'onore*, *giurì d'onore*, *partita d'onore*, *tribunale d'onore* (largamente attestate, come prevedibile, in Codici e manuali cavallereschi) è presente anche l'espressione *uomo d'onore* che, rispetto a tutte le altre, mantiene una sua piena attualità nell'italiano contemporaneo, seppure in un'accezione che testimonia slittamenti semantici evidenti, di cui cercheremo appunto di ripercorrere le principali fasi di affermazione e trasformazione. Per inquadrare la questione all'interno delle premesse teoriche sulle diverse concezioni

¹⁴ L'articolo è stato abrogato nel 1999 perché «ritenuto espressione di una concezione storicamente superata» e poi riproposto nel 2009 (art. 341 *bis*) con un'operazione di «riesumazione dell'oltraggio a pubblico ufficiale [che] non trova altra spiegazione se non nei termini, a dire il vero simbolici, di una risposta alle esigenze di recupero di prestigio ed autorevolezza delle pubbliche funzioni, da tempo in crescente crisi di credibilità» (LUCA PERDONÒ, *Oltraggio a pubblico ufficiale*, Diritto on line, Treccani, 2012, [https://www.treccani.it/enciclopedia/oltraggio-a-pubblico-ufficiale_\(Diritto-online\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/oltraggio-a-pubblico-ufficiale_(Diritto-online)/)).

¹⁵ Ivi, con riferimento a FRANCESCO ANTOLISEI, *Manuale di diritto penale*, pt. spec., I, XIII ed., Milano, 1999, pp. 209 ss.

¹⁶ Cfr. RAFFAELLA SETTI, *Onore e fraseologia*, cit.

filosofiche e antropologiche dell'*onore* appena passate in rassegna, è opportuno un richiamo a quella cultura dell'onore sociale, in origine di ceto (nobili, cavalieri, ricchi), caratterizzata da un forte rispetto delle gerarchie all'interno delle comunità di appartenenza che, in Italia in particolare, ha avuto un riflesso profondo e duraturo nel sistema familistico di stampo patriarcale. Nel processo avviato dalle moderne Costituzioni che ha portato a ordinamenti in cui il senso dell'onore sociale e relazionale (connesso quindi alla reputazione esterna di cui si gode e che va salvaguardata, almeno nelle apparenze) viene ricondotto, sul piano individuale, al valore universale di dignità insita in ciascun essere umano e, sul piano pubblico, a una condotta corretta, leale e legale, risulta ancor più evidente il contrasto con il sistema delle organizzazioni criminali e mafiose che si fondano sulla conservazione e difesa dell'arcaico sentimento dell'onore, quello appunto dell'*uomo d'onore*. Di questa locuzione si riscontrano ancora¹⁷ tra Otto e Novecento, come correnti, le accezioni positive di 'uomo probò, onesto, leale', di «amico delle virtù»:

Duc. E perciò io ti perdono. Falvalle, io t'ho sempre stimato per uomo d'onore, e per amico della virtù: un fallo passeggero non oscura queste preziose doti¹⁸

Talvolta compaiono riadattate per aderire alla dottrina cristiana, come nel caso del libretto di un certo M. Fougieri, maestro d'armi della vecchia guardia [napoleonica], intitolato *In dieci lezioni l'arte di non essere mai ferito né ucciso in duello* (1828 Lugano, pubblicato lo stesso anno anche in traduzione italiana), in cui si fa esplicito riferimento all'onore come senso morale di rispondere alla propria coscienza, più che alla considerazione degli altri:

Ecco qual'è [sic] il vero punto d'onore fra i cristiani, è la tema del segreto rimprovero della coscienza. Io chiamo un vero uomo d'onore quello, che lo è non perché il mondo lo vede e affinché il mondo parli di lui, ma unicamente ed al fine di soddisfare al suo dovere pel principio di coscienza¹⁹

Ma si rintracciano anche sporadici cenni ad accezioni più puntuali come 'fedele alle promesse' e 'ligio nello sdebitarsi degli obblighi contratti con altri', estensioni che sembrano iniziare a delineare quel ventaglio semantico che confluirà nell'accezione interna alla mafia di 'uomo affiliato a Cosa nostra':

¹⁷ Il corpus utilizzato per gli spogli linguistici è formato dai testi presenti nel database contenuto nella sezione *Fonti e studi* del sito internet *Questioni d'onore. Immaginario rappresentazioni e realtà del duello nella cultura italiana dal Risorgimento al fascismo*, consultabile all'indirizzo <<https://www.questionidonore.it/contenuti/fonti-documenti/8334>>.

¹⁸ FILIPPO CASARI, *Il duello a ultimo sangue*. Commedia in cinque atti, Trieste, Eredi Coletti, 1824, p. 45.

¹⁹ M. FOUGIERE, *In dieci lezioni l'arte di non essere mai ferito né ucciso in duello*, [s.e.], Lugano, 1828, p. 42.

Non solo il soldato è uom d'onore; ma lo è altresì ogni altro cittadino, a cui la patria commetta qualche speciale e importante cura di se [...] tale si è, dico, ogni uomo, il quale benché posto in privata, epperiò meno attiva e cospicua condizione si sia meritatamente acquisita riputazione d'uom probo, onesto, fedele alle promesse e contro ogni lusinga al mal fare inconcusso²⁰.

Un secolo più tardi, nella 15ª edizione del fortunatissimo *Codice cavalleresco* di Jacopo Gelli²¹, troviamo la locuzione *uomo d'onore* ancora riferibile all'insieme dei variegati tratti di significato delineati nell'ambito delle "regole" cavalleresche, sempre però con le consuete precisazioni prudenziali volte a ribadire che «il campo delle leggi civili e penali esula del tutto dalla influenza delle leggi cavalleresche» e che la scelta di adire le vie dei Tribunali ordinari (ovvero seguire la strada della legge) non toglie le prerogative di uomo d'onore a chi la percorre:

E, intendiamoci chiaramente; quando si dice facoltà, non s'intende dovere. Il campo delle leggi civili e penali esula del tutto dalla influenza delle leggi cavalleresche. Ed il gentiluomo, che non sia tenuto a rilevare cavallerescamente una offesa, ed abbia invece facoltà di adire le vie dei Tribunali ordinari, può fare ciò che la coscienza e la opportunità gli dettano, senza per niente menomare le sue prerogative di uomo d'onore (p. 11).

Indicativo che nemmeno Gelli, pur nella meticolosità della sua compilazione, offra una definizione puntuale e circostanziata del concetto di *onore*, imprescindibile per poi contestualizzare e comprendere appieno anche le espressioni di cui questa parola è divenuta fulcro semantico. Ma non è certo un caso isolato e la definizione di tale concetto continua a essere oggetto di indagine e riflessione nei molti ambiti di rilevanza e di impiego, a cominciare, come accennato, da quello giuridico. Una conferma della poliedricità dello spettro semantico del concetto di *onore* ci viene infatti anche da un moderno strumento di ricerca, l'*Indice semantico per il Lessico giuridico italiano*²² con cui abbiamo provato a fare qualche confronto. Si tratta di un progetto, come dichiarato dai suoi curatori, «concepito come uno strumento in grado d'individuare e sistematizzare i collegamenti semantici e concettuali tra i termini giuridici (35.431) estratti dagli Archivi digitali di documenti giuridici antichi. In considerazione della massa imponente di occorrenze, l'indice dovrebbe, inol-

²⁰ GIACOMO BOSSI, *Del duello conseguente dal volgare sistema d'onor militare*. Ragionamento del p. Giacomo Bossi, Torino, Stamperia Reale, 1827, pp. 42-43.

²¹ JACOPO GELLI, *Codice cavalleresco italiano*: con il commento e note di giurisprudenza cavalleresca, Milano, Hoepli, 1926 (15ª edizione). La prima edizione era uscita nel 1886 col titolo *Il duello nella storia della giurisprudenza e nella pratica italiana* (Firenze, Loescher & Seeber) e in tutte le edizioni precedenti manca questa precisazione.

²² L'*Indice semantico* è una delle risorse messa a disposizione dall'Istituto di informatica giuridica e sistemi giudiziari del CNR e consultabile all'indirizzo: <https://www.igsg.cnr.it/en/progetti-2/is-legi/>.

tre, consentire di favorire e facilitare lo studio di un dato vocabolo giuridico mediante la consultazione mirata degli Archivi stessi». Tra le parole indicizzate troviamo anche *onore* e il nutrito elenco di accezioni dedotte dal corpus (in buona parte tratte dai principali dizionari storici, Crusca, Tommaseo-Bellini e GDLI) ci mostra quanto la storia e gli usi del termine siano variegati e stratificati. Per alcune di queste accezioni sono segnalate anche le polirematiche: *uomo d'onore* si ritrova però solo sotto l'accezione di 'prestigio, reputazione di cui una persona gode in base ai propri meriti e alle proprie capacità; onestà, rettitudine, lealtà' e, precisamente, in due documenti contenuti nella *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia* (1861-1870), entrambi riferiti a formule di giuramento previste per i pubblici ufficiali (notai e cancellieri). Il primo risultato si rintraccia nel Regio Decreto del 12 luglio 1863 n. 1353, in cui si legge (corsivo nostro): «La formola del giuramento da prestarsi dai Notai nei casi prescritti dalla legge sarà d'ora innanzi quella che è stabilita per Funzionari dell'ordine giudiziario del tenore seguente: Giuro d'essere fedele al Re, di osservare lealmente lo Statuto e tutte le Leggi dello Stato, e di adempiere da *uomo d'onore* e di coscienza le proprie funzioni»; il secondo, di poco successivo e rivolto ai cancellieri, è nel Regolamento generale giudiziario approvato R.D. 14 dic. 1865 n. 2641 e recita: «Nei casi previsti dagli articoli 159 della legge di ordinamento giudiziario [1/4] del presente regolamento la persona assunta per le funzioni di cancelliere, presta, davanti l'autorità giudiziaria da cui è assunta, il giuramento di adempiere da *uomo d'onore* e di coscienza le funzioni che gli sono affidate». Due casi analoghi in cui l'espressione *uomo d'onore* è introdotta senza alcuna precisazione riguardo ai diversi significati che può coprire: si chiama in causa la coscienza, certamente potremmo ricondurre tutto questo all'attuale deontologia professionale, ma la formula condensa molti più valori, dall'onestà, alla lealtà, al rispetto dei compiti e delle responsabilità assunte. Dai contesti giuridici però la locuzione tende a sparire e l'onore a passare da caratteristica del singolo (totalmente inafferrabile e ondivaga), *l'uomo d'onore* appunto, a valore strettamente connesso alla correttezza e legalità nell'adempimento di funzioni pubbliche, quindi a un comportamento che può essere giudicato e punito nel caso sia scorretto, ma la cui valutazione non dovrebbe ledere la dignità del soggetto. Un'interpretazione che trova conferma anche nel già citato art. 54 della Costituzione in cui l'onore è chiamato in causa come modalità di adempimento («funzioni pubbliche [...] dovere di adempierle con disciplina e onore») e non più come specificazione connotativa di una persona.

Nell'uso attuale corrente il ricorso al concetto di *onore* è ormai limitato quasi esclusivamente al linguaggio giovanile (sempre per esprimere 'stima' e 'rispetto', con una connotazione decisamente informale e scherzosa), mentre l'unico ambito in cui l'espressione *uomo d'onore* sembra aver assunto contorni ben definiti e ancora fortemente condizionanti per le relazioni sociali è quello proprio del gergo mafioso di 'affiliato a Cosa Nostra, omertoso'. I vocabolari

contemporanei registrano la locuzione inserendo in primo luogo la definizione tradizionale di 'uomo onesto', a cui fanno seguire l'accezione gergale: così GRADIT (con la marca di *comune*) «nel gergo mafioso, chi fa parte della mafia»; Devoto-Oli: «onesto e rispettabile; nella malavita organizzata, chi protegge gli altri membri mantenendo il silenzio anche a rischio della propria libertà o della propria vita»; Sabatini-Coletti: «onesto; dove vige l'omertà, fido, che non tradisce»; Zingarelli 2026: «galantuomo; gerg. chi è affiliato alla mafia, chi non tradisce le regole mafiose»; Grande Dizionario italiano Hoepli: «galantuomo; iron. mafioso». Già da questa prima carrellata emerge come, nel gergo della criminalità organizzata, la locuzione si sia caricata di significati che rimandano ad alcuni specifici comportamenti, considerati valori assoluti, in primo luogo il 'rispetto della parola data', la capacità di mantenere segreti che possano mettere a rischio l'incolumità e la vita di altri. In sintesi, chi è capace di esercitare l'omertà.

Meno lineare la parabola storica che ha portato all'affermazione della locuzione: partendo dal GDLI, la troviamo inserita s.v. *onore* e così definita: «che agisce secondo un codice morale e sociale, proprio di una particolare cultura, mentalità o tradizione, talvolta differente o addirittura contrastante con il complesso di norme giuridiche istituzionali o con alcune di esse (come accade nelle associazioni mafiose o simili, in determinate sette segrete, nelle organizzazioni della malavita, ecc.; la specificazione è adoperata anche per indicare l'appartenenza delle persone a una di tali organizzazioni, talora assumendo nel giudizio altrui una connotazione negativa)»; la prima accezione (primaria e tradizionale) è corredata da un esempio tratto da Francesco Redi: «Mi erano venute di quelle furiette che in tali congiunture sogliono risvegliarsi agli uomini d'onore»; mentre la seconda è documentata con un esempio dal *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (1958) «Anche a me ammazza, quello, perché non ho parlato; lui è 'uomo d'onore'» che conferma soltanto l'avvenuto radicamento della locuzione nella lingua comune. Andando quindi a ritroso, i primi cenni da considerare come elementi di formazione dell'accezione che qui interessa sono rintracciabili nel *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* di Antonino Traina (1868-1873), s.v. *omu*: *omu fattu* 'che ha passata l'adolescenza diggià'. Si tratta, come vedremo, di un segnale da non sottovalutare, sia perché è nel dialetto siciliano che si coagulano i diversi aspetti che, nel loro insieme, andranno a definire il profilo dell'uomo d'onore così come lo intendiamo oggi; sia perché quell'*omu fattu* trova un corrispondente inglese in *made man* 'uomo compiuto', attestato nell'OED che lo registra come «slang (originally U.S.). Esp. in *made man*: designating a person who has been formally inducted as a full member of the Mafia» con chiaro riferimento al rito di iniziazione per diventare affiliati di Mafia. La prima attestazione in italiano rintracciata è del 1868 in un articolo di Giuseppe Pitre²³ che in una nota commenta: «'nfamuni, che

²³ Eminente studioso siciliano di cultura e tradizioni popolari, tra il 1871 e il 1913 pubblicò la

è accrescitivo di infame, e si dà alle spie, a' traditori, a' calunniatori degli uomini d'onore e della mafia» (p. 243, n.1). Lo stesso Pitre utilizza anche la forma siciliana, *omu d'onuri*, nelle sue *Fiabe, novelle e racconti* (1875), in cui parla di «Picciotti, nel linguaggio di Vicaria, vale omu d'onuri, che sa menar le mani, tener fronte a' birri, insomma uno della mafia, uno che conosce a puntino le regole dell'omertà!» e, qualche anno più tardi, in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* (Pedone Lauriel, Palermo, 1889), inserisce un paragrafo in cui accosta *La mafia e l'omertà*, mettendo a confronto il punto d'onore che, nello spirito cavalleresco, viene soddisfatto solo dal ricorso al duello e il punto d'onore che, nel sistema omertoso di mafia, giustifica l'uso di mezzi non leciti nell'ambito della giustizia sociale:

L'omertà giunge ad avere il suo punto d'onore come lo ha lo spirito cavalleresco nel duello. Nelle alte classi quasi tutte le questioni vorrebbero decidersi con la spada; il punto d'onore cavalleresco non si reputa mai in altro modo completamente soddisfatto. Il punto di onore nella omertà ha lo stesso fine, non si crede mai pago se non quando si adoperano mezzi diversi da quelli della giustizia sociale (p. 294).

Sull'omertà, negli stessi anni, torna anche Modestino Siculo²⁴ trattando delle possibili etimologie della parola *mafia*²⁵:

[...] e l'altra voce pure siciliana *mafue*, che significa di piccolo o niun valore, e l'altra pure siciliana *mafarata*, che è il vaso di terra concava, o vasello, potrebbero anche riferirsi alla parola mafia. [...] per la modestia apparente degli affiliati alla brutta cricca, onde forse l'altra voce *omertà* (non umiltà, perché allora sarebbe in dialetto *umirtà*, ma umanità), sinonimo di mafia nel linguaggio furbesco, e la qualità di *picciotto* o di *omu d'onuri* (giovane, uomo d'onore) voluta come prima condizione dell'ammissione nella suddetta cricca (p. 606).

Anche in questo caso italiano e siciliano sono appaiati in questa “formula” dell'uomo d'onore e alla sua principale “virtù” di essere capace di mantenere la parola e il segreto, imprescindibile per essere affiliato. Il sistema cavalleresco, illegale ma contemporaneamente saldamente radicato nella società e formaliz-

Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane in 25 volumi. Qui si fa riferimento a *Su' canti popolari siciliani in relazione con altri d'Italia*, in «Rivista Bolognese», vol. 1, Bologna, 1868, pp. 236-250.

²⁴ Probabile pseudonimo di un politico siciliano che non è stato possibile identificare (ma certamente molto critico nei confronti del governo unitario), autore anche di un volumetto dal titolo *I nostri onorevoli della Camera e del Senato*, uscito a Firenze, presso la Tipografia della Gazzetta d'Italia nel 1878. La citazione che segue è tratta da *Il brigantaggio e il governo*, in «La Rivista europea», fasc. iv, vol. iv, Firenze, 1877, pp. 597-638.

²⁵ Per una trattazione aggiornata ed esaustiva sull'argomento si rimanda a ALBERTO NOCENTINI, *Camorra, Mafia, Ndrangheta*, pubblicata online nel 2014 sul sito dell'Accademia della Crusca (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/camorra-mafia-ndrangheta--parte-ii-origine-di-mafia/869>).

zato da una tradizione di codici riconosciuti, è visto quindi dagli uomini di mafia come un modello replicabile, almeno nella struttura e nella reinterpretazione di alcuni valori fondanti, uno dei quali è certamente l'onore.

Dunque, nel corso del XIX secolo, con la costituzione del sistema mafioso l'ideologia dell'onore come valore di riconoscimento e potere sociale passa – come ha notato Maria Pia Di Bella – «all'interno della cosca stessa e nei rapporti che le cosche avevano tra di loro» con alcune «trasformazioni funzionali e necessarie che hanno permesso a queste cosche di rivaleggiare e di primeggiare fra di loro»²⁶. La mafia ottocentesca siciliana crea un gergo, una lingua interna che, nella sua versione italo-americana, mescola tratti dell'inglese alla base dialettale fino a comporre lo spettro semantico dell'*uomo d'onore* di mafia che comprende almeno queste caratteristiche: l'età adulta (*l'omu fattu* siciliano e il *made man* statunitense), condizione per essere affiliato, la comprovata (almeno secondo le regole interne all'associazione mafiosa) attitudine a sdebitarsi e a rispettare la parola data e la conoscenza delle regole dell'omertà a cui si deve garantire assoluta obbedienza. Tutto questo lo ritroviamo ai nostri giorni condensato nelle parole di Tommaso Buscetta:

Io sono stato fatto uomo d'onore nel 1946. Ero molto giovane, direi bambino. [...] Allora c'erano dei valori più morali. Non era necessario che un uomo d'onore sapesse sparare, era necessario che ci fossero quelli che sapevano sparare. [...] Erano fatti uomini d'onore perché servivano alla causa comune [...] Cosa Nostra non si accingeva a fare un uomo d'onore se non dopo averlo sperimentato, sperimentato, sperimentato²⁷.

Espliciti i riferimenti al rito di affiliazione a Cosa Nostra (la formula «sono stato fatto uomo d'onore»), ai valori morali del rispetto della parola data, dell'obbligo di dire la verità e, soprattutto, il criterio fondante del sistema mafioso in cui si ha una perfetta coincidenza tra *uomo d'onore* e *vero mafioso*. In conclusione, due brevi ulteriori spunti di riflessione: il primo relativo al ruolo di modello negativo, rivestito dall'italiano, visto che la voce *uomo d'onore* è in lavorazione nell'OIM (Osservatorio degli Italianismi nel Mondo, <https://www.italianismi.org/>), a conferma che si tratta di una locuzione italiana entrata, nel corso del Novecento, nell'uso di altre lingue; il secondo relativo alla totale assenza, in questa ricognizione, di interesse per l'onore delle donne. Solo con l'assunzione del principio di dignità umana in sostituzione del concetto di onore, tale valore sarà riconosciuto anche alle donne; fino a quel momento il rapporto delle donne con l'onore era esclusivamente legato alla verginità e alla fedeltà, in quanto “proprietà” di un uomo (o di uomini della famiglia) e quindi, alle donne è stato assegnato dalla cultura maschilista e pa-

²⁶ Cfr. MARIA PIA DI BELLA, *L'onore in Sicilia e l'onore nella mafia. Convergenze e divergenze*, in *Mafia e potere*, a cura di Saverio Di Bella, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983, pp. 229-230.

²⁷ ATTILIO BOLZONI, *Parole d'onore*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 23.

triarcale il ruolo di causa di disonore per gli uomini o per la famiglia. Sono solo gli uomini a poter essere considerati o “fatti” uomini d'onore e, come vedremo, a beneficiare addirittura di leggi depenalizzanti in caso di *delitti cosiddetti d'onore*. Visti i contesti e le conseguenze di tale concezione dell'onore, non si può dire che questo *faccia onore* al genere maschile.

DELITTO D'ONORE

Il GRADIT registra *delitto d'onore* dandone la seguente definizione: «omicidio compiuto per vendicare l'onorabilità del proprio nome o della propria famiglia, ritenuta offesa da un affronto, un tradimento e sim.». L'espressione è accompagnata dalla marca d'uso CO, il che indica che appartiene al lessico comune, all'insieme di quelle parole intelligibili dalla maggioranza delle persone con un livello medio-superiore di istruzione. Tuttavia questa non è una definizione soddisfacente – come non lo sono quelle presenti in altri repertori sincronici e diacronici. Leggendole si potrebbe pensare, per fare un esempio, che si possa parlare di *delitto d'onore* nel caso in cui un uomo uccida un altro uomo, “reo” di aver dichiarato, falsamente, che suo padre è un ladro, un mafioso o un fascista. In realtà, quando si parla di delitto d'onore, ci riferiamo perlopiù a omicidi “familiari”, perpetrati da uomini (coniugi, padri, fratelli) su donne (mogli, figlie, sorelle) e solo marginalmente su altri uomini (amanti o seduttori). Questi omicidi venivano giustificati dal disonore che cadeva sul singolo e su tutta la famiglia a causa dei comportamenti e delle condotte sessuali delle donne²⁸.

Come è già stato detto, quello di *onore* è un concetto indefinito e vago, tra l'altro mutevole nello spazio e nel tempo. Su un punto, però, sembra esserci una continuità tra le varie epoche storiche: l'onore femminile è sostanzialmente legato a costumi sessuali, come testimonia, per esempio, il *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini: «parlandosi di donna, [*onore*] vale Pudicizia, Castità [...] Onde Condurre ad onore, parlandosi di fanciulle, vale Far sì che vivano pudicamente» (III, 1871, s.v. *onore*)²⁹. La perdita di questo onore non colpisce solo la donna, ma, soprattutto, la famiglia, intesa come istituto patriarcale. Appare utile ricordare come fin dal mondo classico i legislatori si siano occupati degli omicidi compiuti dal marito o da un parente ai danni della donna adultera al fine di “difendere” l'onore familiare. Come ricorda la storica del diritto penale Arianna Visconti nel suo volume *Reputazione, dignità, onore*,

²⁸ Cfr. *Reputazione, dignità e onore*, cit., p. 230.

²⁹ Cfr. RAFFAELLA SETTI, *Onore e fraseologia derivata nei principali dizionari storici della seconda metà dell'Ottocento*, cit.

già una legge di Augusto [...] riconosceva al padre il diritto di uccidere la figlia sorpresa in flagrante adulterio nella propria casa o in quella del genero e quella di tenere in arresto per venti ore l'amante [...]. Giustiniano stabilì, per chi si fosse reso colpevole di omicidio in queste circostanze, pene più lievi rispetto all'omicidio ordinario, e la privazione di ogni tutela penale per le lesioni riportate dall'adultero. Alcune leggi romano-barbariche [...] stabilirono l'impunità per il marito e, in seguito, gli statuti dei Comuni italiani manifestarono la tendenza ad allargare la sfera dell'impunità oltre che al marito e al padre (anche di donna nubile) al suocero e al figlio della donna sorpresa in una "relazione clandestina" (talora intesa in un'accezione assai lata)³⁰.

La legislazione postunitaria, pur disconoscendo questo "diritto", riconobbe nella *causa d'onore* una vera e propria attenuante (non solo per omicidio, ma anche per altri delitti come l'aborto).

Sebbene oggi si rievochi il *delitto d'onore* come un istituto giuridico barbaro e anacronistico, cancellato dal Codice penale italiano da neanche mezzo secolo (con la legge n. 442 del 5 agosto 1981)³¹, è bene ricordare che l'espressione *delitto d'onore* non è stata cancellata dai nostri codici per il semplice motivo che non era in essi contenuta. *Delitto d'onore* non è un tecnicismo della giurisprudenza e, infatti, il GRADIT si guarda bene da marcarlo con la marca TS (termine tecnico-specialistico!)³².

Puntelleremo, tuttavia, il nostro breve *excursus* con tre codici penali, che ci aiuteranno a capire se non la genesi, almeno il motivo per cui il *delitto d'onore* sia stato percepito come un vero e proprio istituto giuridico: il *Codice penale* sabaudo, promulgato nel 1859 da Vittorio Emanuele II e poi esteso dopo l'Unità al Regno d'Italia, il *Codice penale per il Regno d'Italia* promulgato nel 1889 e, infine, il *Codice penale* fascista del 1930, detto anche codice Rocco, dal nome del ministro di Grazia e Giustizia di allora, Alfredo Rocco (1875-1935), che, rimaneggiato nel 1942 e nel secondo dopoguerra, è ancora la base del nostro *Codice penale* repubblicano.

Nel *Codice penale per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna* la parola *onore* ha solo tre occorrenze, per lo più legate a quello che oggi chiameremmo reato di oltraggio a pubblico ufficiale – «Allorquando un pubblico ufficiale dell'ordine giudiziario od amministrativo, od un Giurato, avrà personalmente ricevuto nell'esercizio delle sue funzioni, o a causa del medesimo, qualche oltraggio con

³⁰ *Reputazione, dignità, onore*, cit., p. 222.

³¹ Si vedano, a puro titolo d'esempio, un importante articolo della scrittrice GABREILLA PARCA, *Il delitto d'onore*, in «Ulisse», VIII, 1963, pp. 136-142 e il più recente articolo della storica EVA CANTARELLA, *Quando la gelosia uccide. Lo scandalo del delitto d'onore, eredità terribile dei classici*, pubblicato il 27 giugno 2012 sul «Corriere della Sera» e oggi consultabile on line: <https://www.corriere.it/cultura/12_giugno_27/cantarella-quando-gelosia-uccide_oa332520-c057-11e1-9409-cd08fce6f4b9.shtml>.

³² Anche lo Zingarelli 2026, s.v. *delitto*, registra *delitto d'onore* 'che viene commesso con l'intento di salvaguardare l'onore proprio o altrui' senza apporre marche specialistiche, come fa per esempio per *delitto* 'violazione della legge penale per la quale sono comminate le pene dell'ergastolo, della reclusione e della multa' e per *delitto di lesa maestà* 'in antichi ordinamenti giuridici, ogni delitto contro la vita del sovrano e la sicurezza dello Stato', entrambi indicati con termini del diritto.

parole tendenti ad intaccare il suo onore o la sua rettitudine, il colpevole di tale oltraggio sarà punito col carcere da un mese a due anni» (art. 258) – e reato di diffamazione «Chiunque con discorsi tenuti in pubbliche riunioni, o alla presenza di due o più persone in luoghi pubblici, imputi ad alcuno, presente od assente, fatti determinati i quali se sussistessero potrebbero dar luogo ad un procedimento criminale o correzionale, od offenderebbero il suo onore o la sua riputazione, o l'esporrebbero all'odio o disprezzo altrui, sarà reo di diffamazione, e punito col carcere estensibile a sei mesi, e con multa da lire cento a lire mille» (art. 570). L'art. 561, che punisce l'omicidio, può essere considerato il bisavolo di quello che oggi chiamiamo *delitto d'onore*. Con questo articolo, infatti, viene previsto un enorme sconto di pena – passando dalla pena di morte o lavori forzati a pochi anni di reclusione – «se [l'omicidio] è stato commesso dal coniuge sulla persona dell'altro coniuge, o del complice, o di entrambi, nell'istante in cui li sorprende in flagrante adulterio» o se «è stato commesso dai genitori e nella loro casa sulla persona della figlia, o del complice, o di entrambi, nell'istante che li sorprendono in stupro od adulterio flagrante»³³. Pur non comparendo esplicitamente la parola, l'onore, inteso come onore sessuale femminile, e il senso della sua difesa sembrano proprio essere le ragioni alla base di questo articolo.

Dopo un decennio, nel 1869, troviamo la prima occorrenza della locuzione *delitto d'onore*. Siamo sempre nell'ambito del diritto penale. In un articolo pubblicato nel 1869 il giurista Pietro Ellero (1833-1933) si occupa di libertà di stampa. Nel passaggio che ci interessa l'autore focalizza la propria attenzione sulla diffamazione a mezzo stampa. A un certo punto si chiede se «l'oltraggio verso gli estinti» sia «un atto incriminabile e punibile»³⁴. Questa sorta di vilipendio *post mortem*, ci dice Ellero, andrebbe punito in quanto la diffamazione colpisce i cari che sono ancora vivi:

se alcuno dice adultera una donna trapassata, ognuno capisce che questo vituperio cade anche sul marito: or se s'incrimina e punisce, ne sarà perché n'è vittima il coniuge sopravvissuto³⁵.

Ellero propone un parallelismo con i profanatori di tombe che non fanno danno tanto all'individuo ormai morto e non più inquadrabile come una persona giuridica, quanto alla società tutta e propone di valutare l'oltraggio ver-

³³ «Questo codice puniva con la morte l'omicidio volontario quando accompagnato da talune circostanze e qualità (art. 533) o, in assenza di esse, con i lavori forzati a vita (art. 534)», mentre per i casi previsti dall'art. 361 la pena era il carcere «nella misura stabilita dal giudice, da sei giorni a cinque anni [...]. Lo sbilanciamento è di tutta evidenza» (MELITA CAVALLO, *Solo perché donna. Dal delitto d'onore al femminicidio*, Milano, Mursia, 2019, p. 38).

³⁴ PIETRO ELLERO, *Delle leggi sulla stampa*, in «Archivio giuridico», pp. 609-654, p. 638.

³⁵ Ivi, p. 639.

bale ai defunti come «offesa alla pubblica coscienza». Questo porterebbe a due conseguenze:

la prima, che il delitto è di azione pubblica; la seconda, ch'esso sale a una categoria criminale superiore, a quella posta acciocché in società renda omaggio a quegli affetti, a que' costumi, e quelle credenze, senza cui non reggerebbe. E di tal guisa il precetto legislativo si appura e sublima; perché là dove esso valutando la profanata memoria dei defunti come delitto d'onore non si mostrerebbe sollecito che a vendicare quelle offese che il vero cristiano perdona; egli nel contrario modo s'innalza sovra le passioni umane, e protegge del suo scudo la pietà delle memorie, la religione dei morti³⁶.

In questo caso *delitto d'onore* va inteso come 'azione criminosa che lede l'onore e l'onorabilità di qualcuno', nello specifico del defunto e, per conseguenza, della società stessa.

Come si vede, al di là delle argute osservazioni di natura giuridica l'espressione non ha ancora il significato odierno, nella costruzione *onore* è, per così dire, paziente: è il delitto che lede l'onore, non la lesione dell'onore a causare il delitto.

Nel *Codice penale* del 1889, detto codice Zanardelli dal cognome dell'allora guardasigilli Giuseppe Zanardelli (1826-1903), la parola *onore* quadruplica le proprie occorrenze rispetto a trent'anni prima: ben 12. Chi cercasse una definizione di che cosa si debba intendere per *onore* non la troverebbe, ma questo non impedisce che, oltre alle consuete occorrenze nelle offese ai pubblici ufficiali, la difesa dell'onore, proprio o dei membri della propria famiglia, diventi a tutti gli effetti un'attenuante. Si prenda per esempio il reato di falsa testimonianza (Titolo III, capo IV, art. 214). Questa è punita con pene fino a un massimo di 20 anni, nel caso in cui questa abbia causato la reclusione di un innocente. Tuttavia «Va esente da pena [...] chi, manifestando il vero, esporrebbe inevitabilmente sè medesimo od un prossimo congiunto a grave nocumento nella libertà o nell'onore»³⁷. Lo stesso vale per il reato di «supposizione o soppressione di stato» (Titolo VIII capo VII, art. 361), cioè quel reato compiuto «occultando o cambiando un infante» sopprimendone o alterandone la stato civile «ovvero far figurare nei registri dello stato civile un infante che non esiste», che è punito con la reclusione da cinque a dieci anni, ma che viene punito con detenzione da un mese a tre anni se viene commesso «per salvare l'onore proprio o della moglie, della madre, della discendente, della figlia adottiva o della sorella, ovvero per evitare sovrastanti sevizie» (art. 363). L'omicidio (Titolo IX, capo I, art. 364) è punito con pene che vanno dai diciotto anni all'ergastolo, ma «Quando il delitto preveduto nell'articolo 364 sia commesso

³⁶ Ivi, p. 640, grassetto nel testo.

³⁷ L'articolo puntualizza nell'ultimo comma: «La pena è soltanto diminuita dalla metà ai due terzi, se la falsa deposizione esponga un'altra persona a procedimento penale od a condanna».

sopra la persona di un infante non ancora iscritto nei registri dello stato civile, e nei primi cinque giorni dalla nascita, per salvare l'onore proprio, o della moglie, della madre, della discendente, della figlia adottiva o della sorella, la pena è della detenzione da tre a dodici anni» (art. 369). Anche in caso di procurato aborto, qualora accertato che questo sia stato fatto «per salvare l'onore proprio o della moglie, della madre, della discendente, della figlia adottiva, o della sorella» (art. 385), si assiste a una riduzione delle pene «da uno a due terzi» e alla sostituzione della reclusione con la detenzione.

Nell'art. 377, ritroviamo quanto visto nell'art. 561 del precedente codice: per l'omicidio, qualora «il fatto sia commesso dal conjuge, ovvero da un ascendente, o dal fratello o dalla sorella, sopra la persona del conjuge, della discendente, della sorella o del correo o di entrambi, nell'atto in cui li sorprenda in flagrante adulterio o illegittimo concubito, la pena è ridotta a meno di un sesto, sostituita alla reclusione la detenzione, e all'ergastolo è sostituita la detenzione da uno a cinque anni», un bello sconto di pena!

Mezzo secolo e un Codice penale dopo, ritroviamo la nostra locuzione caricata di un nuovo significato. Come abbiamo visto a proposito di *uomo d'onore*, per definirsi e essere riconosciuto tale questo deve rispettare certi precetti “cavallereschi”, tra cui spicca l'obbligo di mantenere la parola data. E cosa succede quando uno Stato (o un'alleanza di Stati) non mantiene la parola data?

Siamo nel settembre 1919, da nove mesi si è aperta a Versailles la conferenza di pace, che si chiuderà solo nel gennaio 1920. È ormai chiaro che i membri dell'Intesa non intendono onorare il Patto di Londra, che avrebbe dovuto garantire all'Italia la Dalmazia e, soprattutto, la città di Fiume. Leggiamo uno dei tanti articoli che evidenziano il disappunto e lo scoramento per quella che plasticamente D'Annunzio etichetterà come *vittoria mutilata*:

Contro ogni buona norma diplomatica e contro l'interesse generale della pace, la Conferenza di Parigi e le correnti politiche internazionali che la muovono e la guidano [...] senza ritegno [...] calpestano ogni principio di giustizia e di diritto. [...] Una città [Fiume] dotata di autonomia fin dal defunto impero austro-ungarico, si vede rinnegata e conculcata la sua libertà millenaria, proprio dall'Intesa e in ispecie dal messia banditore dei quattordici punti, che, oggi, sembrano significare semplicemente un'amara ironia, se non un cocente oltraggio alla verità e all'onesto riconoscimento della parola data. [...] Proibire all'italianissima Fiume di unirsi all'Italia, contestare all'Austria tedesca di unirsi liberamente alla Germania, sono [...] errori colossali che porteranno al fallimento della pace e delle democrazie attuali in non lungo volgere di anni. [...]. Non basterà essere armati fino ai denti sul mare e in terra. Mancherà in avvenire, alle armi dell'Intesa, dell'Italia e degli altri Stati minori, com'essa oltraggiati nei sentimenti e negli interessi la forza del diritto, perché la coscienza pubblica dovrà scontare il terribile delitto d'onore che involve una mancata parola dinnanzi all'opinione del mondo³⁸.

³⁸ *La situazione internazionale*, in «Il corriere economico. Rivista settimanale della vita economica e finanziaria italiana», 11 settembre 1919, p. 1.

Come si vede qui *delitto d'onore* significa 'venir meno alla parola data' e non siamo, quindi, ancora davanti all'espressione che cerchiamo. In questo caso il delitto è causato da una mancanza ai precetti dell'onore.

Il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), s.v. *delitto*, registra *delitto d'onore* 'commesso per vendicare l'onorabilità ritenuta offesa del proprio nome, della propria famiglia', riportando come primo esempio un passo tratto dal romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) di Carlo Levi. Anche se è chiaro che Levi si stia riferendo al *delitto d'onore*, la locuzione non compare nel testo citato: «Quello che si racconta e che io stesso credevo vero, della severità feroce dei costumi, della gelosia turchesca, del selvaggio senso dell'onore familiare che porta ai delitti e alle vendette, non è che leggenda, quaggiù».

A quanto ci risulta, la prima attestazione di *delitto d'onore* nel significato di 'omicidio commesso per vendicare il proprio onore o quella di un familiare' è contenuta in un'arringa di un avvocato. Siamo a Roma nel 1925. Tre fratelli calabresi, emigrati in varie parti d'Italia, si ritrovano nella capitale per una questione scottante. Lì vive una loro sorella che, superati ormai i quarant'anni, dopo aver ritrovato un amore di gioventù, Emilio Mete, anche lui calabrese e ora ragioniere, viene da questo, dicono loro, sedotta, messa incinta e abbandonata. I fratelli pretendono un matrimonio riparatore. L'uomo tergiversa, accampa scuse e, inevitabilmente, finisce steso sul selciato di una piazza, ucciso a colpi di pistola. Il processo contro i tre assassini, la cui «gonfiezza clamorosa [...] straripa sulle colonne dei giornali»³⁹ è alle arringhe finali. L'avvocato Enrico Molé, anche lui calabrese, prende le parti della vittima:

Io non posso permettere che si capovolgano le parti. Che sia Mete il giudicabile e gli uccisori le vittime. Che s'irrida al massacro e si pianga sui massacratori. Che si faccia il macabro processo a un cadavere.

«Delitto d'onore?» si chiede l'avvocato, che sta parlando davanti a una giuria ed è quindi comprensibile che utilizzi, oltre ai noti artifici retorici del caso, espressioni che tutti possano facilmente comprendere, a partire proprio da *delitto d'onore*, che quindi a questa data doveva già essere diffuso e perfettamente intelligibile. Molé continua la sua arringa:

Che importa che qui manchi la sorpresa innocenza dei sedici anni ma troneggi la esperienza di quarantadue primavere? Che importa che, in luogo della vergine ignara, passi al suono degl'inni guerrieri un'armata virago?

Che importa che non sia sullo sfondo la visione di una casa contaminata e di una compagine familiare distrutta?

[...]

³⁹ *Il processo contro i fratelli Messina. Arringa dell'avv. Enrico Molé*, in «L'eloquenza. Antologia, critica-cronaca», xv, 1925, pp. 34-86, p. 45.

La menzogna è preparata. Il *cliché* della seduzione è a portata di mano. Ci sono motivi *emotivi* di una prodigiosa efficacia⁴⁰.

A questo punto l'avvocato, oltre ad attaccare la donna, non più giovane, non vergine, non sposata e quindi non adultera, cerca di dimostrare come questo sia né più né meno un omicidio commesso per *punto d'onore*, riprendendo, si noti bene, quest'espressione dalla terminologia cavalleresca del duello:

No: questo è il delitto del punto d'onore. Non sembri un preziosismo dialettico o un artificioso «distinguo». Ma tra i due delitti c'è una differenza morale che si riverbera nella diversa considerazione umana e giuridica. [...] Il delitto per onore, fatto di angoscia fisica e di tormento spirituale, è l'ultima espressione di una vera e propria febbre della carne e dell'anima che sopprime la possibilità di ragionamento e la libertà del volere: presenta lo spettacolo dell'uomo folle di dolore, di ansia, di gelosia, di vergogna che fa quel che non sa e non sa quello che fa e delinque in preda a un'idea ossessionante: il delitto della tempesta passionale.

Insomma, il Molé, richiamandosi a quanto stabilito dall'art. 377 codice Zanardelli, vuole dimostrare che il delitto in questione non è scaturito da quella che oggi chiameremmo una seminfermità mentale causata dalla subitanea scoperta del tradimento (che tecnicamente non c'era stato in quanto la donna non era né giovane, né sposata). Il delitto di cui si sta giudicando, ci dice invece l'avvocato, «è un delitto cerebrale, determinato dalla vanità, dall'egoismo, dalla opinione esagerata di sé stessi, dalla elefantiasi dell'io, dalla preoccupazione di tutelare un interesse»⁴¹. Gli sforzi del buon avvocato Molé si dimostreranno comunque vani: «I giurati accordarono ai fratelli Messina la piena infermità di mente. Così anche questo dramma dell'onore familiare si chiuse come tanti altri...»⁴².

Come detto, la presenza della locuzione in un'arringa, utilizzata tra l'altro come fosse un concetto noto, che non necessita di essere spiegato alla giuria, ci porta a credere che questa fosse, per così dire, già moneta corrente. Siamo nel 1925, anno cruciale per la svolta autoritaria del fascismo, che di lì a poco provvederà ad allestire un nuovo Codice penale in cui proprio la parola *onore* avrà un certo peso.

Nel Codice Rocco (1930), con ben ventitré occorrenze, *onore* fa, per così dire, un salto di qualità nella gerarchia testuale: entra, cioè, nei titoli dei Capo – *Delle offese al pudore e all'onore sessuale* (Titolo IX, capo II) e *Dei delitti contro l'onore* (Titolo XII, capo II) – e nelle rubriche dei singoli articoli – *Causa d'onore* (art. 551), *Infanticidio per causa d'onore* (art. 578), *Omicidio o lesioni personali a causa d'onore* (art. 587), *Abbandono di un neonato per causa d'onore* (Art. 592). Come è facile rendersi conto, l'articolo 587 designa esattamente quello che viene comunemente chiamato *delitto d'onore*:

⁴⁰ Ivi, p. 47.

⁴¹ Ivi, pp. 48-49.

⁴² Ivi, p. 36.

Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni.

Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.

Se il colpevole cagiona, nelle stesse circostanze, alle dette persone, una lesione personale, le pene stabilite negli articoli 582 e 583 sono ridotte di un terzo; se dalla lesione personale deriva la morte, la pena è della reclusione da due a cinque anni.

Non è punibile chi, nelle stesse circostanze, commette contro le dette persone in fatto preveduto dall'articolo 581.

Si noti che, se da un lato in questo codice viene data una grande importanza in sede processuale alla determinazione dello «stato d'ira» in cui deve trovarsi l'omicida per beneficiare degli sconti di pena⁴³, dall'altro viene meno, per così dire, l'unità di tempo e spazio dell'azione, quel cogliere in flagranza di adulterio il coniuge, che era la condizione essenziale posta dai codici precedenti. L'uomo può essere assalito da ira omicida anche a seguito di una telefonata delatoria, della scoperta di un bigliettino; scoprendo, insomma, un tradimento che magari sia avvenuto molto tempo prima! In sede processuale si dovrà solo valutare il lasso di tempo intercorso tra la scoperta dell'adulterio e l'omicidio.

Al di là di queste considerazioni, notiamo che nel codice Rocco si parla di *omicidio per causa d'onore*⁴⁴ e non di *delitto d'onore*. In ambito giuridico, infatti, la parola *delitto* (dal lat. *delictu(m)*, da *delinquere* 'delinquere') indica un 'atto illecito doloso o colposo, che reca danno agli altri e obbliga chi lo compie a sottostare a una pena di multa, di reclusione, di morte' (GRADIT s.v.) a seconda dei vari ordinamenti. *Delitto* è quindi, giuridicamente parlando, un iperonimo, di cui *omicidio* delinea un caso specifico, cioè l'«illecito penale di chi provoca la morte di una o più persone» (Zingarelli 2026).

Come abbiamo già visto *delitto d'onore* era già presente nella sua accezione corrente prima dell'entrata in vigore del nuovo codice, che forse ha accolto la causa d'onore seguendo lo spirito del tempo (forse anche come tentativo di mitigare un altro crimine legato all'onore, cioè il duello, che venne severamente punito e vietato dal fascismo e che venne abrogato come reato solo nel 1999!). Ad ogni modo era possibile leggere, anche in testi specialistici, espressioni come «delitto di omicidio per causa d'onore» o «delitto d'infanticidio per causa d'onore» (*Giurisprudenza*, in «Rivista italiana di diritto penale», VI, 1934, pp. 765-842, a p. 799), che potevano certo rischiare di creare confusione nei

⁴³ Cfr. *Reputazione, dignità, onore*, cit., p. 227.

⁴⁴ Il GRADIT registra la polirematica *causa d'onore*, come un tecnicismo del diritto penale, dando una definizione giustamente schierata, ma sostanzialmente poco chiara e un po' fuorviante per chi non abbia conoscenze pregresse sull'argomento: «anacronistico istituto che prevedeva una riduzione delle sanzioni per reati commessi per nascondere o vendicare offese, spec. di carattere sessuale». Anche l'aggettivo *anacronistico*, è opinabile se pensiamo che, come abbiamo detto, restò in vigore fino a tempi recenti.

non addatti ai lavori, e che potrebbero far ipotizzare la seguente trafila: da *omicidio per causa d'onore* a *delitto di omicidio per causa d'onore* fino al “semplice” *delitto d'onore*⁴⁵. Ricordiamo, inoltre che, sebbene *omicidio* appartenga alla categoria delle parole di alta disponibilità, quei circa 1900 vocaboli, di uso raro nel parlato e nello scritto, ma che sono noti un po' a tutti per la rilevanza nella vita quotidiana, *delitto* ‘uccisione di una o più persone; omicidio’ fa parte del lessico fondamentale della lingua italiana, quei 2000 termini frequentissimi, che da soli costituiscono circa il 90% delle parole che formano la totalità di testi scritti o parlati. Insomma, per il non penalista era senz'altro pratico e comodo parlare di *delitto d'onore*.

Ci sono altri passaggi che, pur non modificando sostanzialmente il quadro fin qui delineato, meritano comunque di essere ricordati, soprattutto perché possono aver contribuito all'ulteriore diffusione dell'espressione. Nel 1960 Giovanni Arpino pubblica il romanzo *Un delitto d'onore*, che arriva secondo al premio Strega. La trama è essenziale e terribile. Gaetano Castiglia, medico avellinese che ha studiato anche in America, che non esercita e che è corteggiato dai fascisti come possibile nuovo podestà, si innamora della diciassettenne Sabina, bella ma povera orfana che vive con la zia. Nonostante la contrarietà della madre, decide di sposarla e di farne una donna colta e istruita. Durante la prima notte di nozze, però, scopre che la ragazza non è più vergine. Dopo vani tentativi di negare, Sabina racconta di essere stata violentata da Gaetano Carbone, un compaesano ora ufficiale a Torino. Anche grazie alle false promesse della sorella di Carbone, Elena, la ragazza si era convinta che lui l'avrebbe sposata (riparando così alla violenza commessa). Questo non era avvenuto. Castiglia decide di uccidere le due donne, Sabina e Elena, per vendicare il proprio onore di marito sposato a una donna non vergine.

Il successo di *Un delitto d'onore* è testimoniato anche dal fatto che nel 1961 Pietro Germi trasse ispirazione dal soggetto del libro per il suo film *Divorzio all'italiana* con Marcello Mastroianni e una giovanissima Stefania Sandrelli. Il regista non si limitò a riproporre la trama del romanzo di Arpino, ma ne fece un'opera autonoma, una commedia acre in cui il protagonista “sfrutta” proprio l'articolo 587 del Codice penale per poter uccidere la moglie – incoraggiata subdolamente a essergli infedele – per potersi risposare con la giovane nipote con cui aveva intessuto una relazione clandestina. Il titolo del film è facilmente spiegabile se ricordiamo che il divorzio a quel tempo non era contemplato nell'ordinamento italiano (altro *vulnus* corretto solo nel 1970 e confer-

⁴⁵ Andrà tuttavia ricordato che proprio sulla scorta della *causa d'onore* introdotta dall'art. 551 del codice Rocco, ancora oggi dagli studiosi è utilizzata l'espressione latina *delicta honoris* (delitti di onore), che ricomprende, appunto, non solo l'omicidio, ma anche l'abbandono di neonato, l'infanticidio e l'aborto, tutti *delitti*, cioè crimini. Cfr. ARIANNA VISCONTI, che intitola un paragrafo della sua monografia «*I delicta honoris causa: un diverso esempio di onore di status*» (*Reputazione, dignità, onore*, cit., pp. 221-23).

mato dal referendum del 1974). Solo nel 1974, con il film *Verginità* del regista Marcello Andrei, si avrà la trasposizione cinematografica del libro di Arpino.

Che intorno a quel periodo fosse ampio il dibattito sul delitto d'onore è testimoniato, seppur con tutte le cautele, da una ricerca delle occorrenze di delitto d'onore in *Google Ngram Viewer*⁴⁶.

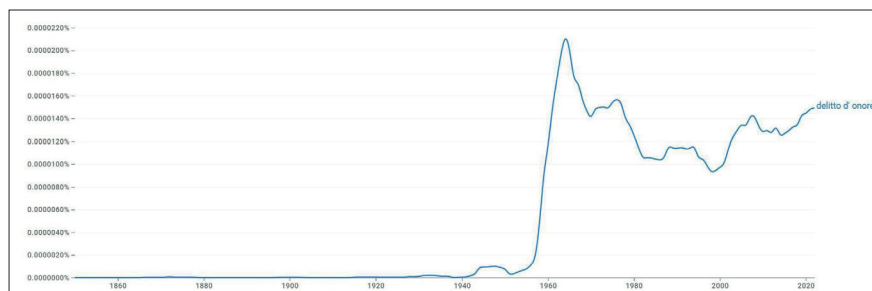


Fig. 1 Occorrenze di delitto d'onore tra il 1860 e il 2025

Come si può notare dalla Figura 1 si ha una vera e propria impennata nella curva delle occorrenze intorno al 1960. Curva che non si appiattisce dopo il 1981, con l'abrogazione degli articoli sulla causa d'onore e che si intreccia tristemente (Figura 2) con quella di un altro termine di cui non ci occuperemo nella presente trattazione, ma che, fatte le dovute distinzioni, sembra aver preso il testimone della violenza contro le donne e la loro indipendenza, affettiva e sessuale: *femminicidio*⁴⁷.

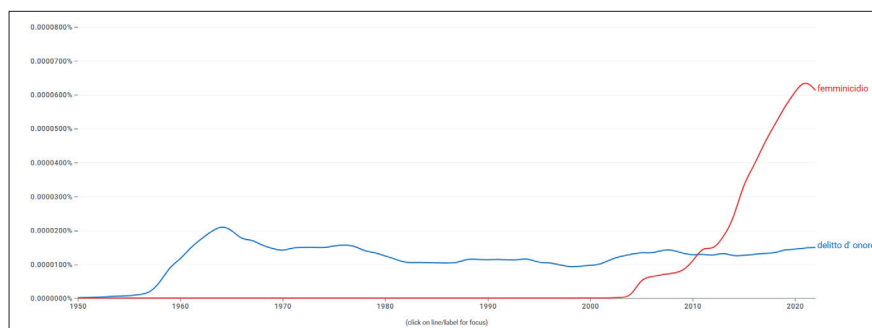


Fig. 2 Confronto tra le occorrenze di delitto d'onore e femminicidio tra il 1950 e il 2022

⁴⁶ Le ricerche sono state svolte in data 21 giugno 2025 sui testi di lingua italiani presenti nei database di Google libri.

⁴⁷ Che il dizionario Zingarelli 2026 definisce 'uccisione di una donna, quando il fatto di essere donna costituisce l'elemento scatenante dell'azione criminosa'. Su *femminicidio* cfr. la consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca a cura di Matilde Paoli del 28 giugno 2013: (<<https://accademiacrusca.it/it/consulenza/femminicidio-i-perche-di-una-parola/803>>).

RIASSUNTO

L'onore è un concetto sfuggente e stratificato, al crocevia tra sfera etica, relazionale e giuridica. La sua declinazione storica rivela significati cangianti, spesso ambigui, che si riflettono tanto nella cultura normativa quanto nei codici simbolici della società. L'articolo affronta la storia e l'evoluzione semantica di due espressioni chiave: *uomo d'onore*, un'espressione che oggi è per lo più legata alla criminalità organizzata e *delitto d'onore*, che indica una categoria giuridica, l'omicidio per causa d'onore, che un tempo era prevista nell'ordinamento italiano. Attraverso un'analisi incrociata di fonti giuridiche, letterarie e culturali, si mettono in luce i modi in cui l'onore, ora principio attenuante, ora fondamento identitario, si è configurato come strumento di legittimazione di condotte violente in ambiti profondamente diversi.

ABSTRACT

Honor is a multifaceted and elusive concept, situated at the crossroads of ethical, relational, and legal spheres. Its historical development reveals shifting and often ambiguous meanings, reflected both in normative culture and in the symbolic codes of society. This article traces the history and semantic evolution of two key expressions: *uomo d'onore*, now primarily associated with organized crime, and *delitto d'onore*, a common expression that popularizes the legal category of homicide committed for reasons of honor, once recognized in the Italian legal system. Through a cross-disciplinary analysis of legal, literary, and cultural sources, the article highlights how honor – alternately an identity marker or a mitigating principle – has functioned as a means of legitimizing violence in markedly different contexts.

Indice dei nomi

- Abba, Giuseppe C. 29 e n, 30
Acquaviva d'Aragona, Cosimo 33
Acquaviva d'Aragona, Giangiolamo II, Il Guercio 33
Acquaviva d'Aragona, Giulio 34
Adamoli Castiglioni Branda, Anna Maria 48n, 56, 57 e n, 58
Adamoli, Giulio 37 e n, 38 e n, 39 e n
Agnetta Carmelo 37, 38, 39
Aimone d'Aosta 128
Alaide, Beccari Gualberta 73 e n, 74n
Albani, Marcello 144n
Albertini, Alberto 115n, 116 e n
Albertini, Elena 119
Albertini, Luigi x, xi, 111, 112, 113, 114 e n, 115 e n, 116 e n, 118, 119, 120, 121, 122
Alessandrini, Goffredo 149, 151
Alessandrone Perona Ersilia 132n, 135n
Alfonso il Magnanimo 32
Allauch d', Ricard 6 e n
Amendola, Giovanni 134
André, Émile 9n, 10 e n, 15n
Andreucci, Ferdinando 47
Angelini, Achille ix, 45, 46, 47, 48 e n, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 52, 53, 54, 55, 56, 57 e n, 58, 59, 60, 61 e n, 62, 86 e n, 90
Angella, Eleonora ix, 63 e n, 73n
Ansaldo, Giovanni 134
Antolisei, Francesco 158n
Appiah, Kwane Anthony 95n, 99n, 109n
Ardoino, Nicola 20 e n, 21, 22n
Argentieri, Mino 145n
Arisi Rota, Arianna 47n
Aristotele 155
Arnaud Dudley Menhennet, Georgina 99
Arpaia, Paul 96n
Arrivabene, Carlo 47
Assanti, Damiano 47
Babini, Valeria P. 98n
Baccarini, Giovanni 136, 139n
Baffico, Mario 149, 153 e n
Bagnasco (marchese di), 47
Baldini, Italo 71 e n
Ballini, Pier Luigi 96 e n, 103
Bandi, Giuseppe 37, 38 e n
Banti, Alberto Mario 91n, 96n, 97n, 101n
Baracco, Francesco 47
Baratieri, Oreste 54
Barberis, Walter 97n
Bardi de Fourtou, Oscar 15
Barié, Ottavio 114n, 115n
Barsali, Mario 20n, 48n
Bartoloni, Stefania 72n, 73n
Barzilai, Salvatore 127
Beccalossi, Chiara 98n
Bell, David A. 42n
Bellassai, Sandro 103n, 142 e n, 143
Bellocchi, Ugo 80n
Beltrami, Luca 115, 117
Bencivenga, Roberto xi, 126, 128, 129 e n, 130, 131 e n

- Bentham, Jeremy 89
 Bernhard, Patrick 148n
 Bertazzoli (medico) 117, 118
 Bertelé, Matteo 64n
 Bertolé Viale, Ettore 54
 Besozzi, Nino 145
 Besson, 7
 Biancheri, Giuseppe 105
 Billacois, François 64n
 Bispuri, Ennio 145n
 Bixio, Nino 13, 21 e n, 22, 23 e n, 28, 37, 38, 39 e n
 Blanc, Louis 8n, 9n, 14
 Blasetti, Alessandro 143, 144, 146 e n, 147, 152 e n, 153
 Boito, Arrigo 120n, 121
 Bolzoni, Attilio 164n
 Bonaparte, Giuseppe 35
 Bonomi Ivanoe 127
 Borbone-Due Sicilie, Carolina (duchessa di Berry) 13
 Borgioni, Andrea 98n
 Boronchielli Grosson, Paola (Donna Paola) 74
 Borrelli, Marco 103n
 Bossi, Giacomo 160n
 Bracco, Roberto 132n
 Branca, Vittore 81n
 Brignone, Guido 151
 Brizzi, Eugenio Raoul 121, 122
 Brosio, Manlio 135, 136 e n, 137
 Brown, Benjamin F. 96n, 107n
 Brunetta, Gian Piero 150n
 Bruni, Davide 145n
 Bugeaud, Thomas-Robert 12
 Burlando, Antonio 21
 Burresi Piero 136, 139n
 Buscetta, Tommaso 164
 Buti, Vittorio 129, 130
 Buttafuoco, Annarita 72n

 Cabasino Renda Giacomo 129, 130
 Cabella, Cesare 21 e n
 Camerano, Sabino 136
 Camerini, Mario 150
 Cammarano, Michele 37, 39, 40 e n, 41
 Camozzi, Giovan Battista 21
 Campogalliani, Carlo 149
 Cantarella, Eva 166n
 Caracciolo, Innico 33
 Caracciolo, Lucio 33, 34
 Caracciolo, Petraccone 33, 34
 Carafa di Nojo, Francesco 34 e n
 Caramella, Santino 135, 136, 137n
 Cardini, Franco 156n
 Cardoza, Anthony L. 97n, 101n
 Carlo d'Angiò 31 e n
 Carlucci, Paola x, 95 e n, 96n, 98n, 99n, 102n, 103n, 104n, 105n, 106n, 107n
 Carrara, Francesco 103 e n
 Carrel, Armand 12, 13 e n, 14 e n
 Carusi, Paolo 96n
 Casadio, Gianfranco 145n
 Casari, Filippo (citato con la sua opera teatrale) 159n
 Casarini, Camillo 47
 Casini, Simone 84n
 Casorati, Felice 135, 136 e n, 137, 138
 Cassagnac, Paul de 14 e n, 15
 Castagnola, Stefano 21
 Castellani, Renato 146
 Castellini, Nicostrato 36 e n
 Cattaneo, Carlo 20 e n
 Cavaciocchi, Alberto 138
 Cavallotti, Felice 112 e n
 Cavina, Marco 46n, 65n
 Carlo D'Angiò 31, 32
 Charpentier, Paul 7n
 Chevalier 34
 Chiala Luigi 54
 Chighizzola, Bartolomeo 21
 Cialdini, Enrico 54, 57n
 Cian, Vittorio 133, 135, 136, 137, 138 e n, 139n
 Ciccotti Scozzese, Francesco 126, 129
 Cironi, Piero 71
 Cittadella Vigodarzere, Andrea 47
 Ciuffoletti, Zeffiro 135n
 Clausel de Coussergues, Jean-Claude 6 e n
 Clemenceau, Georges 14, 15
 Cluzel (Monseignat du Cluzel), Félix Hippolyte 5
 Compans, Carlo 105
 Cooper, Gary 149
 Corte, Clemente 47
 Cosenz, Enrico 47
 Cosenza, Luigi 54
 Costetti Giovanni 136
 Crespi, Benigno 115, 117
 Crispi, Francesco 47, 105, 108n
 Crispolti, Filippo 88n, 112 e n
 Cristiano, Filippo 145n
 Croce Benedetto 136, 137

- Dall'Ongaro, Francesco 20
 Daneri, Francesco 21
 De Andreis, Luigi 113
 De Angeli, Ernesto 115, 117, 118
 De Boni, Claudio 24n
 De Courten, Ludovica 96n
 Del Croix Carlo 132 e n, 133 e n, 134 e n, 135, 136, 137 e n, 138
 Delle Donne, Fulvio 31n, 32
 De Luna, Giovanni 141n
 De Marchi, Emilio x, 79 e n, 80n, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 85n, 86, 87 e n, 88 e n, 89 e n, 91n, 92 e n, 93
 De Martino, Giacomo 106
 De Nobili, Prospero x, 105, 106 e n
 De Sanctis, Francesco 103n
 Diafani, Laura viii, 19 e n, 24n
 Di Bella, Maria Pia 164 e n
 Di Bella, Saverio 164n
 Di Bernezzo, Demetrio 137, 138
 Di Broglio, Ernesto 105
 Dodds, Eric R. 156n
 Domenichelli, Mario 88n
 Dulong, Charles François 12
 Dupin, Charles 7 e n
 Duran, Marta 67, 68
 Duranti, Doris 151

 Elias, Norbert 3n
 Ellero, Pietro 167 e n
 Emanuele Filiberto, duca d'Aosta 128, 129
 Ettore, Giuseppe 130

 Fabrizi, Nicola 47
 Faccioli, Alessandro 145n
 Faldella, Giovanni 88 e n
 Fambri, Paulo 45, 46, 47 e n, 48, 54, 55, 56, 57, 58
 Fanelli, Giuseppe 41
 Faragher, John M. 147n
 Faraldo, Pier Luigi 153n
 Farina, Fatima 68n, 70n
 Farina Rachele 73n
 Farinacci, Roberto 144n
 Farinelli, Giuseppe 115n
 Fe, Alberto 47
 Fe, Gerolamo 47
 Federici, Emilio 76 e n
 Fenzi, Sebastiano 47
 Ferrari, Paolo 83 e n

 Ferrata, Giansiro 89n
 Ferro, Marc 141n
 Ferry, Jules 16
 Festorazzi Roberto 125n
 Filangieri Carlo 34, 35 e n
 Filangieri Teresa 35 e n
 Fiorino, Vinzia 66n
 Flynn, Errol 149
 Fogazzaro, Antonio 120 e n, 121, 122 e n, 123
 Folliero, Giovan Battista 152 e n
 Ford, John 148
 Forno, Mauro 115n
 Franceschi-Losia, Francesco 35
 Francesetti di Malgrà, Clotilde (detta Hilda) 98 e n, 102 e n, 106n
 Francesetti di Malgrà, Manfredi 97
 Francesetti di Malgrà, Margherita (detta Daisy) 98
 Francesetti di Malgrà, Ugo x, 95, 96, 97 e n, 98, 99 e n, 100 e n, 101 e n, 102 e n, 103, 105, 107n, 108, 109
 Franchetti, Leopoldo 103n, 105n, 112n
 Franzinelli, Mimmo 144n
 Frattini, Claudia 75n
 Freda, Riccardo 146
 Freschi, Ombretta 22n
 Fucini, Renato 103 e n
 Fureix, Emmanuel 114
 Fusi, Francesco 104n

 Gallone, Carmine 146
 Gambacorti, Irene viii, x, 30 e n, 45n, 47n, 51n, 54n, 64n, 68n, 73n, 79n, 83n, 84n, 103n, 104n, 111 e n, 112n, 121n, 142n, 155n
 Gambetta, Léon 15
 Garibaldi, Giuseppe viii, 20 e n, 28, 29, 35, 36n, 37, 38, 39
 Gazzetta, Liviana 72n
 Gelli, Jacopo ix, 30n, 55 e n, 56, 57, 58 e n, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 62, 65n, 68 e n, 69, 70 e n
 Genina, Augusto 151
 Gentile, Emilio 148 e n
 Gentile, Giovanni 148n, 150
 Gerbaix de Sonnaz, Maurizio 54
 Geri, Marco P. 51n
 Giachetti, Fosco 151
 Giaconi, Andrea 24n
 Giacosa, Giuseppe xi, 89, 111, 116, 118n, 119 e n, 120 e n, 121, 122 e n, 123

- Giacosa, Paola (Linot) 116, 117, 118
 Giacosa, Piera 116, 122, 123
 Giacosa, Piero XI, 116, 119, 122, 123
 Giannini, Alberto 129, 130
 Gigliotti D'Andrea, Amedeo 137, 138
 Gili, Jean A. 150n
 Gilmore, Jeanne 11n
 Ginori, Carlo 54, 56
 Giordano, Antonio 127
 Giovannelli, Giuseppe 47
 Girardin (de), Émile II, 13, 14
 Gobetti, Piero XI, 125, 126, 132 e n, 133 e n,
 134 e n, 135 e n, 136 e n, 137 e n, 138, 139 e
 n, 144
 Goudon, Joséphine (Arria Ly) 65, 66 e n
 Gozzini, Giovanni 115n
 Grassi, Alessandro 20n
 Grazioli, Francesco S. 130
 Greco, Paolo 130
 Grévy, Jérôme VIII, 3 e n, 57n
 Grignani, Maria Chiara 83n
 Guarino, Nicola 65n
 Guazzoni, Enrico 145
 Guiccioli, Alessandro 107 e n
 Guillet, François 4 e n, 66n

 Hawks, Howard 149
 Hérold, Ferdinand 15
 Heyriès, Hubert 108n
 Hine, Robert V. 147n
 Hughes, Steven C. 30n, 48n, 59n, 64n, 68n,
 103n, 104n, 108n, 125n

 Iaccio, Pasquale 132n
 Interlandi, Telesio 132

 Jacob, Jules 10 e n, 14n
 Jeanneney, Jean-Noël 12
 Jemoli (professore di chirurgia) 118
 Jourdan, Jean-Baptiste 35

 Keating Mereu, Carla 145n
 Klinkhammer, Lutz 148n
 Kracauer, Siegfried 141n

 La Bruyère, Jean de 82n
 Lamarque, Jean Maximilien 34
 Lamartine, Alphonse de 14, 30, 35
 La Rochefoucauld, François de 82n
 Lartigue(s), Julien 6
 Laura, Ernesto G. 145n

 Lavezzi, Élisabeth 3n
 Lavezzi, Gianfranca 92n
 Le Blanc, Louis Alfred (pseud. Chateaul-
 lard) 8n, 11n, 14
 Leone XIII (papa) 80 e n
 Lermusiaux, Florimond 16n
 Lessona, Carlo 67 e n
 Letainturier-Fradin, Gabriel 9n, 10 e n
 Levi, Carlo 170
 Levi, Giorgio E. 59n
 Levi, Guido 22n
 Liggeri, Domenico 145n
 Loiseau, Jean-Simon 6 e n
 Lovito, Enrico 42
 Lucifero, Alfonso 106
 Luna, Juana 67, 68
 Lungagnani, Amerigo 133
 Lupo, Salvatore 149n

 Mac-Mahon, Patrice de 15
 Mack, Karl 34
 Macola, Ferruccio 112
 Mahan, Alfred Thayer 100 e n, 102
 Mancini, Pasquale Stanislao 47, 55, 56
 Manetti, Daniela 144n
 Manfroni, Camillo 100n
 Mangoni, Luisa 96n
 Mannucci, Francesco Luigi 21n
 Mansker, Andrea 65 e n, 66 e n
 Manunta, Gavino 129, 130
 Manzini, Vincenzo 157n
 Manzoni, Alessandro 79n, 81 e n
 Mari, Adriano 47
 Marshall, George 148
 Martini, Ferdinando 89
 Masiello, Francesco 49n
 Massat, Prudent 65
 Mastrocinque, Camillo 146
 Matard-Bonucci, Marie-Anne 148n
 Matteotti, Giacomo 125, 132
 Maturi, Walter 27n
 Maurigi, Ruggero 47
 Mayer, Arno 4n
 Mazzali Guido 132n
 Mazzei, Federico 100n, 101n
 Mazzini, Giuseppe VIII, 19, 20, 22, 23n, 24
 e n, 28, 36n, 41, 96n
 Mazzini, Maria vedi Drago, Maria
 McAleer, Kevin 64n
 Medici, Giacomo 21
 Medici, Giuseppe 36

- Menozzi, Daniele 96n
 Miani, Stefano XII, 155n
 Miceli, Giovanni XI, III, 113, 115, 116
 Mieli, Paolo 115n
 Milza, Pierre 148n
 Minghetti, Marco 105
 Mirabello, Carlo 121
 Missiroli, Mario 137
 Missori, Giuseppe 29
 Moliterno (principe di), Gallone di Nociglià, Giuseppe 34, 47
 Mondini, Marco 97n, 101n
 Monina, Giancarlo 97n, 100n
 Montagni, Benedetta 86n
 Montaigne, Michel 82n
 Montaldo, Silvano 97
 Montesi, Barbara 71 e n,
 Monti, Francesco 47
 Monti, Umberto 21n
 Monzali, Luciano 96n, 108n
 Morelli, Emilia 20n, 23n, 39n
 Moretti, Andrea 19n, 20, 28
 Moretti, Mauro 96n
 Moroni, Andrea 115n
 Morozzo della Rocca, Elena 97
 Morozzo della Rocca, Enrico 97n, 104 e n,
 Morozzo della Rocca, Natalia x, 97, 98 e n,
 99n, 101n, 105, 106, 107 e n
 Morra di Lavriano, Umberto 132
 Mosse, George L. 151 e n
 Mosto, Antonio 21
 Munaro, Gio. Antonio 63 e n, 64 e n
 Murat, Gioacchino 35
 Musset, Alfred de 88
 Mussolini, Benito XI, 125, 129, 132, 148 e n,
 150 e n

 Nardi, Piero 119n
 Nardini Saladini, Raffaello 135, 136, 137, 138
 Nazzari, Amedeo 149, 151
 Nesti, Gustavo 127
 Nicoli, Luigi 40, 41
 Nicolis di Robilant, Mario 98 e n
 Nicotera, Giovanni 41, 42
 Nieri, Rolando 103n, 96n
 Nitti, Francesco Saverio 126, 128
 Nye, Robert A. 64n, 65 e n

 Oddo, Giacomo 37, 38 e n
 Oliva, Domenico 113, 114, 115
 Orléans, Enrico d' 104

 Paccagnini, Ermanno 115
 Palermi, Amleto 146
 Palmiero, Oreste 120n
 Pantaleoni, Diomede 96n
 Pantaleoni, Maffeo 96n
 Panunzio, Sergio 150 e n
 Paolini, Gabriele 30 e n, 45n, 47n, 54n,
 64n, 68n, 73n, 79n, 83n, 103n, 104n,
 105n, 107n, 109n, 112n, 121n, 142n, 143n
 Papadia, Elena 101n
 Papafava, Alberto 47
 Parca, Gabriella 166n
 Pareto, Carlo 21
 Parise, Masaniello 49
 Parlato, Giuseppe 100n
 Parravicino Revel, Sabina 75, 76
 Pasquier, Étienne-Denis 6
 Pastorelli, Pietro 107n
 Pazé, Valentina 135n
 Pelletan, Eugène 15
 Pelloux, Luigi 114n, 115
 Pepe, Gabriele 30, 34
 Pepe, Guglielmo 34 e n
 Perdonò, Luca 158n
 Perin, Georges 14
 Perrone di San Martino, Roberto 47
 Perrone, fratelli 128
 Pertici, Roberto 96n, 100n
 Petrocchi, Alice X, 120n
 Pianciani, Luigi 47
 Pianell, Giuseppe 54
 Piccoli Menegazzi, Anna (Mara Antelling) 74
 Pieromaldi, Atenaide Zaira 72
 Pietro d'Aragona 31
 Pignatelli, Girolamo 34
 Pinto, Carmine IX, 20n, 41n
 Pirelli, Giovanni Battista 115
 Pisacane, Carlo VIII, 19 e n, 20 e n, 21, 22,
 23, 24, 25, 26, 27, 28, 41
 Pitrè, Giuseppe 162, 163
 Polese Santarnecchi, Enrico 121 e n, 122
 Poniatowski, Carlo 47
 Pozza, Giovanni 117 e n, 118, 121
 Pozzato, Paolo 98n
 Prinetti, Giulio 112n
 Provana, Pompeo 47
 Puccio, Umberto 20n

 Quaglietti, Lorenzo 147n
 Raballet, Émile André 10

- Raimondi, Giacomo 117 e n, 118
 Ranc, Arthur 10
 Ranieri, Antonio 42
 Raspail, François Vincent 14
 Rattazzi, Urbano 47
 Ravenna, Leona 22n
 Ravizza, Carlo 81 e n, 82
 Redi, Francesco 162
 Remorino, Gerolamo VIII, 19, 20n, 21 e n, 22 e n, 23 e n, 27, 28
 Renato d'Angiò 31
 Répine, Ilja 63
 Rho, Eraldo 136
 Riall, Lucy 98n
 Ricaldone, Giuseppe 97n, 100n, 107n
 Ricasoli, Bettino 47
 Ricasoli, Gaetano 54
 Ricasoli, Vincenzo 54
 Riccio, Vincenzo 106
 Ridella, Franco 21n
 Robbe, Federico 102n
 Rocco, Alfredo Rocco XI, 126, 127, 129, 130, 131, 139, 142n, 166
 RoCHAT, Giorgio 150n
 Rochefort, Victor Henri 15
 Romano, Aldo 20n
 Roosevelt, Theodore 101, 102 e n, 107n
 Rosselli Carlo 135n
 Rosselli, Nello 25, 27n, 135n
 Rossellini, Roberto 149, 151
 Ruga, Maria Saveria 39, 40 e n
 Russi, Luciano 20n, 22n
 Russo, Luigi 103n
- Saint-Aulaire (Beauvoir de Saint-Aulaire), Jean-Eutrope (detta Saint-Aulaire) 5
 Saint-Marcellin (Fontanes de), Jean-Victor (detto Monsieur de Saint-Marcellin) 5
 Saint-Pierre (Castel de), Charles-Iréné (detto abbé de Saint-Pierre) 3 e n.
 Saint-Simon, Claude-Henri 35
 Salvatori, Fausto 129, 130
 Salvatori, Paola S., 101 n
 San Giuseppe, Benedetto di 55, 56, 57
 Sánchez, Raquel 75n
 Santambrogio, Giovanni 115n
 Saragat, Giuseppe 136, 137, 138
 Savoia-Aosta, Vittorio Emanuele (conte di Torino) 104
 Savi, Bartolomeo Francesco 21, 22n
 Scarola, Luigi 40
- Schoelcher, Victor 14
 Scholl, Aurélien 10 e n
 Scott, Joan W. 66n
 Scotto di Luzio, Adolfo 101n
 Scurati, Antonio 79n
 Seismit Doda, Luigi 47
 Serristori, Alfredo 47
 Setti, Raffaella XII, 155n, 158n, 165n
 Siculo, Modestino 163
 Simone, Giulia 131n
 Sonnino, Alice 107
 Sonnino, Giorgio 98
 Sonnino, Isacco 104n
 Sonnino, Sidney x, 95 e n, 96 e n, 97, 98 e n, 99 e n, 100 e n, 101 e n, 102 e n, 103 e n, 104 e n, 105 e n, 106 e n, 107 e n, 108 e n, 109
 Sordi, Alberto 142, 152
 Sorlin, Pierre 141
 Sortino, Federico 135
 Soula, Mathieu 8n, 9
 Spinazzola, Vittorio 80n
 Statella, Vincenzo 29, 30, 32, 36, 37, 38
 Stelluti Scala, Enrico 106
 Susmel, Duilio 148n
 Susmel, Edoardo 148n
- Tamaio, Giorgio 47
 Taparelli d'Azeglio, Massimo 146
 Tarchiani Alberto 135n
 Tarde, Gabriel 4 e n
 Taroni, Paolo 113
 Tavernier, Adolphe 9n, 10, 16n, 61
 Tecchio, Sebastiano 105
 Tennyson, Alfred 99n
 Testi, Arnaldo 102n, 107n
 Theweleit, Klaus 150n
 Thiers, Adolphe 13
 Thoreau, Henry David 148n
 Tognelli, cavaliere 130n
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 162
 Torelli Viollier, Emilio, 121
 Torelli Viollier, Eugenio 112, 113, 114
 Torelli, Achille 89
 Torraca, Michele 105 e n, 114
 Tos-Ko, Luisa 73 e n, 74 e n
 Tosone, Lorella 108
 Traina, Antonino 162
 Tranfaglia, Nicola 146n
 Trigona, Domenico 47
 Trivulzio Gallarati Scotti, Elisa 75

- Uccelli, Fabio 47
 Ugo, Giacomo 21
- Valenti, Osvaldo 153n
 Valentini, Vittorio 133n
 Vancini, Florestano 144
 Vanotti, Alessandro 117, 118
 Varsori, Antonio 97n
 Vassallo, Francesco 38
 Ventrone, Angelo 148, 149n
 Venturini, Alfonso XI, 144n, 145n, 149n
 Venzo, Manola Ida 98n
 Verasis di Castiglione, Irene 97 e n
 Verga, Giovanni 103 e n
 Vergano, Aldo 149
 Verger Saint-Thomas, Charles (comte du)
 9n, 61
 Vespucci, Amerigo 71
 Vespucci, Elena 67, 71
- Vigezzi, Brunello 101n
 Villa, Angela Ida 115n
 Villani, Angela 108n
 Villari, Pasquale 103n
 Visconti, Arianna 155n, 165 e n, 166n
 Vittoria, Albertina 132n
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia 48, 54, 97,
 166
 Vivarelli, Roberto 96n
 Volpe, Gioacchino 102n
- Wallis, Michael 147n
 Wellesley, Arthur, duca di Wellington 99n
 Willson, Perry 72n
- Zagarrio, Vito 144n
 Zampa, Luigi 142n, 143
 Zanardelli, Giuseppe 168
 Zazzeri, Angelica 71n

STUDI

1. Anton Ranieri Parra, *Sei studi in blu. Due mondi letterari (inglese e italiano) a confronto dal Seicento al Novecento*, pp. 188, 2007.
2. Gianfranca Lavezzi, *Dalla parte dei poeti: da Metastasio a Montale. Dieci saggi di metrica e stilistica tra Settecento e Novecento*, pp. 264, 2008.
3. *Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne, publiées par Léon-G. Pélissier (1797-1802)*, Ristampa anastatica a cura di Roberta Turchi, pp. xvi-492, 2009.
4. Francesca Savoia, *Fra letterati e galantuomini. Notizie e inediti del primo Baretti inglese*, pp. 256, 2010.
5. *Lettere di Filippo Mazzei a Giovanni Fabbroni (1773-1816)*, a cura di Silvano Gelli, pp. lxxxvi-226, 2011.
6. Stefano Giovannuzzi, *La persistenza della lirica. La poesia italiana nel secondo Novecento da Pavese a Pasolini*, pp. xviii-222, 2012.
7. Simone Magherini, *Avanguardie storiche a Firenze e altri studi tra Otto e Novecento*, pp. x-354, 2012.
8. Gianni Cicali, *L'Inventio crucis nel teatro rinascimentale fiorentino. Una leggenda tra spettacolo, antisemitismo e propaganda*, pp. 184, 2012.
9. Massimo Fanfani, *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento*, pp. 124, 2012.
10. *Idee su Dante. Esperimenti danteschi 2012*, a cura di Carlo Carù, Atti del Convegno, Milano, 9 e 10 maggio 2012, pp. xvi-112, 2013.
11. Giorgio Linguaglossa, *Dopo il Novecento. Monitoraggio della poesia italiana contemporanea*, pp. 148, 2013.
12. Arnaldo Di Benedetto, *Con e intorno a Vittorio Alfieri*, pp. 216, 2013.
13. Giuseppe Aurelio Costanzo, *Gli Eroi della soffitta*, a cura di Guido Tossani, pp. lvi-96, 2013.
14. Marco Villoresi, *Sacrosante parole. Devotion e letteratura nella Toscana del Rinascimento*, pp. xxiv-232, 2014.
15. Manuela Manfredini, *Oltre la consuetudine. Studi su Gian Pietro Lucini*, pp. xii-152, 2014.
16. Rosario Vitale, Mario Luzzi. *Il tessuto dei legami poetici*, pp. 172, 2015.
17. *La Struzione della Tavola Ritonda, (I Cantari di Lancillotto)*, a cura di Maria Bendinelli Predelli, pp. lxxiv-134, 2015.
18. *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze. Carteggio (1825-1871)*, a cura di Irene Gambacorti, pp. xl-204, 2015.
19. Simone Fagioli, *La struttura dell'argomentazione nella Retorica di Aristotele*, pp. 124, 2016.
20. Francesca Castellano, *Montale par lui-même*, pp. 112, 2016.
21. Luca Degl'Innocenti, «Al suon di questa cetra». *Ricerche sulla poesia orale del Rinascimento*, pp. 160, 2016.
22. Marco Villoresi, *La voce e le parole. Studi sulla letteratura del Medioevo e del Rinascimento*, pp. 276, 2016.
23. Marino Biondi, *Quadri per un'esposizione e frammenti di estetiche contemporanee*, pp. 452, 2017.
24. *Donne del Mediterraneo. Saggi interdisciplinari*, a cura di Marco Marino, Giovanni Spani, pp. 144, 2017.
25. Peter Mayo, Paolo Vittoria, *Saggi di pedagogia critica oltre il neoliberalismo, analizzando educatori, lotte e movimenti sociali*, pp. 192, 2017.
26. Antonio Pucci, *Cantari della «Guerra di Pisa»*, edizione critica a cura di Maria Bendinelli Predelli, pp. lxxvi-140, 2017.
27. *Leggerezze sostenibili. Saggi d'affetto e di Medioevo per Anna Benvenuti*, a cura di Simona Cresti, Isabella Gagliardi, pp. 228, 2017.
28. Manuele Marinoni, *D'Annunzio lettore di psicologia sperimentale. Intrecci culturali: da Bayreuth alla Salpêtrière*, pp. 140, 2018.

29. *Avventure, itinerari e viaggi letterari. Studi per Roberto Fedi*, a cura di Giovanni Capocchi, Toni Marino e Franco Vitelli, pp. x-546, 2018.
30. Mario Pratesi, *All'ombra dei cipressi*, a cura di Anne Urbancic, pp. lx-100, 2018.
31. Giulia Claudi, *Vivere come la spiga accanto alla spiga. Studi e opere di Carlo Lapucci. Con tre interviste*, pp. 168, 2018.
32. Marino Biondi, *Letteratura giornalismo commenti. Un diario di letture*, pp. 512, 2018.
33. *Scritture dell'intimo. Confessioni, diari, autoanalisi*, a cura di Marco Villoresi, pp. viii-136, 2018.
34. Massimo Fanfani, *Un dizionario dell'era fascista*, pp. 140, 2018.
35. *Femminismo e femminismi nella letteratura italiana dall'Ottocento al XXI secolo*, a cura di Sandra Parmegiani, Michela Prevédello, pp. xxxiv-302, 2019.
36. Maria Bendinelli Predelli, *Storie e cantari medievali*, pp. 188, 2019.
37. Valeria Giannantonio, *Le autobiografie della Grande guerra: la scrittura del ricordo e della lontananza*, pp. 368, 2019.
38. *Per Franco Contorbis*, a cura di Simone Magherini e Pasquale Sabbatino, 2 voll., pp. xviii-1028, 2019.
39. Ettore Socci, *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, a cura di Giuseppe Pace Asciak, con la collaborazione di Marion Pace Asciak, pp. xl-196, 2019.
40. Massimo Fanfani, *Dizionari del Novecento*, pp. 168, 2019.
41. Giulia Tellini, *L'officina sperimentale di Goldoni. Da «La donna volubile» a «La donna vendicativa»*, pp. 264, 2020.
42. Hue de Rotelande, *Ipomedon (poema del XII secolo)*, traduzione e introduzione di Maria Bendinelli Predelli, pp. lrv-266, 2021.
43. Marco Lettieri, *Word and Image in Alfonso d'Aragona's Manuscript Edition of the «Divina Commedia»*, pp. 132, 2021.
44. Giovanni Bianchini, *«La nostra comune patria». Uomini, letterati e luoghi di cultura del Seicento aretino*, pp. xxiv-240, 2021.
45. Ferrante *Unframed. Authorship, Reception and Feminist Praxis in the Works of Elena Ferrante*, Edited by Roberta Cauchi-Santoro and Costanza Barchiesi, pp. 144, 2021.
46. Antonio Vinciguerra, *«Quella specie di lingua letteraria provinciale»*. Sui manuali postunitari per la correzione dei regionalismi, pp. 224, 2021.
47. *Studi di letteratura italiana in onore di Anna Nozzoli*, a cura di Francesca Castellano e Simone Magherini, pp. xiv-558, 2021.
48. Arnaldo Di Benedetto, *Assaggi di Novecento letterario. Ezra Pound, Eugenio Montale, Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, pp. x-194, 2022.
49. Stefano Evangelista, *Antonio Fogazzaro: elaborazione della poetica e ricezione internazionale*, pp. 228, 2022.
50. Manuel Favaro, *La lingua del romanzo nero italiano tra Otto e Novecento*, pp. 208, 2023.
51. Gabriele Bucci, *Il grido del pavone. Alessandro Tassoni tra fascinazione eroica e demistificazione scettica*, pp. 260, 2023.
52. *Silvio Mastrodascio's Artworks. Critical Reception and Visual Interpretation*, Edited by Marco Lettieri and Michael Lettieri, pp. 104 + 24 photo gallery, 2024.
53. *Un proverbio tira l'altro*, Locuzioni e detti illustrati da Caterina Canneti, Massimo Fanfani, Anne-Kathrin Gärtig-Bressan, Alberto Nocentini, Alessandro Parenti, Paolo Rondinelli, Irene Rumine, Antonio Vinciguerra, a cura di Massimo Fanfani e Antonio Vinciguerra, pp. 164, 2024.
54. *Duello e onore tra Otto e Novecento. Una prospettiva interdisciplinare*, a cura di Irene Gambacorti, pp. xii-208, 2025.
55. *Onore e disonore. Il duello tra storia, codici, letteratura, parole e immagini (XIX-XX secolo)*, a cura di Gabriele Paolini e Christian Satto, pp. xii-186, 2025.

Finito
di stampare
nel mese di novembre 2025 da Rotomail Italia S.p.A.

Volume stampato con tecnologia print on demand

Punto di partenza di questa raccolta di saggi sono i concetti di onore e di disonore, valori capaci di contraddistinguere la società europea lungo i secoli, dimostrando una forte capacità di adattamento alle profonde e tumultuose mutazioni dei tempi. Contrariamente a quello che si potrebbe immaginare, le rivoluzioni politiche, quella francese su tutte, e quelle industriali non archiviarono l'importanza dell'onore (e del disonore) come elemento caratterizzante dell'*Ancien régime*. La grande vitalità del duello durante tutto il lungo Ottocento, e ben oltre, lo dimostra ampiamente. I testi che costituiscono il presente volume si propongono di articolare un discorso su molteplici livelli intorno agli sviluppi del concetto d'onore attraverso punti di vista disciplinari diversi e in differenti momenti storici per offrire una riflessione ampia e articolata.

Gabriele Paolini

insegna Storia Contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze. I suoi principali filoni di ricerca riguardano la storia dell'Ottocento, i rapporti fra Stato e Chiesa, la rappresentanza politica nell'Italia liberale, la Prima Guerra Mondiale. È autore (con Irene Gambacorti) di *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura* (Pisa, 2019).

Christian Satto

insegna Storia Contemporanea all'Università per Stranieri di Siena e si occupa di storia d'Italia nel secolo XIX con una particolare attenzione alle classi dirigenti e alla storia della storiografia. È il responsabile dell'unità locale con sede all'Università per Stranieri di Siena del Progetto PRIN 2022: *Questioni d'onore: immaginario, rappresentazioni e realtà del duello nella cultura italiana dal Risorgimento al fascismo*.

